B. SEEBER
SUCC. DI
LOESCHER & SEEBER
FIRENZE
20 VIA TORNABUONI

SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

LI
587sc

SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

ORDINATI E RIVEDUTI
SUGLI AUTOGRAFI E SULLE STAMPE CORRETTE DALL' AUTORE

PER CURA

DI GIOVANNI MESTICA

CON DISCORSO PROEMIALE

VOLUME SECONDO

66611
29/9/05.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1899

Proprietà degli Editori.

Società Tipografica Fiorentina, Via S. Gallo, N. 33 — Firenze.

TRADUZIONE DELLA BATRACOMIOMACHIA

CON DISCORSO PRELIMINARE.

(1815.)

DISCORSO.

Quando, dopo aver letta qualche opera di autore sconosciuto, la troviamo interessante e degna di osservazione, siamo tosto spinti dalla curiosità a ricercarne lo scrittore. Avendone rilevato il carattere dall'opera stessa, bramiamo avere un nome a cui applicarlo. Ci duole d' ignorar quello di una persona che c' interessa, e di dover lodare e stimare un Essere anonimo e sconosciuto. Forse il suo nome non ce lo farebbe conoscere piú di quello che può fare l'opera stessa, ma noi crediamo di essere abbastanza informati intorno ad uno scrittore, quando ne sappiamo il nome. Riguardo alle opere antiche, questa curiosità va ancora piú avanti. La difficoltà di conoscere l'autore di qualcuna di esse non fa che aumentarla. Pochi sperano di acquistar gloria collo scoprire l'autore di uno scritto moderno, ma ogni scoperta fatta nei campi dell'antichità è creduta interessare tutta la Repubblica dei Letterati. Il solo aver tentata un' impresa di questo genere senza mancare di qualche successo,

basta talvolta a render famoso il nome di uno scrittore. Intelligenza di antichi linguaggi, esame di vecchi libri, acutezza di critica, finezza di giudizio, tutto si pone in opera per ottenere l'intento desiderato, o per persuadere ai lettori d'averlo ottenuto. Una scoperta difficile è sempre bella, se non per la sua utilità, certamente per la sua difficoltà, poiché l'ingegno fu sempre stimato piú della sodezza, e lo strepito piú della riflessione.

La *Batracomiomachia* però, ossia la Guerra dei topi e delle rane, può veramente dirsi un'opera interessante. La bassezza dell'argomento non può farle perdere nulla del suo pregio. Il Genio si manifesta dappertutto, e tutto è prezioso ciò che è consacrato dal Genio. Boileau non è meno famoso per *Le Lutrin* che per l'*Arte Poetica;* la *Dunciade* e il *Riccio Rapito* sono parti del traduttore dell'*Iliade* e dell'autore del *Saggio sopra l'uomo;* e l'Ariosto contrasta ancora al Tasso il primato del Parnaso epico italiano. Famosa è la proposizione di Jacopo Gaddi. « Voglio », scrisse egli, « pronunziare un paradosso, benché abbia alquanto paura dei censori nasuti e dei motteggiatori. La *Batracomiomachia* mi par piú nobile e piú vicina alla perfezione che l'*Odissea* e l'*Iliade*, anzi superiore ad ambedue nel giudizio, nell'ingegno e nella bellezza della tessitura che la rendono un poema giocoso affatto eccellente ».[1] Martino Crusio analizzò la *Batracomiomachia* con tutte le regole della critica, e la trovò poema eroicomico esattamente corrispondente a tutte

[1] Paradoxon dicere volo, licet verear nasutos censores, vel momos. Batrachomyomachia videtur mihi nobilior, propiorque perfectioni, quam Odyssea et Ilias; immo utramque superat judicio, ac ingenio, et præstantia texturæ, cum sit poema ludicrum excellens. — Gaddi, De Scriptoribus non Ecclesiasticis.

le leggi dell'arte poetica, e perfetto in tutte le sue parti. E già senza il voto del Gaddi e l'analisi del Crusio, il disegno, l'invenzione e la condotta del poema, la felicità e lepidezza dei ritrovati, e quell'acconcia mescolanza di cose basse e volgari con parole e cose grandi e sublimi, dalla quale nasce il ridicolo, fanno conoscere ad ogni uomo di gusto che la *Batracomiomachia* non è parto di un poeta mediocre.

Si desta quindi in noi il desiderio di sapere il nome di questo poeta. Già da molti secoli il poema porta quello di Omero, a cui espressamente lo attribuí Marziale, che scrisse sopra la *Batracomiomachia* quell'epigramma: [1]

> Perlege Mæonio cantatas carmine ranas,
> Et frontem nugis solvere disce meis.

Cosí anche Fulgenzio: [2]

> Quod Mæonius ranarum
> Cachinnavit prælio.

Stazio, volendo mostrare che i maggiori poeti, prima di esercitarsi in oggetti grandi, aveano preso a cantare cose basse e pedestri, citò la *Zanzara* di Virgilio e la *Batracomiomachia,* [3] con che dié a vedere che riguardava questo poema come opera di Omero, il quale solo potea citarsi al fianco di Virgilio. L'autor greco della Vita di Omero attribuita ad Erodoto, dice che quel poeta compose la *Batracomiomachia,*

---

[1] *Martialis*, Epigram. Lib. XIV. Epigr. 183.

[2] *Fulgentius*, Mytholog. Lib. I.

[3] Sed et Culicem legimus, et Batrachomymachiam etiam agnoscimus. Nec quisquam est illustrium poetarum, qui non aliquid operibus suis stilo remissiore præluserit. Statius, Silv. Lib. I, in Præf. ad Stellam.

dopo l'*Iliade* e prima dell'*Odissea*, nella terra chiamata Bolisso, vicino alla città di Chio, in casa del pastore Glauco. È inutile rammentare gli autori greci piú moderni che attribuirono ad Omero la *Batracomiomachia,* come Tzetze citato dal Bentley, che annovera *la Battaglia dei topi* fra le tredici opere lasciate, a suo dire, da Omero;[1] ed Apostolio, di cui ricorda il Labbé[2] alcuni versi politici in lode della *Batracomiomachia.* Fra quelli che hanno scritto nelle lingue volgari, moltissimi hanno riguardato quel poema come parto veramente di Omero, e il Lavagnoli in una lunga prefazione premessa alla *Batracomiomachia* da lui tradotta, ha sostenuta con tutte le sue forze questa opinione. «Non potrebbe esser questo per avventura», dic'egli parlando di Omero, «un primo parto della sua mente? un esperimento che volle egli fare di se medesimo in mira delle maggiori cose che divisava di scrivere»? Maittaire e Francesco Redi nell'Avvertimento premesso alla *Guerra dei Topi e dei Ranocchi* di Andrea del Sarto, giudicano la *Batracomiomachia* produzione degna di Omero, e Pope dice che un grande autore può qualche volta ricrearsi col comporre uno scritto giocoso, che generalmente gli spiriti piú sublimi non sono nemici dello scherzo, e che il talento per la burla accompagna d'ordinario una bella immaginazione, ed è nei grandi ingegni come sono spesso le vene di mercurio nelle miniere d'oro.

Ciò è verissimo, ma prova solo che Omero poté scrivere un poema giocoso, non che egli è in effetto l'autore della *Batracomiomachia.* Sarebbe un pazzo chi

---

[1] *Tzetzes,* Iliad. interpret. alleg. ap. Bentley. Epist. ad Jo Milium.

[2] *Labbé,* Biblioth. nov. mss. librorum.

negasse la prima proposizione, non però certamente chi negasse la seconda, la quale ha avuti in realtà moltissimi oppositori. Proclo parla della *Batracomiomachia* come di opera attribuita ad Omero solamente da alcuni. « Scrisse », dic'egli di Omero, [1] « due poemi: l'*Iliade* e l'*Odissea*. Alcuni gli attribuiscono ancora dei poemi giocosi, cioè il *Margite*, la *Batracomiomachia*, l'*Entepazzio*, la *Capra* e i *Cercopi vani* ». Cosí anche Eustazio. Il primo dei due autori anonimi delle vite di Omero, pubblicate dall'Allacci, sembra rigettare espressamente la *Batracomiomachia* come supposta e di autore differente dà Omero, poiché dice di questo poeta: « Nulla gli si deve attribuire, fuorché l'*Iliade* e l'*Odissea*. Gli Inni e gli altri poemi che gli si ascrivono, si hanno a tenere per opere di altri autori, a cagione della differenza, sí del carattere che della bellezza degli scritti. Alcuni gli vogliono attribuire anche due opere che vanno intorno coi titoli di *Batracomiomachia* e di *Margite*. Quanto ai poemi che veramente gli appartengono, essi si cantavano un tempo qua e là spartitamente, e furono riordinati da Pisistrato l'Ateniese ». E certamente, leggendo gli antichi scritti, si trova che l'antichità era in dubbio intorno all'autenticità della *Batracomiomachia*, forse niente meno di quello che lo siamo noi al presente. Gli Scoliasti di Sofocle [2] e di Euripide [3] citano la *Batracomiomachia* senza nominarne l'autore, con che sembrano dare a vedere di essere incerti intorno ad esso. Apollonio Discolo riporta un luogo della *Batracomiomachia* senza indicare né l'autore, né il poema: [4] ma da ciò

---

[1] *Proclus*, in Vita Homeri.
[2] *Scholiastes Sofoclis*, ad Antigon. vers. 102.
[3] *Scholiastes Euripidis*, ad Orest. vers. 786.
[4] *Apollonius Dyscolus*, De Syntaxi part. orat.

non si può cavare alcuna conseguenza, poiché egli cita più volte nella stessa guisa dei passi di Omero e i altri autori. Suida, parlando di Omero,[1] annovera la *Miobatracomachia,* cosí detta da lui, tra le sue opere dubbie, ed altrove[2] di Pigrete Alicarnasseo, fratello della famosa Artemisia moglie di Mausolo, dice che compose il *Margite* e la *Batracomiomachia.* E di questa lo stesso Pigrete è fatto autore da Plutarco, il quale scrive di Erodoto:[3] «Finalmente narra che a Platea i Greci, sedendo oziosamente, ignorarono sino al fine la battaglia; appunto come Pigrete fratello di Artemisia disse essere accaduto nel combattimento dei topi e delle rane, che egli per giuoco descrisse in versi; aggiungendo che gli Spartani a bella posta combatterono in silenzio, perché gli altri non avessero contezza della pugna». Enrico Stefano[4] dice di aver veduto un esemplare della *Batracomiomachia,* in cui questa attribuivasi a Pigrete di Caria. Di simiglianti esemplari fanno pur menzione il Labbé[5] ed il Nunnes,[6] presso cui, dice il Fabricio,[7] per errore di stampa si legge: *Tigreti,* in luogo di *Pigreti.* Ma in verità questo errore è dei Codici, non della stampa, e in un manoscritto Naniano si trova la *Batracomiomachia* con questo titolo: Ὁμήρου βατραχομυομαχία ἐν δὲ τισὶ Τίγρητος τοῦ Καρὸς «Batracomiomachia di Omero, o, come si legge in alcuni esemplari di Tigrete di Caria».

---

[1] *Suidas,* in Lex. art. Ὅμηρος.
[2] *Idem,* l. c. art. Πίγρης.
[3] *Plutarchus,* De Herodoti malignitate.
[4] *Stephanus,* Schediasm. Lib. VI, Sched. 22.
[5] *Labbé,* Biblioth. nov. mss. lib.
[6] *Nunnes,* ad Phrynich. Dictiones Attic.
[7] *Fabricius,* Biblioth. Græc. Lib. II, cap. 2, § 1, edit. vet.

Fra i moderni, Daniele Heinsio, Giovanni Le Clerc e molti altri contrastarono ad Omero la *Batracomiomachia*. Madama Dacier, dicendo che i migliori critici riconoscono quel poema per falsamente attribuito ad Omero, [1] mostra di non pensare essa stessa in diversa guisa. Stefano Bergler [2] conta fino ad otto parole della *Batracomiomachia* che non sembrano essere state in uso al tempo di Omero, il quale non se ne serví mai nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, benché spesse volte avesse occasione di farlo; e rileva alcuni modi di dire usati nello stesso poema che non pajono proprj di Omero. Fa rimarcare che i Grammatici, per testimonianza di Eustazio, osservarono non essersi quel poeta servito della voce ἠλίος che una sola volta, cioè nel libro ottavo dell'*Odissea*, e che non imeno quella voce s'incontra nel penultimo verso della *Batracomiomachia*. Trova che presso Omero la lettera ω del verbo ἱκάνω e dei casi formati dallo stesso è sempre lunga, e la υ dell'aoristo secondo e futuro secondo del verbo φεύγω è sempre breve, mentre nella *Batracomiomachia* si ha ἵκανεν colla sillaba κα breve, ed ἀπέφυγεν colla sillaba φυ lunga. Finalmente sospetta che l'autore della *Batracomiomachia* abbia tratto dalle *Nubi* d'Aristofane il pensiero delle zanzare, che colle loro trombe dànno alle armate dei topi e delle rane il segnale della battaglia. Cesarotti [3] osserva che la descrizione dei Granchi fatta con parole composte e strane quanto i mostri che si vogliono descrivere, non sente per nulla il tempo e lo

---

[1] Le *combat des grenouilles et des rats* est fort douteux, aussi bien que ses hymnes à Apollon, à Mercure et à quelques autres Dieux. Les plus savans critiques estiment que ces ouvrages ne sont pas de lui. — Dacier, Vie d'Homère.

[2] *Bergler*, Præf. ad Hom. edit. Wetsten. tom. II, pag. 14 seq.

[3] *Cesarotti*, Iliade, Ragionamento preliminare, part. I, sez. 5.

stile di Omero. Questa descrizione è compresa in cinque versi, che egli traduce cosí:

Venne la razza
Ossosa, incudischiena, incurvibraccia,
Guercia, forbicibocca, ostricopelle,
Marciaindietro, ampiospalla e gambistorta,
Manispasa, occhiterga, impettosguarda,
Ottipede, bicipite, intrattabile.

L'uso di queste bizzarre parole sembra esser venuto molto piú tardi, e se ne hanno esempi presso Plauto, Ateneo,[1] S. Basilio, Suida, e nell'Antologia. Michele Neandro, lo Scaligero, l'Huet ed altri composero epigrammi con parole di tal fatta. Tale è quello di Egesandro contro i Sofisti, che Giuseppe Scaligero recò in versi latini in questa guisa:

Sílonicaperones, vibrissaspèromenti,
Manticobarbicolæ, extenebropatinæ.
Obsuffarcinamicti, planilucernituentes,
Noctilatentivori, noctidolostudii.
Pullipremoplagii, sutelocaptiotricæ,
Rumigeraucupidæ, nugicanoricrepi.

A tutte queste osservazioni fatte già dagli eruditi ne aggiungerò io una, che non credo fatta ancora da alcuno. La descrizione delle angosce e dei diversi atti del topo, che naviga sul dorso di Gonfiagote, mi sembra imitazione affettata di quella che fa Mosco degli atti di Europa trasportata per mare dal suo toro. L'autore della *Batracomiomachia* dice che Rubabriciole, vedendosi bagnare dall'acqua, tremava e piangeva, invocava gli Dei, si stringeva al corpo di Gonfiagote, e, lasciata andare la coda in acqua, tiravasela dietro come un remo, e che finalmente prese a parlare. Mosco dice

[1] *Athenæus*, Deipnosophist. Lib. XIV.

di Europa che vistasi all' improvviso trasportare in mare, si turbò, e che, seguendo il toro il suo cammino, essa con una mano ne stringea un corno, e coll' altra traeva in su la sua veste perché non si bagnasse, e che finalmente, non vedendo piú che acqua e cielo, parlò al toro, e chiamò Nettuno in suo soccorso. La similitudine di Europa, che nella *Batracomiomachia* si pone in bocca al sorcio, sembra dare qualche peso al mio sospetto. Io non so se l' accaduto a me possa confermare in alcun modo questa opinione. Io non avea mai letta la *Batracomiomachia*. Leggendola attentamente, e giunto al luogo in cui si descrivono le angustie del topo navigatore, credei subito trovarvi molta conformità con quello di Mosco, che ho accennato. Io non avea ancora veduta la similitudine di Europa, ma seguendo a leggere, e incontratala, mi confermai fortemente nel mio parere, giudicando verisimilissimo che l' autore della *Batracomiomachia* avesse tolta quella similitudine appunto dall' Idillio che avea sotto gli occhi, e che avea imitato nei versi precedenti; e mi persuasi tosto la *Batracomiomachia* non esser di Omero, ma di autore posteriore ai tempi di Mosco, vale a dire a quelli di Teocrito, poiché, come dimostrasi con buone ragioni, questi due poeti furono contemporanei. Forse anche altri leggendo la *Batracomiomachia* colle disposizioni in cui io mi trovava, potrebbono concepire lo stesso sospetto, ed essi sarebbono i piú favorevoli alla mia opinione, poiché un' intima persuasione originata dal caso ha spesse volte piú forza sul nostro animo che qualunque prova ricercata e studiata.

Può adunque supporsi che l' autore della *Batracomiomachia* non sia anteriore al secolo terzo avanti l' Era cristiana, e certamente non si trova fatta menzione del suo poema presso alcuno scrittore piú an-

tico di quel secolo. Quanto all' autore della Vita di Omero attribuita ad Erodoto, quasi tutti i critici si accordano nell' asserire che esso è ben differente dallo storico di cui la sua opera porta il nome, né v' ha, che io sappia, alcuna ragione che impedisca di crederlo posteriore al secolo già nominato. Io non so quanta osservazione meriti il pensamento di Pietro La Seine, che crede aver Plauto avuto riguardo alla *Batracomiomachia* allorché fe' dire al suo Crisalo: [1]

> Si tibi est machæra, et nobis veruina est domi,
> Qua quidem te faciam, si tu me irritaveris,
> Confossiorem soricina nenia.

Ma, ad ogni modo, Plauto non fiorí piú di due secoli circa avanti la nostra Era. Andrebbe a terra la mia opinione se fosse certo ciò che suppone il Fabricio, [2] cioè, che alla battaglia dei topi e delle rane descritta nella *Batracomiomachia* alludesse Alessandro il Grande, allorché avuta nuova del combattimento seguíto fra le truppe di Antipatro e di Agide re di Sparta, disse, al riferire di Plutarco: [3] « Pare, miei amici, che mentre noi qui sconfiggevamo Dario, sia seguíta in Arcadia certa zuffa di sorci ». Ma il senso di questo detto s' intende molto bene senza ricorrere all' allusione, e il disprezzo che Alessandro volea manifestare per quella battaglia è abbastanza espresso dal paragonare che egli fa i combattenti a dei topi, onde non è necessario supporre che egli avesse in vista il combattimento di questi animali cantato dall' autore della *Batracomiomachia*.

---

[1] *Plautus*, Bacchid. Act. IV, Scen. 8, vers. 46 seq.
[2] *Fabricius*, Biblioth. Græc. Lib. II, cap. 2, § 1, edit. vet.
[3] *Plutarchus*, in Vita Agesilai.

Nell' antico bassorilievo rappresentante l' apoteosi di Omero, opera di Archelao di Priene figlio di Apollonio, trovato nel territorio di Marino, feudo della casa Colonna, lungo la predella che il poeta ha sotto i piedi si vedono due topi. Alcuni hanno creduto che essi indicassero la *Batracomiomachia*, ma madama Dacier [1] ha stimato piú verisimile che lo scultore volesse rappresentare con quei topi i cani di Parnaso, detrattori di Omero e nemici impotenti della sua gloria. « Si Batrachomyomachia innueretur », Dice Gronovio [2] parlando di quei topi, « cur ranæ quoque non conspiciuntur? Subest aliud: et sive mures sunt, sive glires, per eos licet colligere captam Trojam præbuisse occasionem divinis illis operibus: ad quam explicationem faciunt quæ viri docti protulerunt de Smintho et Apolline Smintheo ». Sminto, a dire del Pseudo-Didimo, [3] era un luogo della Troade, in cui trovavasi il tempio di Apolline Smintio. Σμίνθος vale topo, e a Crisa nel tempio di Apolline Smintio vedevasi, al riferir di Strabone, [4] la statua di quella Divinità con un topo ai piedi. Certo nel marmo, di cui parlo, sotto le figure corrispondenti si legge: ΙΛΙΑΣ — *Iliade*, — ΟΔΥΣΣΕΙΑ — *Odissea*, — ma in niun luogo si trova scritto: ΒΑΤΡΑΧΟΜΥΟΜΑΧΙΑ — *Batracomiomachia*.

La proposizione di Cesarotti, il quale sospetta che la *Batracomiomachia* appartenga al secolo di Luciano, parmi avanzata senza riflessione. Come infatti avrebbe potuto quel poema rendersi in un momento cosí celebre presso i Greci ed i Latini, e il suo autore divenire ad

[1] *Dacier*, Vie d'Homère.
[2] *Gronovius*, Thes. Antiquit. Græc. T. II, num. 21.
[3] *Pseudo-Didymus*, Schol. ad Hom. II, Lib. II.
[4] *Strabo*, Geograph. Lib. XIII.

un tratto sí sconosciuto, che Stazio e Marziale, alquanto piú antichi di Luciano, attribuissero la *Batracomiomachia* ad Omero, e Plutarco quasi suo contemporaneo la citasse sotto il nome di Pigrete, scrittore quattro secoli piú antico di lui? È dunque necessario supporre che l'autore della *Batracomiomachia* abbia vissuto molti anni avanti Stazio, Marziale e Plutarco; ma nel tempo stesso può credersi che egli abbia fiorito dopo Teocrito e Mosco. Ecco quanto con congetture e argomenti può stabilirsi intorno allo scrittore del nostro poema.

Quanto allo scopo che egli si prefisse nel comporlo, noi lasceremo ai Conti e ai Gebelin il seguire la opinione di Filippo Melantone, che si persuase aver voluto il poeta con quello scherzo ispirare ai giovinetti l'odio delle sedizioni e delle risse, e col far vincere le rane insegnare che sul capo degli autori delle contese ricade il danno che essi volevano recare altrui. Piú ingegnoso è il pensamento di Pietro La Seine. Egli crede che il poeta voglia insinuare ai giovani la temperanza nel vitto, sicuramente perché resta inferiore nel combattimento la ghiottissima armata dei topi, avvezza a guerreggiare nelle dispense e nelle cucine, e rimane vittorioso l'esercito delle rane, che si contenta di bever acqua, e non ama che cibi pitagorici. Daniele Heinsio dice che la *Batracomiomachia* fu composta per uso ed esercizio della gioventú, affinché fosse letta prima dei gravi poemi di Omero, e servisse come d'introduzione ai medesimi. Giovanni Le Clerc è di opinione ben diversa. Egli pensa che la *Batracomiomachia* non sia che una perpetua beffa e una parodia dell'*Iliade*. Infatti, è evidente che quel poema è scritto ad imitazione di Omero e col suo stile, e che vi si volgono in ridicolo molti pensieri e molte espressioni

che Omero applica alle cose piú serie. Gonfiagote è il Paride, e Rodipane il Menelao della *Batracomiomachia*. La descrizione delle armature dei topi e delle rane è un' imitazione caricata delle tante di questo genere che si trovano nell' *Iliade*. Giove, che, vedendo prepararsi la battaglia, aduna gli Dei, è appunto il Giove di Omero vestito con abiti da commedia, e le parlate dei Numi contraffanno manifestamente quelle che Omero pone in bocca ai suoi Dei. Nella *Iliade*, al cominciar della battaglia fra i Trojani ed i Greci condotti da Achille, Giove tuona, e Nettuno scuote la terra;[1] e nella *Batracomiomachia*, dando gli araldi e le zanzare il segnale del combattimento, Giove risponde col tuono. La minuta descrizione dei diversi modi, coi quali i topi e le rane si feriscono e si uccidono, è evidentemente tolta da Omero, che è stato lodato da alcuni per la sua fecondità nell' immaginare infinite maniere di far ferire e uccidere i suoi Eroi. Gonfiagote nella *Batracomiomachia* fugge da Rodipane, come Paride da Menelao nell' *Iliade*.[2] Rubatocchi è l' Achille della *Batracomiomachia*. Egli è giovine e principe come il protagonista di Omero. Le armate dei topi e delle rane combattono ambedue con egual successo: ma comparisce Rubatocchi, e le rane son ridotte all' estremo. Cosí nel decimottavo dell' *Iliade* comparisce Achille, e i Trojani si danno alla fuga. Giove nella *Batracomiomachia* lancia la folgore nel campo per salvare le rane, come nell' ottavo dell' *Iliade* la lancia per salvare i Trojani. È evidente che questo Giove e gli Eroi della *Batracomiomachia* sono quelli dell' *Iliade* volti in ridicolo, e Le Clerc sospetta che l' autore del

---

[1] *Homerus*, Iliad. Lib. XX, vers. 56 seq.
[2] *Idem*, l. c. Lib III, vers. 30 seq,

nostro poema vi abbia posto esso stesso per istrazio il nome di Omero, come per indicare che la guerra di Troja cantata da lui non era piú importante né piú degna dell' intervento degli Dei, che quella dei topi e delle rane. Forse i Grammatici poco maliziosi, o i posteri poco informati, vedendo in fronte alla *Bratracomiomachia* il nome di Omero, e non trovando quel componimento indegno di lui, non pensarono piú oltre, e lo crederono suo parto legittimo. Tutto ciò, oltre che è proprio a farci abbandonare la comune opinione che riguarda Omero come l' autore della *Batracomiomachia*, può anche mostrare che essa non è nemmeno di Pigrete, scrittore piú antico di Mosco; poiché egli, al dir di Suida,[1] raddoppiò l' *Iliade*, aggiungendo a ciascun verso di questa un suo pentametro, dal che apparisce che egli era pieno di venerazione per quel poema, e ben lontano dallo schernirlo empiamente e contraffarlo.

Come però il far dei bei poemi non fu privilegio esclusivo di Omero, e il non appartenergli non scema un apice del pregio vero di un' opera, la *Batracomiomachia*, tuttoché probabilmente di altro autore, è bellissima, e tutte le età si sono accordate nell' ammirarla e nel vantarne le prerogative. Molti poeti si sono anche studiati d' imitarla; e noi abbiamo in greco una *Galeomiomachia*, ossia battaglia dei topi e di un gatto, che dopo aver combattuto per qualche tempo, finalmente rimane ucciso da una trave che gli cade sopra. Elisio Calenzio, poeta del secolo decimoquinto, nativo del Regno di Napoli, molto stimato dal Pontano e dal Sannazzaro, scrisse in versi latini tre libri della guerra dei topi e delle rane. Teofilo Folengo, tanto conosciuto

---

[1] *Suidas*, in Lex. art. Πίγρης.

sotto il nome di Merlino Coccai, compose in verso elegiaco maccheronico la *Moschea*, ossia la guerra delle mosche e delle formiche che rimangono vittoriose. Cosí pure Giovanni Possel, Gabriele Rollenhagen, e molti altri imitarono la *Batracomiomachia*, tra i quali il Pozzi, che arricchí del grazioso episodio della guerra fra le donnole e gli scojattoli il suo canto quarto del *Bertoldo*. È visibile che dalla *Batracomiomachia* fu tolto in parte il pensiero di quell' antica favola, che presso il Burman nell'Appendice alle Favole di Fedro si legge cosí:

Mus, quo transire posset flumen facilius,
Auxilium ranae petit. Haec muris adligat
Lino priorem crus ad posterius pedem.
Amnem natantes vix medium devenerant,
Cum rana subito fundum fluminis petens,
Se mergit, muri ut vitam eriperet perfide.
Qui dum, ne mergeretur, tendit validius,
Praedam conspexit milvius propter volans,
Muremque fluctuantem rapuit unguibus,
Simulque ranam colligatam sustulit.
Sic saepe intereunt aliis meditantes necem.

Suida [1] annovera tra le opere dubbie di Omero l' *Aracnomachia*, ossia la guerra de' ragni; la *Psaromachia*, ossia la Guerra degli stornelli, e la *Geranomachia*, ossia la Guerra delle gru, probabilmente coi pigmei. Se questi poemi ci fossero pervenuti, potremmo giudicare se essi fossero veramente di Omero, o fatti ad imitazione della *Batracomiomachia*, o se questa piuttosto sia un' imitazione di quelli.

Dicesi che Eustazio commentasse, oltre l' *Iliade* e l' *Odissea*, anche la *Batracomiomachia*, ma il suo Commento sopra quest' ultima non si è mai trovato. Deme-

[1] *Suidas*, l. c. art. Ὅμηρος.

trio Zeno di Zacinto, vissuto nel secolo decimosesto, trasportò la *Batracomiomachia* in versi politici greco-barbari. La sua versione fu pubblicata dal Crusio.

È tempo omai di parlare della mia traduzione. La *Batracomiomachia* era stata già piú volte recata in versi italiani. Le traduzioni di Giorgio Summoriva,[1] di Carlo Marsupini,[2] di Lodovico Dolce,[3] di Federico Malipiero,[4] del Salvini,[5] di Angelo Maria Ricci,[6] dell'Ab. Antonio Lavagnoli,[7] di Antonio Migliarese,[8] e di Marcantonio Pindemonte sono impresse. Quella di Giovanni da Falgano esiste inedita in Firenze nella Magliabechiana. La *Guerra dei topi e dei ranocchi*, poema in ottava rima, diviso in sei canti, e recitato in sei sere consecutive nel 1519 all'Accademia del Pajuolo in Firenze dal famoso pittore Andrea del Sarto, pubblicata per la prima volta in Firenze nel 1788 con previo avvertimento di Francesco Redi, e con prefazione ed utili e dotte note dell'editore sí all'avvertimento che al poema, non può in alcun modo dirsi traduzione della *Batracomiomachia*, come la chiama l'editore. Esso non è che la Guerra dei topi e delle rane cantata sulle tracce del poeta greco.

Il Rubbi diede sopra tutte le traduzioni italiane della *Batracomiomachia* la preferenza a quella del La-

---

[1] Verona, 1470, in-4. [Di questa edizione rarissima vedi il Dibdin, il quale per altro giudica ch'ella sia di Firenze e del 1480: e che il — Verone die xv januarii M. CCCC. LXX. in fine segni solo dove e quando compiuta la versione. P. P.]

[2] Parma, 1492, in-4.

[3] Venezia, 1573, in-4.

[4] Ivi, 1642, in-12.

[5] Firenze, 1723, in-8.

[6] Ivi, 1741, in-8.

[7] Venezia, 1744, in-4.

[8] Napoli, 1763, in-8.

vagnoli. Ma questa, a dir vero, non è che una fredda e quasi letterale interpretazione del testo greco, fatta coll'originale e col Rimario alla mano, in versi poco eleganti, e con rime stentate e spiacevoli. Leggendone il primo verso senza saper nulla del titolo, si conosce tosto che esso appartiene ad una traduzione, tanto questa è lontana dall'aver l'aria di un componimento originale. Insomma la traduzione del Lavagnoli, che pure, a giudizio del Rubbi, è migliore di tutte le versioni italiane dello stesso poema, e che questo scrittore chiama bellissima, a me par quasi al di sotto del mediocre. Giudicando dunque che una nuova traduzione della *Batracomiomachia* potesse non essere inutile all'Italia, e risoluto di provarmi io stesso a lavorarla, cominciai dallo scegliere il metro. Il Marsupini avea adoprato il verso esametro italiano, forse perché il maggior ridicolo del poema consistesse nel metro; il Ricci le sestine anacreontiche, quasi la *Batracomiomachia* fosse un'ode o una canzone; il Summoriva e il Lavagnoli le terzine, che danno alla *Batracomiomachia* l'aspetto di un Capitolo del Fagiuoli o del Berni. Il Dolce e Giovanni da Falgano si servirono dell'ottava rima, ma per le difficoltà che porta seco questo metro, le quali probabilmente mi avrebbono obbligato a comporre piuttosto che tradurre, o a servirmi di rime stiracchiate che io abborro come nemiche capitali della bellezza della poesia, e del piacere dei lettori, lo abbandonai, e scelsi le sestine endecasillabe, dei vantaggi delle quali, dopo l'uso felicissimo che hanno fatto di loro parecchi poeti, e singolarmente l'Ab. Casti, non può più dubitarsi. Tradussi non letteralmente, come il Lavagnoli, ma pur tradussi, e fui ben lontano dal fare un nuovo poema, come Andrea del Sarto. Cercai d'investirmi dei pensieri del poeta greco, di

rendermeli proprj, e di dar cosí una traduzione che avesse qualche aspetto di opera originale, e non obbligasse il lettore a ricordarsi ad ogni tratto che il poema, che leggea, era stato scritto in greco molti secoli prima. Volli che le espressioni del mio autore, prima di passare dall'originale nelle mie carte, si fermassero alquanto nella mia mente, e conservando tutto il sapor greco, ricevessero l'andamento italiano, e fossero poste in versi non duri, e in rime che potessero sembrare spontanee. Finalmente divisi la mia traduzione in quattro Canti, non perché di questa divisione si trovi o possa trovarsi alcun vestigio nell' originale, ma solo perché essa mi parve acconcia a distinguere e fare osservare le principali parti del poema. Nel primo canto si narra la cagione della guerra, nel secondo se ne descrivono i preparativi, il terzo comprende il cominciamento e gran parte della battaglia, il quarto la catastrofe e il fine della guerra. Chi non approvasse questa divisione potrà unire insieme e leggere tutti seguitamente i quattro Canti, senza essere obbligato a fare alla traduzione il piú piccolo cangiamento. [1]

---

[1] Anche Giovanni Ricolvi trasportò in italiano la *Batracomiomachia*, e la sua traduzione fu stampata in Torino nel 1772 con altri suoi opuscoli postumi. La nuova versione dello stesso poema del sig. Camillo Acquacotta, pubblicata in Matelica nel 1802, è molto fedele e contuttociò non servile, ed è composta di sciolti molto armoniosi, onde mi maraviglio che alla lima dell'autore sia sfuggito quel verso:

Ospite, del cibo tuo troppo ti vanti.

Ma un poema burlesco italiano senza rime ha un gran difetto, o almeno manca di un gran pregio.

LA BATRACOMIOMACHIA.

CANTO PRIMO.

1 Grande impresa disegno, arduo lavoro,
O Muse, voi dall' eliconie cime
A me scendete, il vostro aiuto imploro :
Datemi vago stil, carme sublime :
Antica lite io canto, opre lontane,
La Battaglia dei topi e delle rane.

2 Sulle ginocchia ho le mie carte, or fate
Che nota a ogni mortal sia l' opra mia,
Che alla piú lenta, alla piú tarda etate
Salva pur giunga, e che di quanto fia
Che sulle carte a voi sacrate io scriva,
La fama sempre e la memoria viva.

3 I nati già dal suol vasti giganti
Di quo' topi imitò la razza audace :
Da nobil fuoco accesi, ira spiranti
Vennero al campo, e se non è mendace
Il grido che tuttor va per la terra,
Questa l' origin fu di quella guerra.

4 Un topo un dí, fra' topi il piú ben fatto,
Venne d' un lago alla fangosa sponda :
Scampato egli era allor da un tristo gatto,
E calmava il timor colla fresc' onda :
Mentre beveva, un garrulo ranocchio
Dalla palude a lui rivolse l'occhio.

5 Se gli fece dappresso, e a dirgli prese :
A che venisti ? donde qua ? straniero,
Di qual nazione sei, di qual paese ?
Qual è l' origin tua ? narrami il vero ;

Che se dabben ritroverotti e umano,
Valicar ti farò questo pantano.
6 Io guida ti sarò, meco verrai
Alle mie terre ed al palazzo mio:
Quivi ospitali e ricchi doni avrai,
Che Gonflagote, il gran Signor son io;
Ho sullo stagno autorità sovrana,
E mi rispetta e venera ogni rana.
7 La Donna già mi partorí dell' acque,
Che, per amor, dell' Eridano in riva
Con Fango il mio gran padre un dí si giacque:
Ma bel corpo hai tu pur, faccia giuliva,
Sembri possente Re, prode guerriero;
Su via dimmi chi sei, parla sincero.
8 Rispose il topo: Amico, e che mai brami?
Non v' ha Dio che m' ignori, augello, o uomo,
E pur tu vuoi saper come mi chiami?
Or bene, Rubabriciole io mi nomo;
Il mio buon padre Rodipan si appella,
Topo di raro cor, d' anima bella.
9 Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato Re Mangiaprosciutti.
Con gioia universal della famiglia
Mi partorí dentro una buca, e tutti
I piú squisiti cibi, e noci e fichi
Furo il mio pasto in que' bei giorni antichi.
10 Ma come vuoi che amico tuo diventi,
Se di noi sí diversa è la natura?
Tu di vagar per l'acqua ti contenti;
D' ogni vivanda io fo mia nutritura,
Di quanto mangia l' uom gustare ho in uso,
Luogo non avvi, ove non ficchi il muso.
11 Rodo il piú bianco pane e il piú ben cotto,
Che dal suo cesto la mia fame invita,
Buoni bocconi di focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita,
E fette di prosciutto e fegatelli
Con bianca veste ingrassanmi i budelli,
12 Appena fu compresso il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Frugo cucine e visito pignatte,

E quanto all' uomo apprestasi per cena.
È mio qualunque cibo inzuccherato,
Che Giove stesso invidia al mio palato.
13 Non temo delle pugne il fiero aspetto,
Ma mi fo innanzi, e al ferro mi presento.
Spesso dell' uomo insinuomi nel letto:
Benché sí grande, ei non mi dà spavento:
Del piè rodergli un dito ho fin l' ardire,
Ed ei nol sente, e seguita a dormire.
14 Due cose io temo, lo sparvier maligno,
E il gatto ch'è per noi sempre in agguato.
Misero è ben chi cade in quell' ordigno,
Che trappola si chiama; egli è spacciato:
Ma il gatto piú che mai mi fa paura,
Da cui buca non v' ha che sia sicura.
15 Non mangio ravanelli, o zucche, o biete;
Questi cibi non son per il mio dente:
E pur nell' acqua voi null' altro avete:
Ben volentieri ve ne fo presente.
Rise la rana, e disse: Hai molta boria,
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.
16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E negli stagni loro e fuor dell' onde.
Ciascun di noi sopra le sponde erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s' asconde,
Ch' alle ranocchie mie dal ciel fu dato
Viver nell' acqua e saltellar nel prato.
17 Se vuoi veder or quanto il nuoto piaccia,
Montami sulla schiena, abbi giudizio,
Sta' saldo, e al collo gettami le braccia,
Onde a cader non abbi a precipizio;
Cosí senz'alcun rischio a casa mia
Meco verrai per quest' ignota via.
18 Sí disse, e tosto gli omeri gli porse;
Saltovvi il topo, e colle mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che via sen corse,
E sulle spalle seco trasportollo.
Ridea dapprima il sorcio malaccorto,
Che si vedeva ancor vicino al porto.
19 Ma poi che in mezzo del pantan trovossi,
E che la riva omai vide lontana,

Conobbe il rischio, si pentí, turbossi,
Forte co' piè stringevasi alla rana,
Col pianto si dolea, svelleva i crini,
Il suo fallo accusava ed i destini.

20 Pregava i Numi, e in suo soccorso il cielo
Chiamava, e già credevasi all' estremo,
Tremava tutto, ed avea molle il pelo;
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro se la traea, girando l'occhio
Ora alla riva opposta, ora al ranocchio.

21 Pallido disse alfin: Che reo cammino,
Che strada è questa mai! quando alla meta,
Deh quando arriverem! quel bue divino,
No cosí non condusse Europa in Creta,
Portandola per mar sopra la schiena,
Com' ora a casa sua questi mi mena.

22 Dicea: quand' ecco fuor della sua tana
Con alto collo un serpe uscir sull' onda.
Il topo inorrídí, gelò la rana;
Ma questa giú nell' acqua si profonda,
Fugge il periglio, e il topo sventurato
Vittima lascia al suo funesto fato.

23 Cade sull'acqua e vòlto sottosopra
Il miserel teneramente stride,
Col corpo e colle zampe invan s' adopra
Per sostenersi a galla; or poi che vide
Ch' era già molle, e che il suo proprio pondo
Del lago già lo trascinava al fondo;

24 Co' calci la fatale onda spingendo,
Disse con fioca voce: Alfin sei pago,
Barbaro Gonflagote, intendo, intendo
I tradimenti tuoi; su questo lago
Mi traesti per vincermi sui flutti,
Chè vano era affrontarmi a piedi asciutti.

25 Tu mi cedevi in lotta e al corso, e m' hai
Qua condotto a morir per nera invidia,
Ma dagli Dei giusta mercede avrai,
I topi puniran la tua perfidia;
Veggo le schiere, veggo l' armi e l' ira,
Vendicato sarò. Sí dice, e spira.

CANTO SECONDO

1 Leccapiatti, che allor sedea sul lido,
Fu testimonio dell' orrenda scena:
Raccapricciò, mise in vederla un grido,
Corse a recar la trista nuova, e appena
Udito ei fu, che di furor, di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2 Banditori n' andàr per ogni parte,
Che chiamàr tutti a general consiglio.
Concorde si levò grido di Marte,
Mentre di Rodipan l' estinto figlio
Nel mezzo del pantan giacea supino,
Né per anco alla ripa era vicino.

3 Ognun nel giorno appresso di buon' ora
Levossi, e a casa andò di Rodipane.
Tutti sedean: rizzossi quegli allora,
E così prese a dire: Ahi triste rane,
Che a me recaro atroce, immenso affanno;
A voi tutti però comune è il danno.

4 Infelice ch' io son! tre figli miei
Nel piú bel mi rapí morte immatura;
Per il ribaldo gatto un ne perdei,
Che il rubò mentre uscía da una fessura:
La trappola, invenzion dell' uomo scaltro,
Che strage fa di noi, men tolse un altro.

5 Restava il terzo, quel sí accorto e vago,
A me sí caro ed alla moglie mia.
Da Gonfiagote a naufragar nel lago
Questi fu tratto. E che si tarda? or via
Usciam contro le rane, armiamci in fretta,
Peran tutte, ché giusta è la vendetta.

6 Poiché si tacque il venerando topo,
Fecer plauso gli astanti al suo discorso:
Ognuno corse all' armi, e al grande scopo
Marte contribuí col suo soccorso,
E la persona a render piú sicura,
Tutti i topi provvide d' armatura.

7 Con corteccc di fave aperte e rotte
Si fèro in un momento i stivaletti,
Che róse già le avean la scorsa notte:
Di canne si formaro i corsaletti;
Colla pelle le unirono di un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

8 Gli scudi fur di quelle ardite schiere
Unti coperchi di lucerne antiche:
Gusci di noci furo elmi e visiere:
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
Fornita, e d'elmi e scudi, e ben montata,
In campo uscí la spaventosa armata.

9 Delle ranocchie il popolo si scosse,
Poiché n'ebbe novella, e venne in terra.
S'uní sul lido, onde cercar qual fosse
Pei topi la cagion di quella guerra;
Quand'ecco vien Montapignatte il saggio,
Figliuolo del guerrier Scavaformaggio.

10 Fermossi tra la folla, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Rane, da parte della mia nazione
De' topi miei magnanimi e possenti,
Qua ne vengo, ove lor piacque inviarmi
Nunzio di guerra ad invitarvi all'armi.

11 Rubabriciole vider coi lor occhi
In mezzo al lago, ove lo trasse a morte
Gonfiagote il Re vostro. Or tra i ranocchi
Chi ha piú gagliardo cor, braccio piú forte,
S'armi tosto, e a pugnar venga con noi.
Sí, disse il topo, e fe' ritorno ai suoi.

12 Fra i ranocchi un tumulto allor si desta,
Di Gonfiagote il Rege ognun si duole,
Palpita e trema ognun per la sua testa,
Niun la sfida de' topi accettar vuole:
Ma della funestissima novella
Per consolarli il Re cosí favella:

13 Calmate, rane mie, questi timori,
Ch'io, come tutti voi, sono innocente;
Non date fede ai topi mentitori:
Ben so che certo sorcio impertinente,
Il navigar di noi d'imitar vago,

Gittossi in acqua, e s' affogò nel lago.
14 Ma nol vidi però quando annegossi,
Nè la cagione io fui della sua morte.
Or se da' topi contro noi levossi
Sì numeroso esercito e sí forte,
Armiamoci noi pur; del loro ardire
Fra poco in campo li farem pentire.
15 Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci sulla riva
Tutti là dove ertissimo è il pendío:
Aspetteremo i topi, e quando arriva
La loro armata, tutti lor dall' alto
Costringerem nell' acqua a fare un salto.
16 Cosí senz' alcun rischio in un sol giorno
Distruggerem l' esercito nemico,
Che dal pantan piú non farà ritorno.
Orsú dunque badate a quel ch' io dico:
L' armi indossiamo, e stiamo allegramente,
Che or or ci sbrigherem di quella gente.
17 Ubbidiscono tutti, e colle foglie
Delle malve si fanno le gambiere,
Bieta per far corazze ognun raccoglie,
Col cavolo ciascun fassi il brocchiere,
Con chiocciole ricuopresi la testa,
E per servir di lancia un giunco appresta.
18 Mentre vestita già con fiero volto
Sta l' armata sul lido, e i topi attende,
Giove allo stuol de' Numi in ciel raccolto
Le opposte squadre addita, e a parlar prende:
Vedete là quei tanti armati e tanti,
Emuli de' Centauri e de' Giganti?
19 Verran presto alle mani. Or chi di voi
Per i topi sarà, chi per le rane?
Giuro, o Palla, che i topi ajutar vuoi,
Che corsi all' are tue dalle lor tane,
Usano ai sacrifizj esser presenti,
E col naso v' assistono e co' denti.
20 Rispose Palla: O padre mio, t' inganni:
Perano i topi pur nella tenzone,
Mai li soccorrerò, ché mille danni
Fan ne' miei tempj, e guastan le corone

Che i devoti consacrano al mio nume,
E suggon l' olio, onde si spegne il lume.

21 Ma ciò che più mi duole, e che giammai
Saprò dimenticare, è che persino
Mi rosero il mio manto; io ne filai
La sottil trama; egli era bello e fino
Ch' io pur l'avea tessuto, ed or mel trovo
Inutile e forato, benchè nuovo.

22 Il peggio è poi che ognor mi sta d' intorno
Il cucitor, che vuol la sua mercede.
Pagar non posso, ed egli tutto il giorno
Mi viene appresso, e il suo denar mi chiede.
La trama, che già fecimi prestare,
Ora nè render posso, nè pagare.

23 Ma i lor difetti hanno le rane ancora,
E con pena una sera io lo provai.
Venia dal campo, e tarda era già l' ora:
Stanca per riposar mi coricai,
Ma non potei dormir, nè chiuder gli occhi,
Pel gracidar continuo de' ranocchi.

24 Vegliar dovei con fiero duol di testa
Fino a quel tempo, in cui spunta la luce,
Allor che il gallo svegliasi e fa festa.
Orsù, nessun di noi si faccia duce
De' combattenti che a pugnar sen vanno,
Abbiasi chicchessia vittoria o danno.

25 Ferito esser potria da quelle schiere
Un Nume ancor, se fossevi presente.
Meglio è fuggire il rischio, ed a sedere
Pórci a veder la pugna allegramente.
Disse Palla: agli Dei piacque il consiglio,
E al campo ognun di lor rivolse il ciglio.

CANTO TERZO.

1 Eran le schiere una dell' altra a fronte,
E de' guerrieri gridi udiasi il suono:
Giove fe' rimbombar la valle e il monte

Con un lungo, improvviso, immenso tuono,
E colle trombe lor mille zanzare
Della pugna il segnal vennero a dare.
2 Strillaforte primier fattosi avanti,
Ferí nel ventre Leccaluom coll' asta.
Non muor, ma sulle gambe vacillanti
Il miserello a reggersi non basta:
Cade, e a Fanghigno Sbucatore intanto
Passa il ventre dall' uno all' altro canto.
3 Si volge quegli tra la polve e muore:
Ma Bietolajo tosto colla lancia
Trafigge al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce nella pancia
Ferisce, e a terra il fa cader supino,
Manda uno strido, e poi spira il meschino.
4 Godipalude allor d' ira s' accende,
Giura farne vendetta, e un sasso toglie,
Lo lancia, e Sbucator nel collo prende.
Ma di nascosto subito lo coglie
Leccaluomo coll' asta per di sotto,
E al suolo il fa precipitar di botto.
5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Dalla battaglia, e sdrucciola nell' onda,
Ma seco nel cader dentro il pantano
Leccaluomo pur trae giú dalla sponda:
Sangue e budella sparse sopra l' acque,
E senza vita presso al lido ei giacque.
6 Paludano ammazzò Scavaformaggio,
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdéssi di coraggio,
Gettò lo scudo e si salvò nei flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al Re Mangiaprosciutti nella testa.
7 Lo colse con un sasso, e a lui pel naso
Stillò il cervello e il suol di sangue intrise.
Leccapiatti in veder l' orrendo caso,
Giacinelfango colla lancia uccise:
Ma Mangiaporri trae, tosto che il vede,
Cercalodordarrosto per un piede.
8 Dall' alto il fa precipitar nel lago,
E seco vi si getta, e il tien pel collo,

Finché nol vede morto non è pago.
Ma Rubamaniche a un tratto vendicollo,
Corse a Fangoso, in mezzo al ventre il prese
Colla sua lancia, e al suol morto lo stese.

9 Si china il prode Vapelfango, e coglie
Del loto, e a Rubamiche il getta in faccia
Cosí ben, che il veder quasi gli toglie.
Arde questi di sdegno, urla e minaccia,
E con un grán macigno al buon ranocchio
Schiaccia la destra gamba ed il ginocchio.

10 Gracidante s' avanza allor pian piano,
Ed al topo nel ventre un colpo tira;
Ei cade, e sotto la nemica mano
Il sangue sparge e gl' intestini, e spira.
Vedutol Mangiagran pien di paura,
Cerca di porsi in parte piú sicura.

11 Zoppo e ferito con dolore e stento
Saltellon si ritragge dalla riva:
Lungi di quivi avviasi lento lento,
E alfin per buona sorte a un fosso arriva;
Nella mischia frattanto a Gonflagote
Del piè la cima Rodipan percuote.

12 Ma zoppicando quel ranocchio accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo allor, che lo credea già morto,
Stupisce, arrabbia, e l' inseguia, ma invano;
Ché bentosto in aiuto al suo signore
Galoppando arrivò Porricolore.

13 Avventò questi un colpo a Rodipane,
Ma la lancia s'infisse nel brocchiero.
Gian cosí combattendo e topi e rane,
E faceasi il conflitto ognor piú fiero,
Allorquando un eroe vago di gloria
Fra' topi il grido alzò della vittoria.

CANTO QUARTO.

1 Era nel campo il Prence Rubatocchi,
Giovine di gran cor, d' alto lignaggio,

Già capital nemico de' ranocchi,
Cari figliuol d'Insidiapane il saggio,
Il più forte fra' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la vera immago.

2 Questi sul lido in rilevato loco
Si pone, e a' topi suoi grida e schiamazza,
Le schiere aduna, e giura che fra poco
Delle ranocchie struggerà la razza;
E lo faria davver, ma il Padre Giove
Già delle rane a compassion si move.

3 Ahimè, dice agli Dei, che vedo in terra!
Rubatocchi il figliuol d'Insidiapane
Distrugger vuol con ostinata guerra
Tutta quanta la schiatta delle rane;
E forze avria per farlo ancorché solo,
Ma Palla e Marte manderem sul suolo.

4 E che pensasti mai? Marte rispose,
Con tal sorte di gente io non mi mesco,
Per me, Padre, non sono queste cose,
E se le voglio far, non ci riesco:
Né Pallade pur lei dal ciel discesa
Meglio riuscirebbe in quest'impresa.

5 Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma certo i dardi tuoi saran bastanti:
Il fulmin tuo, che tutto il mondo teme,
Che Encelado sconfisse e i suoi Giganti,
Scaglia sui topi, e spergersi ogni schiera
Vedrai tosto e fuggir l'armata intiera.

6 Disse, e Giove il seconda, e un dardo afferra,
Prima col tuono fa che il ciel si scuota,
E traballi dai cardini la terra,
Poscia tremendamente il fulmin ruota,
Lo scaglia, ed ecco il campo in un momento
Pieno di confusione e di spavento.

7 Presto i topi però, rotto ogni freno,
Le rane ad inseguir tornano, e tosto
Cedon le rane all'urto e vengon meno:
Ma Giove le vuol salve ad ogni costo,
E a confortar la fuggitiva armata,
Al campo arrivar fa truppa alleata.

8 Venner certi animali orrendi e strani

Con otto piè, due capi e bocca dura;
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Le spalle risplendenti per natura,
Obliquo camminare e largo dosso,
Le lor branche e la pelle eran sol osso.

9 Granchi detti son essi, e alla battaglia
Il lor feroce stuolo appena è giunto,
Che a pugnar prende, e mena colpi e taglia,
E faccia alla tenzon cangia in un punto.
De' topi le speranze omai son vane,
Già piú liete a pugnar tornan le rane.

10 Quei code e piè tagliavano col morso,
E fèr tremenda strage innanzi sera,
Rompendo ogni arma ostil solo col dorso.
Cadeva il Sol: de' topi alfin la schiera
Confusa si ritrasse e intimorita,
E fu la guerra in un sol dí compita.

SAGGIO DI TRADUZIONE

DELL'*ODISSEA*.

(1816.)

Tradurrò l'*Odissea* se i miei compatrioti approveranno il Saggio che presento loro della mia traduzione. Non parlo dei traduttori italiani di quel poema, perché è fama che l'Italia non ne abbia ancora una traduzione: molto meno del modo di ben tradurre, perché ne parla piú a lungo chi traduce men bene. Direi forse qualche parola sulla traduzione dei due primi Canti dell'*Odissea*, pubblicati dal Pindemonte, se gli avessi letti. Chi brama sapere se io mi sia fedelmente attenuto all'originale, apra a caso il primo Canto dell'*Odissea*, e paragoni il verso che incontrerà, colla mia traduzione. Ognuno sa che per tradurre gli antichi, e primamente Omero, è mestieri dottrina, ed io ho cercato valermi della poca che posseggo. Per cagione di esempio, nel verso 50 del Canto che ho tradotto, Omero dice dell'Isola di Calisso:

ὅθι τ' ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης.

Altri forse avrebbe tradotto « Che è nel mezzo del mare ». Ma gli antichi aveano alcune idee particolari annesse alla parola ὀμφαλός « umbilico, » che gli

eruditi conoscono, e che i non eruditi non conosceranno, perché non avranno la pazienza di consultare gli autori che io cito appiè della pagina.[1] Nel verso 241 si legge la parola ἅρπυιαι, che tutti gl'interpreti che io conosco, hanno creduto significare i mostri detti « arpie ». Non cosí io; poiché il Visconti[2] ha fatto osservare che sí quivi, come in un altro luogo dell'*Odissea*,[3] quella parola è un participio attivo femminino plurale, forse dal tema inusitato ἅρπω; che vale, « rapaci », ed è un' antonomasia delle Parche. E bastino questi esempj.

Mi resta a intendere il giudizio che la Italia pronunzierà sopra i pochi versi che ora le offro. Io non ho punto vaghezza di tradurre l'*Odissea*: odo che l'Italia brami di averla tradotta, ed io le ne darei una traduzione, se ella stimasse che io potessi a lei darla. M'inginocchio innanzi a tutti i letterati d'Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo Saggio, pubblicamente o privatamente, come piacerà loro, quando non mi credano affatto indegno delle loro ammonizioni. Deh! possano essi parlarmi schiettamente, e risparmiarmi una fatica inutile, se questo Saggio non può esser lodato con sincerità.

---

[1] Pindarus, Pyth. Od. VI, vers. 4 seq. Od. VIII, vers. 83 seq. — Euripides, Jon. vers. 223 seq., vers. 461 seq. et in Medea. — Sophocles, OEdip. tyran. vers. 488. — Auctor incertus, ap. Cic. de Divinat. Lib. II. — Strabo, Geograph. lib. IX. — Titus Livius, Hist. Rom. lib. XXXVIII, cap. 48. — Pausanias, in Phocicis lib. X, cap. 16. — Agathemerus, Compendiar. Geograph. Exposit. lib. I, cap. 1. — Plutarchus, de Orac. defectu.

[2] Visconti, Iscriz. Greche Triopee, Osservaz. sulla seconda Iscr. vers. 14; Roma, 1794, pag. 81.

[3] Homerus, Odyss. lib. XIV, vers. 371.

CANTO PRIMO.

L'uom dal saggio avvisar cantami, o Diva,
Che con diverso error, poi che la sacra
Ilio distrusse, le città di molti
Popoli vide ed i costumi apprese.
In suo core egli pur di molti affanni 5
Nel pelago soffrí, mentre cercava
A sé la vita, ed ai compagni suoi
Comperare il ritorno. E pur nessuno,
Ben ch' il bramasse, ne salvò! Periro
Tutti per lor follía, stolti! che i buoi 10
Mangiàr del sole eccelso: ei del ritorno
Lor tolse il dí. Figlia di Giove, alquanto
Dinne di questi casi ancora a noi.
Gli altri, che il fato acerbo avean fuggito,
Nelle lor case erano già, campati 15
Dalla guerra e dal mar. Lui solo ancora
E del ritorno e della moglie privo
In cavi spechi ritenea Calisso,
Inclita Ninfa e Diva, che di farlo
Suo sposo avea desio. Ma quando il tempo 20
Venuto fu col volgere degli anni,
In che piacque agli Dei che al patrio tetto
In Itaca ei tornasse; allor finiti
Non furo i suoi travagli, ancor che in mezzo
A' suoi cari egli fosse. Ognun de' Numi 25
N' ebbe pietà, salvo Nettun, che fermo
Nell' ira sua contro il divino Ulisse
Restò, fin ch' ei non giunse al suol natio.
Agli Etiopi lontani ito era il Nume,
(Agli Etiopi, del mondo ultima schiatta 30
In due partita: gli uni al Sol che cade,
Gli altri sono all' aurora) onde presente
Il sacrificio accor d' un' ecatombe
D' agnelli e tori. Ivi al convito assiso
Stavasi con piacer. Ma gli altri Dei 35

S' eran raccolti dell'Olimpio Giove
Nella vasta magione. Ad essi il padre
Degli uomini e de' Numi a parlar prese;
Che ricordossi del preclaro Egisto,
Cui morto aveva il rinomato figlio 40
D'Agamennone, Oreste. Or lui membrando,
Favellò tra gli Eterni in questi accenti:
Ci accusano i mortali, oh stolti! e danno
Delle sventure lor la colpa ai Numi:
E sí per lor follia soffrono affanni 45
Non voluti dal fato. Egisto appunto
Del destino a ritroso or or la moglie
D'Agamennon si tolse a sposa, e lui
Tornato uccise: e pur l'acerbo fine
Che l'attendea, non ignorò. Spedito 50
Gli avevamo noi già Mercurio, d'Argo
Il veggente uccisor, che gli disdisse
Spegner l'Atride, e tòr la moglie a sposa,
Ed avvisato il fe' come da Oreste
Cresciuto d'anni e in bramosia venuto 55
Delle sue terre, Agamennon vendetta
Avuto avría. Cosí Mercurio a lui
Saggiamente parlò; ma nol rimosse
Dal suo pensiero. Or quegli a un tempo solo
Tutto pagò del mal oprare il fio. 60
A lui Minerva dalle azzurre luci
Cosí poscia rispose: O nostro padre,
Saturnio Dio, sommo de' Re, tal sorte
Quel meritossi assai. Cosí perisca
Chi com' egli oprerà. Ma per Ulisse 65
Il battaglioso mi si strugge il core:
Misero! che lontan da' cari suoi
Da gran tempo sopporta immensi affanni
In un' isola d'arbori nutrice
Tutta cinta dall' acque, ove del mare 70
È l'umbilico, e dove in sua magione
Ha ricetto una Dea figlia d'Atlante
Cui tutto è noto, che del mar gli abissi
Tutti conosce, e che la terra e il cielo
Sopra colonne altissime sorregge. 75
La figliuola di lui ritiene a forza

Il misero piangente, e ognor con dolci
Molli detti il carezza, affin che il prenda
D' Itaca obblio. Ma di sua terra almeno
Veder bramando Ulisse alzarsi il fumo. 80
Morir desia. Nè da pietade infine
Il tuo cor sarà tocco, Olimpio Dio?
Nell' ampia Troja non ti fece Ulisse
Presso alle navi achee gradite offerte?
E donde, o Giove, contro lui tant' ira? 85
Giove de' nembi adunatore a lei
Rispose: O figlia mia, quai detti uscirti
Dalla chiostra de' denti? Il divo Ulisse
Come obbliar potrei, ch' ogni mortale
Vince in prudenza, e al par di cui non èvvi 90
Uom ch' abbia offerte agl' immortali Numi
Ch' abitan l' ampio ciel, vittime sacre?
Ma Nettuno che il suol tutto circonda,
Di terribile sdegno è sempre acceso
Per il Ciclope ch' ei dell' occhio ha privo, 95
Per Polifemo a Nume ugual che avanza
Tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa
Toosa partorillo, a cui fu padre
Forcine, un Dio dell' infecondo mare,
A Nettuno commista in cavi spechi. 100
Morto Ulisse non ha lo scotitore
Della terra Nettun, ma da quel tempo
Lungi lo tiene dalla patria sede.
Cerchiam però fra noi come sia d' uopo
Far che in Itaca ei giunga, onde al suo regno 105
Torni quegli, e Nettun l' ira deponga;
Poi che di tutti gl' Immortali ad onta
Niun potere egli avrà, né fia che sappia
Solo cozzar con i contrarii Dei.
Ed a lui poscia l' occhi-glauca Diva 110
Minerva replicò: Saturnio Nume,
Padre di noi, sommo de' Re, se fermo
Hanno i beati Dei che al patrio tetto
Ritorni Ulisse il battaglier, messaggio
D'Argo l' ucciditor tosto all'Ogigia 115
Isola si spedisca, ond' ei trascorso
Velocissimamente, a quella ninfa

Da' bei cincinni faccia conto il nostro
Infallibil voler (torni il paziente
Ulisse al suol nativo) e degli Eterni 120
Adempiasi il decreto. Io recherommi
In Itaca a destar nel figlio suo
Ardimento piú grande, e a porgli in core
Valenteria, sí che, i chiomati Achivi
Raccolti à parlamento, i Proci affronti 125
Che sempre dense greggi, e neri buoi
Uccidendo gli van di curvi piedi.
A Sparta pure e all' arenosa Pilo
Il manderò, perché novello cerchi
Del ritorno del padre, ove pur sia 130
Che alcuna udirne gli addivenga, e affine
Che tra gli uomini s' abbia inclita fama.
Ciò detto, a' piè legossi i bei talari
D' oro immortal, che sopra l' acque e sopra
L' immensa terra la portavan ratta 135
Come il soffio de' venti. In mano quindi
Si tolse l' asta poderosa. armata
D' acuto ferro, grave, salda, enorme,
Con cui riversa degli Eroi le squadre,
Che lei di forte Genitor figliuola 140
Han mossa a corrucciarsi, e giú discese
Precipitante dall'Olimpie vette.
In Itaca fermossi, e del Palagio
D' Ulisse si ristette anzi alle porte,
Dell' atrio al limitare, in man tenendo 145
L' asta di rame, e per sembiante uguale
A Mente, uno stranier, de' Tafj il rege.
Gli alteri Proci ritrovò che allora
Contra alle porte si prendean sollazzo
A' calcoli giuocando, e sulle pelli 150
Sedevansi di buoi da lor già morti.
D' intorno araldi e presti servi o l' acqua
Mescean e il vin nell' urne, o con ispugne
Piene di fori detergean le mense,
O le coprian di cibi, e larga copia 155
Partivano di carni. Or lei primiero
Telemaco mirò simile a Nume,
Poi che tristo in suo cor sèdea tra i Proci

Colla mente vedendo il padre illustre,
E il suo ritorno rivolgea nell'alma, 160
Se pur giammai tornato ei per la reggia
Sperger doveva i Proci, e onore aversi
E de' suoi beni il dritto. E mentre quivi
Tenea fisso il pensier tra i Proci assiso,
Di Minerva s'accorse, e drittamente 165
Vèr la soglia inviossi, a sdegno avendo
Che per gran pezza un ospite si stesse
Anzi alle porte. Le si fe' vicino,
La destra man le prese, e l'enea lancia
Si tolse, e indirizzolle alati detti: 170
Ospite, il ciel ti salvi; amicamente
Noi ti raccoglierem: che t'abbisogni
Palese ne farai dopo la cena.
Ciò detto, innanzi andò, Palla il seguía.
Poi che fur dentro alla magione eccelsa, 175
Quegli a un'alta colonna appoggiò l'asta
In un polito armadio ove molt'altre
N'avea d'Ulisse il paziente, e Palla
Ad un seggio condusse; un vago strato
D'ingegnoso lavor sopra vi stese, 180
E lei seder vi fe': sotto de' piedi
Uno sgabel v'avea. Per sè lì presso
Collocò poscia un variato scanno
Lungi da' Proci, affin che in mezzo essendo
A que' superbi, e dal tumulto offeso 185
L'ospite a schifo non prendesse il pasto;
E per chiedere a lui qualche novella
Del genitor lontano. Acqua a lavarsi
Da leggiadra urna d'òr piovve una fante
Su d'argenteo bacino, e loro innanzi 190
Trasse polita mensa. Il pane e molti
Cibi recò che allora in serbo avea,
La vereconda dispensiera. Addusse
Sopra i taglieri e collocò lo scalco
Carni d'ogni maniera in sulla mensa 195
Con auree tazze. Ministrando il vino
Un sollecito araldo intorno giva.
Entrar gli alteri Proci, e in ordinanza
Su scanni e seggi si locar: gli araldi

Dieron acqua alle mani, e ne' canestri 200
Le ancelle il pane accumularo. Ai cibi
Apparecchiati e posti loro innanzi
Steser quelli le destre, e di bevanda
Incoronaron l'urne i giovinetti.
Poi che di bere e di mangiare i Proci 205
Deposero il desío, d'altro lor calse,
Del canto e della danza (gli ornamenti
Questi son del convito), e a Femio in mano
Pose un araldo la leggiadra lira.
Da forza astretto egli cantava innanzi 210
A' Proci, e dilungando il suo bel canto,
In pria le corde percuotendo giva.
Ma Telemaco a Palla occhi-cilestra
A parlar prese, e avvicinolle il capo
Per ch'altri non l'udisse: Ospite caro, 215
Ti muoverà quel ch'io dirotti a sdegno?
Questo preme a costor, la cetra e il canto,
E di leggèr, ché consumando vanno
Impunemente il vitto altrui, d'un uomo
Di cui le candid'ossa in qualche parte 220
O sopra il suol corrompono le piogge,
O volve l'onda in mar. Che se tornato
In Itaca il vedessero, piú presti
Vorrebbon tutti esser di piè, che ricchi
Di vestimenta e d'or. Ma d'aspro fine 225
Egli è perito, e speme a noi non resta;
Comunque alcun che nella terra alberga,
Dica ch'ei tornerà. Pur s'è perduto
Il dí del suo ritorno. Orsú mi narra
Chi sia tu mai, senza dubbiare, e donde: 230
In qual region co' genitori tuoi
Sia la tua patria, e su qual nave or giunto
In Itaca ne sia. Di' pure, e come
I marinai qua t'hanno scorto? ed essi
Chi sono a detta lor? Certo che a piedi 235
Qua sia venuto io non estimo. Il tutto
Dimmi sinceramente, affin ch'io vegga
Se nuovo or giungi, o se del padre mio
Ospite ancor tu sei: quando molt' altri
Alla nostra magion veniano un tempo, 240

Ché degli uomini amico era egli pure.
A lui rispose l'occhi-glauca Dea
Palla cosí: Tanto dirotti al certo
Senza punto dubbiar. Figlio mi vanto
D'Anchialo il battaglier; mentre son io 245
Che impero a' Tafj in navigare esperti.
Cosí con un naviglio e con compagni
Il negro mare valicando giunsi.
Tra gente d'altra lingua or in Temesa
Rame a tôrre men vo, meco recando 250
Lucido ferro. La mia nave è al campo
Lungi dalla città nel porto Retro
Sotto al Neio dall'ampie selve. Invero
Mutui de' padri nostri ospiti antichi
Noi ci diciamo, e udir lo puoi dal vecchio 255
Eroe Laerte, a lui n'andando. È fama
Ch'ei piú non venga alla città, ma soffra
La doglia sua lungi dagli altri in villa,
Con una vecchia fante che di cibo
E di bevanda gli ministra allora 260
Che spossatezza gli occupa le membra,
Poi che per entro a una ferace vigna
Strascinando s'andò. Qua dunque io venni
Perché dicean che s'era già tornato
Alla sua terra il padre tuo. Ma fanno 265
Al suo viaggio impedimento i Numi:
Ché non è morto il divo Ulisse ancora,
Ma vivo in mezzo al vasto mare, in qualche
Isola, intorno a cui s'aggira il flutto,
È ritenuto, e fiera gente e rozza 270
D'Itaca mal suo grado il tien lontano.
Pur quello io predirò che gl'immortali
Pongonmi nella mente, e ch'esser dee,
Se mal non penso, poi che vate o sperto
Interprete d'agurj io già non sono. 275
Dal suol natio per molto tempo ancora
Ei lungi non sarà. Cinto pur fosse
Da ferrei lacci, di tornar saprebbe
Trovar la via, ch' astuto egli è. Ma dimmi
Senza dubbiar, se figlio sei d'Ulisse, 280
Tale qual ti vegg'io: che certo al capo

Ed ai begli occhi lo somigli assai.
Prima ch' ci gisse ad Ilio, ove molt' altri
Su' concavi navigli Argivi Eroi
Del pari si recar, soventi fiate 285
Ambo noi fummo insiem. Da quindi innanzi
Veduto non l' ho piú, piú non m' ha visto.
E novamente a lei parlando, il saggio
Telemaco rispose: Ospite, il vero
Senza punto dubbiar dirotti. Afferma 290
La madre mia che suo figliuolo io sono:
Ma questo non m' è conto, e alcun non avvi
Che il padre suo conosca. Oh stato fossi
Figlio d' un uom felice cui trovato
In mezzo a' beni suoi vecchiezza avesse! 295
Ma di chi tra' mortali è il piú meschino
Nato mi dice ognun: poi che mel chiedi.
A lui la Diva dalle glauche luci
Minerva replicò: Stirpe che deggia
Restarsi ignota alle future etadi 300
I Numi non ti dier, poi che qual sei
Ti partorí Penelope. Ma dimmi
E palesami il ver: che cosa è mai
Questo convito e questa turba? e quale
Mestier n' hai tu? Forse una festa o forse 305
Questa cena è nuzial? chè certo a scotto
Esser non può: sí bruttamente parmi
Che banchettin costoro. Un uom di senno
Qua venuto, in mirar tanta sconcezza,
Chi ch' ei si fosse, monterebbe in ira. 310
E Telemaco il saggio a lei rispose:
Ospite mio (poi che di ciò m' inchiedi),
Doviziosa sempre e senza colpa
Fu questa casa infin ch' ebbe ricetto
Quell'uom nel patrio suolo. Ora altramente 315
Per voler degli Dei va la bisogna,
Che volti a farci danno, il padre mio
Piú ch' uom alcuno han reso ignoto. E spento
Nol piangerei cosí se stato ei fosse
Con i compagni suoi da' Teucri domo, 320
O, compiuta la guerra, tra le braccia
Pur de' suoi cari fosse morto. A lui

Tutti avrebbon gli Achei fatta una tomba,
E immensa fama al suo figliuolo ancora
Restata ne saria. Ma se l' han tolto 325
Inonorato le rapaci Parche:
Perito egli è; nullo il conosce, o n' ode
Il nome; e doglia m' ha lasciato e pianto.
Nè già dolente il ploro sol; che d' altri
Acerbi guai m' han fabbricato i Numi. 330
Ogni prence che l' isole governa
Di Dulichio, di Samo e di Zacinto
Dalle molte boscaglie, e que' che impero
Hanno in Itaca alpestre, a sposa ognuno
Vuol la mia madre, e la magion diserta. 335
Nè l' odiate nozze ella ricusa,
Nè fin può porre al male: e quelli intanto
Banchettando ruinano la casa,
E me fra poco perderanno ancora.
A sdegno avendo i suoi disastri, a lui 340
Disse Palla Minerva: O Numi! in vero
Grand' uopo hai tu del pellegrino Ulisse
Che giunto, i Proci inverecondi assalga.
Se ritornato adesso e' sulla prima
Soglia ristasse con celata e targa 345
E con due lance, a quella foggia in cui
Nella nostra magion la prima volta
Di bere e di far festa il vidi in atto,
Quando venne d' Efira e della reggia
D' Ilo figliuol di Mermero (ché Ulisse 350
Là s' era tratto su veloce legno
Un veneno omicida a ricercargli
Di che l' ence saette unger potesse:
Ma quel non gliene diè, che tema avea
De' sempiterni Numi: il padre mio 355
Donògliene però, ch' assai l' amava);
Se tale a' Proci ei si mescesse, ognuno
Pronto fato n' avrebbe e nozze amare.
Ma se tornato, in sua magione ei debba
Rivendicarsi o no, questo de' Numi 360
Si sta sulle ginocchia. Or come possi
Lungi cacciar da questa reggia i Proci,
Esplorar ti consiglio. Attentamente

Ascolta il mio parlar. Gli Achivi Eroi
Chiama domani a parlamento, e presi 365
In testimonj i Dei, tutti gli aringa:
Di girne alle lor case ordina a' Proci,
Ed alla madre tua, se il cor le invase
Desio di nozze, di tornarsi al tetto
Del genitor possente. Ei colla madre 370
Di sue nozze avrà cura e ricca dote
Le appresterà, quale è mestier che segua
La figlia sua. Ma per te stesso ancora
Saggio consiglio ti darò. Se vuoi
Fare a mio senno, una tua nave (e sia 375
Questa fra tutte la miglior) di venti
Rematori fornisci, e di novelle
Del padre tuo che da gran tempo è lungi,
In traccia vanne, ove a mortal t'avvenga
Che alcuna te ne rechi, o quella voce 380
Udir tu possi che da Giove scende
E tra gli uomini adduce il piú di fama.
Va prima a Pilo a interrogar Nestorre
Simile a Nume: quindi a Sparta, al tetto
Del biondo Menelao ch' ultimo venne 385
Fra gli Achei che di rame han le corazze,
Se vivo il padre ed in ritorno udrai,
Benchè d' affanni oppresso, un anno ancora
Sosterrai d' aspettar. Se fia che intenda
Com' ei s' è morto, e piú non è, tornato 390
Alla tua patria terra, un monumento
Allor gl' innalza, e quali a lui si denno,
Grandi esequie gli fa. Poscia a uno sposo
Dà la tua madre; e ciò fornito, il modo
Di trucidar nella tua reggia i Proci 395
Con frode o alla scoperta, in cor, nell'alma
Va meditando. Or da fanciul non devi
Piú diportarti, e già non sei piccino.
E non intendi in quanta gloria venne
Appo gli uomini tutti il divo Oreste, 400
Poi ch' ebbe spento Egisto, il frodolento
Ucciditor del padre suo, del padre
Sí rinomato già, ch' e' gli avea morto?
Tu pur sii prode, amico mio (che bello

Ti veggio e grande assai), perché ti lodi 405
Qualche postero ancora. Io torno al mio
Veloce legno e a' miei compagni. Intanto
Forse che loro d' aspettarmi è grave,
Abbi te stesso e i miei consigli a cura.
Telemaco il prudente a lei di nuovo 410
Rispose: Amicamente, ospite, in vero,
Come padre a figliuol, porti tu m' hai
Questi consigli, e non sarà ch' io sappia
Unque obbliarli. Ma rimanti un poco,
Benché fretta ti dia, sí che lavarti, 415
E ricrear ti possi il core: andrai
Lieto quindi alla nave, un don recando
Prezioso, bellissimo, che fia
Uno de' miei piú ricchi arnesi, e quale
A caro ospite dar l' ospite ha in uso. 420
E a lui Minerva, l' occhi-glauca Dea,
Poscia disse cosí: Non rattenermi
Or che vaghezza ho di partire. Il dono
Che a farmi il cor ti spinge, allor che giunto
Qua di nuovo sarò, mi porgi, ond' io 425
Alla mia casa il rechi, e sia pur bello,
Che di compensazion per te fia degno.
Partí, ciò detto, l' occhi-glauca Palla,
Volando come augel che si dilegua,
E vigore e baldanza in core a lui 430
Pose, e del genitor piú che non era
Ricordevole il fe'. Seco pensando
Quegli stupí, che riputolla un Nume,
E tosto a' Proci andò simile a Dio.
Cantava innanzi a lor l' inclito vate, 435
E sedendosi quelli, chetamente
Stavanlo udendo. Egli cantava il tristo
Ritorno d' Ilio degli Achei, che tale
Fu per voler di Pallade. Ne intese
Dalle superne stanze il divin canto 440
L' Icaride Penelope, la casta,
E giú di sua magion per l' alta scala
Scese, sola non già, ché la seguiro
Due fanti. Ella ristette in sulla soglia
Del ben costrutto albergo, il suo bel velo 445

Tenendo anzi alle gote; e allato avea
D'ambe le parti le due fide ancelle.
Al divino cantor si volse, e disse
Lacrimando cosí: Femio, molt'altri
Canti di che diletto hanno i mortali, 450
E molt'opre sai tu d'uomini e Dei,
Cui celebrano i vati. Or qui sedendo
Una ne canta, mentre quelli il vino
Cheti beendo van: ma questa lascia
Dolorosa canzon che il core in petto 455
Sempre m'attrista. Acerbo duol m'assalse,
Me sopra tutti, ch'uomo tal desio,
E che vo meco rimembrando ognora
Lui che in Grecia ed in Argo ha immensa fama.
Ed a lei poscia in questi accenti il saggio 460
Telemaco rispose: O madre mia,
Perché vuoi tu che dilettar non possa
Quest'amabil cantore a suo talento?
Non da' cantori ma da Giove il male
A noi deriva; ei de' mortali industri 465
Quello a ciascuno invia, che più li aggrada.
Ma questi, se de' Greci i casi acerbi
Or cantando si sta, biasmar non dessi;
Ché gli uomini lodar più ch'altra mai
Soglion quella canzon che a chi l'ascolta 470
Giunge piú nuova. E tu fa core e l'odi.
Ulisse il sol non fu che del ritorno
Perdesse in Ilio il dí: molt'altri eroi
Perirono del pari. Alle tue stanze
Tu riedi, ed abbi a cor le tue faccende, 475
La tela e il fuso: ed alle ancelle imponi
Che diansi all'opre lor. Gli uomini tutti
Del sermonare avran la cura, ed io
Avrolla piú, che la magion governo.
Meravigliando che del figlio in core 480
Il favellar prudente erasi posto,
Quella tornossi alle superne stanze
Colle fantesche; e poi che fuvvi ascesa,
Si stiè piangendo il suo consorte Ulisse
Infin che alle palpebre un dolce sonno 485
L'ebbe spedito l'occhi-glauca Palla.

Per l'ombrosa magione i Proci intanto
Givan tumultuando, e ognun sui letti
A lei bramava coricarsi appresso.
Ma Telemaco il saggio in questi accenti 490
A dir si fece: O della Madre mia
Villanissimi Proci intollerandi,
Or banchettiamo a sollazzarci attesi
Senza frastuon, ché bello è starsi udendo
Un cantor quale è questo, che alla voce 495
Gli Dei somiglia. A concion dimani
Tutti sediamci la mattina, ond'io
Franco vi parli, e di sgombrar v'ingiunga
Questa magione. Ad altre mense i vostri
Beni a mangiar n'andate, e l'un di voi 500
L'altro a vicenda al proprio desco inviti.
Se consiglio miglior vi sembra, il vitto
Impunemente scialacquar d'un solo,
Su consumato il tutto. Ai Numi eterni
Io sclamerò, perché, se piaccia a Giove 505
Che quest'opre abbian pena, in questa reggia
Periate, e sia la vostra morte inulta.
Si disse, e quelli si mordean le labbra,
E stupefèrsi, poi ch'e' detto aveva
Arditamente. Gli rispose il figlio 510
D'Eupeite, Antinoo: Davvero i Numi,
Telemaco, il parlar sublime e franco
Insegnando ti van. D'Itaca cinta
Tutta dal mar, deh! che il paterno impero
Darti non piaccia di Saturno al figlio. 515
E poscia a lui sì fattamente il saggio
Telemaco rispose: A sdegno forse,
Antinoo, prenderai quel che dirotti?
Gradevolmente questo ancor, se Giove
Mel consentisse, accetterei. Che? dunque 520
Per gli uomini il peggior di tutti i mali
Questo ti sembra? E non è già per nulla
Dura cosa il regnar. Del re l'albergo
Ricco tosto diviene, e a lui si fanno
Più grandi onori. In Itaca che cinta 525
Tutta è dal mare, hanno però molt'altri
Prenci d'Achei, giovani e vecchi; e morto

Il divo Ulisse, questo regno aversi
Può bene alcun di lor. Ma della nostra
Magione io sarò prence, e degli schiavi 530
Di che signor m' ha fatto il divo Ulisse.
A lui rispose di Polibo il figlio
Eurimaco così: Qual degli Achivi
In Itaca dal mar tutta ricinta
Abbia a regnar, questo dei Numi è posto 535
Sulle ginocchia. I beni tuoi possiedi
E alla tua casa impera. Alcun giammai
La tua sostanza a depredar non venga
Contro tuo grado, in fin che abitatori
In Itaca saran. Ma chieder voglio, 540
Ottimo prence, a te, donde quell' uomo
Ch' ospite qua ne venne; e di qual terra
Egli si dica; in qual regione alberghi
La gente di sua schiatta; e dove ei s' abbia
I patrii campi. Reca forse nuova 545
Del genitor che torna? o pagamento
Di debito ricerca? Oh come sorse
E dileguossi immantinente, e ch' altri
Il conoscesse non sostenne! Al certo
Uom nequitoso non sembrava al volto. 550
Telemaco il prudente a lui rispose:
Eurimaco, perí del padre mio
Il ritorno senz' altro; ed a novelle,
Se avvien che n' oda alcuna, io piú non credo;
Né, se la madre mia qualche indovino 555
Chiama alla reggia e lo dimanda, io curo
I vaticinj suoi. Quegli è di Tafo,
Paterno ospite mio: d' esser si pregia
Mentre figliuol del battaglioso Anchialo,
E regge i Tafj in navigare esperti. 560
Egli disse così, ma ch' una Diva
Immortale era quella in cor sapea.
Givansi intanto sollazzando i Proci
Alle carole attesi, e al dolce canto,
In aspettando ch' Espero giungesse: 565
E mentre a sollazzarsi erano attesi
Il negro Espero giunse. Ivano allora
Quei tutti a riposarsi alle lor case:

E Telemaco pure ove un eccelso
Talamo avea di bella corte, in luogo 570
Cospicuo d'ogni parte, al letto andossi,
Molte fra sè volgendo inquiete cure.
Seco giva, recando accese faci,
La pudica Euriclea d'Opi figliuola,
Che figlio fu di Pisenor. L'avea 575
Compra Laerte pubescente ancora
Co' beni suoi, di venti bovi al prezzo,
E in sua magione della moglie al pari
Onorata l'avea: ma la consorte
Per non muovere a sdegno, unqua non s'era 580
Con lei meschiato in letto. Or ella insieme
Con Telemaco gía (cui piú di tutte
L'altre fantesche amava e che fanciullo
Nutrito avea), recando accese faci.
Del ben costrutto talamo le porte 585
Dischiuse tosto; e sopra il letto allora
Telemaco s'assise e dispogliossi
Della tunica molle; indi all'attenta
Vecchia la porse. L'assettò, piegolla
Essa, e vicino al pertugiato letto 590
L'appese a un cavicchiuol. Poi dalla stanza
Pronta levossi, e per l'anel d'argento
A sè tratta la porta, il chiavistello
Giú cader fe' colla coreggia. Ascoso
Sotto coltre di lana, ivi pensando 595
Quegli si stiè tutta la notte, e seco
Cercando gía come fornir dovesse,
Giusta il detto di Palla, il suo viaggio.

VOLGARIZZAMENTO DELLE OPERE

DI

M. CORNELIO FRONTONE.

(1816.)

Al chiarissimo sig. dott. ANGELO MAI

Scrittore di Lingue Orientali nella Biblioteca Ambrogiana

GIACOMO LEOPARDI.

Altri donano dedicando; io vi dedico un dono, che voi mi avete fatto. Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui, si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non muoja quella del secondo fra gli Oratori Romani. È pur bella cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno dei piú grandi uomini, che i secoli abbiano ammirati! Rallegratevene: avete bastantemente provveduto alla vostra gloria. Io nella età, in cui mi trovo, non posso averlo fatto, e con un ingegno sí piccolo non posso sperare di farlo. Tuttavolta ho cercato di servire la mia patria come ho potuto, e di fare, se a me tanto è possibile, che l'Italia conosca il prezzo del dono, che ha ricevuto

da voi; l' Italia; poiché, ne son certo, le altre nazioni l'hanno già conosciuto, ó lo conosceranno di corto. Il vostro dono è caro a me in singolar guisa, di che saprete la cagione se non vi recherete a noja il leggere la Vita di Frontone, che ho ardito scrivere dopo di voi. Altri potrà fare della vostra scoperta miglior uso di quello che io ne ho fatto, ma sentirne gioja piú grande che non io, nessuno.

Ricevete questo piccolo presente, e siate certo che non potrò mai rendervi giusto cambio del piacere, che mi avete dato.

DISCORSO SOPRA LA VITA E LE OPERE

DI M. CORNELIO FRONTONE.

I. Della vita e delle opere di M. Cornelio Frontone io avea scritto, il piú diligentemente che avea potuto, un commentario latino.[1] Avendo perciò avuta occasione di esaminare a fondo tutto ciò, che gli antichi ce ne aveano detto, io mi era formata un'altissima idea della virtú, del sapere e della eloquenza di quell'Oratore. Io ne avea parlato spesso, e sempre con trasporto, nei miei discorsi familiari, e mi era lagnato che un uomo sí grande fosse conosciuto sí poco. Io deplorava di cuore la perdita delle sue opere, che supponeva essere state eccellenti, e non inferiori ad altre che a quelle di M. Tullio. Io era in somma interessatissimo per Frontone, ed ammirava quasi perdutamente

[1] Questo era compreso nel libro « De vitis, et scriptis Rhetorum quorumdam, qui secundo post Christum saeculo, aut primo declinante floruerunt », di cui il chiarissimo, e infaticabile Ab. Francesco Cancellieri si compiacque di far menzione nella pagina 89 del suo trattato « intorno agli uomini dotati di gran memoria, ed a quelli divenuti smemorati », impresso in Roma nel Gennajo e nel Febbrajo del 1815.

la sua eloquenza che non conosceva. Nel decembre del 1815 io vidi annunziarsi nei pubblici fogli la sorprendente scoperta di molti e molti suoi scritti ritrovati in un palimpsesto Ambrogiano, e dati in luce, con copiose illustrazioni, in Milano dall' incomparabile scopritore dei nuovi frammenti di M. Tullio, il Dott. Angelo Mai. I letterati che si sono trovati in simili casi, sanno qual sia l' emozione che si prova in quei momenti: gli altri non potrebbono formarsene una giusta idea, tuttoché volessi descriverla. Dopo l' inquietudine, lo stupore, la gioja, il primo moto, che m' invase fu l' impazienza. Io invidiava la sorte dei Milanesi, che poteano all' istante appagare la loro curiosità e soddisfare al loro desiderio. Oltre Seneca, Plinio, Quintiliano, diceva io frattanto, noi avremo un oratore della età di argento, che formerà le delizie degli uomini di gusto, quell'oratore che gli antichi dicono essere stato il piú grande del suo tempo,[1] e che uno di essi asserisce non cedere nella eloquenza nemmeno a Cicerone;[2] noi sentiremo il maestro del piú filosofo tra i Principi parlare al suo immortale allievo, e questo trattenersi a vicenda con lui; e senza essere obbligati a rapportarci in tutto al parere degli antichi, noi giucheremo da noi stessi della sapienza di M. Aurelio, e della eloquenza di Frontone. Qual piacere di penetrare nella stanza silenziosa di quell' imperatore troppo grande per essere imitato, e di vederlo scrivere familiarmente ad un uomo, che egli amava con tenerezza,

---

[1] Κορνήλιος Φρόντων ὁ τά πρῶτα τῶν τότε Ῥωμαίων ἐν δίκαις φερόμενος. (Dio Cassius Hist. Rom. Lib. 69, Cap. 18.) Φρόντων: τῷ τότε ἀριστῳ ῥητόρων. (Paeanius, Metaphras. Eutrop. Hist. Rom. Breviar. Lib. 8. Cap. 12.)

[2] « Fronto Romanae eloquentiae non secundum, sed alterum decus » (Eumenius, Panegyr. Constan. Cap. 14).

ad un Maestro ch'egli riveriva di cuore,[1] e che aveagli insegnato a detestare la invidia e la doppiezza propria di un tiranno.[2] La scoperta di Frontone formerà un'epoca nella storia della letteratura. Non la formerebbe quella di Tacito, se fosse avvenuta ai nostri tempi? Ebbene, quell'oratore occupa, in un diverso genere di scrivere, il grado che Tacito tiene fra gli storici, seppure il suo posto non è anche più elevato. Con questi pensieri io fomentava, ed accresceva la mia curiosità. Giunsero finalmente i volumi sospirati: io mi vi gettai sopra coll'avidità di un affamato, che si getta sopra il cibo: li scorsi, li lessi rapidamente, e trovai che le speranze, che avea concepite sopra di essi, non erano vane. Quelle pagine ci fanno conoscere Frontone, ci somministrano nuovi lumi per giudicare del carattere e dell' ingegno di M. Aurelio: e benché sparse di lagune, sono profittevolissime, e quasi sempre infinitamente dilettevoli. Concepii tosto il pensiero di recare nella nostra lingua quelle preziose opere, e accintomi incontanente alla esecuzione del mio disegno, la proseguii con ardore, e giunsi presto al fine della impresa. Noi abbondiamo di traduzioni di tutti gli antichi autori latini: gli scritti di Frontone perché scoperti piú di fresco ne saranno forse men degni? e una traduzione, che serva a farlo conoscere maggiormente, sarà meno utile, perché egli è ancora meno conosciuto? Stazio e Lucano hanno avute delle traduzioni, che li onorano: Frontone non dovrà averne una, che sia onorata, e resa interessante dal merito delle

[1] « Sed multum ex his Frontoni detulit » (Capitolinus, in M. Antonino).

[2] Παρὰ Φρόντωνος τὸ ἐπιστῆσαι οἷα ἡ τυραννικὴ βασκανία καὶ ὑπόκρισις (M. Aurelius de se ipso, Lib. I, § 11).

sue opere? Quanto al mio Commentario latino, io vidi appoco appoco le osservazioni, che in esso avea fatto, ingojate da quelle che il diligentissimo Editore ha premesso agli scritti da lui scoperti. Tuttavia non volendo che la traduzione di questi venisse alla luce senza la vita dell'autor loro, mi posi di nuovo a scriverla, facendo di tratto in tratto qualche piccola aggiunta al dottissimo lavoro dell'Editore.

II. Il prenome dell'autor nostro fu Marco, come apparisce da Gellio,[1] da Sidonio,[2] dal Codice che contiene le sue opere, e dalla famosa iscrizione Pesarese; il nome gentilizio, Cornelio, come mostrano la iscrizione stessa, Gellio,[3] Dione Cassio [4] e Capitolino;[5] il cognome, Frontone. Questo, che, come osservano il Panvini,[6] il Sigonio,[7] l' Orsato,[8] deriva dalla fronte, fu comune, dice il Glandorp, agli Eternini, agli Aufidii, ai Cornelii, ai Giulii ed anche ai Caji, tuttoché Cajo quasi sempre sia prenome, e non nome gentilizio; onde io credo, scrive l'Orsato,[9] che Frontone non sia stato cognome de' Caji se non in famiglie, « quae a nitore Romano alienae sunt ». V'ebbero dei Frontoni in Pergamo, in Emesa, in Aquitania, forse anche in Dalmazia, in Faselide, in Milano, come osserva l'Editore, e di piú in Nicopoli d'Armenia.[10] Nel secolo quinto S. Nilo monaco scriveva a certo Frontone Archimandri-

---

[1] Gellius, Noct. Att. Lib. 2, Cap. 26; Lib. 13, Cap. 28.
[2] Sidonius, Epist. Lib. 8, Ep. 10.
[3] Gellius, Noct. Att. Lib. 19, Cap. 8, 10, 13.
[4] Dio Cassius, Hist. Rom. Lib. 69, Cap. 18: Lib. 71, Cap. 35.
[5] Capitolinus, in M. Antonino et in L. Vero.
[6] Panvini, de antiq. Rom. nomin.
[7] Sigonius, de nomin Rom. cap. 3.
[8] Orsato, de not. Rom. art. Front.
[9] Idem, l. c.
[10] S. Basilius, Ep. 125 et 239.

ta.[1] Idazio[2] nomina due volte un Frontone Conte, che visse nello stesso secolo.

III. Patria del nostro Frontone fu Cirta, metropoli della Numidia. L'Affrica, che è stata sempre considerata come la parte piú barbara del mondo, ha prodotti ingegni, che tutte le altre parti di esso possono invidiargli. I Francesi, secondo la loro commoda costumanza, vollero rubar Frontone alla Numidia, e farlo di Aquitania; ma non riportarono che le risa dei letterati. Tuttavia confesso che io non mi accordo coll' Editore in tenere per certo che quel Frontone famoso per la sua eloquenza, di cui Sidonio fa menzione, come di un antenato di Leone consigliere di Enrico re dei Goti, in una epistola [3] indirizzata a quel personaggio, sia diverso dal nostro autore; non essendo impossibile o che qualche ramo della famiglia di M. Aufidio Frontone, nipote dell' Oratore, si fosse stabilito in Aquitania, o che Sidonio, poco istruito intorno alla genealogia di Leone, ovvero bramoso di adulare quel potente cortegiano, facesse a torto derivare la sua famiglia dal nostro Frontone: e d'altronde non avendosi notizia di alcun altro Frontone, il quale si sia distinto nella eloquenza in guisa da esser nominato da Sidonio come uomo notissimo e capace di fare onore alla stirpe di Leone.[4] Oltre di che si sa che Sidonio è tra gli antichi uno di quelli, che piú sovente

[1] S. Nilus. Epist. Lib. II, Epist. 78.

[2] Idatius, Chron. Olymp. 308 et 309.

[3] Sidonius, Epist. Lib. 8, Ep. 3.

[4] [La stampa Cugnoni tra le parole « Leone » e « Oltre » aggiunge: ove non voglia citarsi un Frontone Cazio, piú antico del nostro, mentovato solo dal giovane Plinio » non si trovano nel manoscritto che si conserva nella Biblioteca Nazionale centrale di Firenze; nel quale forse furono omesse per inavvertenza dal copista.]

parlano del nostro Oratore, poichè egli lo ricorda altre tre volte nelle sue Epistole. [1]

IV. Benché Cirtese, dice l' Editore, Frontone sembra esser disceso per linea femminile da Cheronea, città di Beozia, poiché Giovanni di Salisbury scrive che, secondo alcuni, Plutarco era uno de' suoi antenati. [2] Presti ognuno quella fede che vuole a Giovanni di Salisbury, autore in verità abbastanza erudito, ma poco antico, il quale in uno dei due luoghi, ove ricorda questa opinione intorno al nostro Oratore, soggiunge subito che Giovenale fe' menzione di lui in quel verso: [3]

Frontonis platani, convulsaque marmora clamant.

Eppure Giovenale è piú antico dell' Autor nostro. A questo proposito è a notarsi un errore già molto commune, ma ora conosciuto dagli eruditi, di cui però l' Editore non ha fatta parola. Visse in Roma al tempo di Severo, e quindi trasferissi in Atene, ove morí, certo Frontone Retore, di Emesa, zio materno di Longino il Critico. Ecco ciò che ne dice Suida: [4] *Frontone*

---

[1] Sidonius, l. c. Lib. 1, Ep. 1; Lib. 4, Ep. 3; Lib. 8, Ep. 10.

[2] « Fronto, secundum quosdam, nepos Plutarchi » (Joannes Sarisburiensis, Policrat. Lib. 8 Cap. 13). « Latinas litteras Marcum Fronto nobilissimus orator docuit, et pro quorumdam opinione, nepos Plutarchi » (Idem. l. c. Cap. 19).

[3] Juvenalis, Sat. I. ver. 12.

[4] Art. Φρόντων. Φρόντων Ἐμισηνὸς Ῥήτωρ, γεγονὼς ἐπι Σευήρου τοῦ βασιλέως ἐν Ῥώμῃ. ἐν δὲ Ἀθήναις ἀντεπαίδευσε Φιλοστράτῳ τῷ πρώτῳ, καὶ Ἀψίνῃ τῷ Γαδαρεῖ. Ἐτελεύτησε δὲ ἐν Ἀθήναις περὶ ξ'. ἔτη γεγονὼς, καὶ ἀδελφῆς Φροντωνίδος παῖδα ὄντα Λογγῖνον τὸν Κριτικὸν, κληρονόμον κατέλιπεν. Ἔγραψε δὲ συχνοὺς λόγους: Suidas, in Lex. art. Φρόντων.

Nella stampa Cugnoni le parole greche sono incluse nel testo e susseguite nel medesimo dalla traduzione. Ma nel manoscritto fiorentino la traduzione soltanto è nel testo e le parole greche si trovano in nota come qui e sono di carattere del Leopardi al pari di tutte le altre incluse nel detto manoscritto che è autografo. Le ultime quattro parole greche mancano nel manoscritto fiorentino.

Emeseno, Retore, visse in Roma sotto l' imperatore Severo, e in Atene fu emolo del primo Filostrato e di Apsine Gadareno. Morí in età di circa sessant' anni in Atene, e lasciò suo erede Longino il Critico, figlio della sua sorella Frontonide. Scrisse molte orazioni. Il Ruald nella vita di Plutarco, annoverando i suoi discendenti,[1] e dopo lui il Langbaine, [2] ed altri confusero questo Frontone col nostro Oratore, che fecero cosi nativo di Emesa, e zio di Longino. Anche il diligentissimo Fabricio, ingannato dal nome di Retore, commune ad ambedue i Frontoni, o piú verosimilmente dall' autorità del Ruald e dei suoi seguaci, cadde in due luoghi nello stesso errore, [3] ma, senza essere d'accordo con se medesimo, distinse in un terzo manifestamente il nostro Frontone dall' Emeseno. [4] Il Corsini [5] confutò pienamente la falsa opinione di Ruald, di cui anche lo Schardam [6] fece osservare l' abbaglio. Né molta acutezza è di mestieri per conoscere che un Frontone, il quale fiorí sotto Severo, è diverso dal maestro di M. Aurelio e del suo fratello adottivo. Ora poi, che si sono scoperte le opere dell' Orator nostro, l' errore è ancor piú lampante, poiché da queste apparisce che egli fu di Cirta, e non di Emesa, che non ebbe altri nipoti che i figli del suo genero, e che visse sino alla vecchiezza in Roma, non in Atene.

V. È incerto il tempo della nascita di Frontone. L' Editore pensa che egli sia venuto al mondo

---

[1] Ruald, Vit. Plutar. Cap. 5.

[2] Langbaine, Vit. Longini.

[3] Fabricius, Biblioth. Graec. Lib. 4, Cap. 11. § 1, Cap. 31. § 9, Edit. vet.

[4] Idem, Biblioth, lat. Lib. 4, Cap. 7, num. 16, in not.

[5] Corsini, Vit. Plutarchi, § 5.

[6] Schardam, De vita et script. Longini, § 8, edit. Longini Oxon. 1778, pag. 5.

sotto l' impero di Domiziano, o di Nerva. È ancora piú incerto, anzi è affatto ignoto, il luogo, in cui Frontone passò la sua giovinezza, e attese agli studj. Noi possiamo dir solo che egli fu discepolo di Dionigi il Tenue, cosí chiamato forse perché era alto di statura, e sottile e pallido.[1] Di questo è fatta menzione dal nostro Oratore,[2] da Ateneo[3] e dall'autore del Grande Etimologico. Da Dione apprendiamo che Frontone sotto l'impero di Adriano occupava già in Roma il primo posto nella eloquenza del fôro, il che mostra che egli al tempo di quel principe trovavasi già in età matura. Narra quello storico che il nostro Oratore una volta, mentre a sera già avanzata tornava a casa dopo la cena, avendo inteso da un suo cliente, cui doveva difendere in giudizio, che Adriano era a quell' ora in tribunale, se gli fece innanzi col suo abito da mensa, che si trovava in dosso, e lo salutò non colla parola della sera «Vale», ma con quella del mattino «Salve».

VI. E certo convien dire che egli si fosse procacciata gran fama col suo sapere, poiché fu scelto a maestro di M. Aurelio e quindi di L. Vero, ambedue ancora fanciulletti. Fu qui dove spiccò in singolar guisa la insigne perizia del nostro immortale Oratore. M. Aurelio, divenuto anche Augusto, stimava, riveriva, amava, careggiava senza fine il suo dilettissimo Frontone, né L. Vero gli cedea per conto alcuno in questo straordinario trasporto per il loro commune maestro. È impossibile trovar termini piú energici e piú espressivi di quelli che ambedue questi af-

---

[1] Etymologicum magnum art. Διονύσιος.
[2] Fronto, De Oration. Lib. I. fragm. VI.
[3] Athenaeus. Deipnosoph. Lib XI.

fettuosi principi usano nelle loro lettere per significare a Frontone il tenero amore che gli portano. Questi corrispondea pienamente al loro affetto; scrivea loro con amorevolezza, con gratitudine, con sincerità, con venerazione; protestava che non era degno di tanto affetto, e che non sapea conoscerne la causa; si attristava vivamente per le loro sventure; e, quel che è piú, nutriva un impegno efficace per il loro profitto e per il loro bene. Avendo M. Aurelio abbandonato lo studio della eloquenza per darsi tutto alla filosofia stoica, gli scrisse egli due intieri libri di lettere, che s'intitolano « Delle Orazioni », nei quali lo esortò, lo pregò, lo scongiurò a ripigliare l'antico cammino, cercò in ogni guisa di distorlo dal suo soverchio amore per lo Stoicismo, gli mostrò la utilità della eloquenza, e gli diede alcuni pratici, savissimi precetti di questa divina arte. Fece nel Senato l'elogio di M. Aurelio, ancor giovine, in un panegirico, che recitò di Antonino Pio; celebrò la vittoria riportata sopra i Parti da L. Vero; paragonò questo Imperatore a Trajano; lodò a cielo la lettera laureata, che egli avea scritta al Senato per partecipargli il buon esito della sua spedizione; sempre affettuoso, sempre interessato per la gloria dei suoi cari discepoli, veri esempj di gratitudine e di sincera amorevolezza.

VII. Frontone non mancò di quegli onori, che, come dice Thomas, [1] suppongono e accrescono la riputazione. Egli fu creato Console suffetto per due mesi, non da M. Aurelio, come molti hanno creduto, e tra gli altri, a quel che apparisce, Ausonio; [2] e molto

[1] Thomas, Essai sur les Eloges, chap. 16.
[2] Ausonius, Grat. act. pro Consulatu ad Gratian.

meno da Trajano, come crederono il Panvini, [2] il Leunclavio, il Glaeran [1] ed altri: ma da Antonino Pio, come ottimamente ha dimostrato l'Editore, fissando l'epoca del Consolato di Frontone con argomenti che non ammettono replica, ai due mesi di Luglio e di Agosto dell'anno di Roma 896., ovvero del precedente 895, cioè del 143 o 142 della nostra era. Nel primo di questi anni furono Consoli ordinarj C. Bellicio Torquato ed Erode Attico; nel secondo L. Cuspio Rufino e L. Stazio Quadrato. Quanto al collega di Frontone, l'Editore non ha giudicato bene di far delle ricerche intorno al suo nome. Per congettura dell'Olivieri, [3] il quale però suppose falsamente che Frontone fosse stato Console sotto M. Aurelio, egli fu quel Candido che si nomina nella seguente iscrizione Gruteriana: CLODIAE TROPHIMAE VXORI SANCTISSIMAE NON MAIVS FRONTONE ET CANDIDO COS. C. CLODIVS LASCIVOS. Da questa iscrizione apparisce che un Candido fu Console con un Frontone. Resta a mostrare che questo Frontone fu il nostro. Un Tib. Giulio Candido fu Console per la seconda volta sotto Trajano nell'anno di Roma 858, di Cristo 105. Un figlio di questo sarebbe stato contemporaneo di Frontone, ed avrebbe ottimamente potuto esercitare l'impiego di Console insieme con lui nel 142 o 143 della nostra era. V'hanno alcuni epigrammi di Marziale sopra certo Candido. [4] Plinio [5] fa menzione di un Giulio

---

[1] Panvini, Commentar. in Fast. Consular.

[2] Glarean, ad Eutrop. Hist. Rom. Breviar. lib. 8, Cap. 12.

[3] Olivieri, Marm. Pisaur. Inscript. 69.

[4] Martialis, Epig. Lib. 2, ep. 24 et 43. Lib. 3 ep. 26. Lib. 12, ep. 38.

[5] Plinius, Epist. Lib. 5, Cap. 20.

Candido, che viveva al suo tempo, ed un Giulio Candido pure, nominato in una iscrizione, che si legge presso il Fabretti, fu proconsole della Pamfilia, o, come altri vogliono, dell'Acaja sotto l'impero di Adriano, prima della morte di Sabina avvenuta nell' anno 891 di Roma e 138. di Cristo. Di un Candido, Comandante di truppe probabilmente sotto l' impero di M. Aurelio, fa menzione Pietro Patricio.[1] V' ebbe un Vespronio Candido uomo consolare e primario, ma questi, essendo vissuto al tempo di Severo,[2] non sembra aver potuto esser Console con Frontone. Quello però che fa sopra tutto al caso nostro è che Ulpiano[3] ricorda certa risposta di Antonino Pio, sotto il cui impero Frontone fu Console, ad un Giulio Candido. V' ebbe dunque un Candido contemporaneo di Frontone, e però la congettura dell' Olivieri, che era molto aerea, acquista ora una probabilità sufficiente.

VIII. Quanto io son d' accordo coll' Editore in tutto ciò che riguarda il Consolato sostenuto da Frontone sotto Antonino Pio, altrettanto discordo da lui in tutto quello che egli dice sopra l' altro Consolato, che, a suo parere, esercitò Frontone sotto Adriano. Due sono gli argomenti, che egli adduce in favore della sua opinione. Il primo è tratto da un luogo della Tattica di Eliano,[4] opera dedicata ad Adriano dall'autor suo. L' Editore lo reca in latino cosí :[5] « Ac sane de instruendis copiis juxta Homeri praescriptum scrip-

---

[1] Petrus Patricius, in Excerpt. de Legat.

[2] Dio Cassius, Hist. Rom. Lib. 73, cap. 16; Lib. 74, Cap. 6; Lib. 75 Cap. 2. Spartianus, in Didio Juliano.

[3] Ulpianus. Digest. Lib. 48, tit. 2, leg. 7.

[4] Aelianus, Tactic. Cap. I.

[5] [Nella stampa Cugnoni si legge: « Lo reca tradotto dal Robertello cosi » :.]

tores habemus Stratoclem, Hermiam et Frontonem, qui nostra aetate vivit, virum consularem». Eliano, dic' egli, scrivea ciò al tempo di Adriano. Se dunque Frontone era consolare sotto l' impero di questo principe, convien dire che egli abbia sostenuto un altro Consolato prima di quello, di cui l'onorò Antonino Pio. Il secondo argomento è tratto da Gellio confrontato con Suida. Dice quegli [1] che una volta « Favorinus philosophus cum ad M. Frontonem CONSVLAREM pedibus aegrum viseret », volle che ancor egli venisse seco. Da Suida si raccoglie che la vita di Favorino non oltrepassò l' impero di Adriano: e però, dice l' Editore, se Favorino visitò Frontone già consolare, questi dové necessariamente esser Console prima della morte di quell' Imperatore. Ma, quanto al primo argomento, sanno gli eruditi che il luogo di Eliano allegato dall' Editore sembra a molti riguardare Frontino lo scrittore degli Stratagemmi, con cui Eliano parlò e dimorò alcuni giorni in Formia al tempo di Nerva, siccome scrive egli stesso nella prefazione alla Tattica, ove pure lo chiama uomo consolare: e infatti da un passo di Luciano, [2] che i dotti citano a questo proposito, apparisce che i Greci confondeano facilmente fra loro i nomi di Frontone e di Frontino. Dice l' Editore che Frontino, essendo morto sotto l' impero di Trajano, non poté esser nominato, come vivente, in un' opera scritta sotto Adriano. Ma io replico che il luogo di Eliano mi sembra doversi tradurre cosí: « Ac sane de instruendis, Homerica ratione, copiis scriptores habemus Stratoclem, Hermiam, Frontonemque, nostrae

---

[1] Gellius, Noct. Att. Lib. II, cap. 26.
[2] Lucianus, Quomodo scribenda sit historia. Cap. 21.

aetatis virum consularem[1] ». Poiché, se non m' inganno, le parole: τῷ καθ' ἡμᾶς ὑπατικῷ ἀνδρί, non significano che quell' uomo consolare viveva ancora quando Eliano scriveva, ma solo che egli era vissuto al suo tempo, e però niente impedisce di credere che quegli, benché stato già suo contemporaneo, morisse prima che Eliano facesse menzione di lui. D'altronde, io non so persuadermi che il nostro Frontone, il quale fu tutt'altro che soldato, o matematico, abbia scritto sopra cose militari, né le ragioni addotte dall'Editore mi sembrano molto atte a render la cosa probabile. Il secondo argomento mi par meno forte. Il Tillemont e gli autori della Storia letteraria di Francia, mossi dalle parole di Gellio sopra le quali l'Editore si fonda, crederono che Favorino fosse vissuto sino ai tempi di Antonino Pio: e l'Editore li riprende, citando Suida. Ma l'autorità di questi è poi tanto grande? E chi non sa che il suo Lessico è pieno di errori, e che il conto che si fa delle sue testimonianze è sempre mediocre? Conceduto però che egli, nel luogo citato dall'Editore, sia veritiero, non v'ha alcuna necessità di credere che Frontone sia stato Console prima che Favorino si portasse a visitarlo, e Gellio poté benissimo chiamarlo consolare perché tale egli fu appresso, non perché lo fosse già quando esso insieme con Favorino si recò da lui. Finalmente la Iscrizione Pesarese chiamando semplicemente Console il nostro Oratore, e due volte Console il suo genero Aufidio Vittorino, sembra escludere manifestamente l'altro supposto Consolato di Frontone.

[1] Καὶ περὶ τῆς καθ' Ὅμηρον τακτικῆς ἐνετυχόμεν συγγραφεῦσι Στρατοκλεί τε, Ἑρμίππῳ, καὶ Φρόντωνι τῷ καθ' ἡμᾶς ὑπατικῷ ἀνδρί (Aelian. Tact. c. 1).

Questo argomento è cosí forte. che l'Editore non ha saputo rispondervi, se non opponendo all'autorità della Iscrizione Pesarese quella di Eliano o di Gellio, la quale però come ho osservato, non sembra favorirlo gran fatto.

IX. Terminato il suo consolato, Frontone fu da Antonino Pio fatto Proconsole di una provincia della Grecia, o dell'Asia; ma egli, benché avesse vivamente desiderato di esercitare questo impiego, ne fu impedito dalle sue infermità. Egli fu Senatore, come apparisce da una delle sue lettere a Vero [1]. Di piú, M. Aurelio chiese in Senato, e probabilmente ottenne, che gli si alzasse una statua [2]. Ecco la vita pubblica di Frontone, a cui non si sa se siano di maggior gloria l'ingegno, o gli onori onde fu colmato; il merito e la virtú, o le ricompense che n'ebbe; la benevolenza dei posteri, o quella degl'Imperatori.

X. La sua vita, privata per essere stata meno splendida, non gli reca minor lode. Egli visse in istrettissima unione con un suo fratello, che fu distinto con sommi onori da Antonino Pio. Amò teneramente la sua moglie, che sembra avere avuto il nome di Grazia. Fu affatto privo, a quel che apparisce, di prole maschile. Perdé l'una dopo l'altra cinque figlie, tutte ancora bambine, e diede in isposa l'unica figlia che gli rimase, la quale sembra aver avuto commune colla sua madre il nome di Grazia, ad Aufidio Vittorino uomo virtuosissimo, ed eloquentissimo. Questi, che probabilmente fu l'erede di Frontone, passò nella famiglia di lui, e però il suo figlio

---

[1] Fronto, ad Verum, Lib. I. Ep. 5.

[2] « Cui (Frontoni) et statuam in Senatu petiit. » (Capitolinus. in M. Antonino.)

M. Aufidio e il suo nipote, che chiamossi M. Aufidio esso pure, portarono il cognome del nostro Oratore. Il figlio di Vittorino è, se non erro, quel Frontone di cui parla Antonino Pio in una lettera scritta a M. Aurelio già marito, e padre [1]; poiché io non so comprendere come l'Editore [2] abbia potuto credere che ivi si tratti del nostro Frontone, e non sospettare nemmeno che vi si parli di un fanciullo. Ecco tutto intero il passaggio di quella lettera. « Ogni giorno, » dice Antonino Pio, « ho qualche lite con questo nostro Vittorino, ossia Frontone. Laddove tu sei lontanissimo dal domandar mercede per qualunque servigio prestato da te con parole, o con fatti; questi nessun vocabolo [3] ha piú presto, e piú spesso in bocca che *Dammi*. Io gli do il piú che posso di cartoline, e di tavolette, e godo che me le domandi. IN LUI PERÒ SI TRAVEDE QUALCHE INDIZIO DELL' INGEGNO DELL' AVO. È ghiottissimo delle uve. Ha cominciato tosto a gustarne, e quasi per tutti gl' intieri giorni non l'ha finita mai o di leccar l'uva colla lingua, o di vezzeggiarla colle labbra, o di spremerla giocolando colle gingie. Ama moltissimo gli uccelletti, e si trastulla coi pulcini delle colombe, delle galline, dei passeri. Mi hanno detto i maestri e gli educatori miei che io avea, *quando era fanciullo*, lo stesso gusto ». Quanto a quelle parole dell'originale « cum isto quidem sive Victorino nostro, sive Frontone », che io ho tradotte: *con questo nostro Vittorino, ossia Frontone;* io sottometto que-

[1] Libri ad Antonin. Pinm, Ep. 12.

[2] Mai, Commentar. praev. in Fron. Par. I, Cap. 11, p. XXVI, et ad Front. de Nepote amisso, Ep. 2, p. 212.

[3] [La stampa Cugnoni ha « altro vocabolo »; ma « altro » nel manoscritto fiorentino fu cancellato dall'autore.]

sta interpretazion mia al giudizio dei dotti: ma, ad ogni modo, o esse denotino una sola, o due persone; mi sembra evidente che il Frontone, di cui parla Antonino, è un fanciullo; e M. Aufidio Frontone figlio di Vittorino, e nipote del nostro Oratore, poté benissimo verso il fine dell'impero di Antonino Pio, morto nell'anno 914 di Roma, e 161 di Cristo, trovarsi in età di sei, o sette anni, poiché fu Console con P. Cornelio Anulino sotto Severo nell'anno di Roma 952, di Cristo 199, alla qual epoca egli avrebbe avuto alquanto piú di quarant' anni, età convenientissima per un Console. Questi sembra essere quel nipote, che Frontone allevò nel suo seno, come dice egli stesso in una lettera a M. Aurelio [1], scritta, a quel che apparisce, nel tempo della spedizione di Vittorino contro i Catti, o, come sospetta l'Editore, in quello della guerra sostenuta contro i Marcomanni da M. Aurelio e da L. Vero, dopo la guerra Partica [2]: il che però non mi

---

[1] Fronto, de Nepote amisso, Ep. 2.

[2] La guerra Cattica fu nel 162 di Cristo, 915 di Roma (Tillem. Hist. des Emp. 346). Posto dunque ch'egli avesse nove anni quando morí Pio, sette quando fu scritta quella lettera, allora ne avrebbe avuti dieci. Ma il nipote di Frontone morí finita la guerra Partica, e apparentemente dopo il ritorno di Vero dall'esercito, come si cava dalla lettera 6ª, del libro I, a Vero (p. 96. 97). La guerra dei Parti finí nel 165 (Tillem. ivi 352), Vero tornò nel 166, di Roma 919, (Tillem. ivi 354); dunque non poté morire nella guerra Cattica. I due imperatori andarono per la guerra Marcomannica all'esercito in Germania l'anno 166, o nel Febbrajo del 167 al piú tardi (Tillem. ivi 356, 357), tornarono nel 167, di Roma 920 (Tillem. ivi 359): dunque nel 367 Frontoncino avrebbe avuto quindici anni. Ma anche le due lettere di Frontone e Vero (6ª e 7ª, del lib. I), dove si parla della morte del nipote, pajono scritte da vicino, come quelle due *de Nepote amisso:* dunque credo che sieno state scritte nell'intervallo tra il ritorno di Vero dalla guerra Partica, e la partenza per la Marcomannica, nel quale, dice Tillement (ivi 357), ch'ei fece molte cose, benché pare che sia molto corto. Dunque Vittorino stava in Ger-

par verosimile; poiché M. Aurelio era in quel tempo assai lontano da Roma, e sí la lettera di cui parlo, sí quella di M. Aurelio, a cui in essa si risponde, sembrano essere state scritte molto di vicino. Nel primo caso M. Aufidio Frontone avrebbe avuti allora, giusta il nostro calcolo, circa dieci anni; nel secondo circa quindici: la quale età è appunto quella che

---

mania non per avere accompagnati i due imperatori, come pensa il Mai, ma poteva bene starci per combattere i Marcomanni, che già ardeva la guerra (Tillem. ivi 356). La controversia d'Erode con Demostrato è messa dal Tillement (ivi 367) nella seconda guerra Marcomannica, stando M. Aurelio in Pannonia a Sirmio, due anni dopo la morte di Vero, morto nel 169, cioè nel 171 durante la sua seconda dimora in Germania (non la seconda andata, perché M. Aurelio era partito per la guerra Marcomannica un'altra volta, ma giunto ad Aquileja era tornato indietro, e, mortogli Vero in Altino, era tornato a Roma), la qual cosa disfarebbe l'opinione del Mai intorno all'Orazione *pro Demonstrato*. Ma questi la mette nella prima guerra Marcomannica (p. LIV), finita, come di sopra ho detto, nel 167, col mezzo di una pace provvisoria (Tillem. ivi 359). Ora Frantone parla di questa Orazione in quella stessa epistola 6ª, del libro I, a Vero, dove della morte del nipote e della guerra Partica finita: il che in certo modo s'oppone a quel, che di sopra ho detto, che fossero scritte queste epistole 6 e 7ª, e quelle *de Nepote amisso* nell'intervallo tra il fine della guerra Partica, e la partenza degl'imperatori per la Marcomannica; ma è obbiezione da non farne conto. Del resto il Mai contraddice a se stesso, credendo che sia seguita nella guerra Cattica una morte, di cui si parla, come recentissima, in una lettera, in cui si parla pure d'un'Orazione detta, secondo lui, nella prima Marcomannica, seguita cinque anni dopo la Cattica. Ma d'ambe queste congetture, sul Demostrato e sulla Cattica non va fatto conto, come ho mostrato. Anche il Mai nomina il ritorno di Vero dalla *prima* Marcomannica (così dice) seguito nel 920, cioè 167 (p. XCI, XCII, not 1). Pajono pure scritte da vicino la lettera di Frontone a Vero, quarta del libro I, e l'altre due a p 314, 315 (massime la chiusa della prima di queste due), che furono scritte intorno alla morte del nepote, perchè ci si parla di quelle Orazioni, di cui nella più volte citata epistola 6ª. del libro I, a Vero. Nella epistola *del Nepote amisso* in fine quel « librum misi tibi » pare assolutamente che non potesse essere scritto, che da vicino. [Questa lunga nota inserita nella stampa Cugnoni, nel manoscritto fiorentino manca.]

sembra indicare la citata lettera del nostro Oratore, e però questa osservazione conferma mirabilmente la opinion mia esposta di sopra. Quel nipote, che M. Aurelio ordina a Frontone di salutare in una lettera che si ha dopo i frammenti delle Orazioni Frontoniane, è probabilmente M. Aufidio Frontone. Nel corso di pochi mesi il nostro Oratore, in età abbastanza avanzata, perdé la sua moglie e un altro nipote di tre anni [1] figlio pure del suo genero Vittorino, che in quel tempo si trovava in Germania. Egli pianse la morte di questo fanciullo con una lunga lettera, che mostra quanto affetto egli portasse ai suoi congiunti, e quanto fosse sensibile alle sventure della sua figlia e del suo genero. M. Aufidio Frontone, figlio di Vittorino, perdé esso pure un figlio, che si chiamò, come lui, M. Aufidio Frontone. Sul sepolcro di questi si legge la famosa Iscrizione Pesarese, cosí detta perché quel sepolcro si trova in Pesaro. Io la riporterò qui coll'ordine di linee, con cui si legge nel marmo, perché non comparisca alcuna edizione di Frontone senza di essa.

M. AVFIDIO FRONTONI
PRONEPOTI M. CORNELI
FRONTONIS ORATORIS
CONSVLIS MAGISTRI
IMPERATORVM LVCI
ET ANTONINI NEPOTIS [2]
AVFIDI VICTORINI
PRAEFECTI VRBI BIS CONSVLIS
FRONTO CONSVL
FILIO DVLCISSIMO

[1] Fronto, ad Ver. lib. I, Ep. 7.
[2] Errore. Si legga NEPOTI.

Per conoscere che Frontone ebbe molti amici, e tra questi degli assai stretti, basta leggere le lettere, che egli scrisse ad alcuni di essi, nelle quali fa parola di non pochi suoi familiari. Egli ebbe pure varj discepoli, ed allievi, oltre i due Imperatori, M. Aurelio e L. Vero.

XI. Frontone fu quasi continuamente travagliato da lunghissime, e gravi infermità; soffrì dolori di articoli, di omeri, di schiena, di piedi, e trovossi anche in procinto di morire; [1] ma sopportò il tutto con pazienza ammirabile, scherzando sopra i suoi dolori, [2] accogliendo con amorevolezza gli amici, che si recavano a visitarlo, trattenendosi con essi piacevolmente in dotti discorsi, e disputando dal letto eruditamente. [3] Frequentò con molto diletto il circo: non fu assai ricco, ma nemmen povero, ed ebbe una villa suburbana, che sembra essere stata appunto quella posseduta già da Mecenate.

XII. Il tempo della morte di Frontone è incerto come quello della sua nascita. M. de Fontenelle [4] applicò a Newton quel detto di Lucano: Che agli uomini non fu dato di vedere il Nilo debole e nascente. [5] Serbata la proporzione, esso potrebbe anche applicarsi al nostro Oratore. Noi non conosciamo la sua giovinezza: nell'ultima età egli ci fugge dagli occhi. Pensa l'Editore che la sua morte abbia preceduto quella di L. Vero.

XIII. Frontone fu uomo dabbene. La sua elo-

[1] Fronto, ad Ver. Lib. I, Ep. 5.

[2] Fronto, ad Antonin Pium Ep. 13, ad M. Caes. Lib. I. Ep. 8.

[3] Gellius, Noct. Att. Lib. II, Cap. 26, Lib. XIX, Cap. 10.

[4] M. de Fontenelle, Eloge de M. Newton.

[5] « Nec licuit populis parvum te, Nile videre. » Lucanus, Pharsal. Lib. 10, vers. 296.

quenza fu somma, e fu un nulla rispetto alla sua probità. Io ricordo qui con piacere quella bella massima di La Rochefoucauld: « Nessuno merita di esser lodato come buono, se non ha forza bastante per esser tristo ». Frontone poté esser malvagio, e fu onestissimo. Ecco il suo piú grande elogio. Non fu per pigrizia, o impotenza che egli si mantenne lontano dal delitto. Favorito in modo straordinario dagl' Imperatori, egli avrebbe potuto piú che moltissimi altri, farsi reo, ed anche con suo vantaggio, seppur vantaggio può chiamarsi quello che si compra colla scelleraggine. Frontone scelse la virtú con piena cognizione, e la esercitò sempre senza pentirsi mai della sua scelta. Fu fedele, costante, liberale, compassionevole, pio, modesto, sobrio, sincero, paziente, facile a perdonare le offese, e, quel che è piú, incapace di farne ad alcuno. Quanto mai apprezzò egli gli uomini sensibili, teneri, di buon cuore, che solea chiamare con parola greca φιλοστόργους, dicendo, esser quella virtù sí rara tra i Romani, che nemmeno il suo nome era Romano. [1] Ah! gli uomini furono sempre i medesimi. Divina virtú, quanto sei rara anche al presente, come sei stata sempre, e come sempre sarai a danno della umanità! Incomprensibile, inestimabil dote, quanto pochi ti posseggono, quanto pochi sanno che il cielo ti ha donato a qualche cuore! Frontone ti conoscea troppo bene per non sapere che tu sei rara, e per non apprezzarti come meriti. Egli fu veramente φιλόστοργος, egli fu di buon cuore, amò, compatí, e la sua compassione fu efficace. Nemico del nome di filosofo, perché non lo portava se non chi

---

[1] Fronto, ad Ver. Lib. I, Ep. 5, ad Amic. Lib. I, Ep. 2.

non ne era degno. Frontone fu piú filosofo di tutti i filosofi del suo tempo. Egli fu incapace di adulare, e questa certo non fu l'ultima delle virtú sue. Con quale schiettezza parlava egli a M. Aurelio, lo ammoniva, lo riprendeva, lo faceva accorto de'suoi falli! Io avrei voluto veder Frontone sotto un Domiziano o un Commodo opporre alla esecrabile tirannia la sua nobile fierezza e la sua libera sincerità. Ma egli visse sotto Imperatori piú atti a far campeggiare le altre virtú sue che la sua fermezza. Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, è una serie non interrotta di Principi, che ogni popolo potrà piú facilmente desiderare che ottenere in molti secoli. Mancò un tiranno alla gloria di Frontone e alla istruzione dei posteri.

XIV. Io confesso che non solo ammiro, ma amo ancora sinceramente il mio Frontone. Qual uomo infatti è piú amabile di chi a una virtú somma unisce un sommo ingegno? Quest'uomo singolare fu appunto l'Orator nostro, unico nel suo secolo, e agguagliato da pochi nei seguenti. E certo, per giudizio ancora degli antichi, tranne M. Tullio, non ha l'eloquenza Romana chi paragonare a Frontone. Tullio era stato troppo grande per esser seguíto da un Tullio. Chi venne dopo lui non volle pareggiarlo, ma superarlo, perché egli avea superati tutti quelli, che lo aveano preceduto: ma un uomo sommo non si supera. L'eccesso dell'arte, piú pernicioso della scarsezza, perché questa fa sperare avanzamento, e quello annunzia retrogradazione, sottentrò alla giusta e moderata raffinatezza degli scrittori del secol d'oro. L'uomo non sa dimorare a lungo fra tenebre folte, e però cerca di liberarsi dalla ignoranza, che è seguíta dal sapere; ma si appaga di un soverchio splendore che abbaglia, e però soffre vo-

lentieri l'eccesso dell'arte, che è seguíto da una corruzione totale. La Romana letteratura avea da più di un secolo cominciato a provare questa sorte funesta. Dove scorreva il fiume di Tullio, precipitava il torrente di Seneca e di Plinio; dove suonava la tromba di Virgilio, strepitava il tamburo di Lucano; dove scherzava Catullo, scherniva Marziale. Frontone si avvide che nel suo tempo per esser veramente eloquente conveniva essere riformatore. Il decadimento della letteratura era nato dalla sconsigliata vaghezza di passar oltre, poi che si era toccata la meta. Frontone conobbe che si erano sormontati i confini della vera eloquenza, e cominciò dal retrocedere. Per giungere ad agguagliare gli antichi, prese ad imitarli. Fu zelantissimo della purità del linguaggio, disputava a lungo sopra sole parole, esaminava a fondo le proprietà dei termini, pesava il valore particolare di ciascun sinonimo, e non isdegnava la qualità di Grammatico, persuaso che non basta pensare, ma che bisogna anche parlare, che l'Oratore non può far senza delle parole piú che delle cose; che il pensiero langue ove non sia ajutato dai termini, e che alla corruzione della favella tien dietro quella [1] della eloquenza. Alle parole di nuovo conio, usate dai suoi contemporanei, sostituí le vecchie, usate dagli antichi classici, dal numero dei quali non escluse Ennio e Levio, come noi non escludiamo il Passavanti dal numero dei classici nostri. Non v'ha tra gli antichi uomo, a cui possa piú che a Frontone paragonarsi qualche giudizioso imitatore dei Trecentisti Italiani. Frontone però è uno specchio, a cui pochi di questi nostri moderni settarj

---

[1] [Nella stampa Cugnoni « la corruzione della favella è seguita da quella della eloquenza »].

possono riconoscersi. Benché amante dell' antichità, egli non è meno intelligibile di qualunque altro scrittore latino, tanto bene seppe usare l' antico, e rigettare il rugginoso, spargere i suoi scritti della luce, non della polvere, che si trovava nelle vecchie opere, rispingere sino al giusto mezzo la lingua latina già troppo inoltrata, non ricacciarla ai suoi cominciamenti, e tornarla di anziana in adulta e matura, non in bambina.

XV. Egli non usò periodi rotti e mal connessi, frasi gonfie, modi strani ed oscuri di esprimersi; non ammucchiò sentenze ed antitesi; non fu vago dell' inudito e del meraviglioso; serbò il suo stile esente dalla esagerazione, dalla squisitezza soverchia, dalla sublimità affettata; fuggí insomma con ogni cura possibile l'eccesso dell' artifizio. Ecco la riforma che conveniva al suo secolo. Frontone però ebbe sicuramente in mira di coltivare, e d'insegnare la vera eloquenza, non di fare una scuola. Tuttavia i suoi posteri vollero che egli avesse seguíto un genere di eloquenza particolare, e lo riguardarono come capo di una setta. Quando i trasporti del genio sono finiti, gli spiriti paghi e tranquilli si volgono indietro, e contano gl' ingegni che li hanno preceduti. Allora si classificano i talenti, e si pongono gli uomini grandi alla testa delle diverse scuole. L'eloquenza Romana taceva, e Macrobio citava allora Cicerone per la ubertà, Sallustio per la brevità, Frontone per la secchezza, Plinio per lo stil pingue e fiorito:[1] e Sidonio, dopo

[1] « Quatuor sunt genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur; breve, in quo Sallustius regnat; siccum, quod Frontoni adscribitur; pingue, et floridum, in quo Plinius secundus quondam, et nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur ». (Macrobius, Saturnal Lib. 5, Cap. I).

S. Girolamo, [1] nominava la gravità di Frontone, [2] e i freddi imitatori di lui, che chiamava Frontoniani, [3] come noi chiamammo Petrarcheschi quei poeti amorosi, che non scrivevano se non per scrivere. Lo stile di Frontone è veramente secco e grave: ma udendo questi nomi, nessuno pensi che i suoi scritti siano poveri di ornamenti e di grazie, sforniti di ogni allettamento e d'ogni bellezza esterna, e ricchi non d'altro che di verità dette nudamente e con serio ed austero contegno. Frontone usa uno stile maschio, e robusto, non va dietro a frivolezze, e a grazie ingannevoli, cerca la sodezza e la forza; gli ornamenti, che adopera, non consistono in parole, ma in cose, e però sono, per cosí dire, innestati nel soggetto, e non risaltano certamente come quelli di Seneca e di Plinio. Questi lampeggiano, e Frontone risplende; essi saziano, e Frontone contenta; essi piacciono piú al primo che al secondo istante, e Frontone piú al secondo che al primo. Per queste cagioni, e per la cura, che ha il nostro Oratore, di usar parole strettamente proprie, ed acconce, e di dare ai suoi scritti un sapor pretto di antichità, si è chiamato secco il suo stile. Egli si serve all'uopo di una gravità dignitosa, e costante, di una soavità dilettevole e graziosa, di uno stile semplice e leggiadro, ma serba sempre e in ogni incontro la solidità e il vigore, che formano il carattere delle sue opere.

XVI. L'ingegno di Frontone fecondo in immaginare, abile in porre in opera, giudizioso in disporre, si adattava in maniera meravigliosa a quasi tutti i

---

[1] S. Hieronymus, Epist. ad Rustic. Monach. Cap. 12.
[2] Sidonius, Epist. Lib. 4. Ep. 3.
[3] Idem, l. c. Lib. I. Ep. 1.

generi di componimento. Nelle sue lettere, che formano la maggior parte degli scritti suoi recentemente scoperti, si vede dove serietà e dignità, dove premura e sollecitudine, dove fuoco e vivacità; dove forza di argomenti e di prove; dove invenzione e acutezza; dove amore e confidenza; dove nitidezza e amenità; dove squisito lepore, soavissimi, elegantissimi scherzi, gravità ingegnosamente affettata in cose da nulla per far nascere il ridicolo, e tutto confacevole allo stil familiare, e proporzionato alla qualità del componimento: onde io giudico che Frontone sia degnissimo di servir di modello a tutti i futuri scrittori di lettere d'ogni genere. Qual copia di sentenze, poste tutte ai loro luoghi, quante opportune riflessioni, quante belle massime di politica, quali acconce, vive, rapide descrizioni di caratteri e di avvenimenti si ammirano nei rotti, tronchi, dispersi avanzi dei suoi Principj di Storia! Io piango la sorte di quella bell' opera, che cosí guasta e malconcia esce dopo tanti secoli a riscuotere gli applausi dei posteri; e non ho alcuna difficoltà di porre Frontone al fianco di Sallustio. I suoi libri delle Orazioni son pieni di utilissimi avvertimenti e di osservazioni savissime, degne di un uomo, che avea fatte profonde riflessioni sopra la materia che avea preso a trattare, e che avea praticati i precetti che dava. Quanto alle Orazioni di Frontone, i frammenti, che ce ne restano, sono sí piccola cosa, che io stimo assolutamente impossibile il fondare su di esse un giudizio non dirò franco e sicuro, ma dubbioso ed incerto sopra un soggetto cosí importante. Quindi reputo necessario rapportarci a quello che ne hanno dato gli antichi, i quali hanno assegnato a Frontone un posto tra i piú grandi oratori allato a M. Tullio. Le cinque o sei lettere greche, che

abbiamo di lui, mi sembrano molto leggiadre ed eleganti, anche in fatto di lingua.

XVII. Molte opere di Frontone ha sottratte alla dotta diligenza delle età cólte la rozza scioperaggine delle barbare. Tra queste meritano di essere nominati due Panegirici di Antonino Pio, una Orazione in favore dei Bitinj, [1] un' altra per quei di Tolemaide, e una quarta contro certo Pelope, in cui, per giudizio di Sidonio, l'autore vinse se stesso. [2]

---

[1] [La stampa Cugnoni ha « Antonino Pio, una Orazione in favore di Demostrato Petiliano, un'altra in favore dei Bitinj »].

[2] « M. Fronto, cum reliquis Orationibus emineret, In Pelopem se sibi praetulit ». Sidonius, Epist. Lib. 8, Ep. 10.

LE RIMEMBRANZE,

[1816, PRIMAVERA.]

IDILLIO.

Era in mezzo del ciel la curva luna,
E di Micon la povera capanna
Sol piccola da un lato ombra spandea.
Chino sul destro braccio, ed appoggiando
Alle ginocchia il cubito, dell'uscio 5
Sul facile gradin sedea Micone.
Egli era triste, e muto. Il tenerello
Dameta il figliuolin, che ad ogni istante
Temea la mamma udir chiamarlo al sonno,
Scherzavagli d' intorno, e saltellando 10
La mano gli prendeva, or d' una cosa
Or d' altra il ricercava: un panierino
Mostravagli talor da lui tessuto,
Talor raccolto un fresco fior, talora
Nella socchiusa man lucido insetto 15
Sorpreso in aria da sagace colpo:
E il rimirava in faccia, e avidamente
Plauso chiedea col guardo, e col sorriso.
Quel, serio, e taciturno a stento ai detti,
O a fuggitivo riso i labbri apriva. 20
Alfin proruppe:

MICONE.

O amabile Dameta,
Di, figlio mio, del tuo maggior fratello
Non ti ricordi tu? più non rammenti
Il tuo Filino? Ei t'ha lasciato, e un anno 25
È che nol vedi più. Le prime rose
Spuntavano, come or, su quella fratta,

Quando, i suoi giuochi abbandonati, il vidi
Seder pallido, e muto. Io gli chiedea:
Figlio, perché qui sei? perché non giuochi? 30
Perché non vai con tuo fratello al prato?
Su scendi a sollazzarti. Hai forse male?
No, padre, ei mi dicea, no, nulla io sento,
Ma stanco io sono, e qui riposo; or ora
Tornerò con Dameta a trastullarmi. 35
Cosí sempre ei dicea, ma sempre il male
Piú gli apparia sul viso. Un dí di Festa
Alfine ei si levò l' estrema[1] volta,
Poi piú non sorse. Oh come, allor che a casa
La sera mi vedea tornar dal campo, 40
Lieto in chiamarmi mi tendea le mani,
E la mia mi baciava, e mi chiedea
Se stanco fossi, e sempre a se vicino
M' avria voluto. Un giorno alfin (dimani
Quel dí funesto riconduce il sole) 45
Mi levai, corsi a lui, chino sul letto
Gli diedi un bacio, e come stasse il chiesi.
Ei piú non rispondea: l' occhio mi volse
Cui luccicante lacrima copria:
Ma nulla dir poté, piú non dischiuse 50
Il moribondo labbro. Un opportuno
Rimedio al male, il vecchio Alcon, quel Saggio,
Cui sí spesso vedesti, e cui sí spesso
Della villa consultano i pastori,
Indicato ci avea. Per procacciarlo 55
Impaziente alla città mi volsi.
Saliva il sole in cielo, e la marina
Di lontano splendea: ma la campagna
Era tacita ancor. Passai non lungi
A quell' alto palagio, che alla luna 60
Or vedi biancheggiar dietro alle piante,
Colà vicino alla maestra via.
Della villa i Signori eran sepolti
Nel dolce sonno del mattin. Pur vidi
Aperta una finestra intorno a cui 65
Sporgea ferrea ringhiera, e dentro l' ampia

---

[1] [Il manoscritto recanatese, di mano di Paolina, ha « ultima »].

Camera signoril, sul pavimento
E il lucido apparato, che l' opposta
Parete ricopria, dal sol dipinta
L' immagine mirai della finestra: 70
A cui dinanzi con negletta veste
Un dei servi passar vidi, che intento
Sulla scopa pendea. Quanto lugubri
Per me fur quei momenti! Alla cittade
Giunsi, tolsi il rimedio, e qua tornai. 75
Fra speme, e fra timor, tremante, incerto
Entrai sospeso.... Morto era Filino.
Pallido il rimirai: finito io vidi
Il respirar sulle gelate labbra:
Serrate le palpebre, e rilucenti 80
Pel giacciato [1] sudor l' umide chiome.
Ahi mio Filino! Da quel tempo ancora
Quel mesto orror, quei funebri momenti,
Quel tristo dì dimenticar non posso.

DAMETA.

Ben men sovvengo anch' io: che nel levarmi 85
Quella mattina, oltre l' usato io vidi
Trista la mamma. Al mio Filino io tosto
Correr voleva: ella il vietò, mi disse
Che ancor dormiva, e uscir mi fece al prato.
Ma nel tornar con festa, e saltellando 90
Pianger la vidi. Io m' acchetai, pian piano
Le venni appresso, e presale la gonna,
Mesto le dimandai perché piangesse.
Ella china abbracciommi, ed appoggiando
Alla mia la sua fronte, ah figlio, disse, [2] 95
Caro Dameta mio, Filino è morto.
Allor piansi ancor io. La mamma invano
Trattenermi volea: poi ch' ella il guardo
Rivolse altrove, al letticciuolo io corsi
Del mio caro Filin. Fiso dapprima 100
Il rimirai, poi sullo smorto viso
Mille baci gli diedi, e colla mano

---

[1] [Il manoscritto recanatese ha « ghiacciato »].

[2] [Nell' autografo, di seguito « ah figlio, disse », si legge come variante, tra parentesi « ahi, mi rispose »].

Toccai la fredda guancia, e gli occhi chiusi
Di riaprir gli cercai. Deh quanto io piansi
In veder come piú non si movea! 105
Filin! fratello! io gli diceva, oh Dio!
Tu non mi vedi piú.... Che far giammai
Potrò senza di te? Quanto t' amava!
Quanto m' amavi! alla selvetta, al prato
Sempre eravamo insieme: oh quante volte 110
Corremmo a gara, e a gara tra le foglie
Cogliemmo i piú bei fior! quante sull' erba
La sera assisi al raggio della luna,
Cantammo insiem! Tu m' insegnavi il suono
Sopra le canne a modular, che spesso 115
Di tua man m' apprestavi; o a far panieri
Per empirli di fiori; o a lanciar sassi
A un albero lontan. Spesso nel bosco
Tendemmo insidie agli augelletti, e insieme
Ci partimmo la preda. Entro un canneto 120
Spesso nascosto io l' amor tuo cercai
Deludere un momento: ansioso allora
Tu di me givi in traccia. Il riso mio,
O lo scrosciar delle vicine canne
Mi tradiva talor: tu mi scoprivi, 125
E lieto a me correvi, e in abbracciarmi
Del mio crudo piacer mi riprendevi.
Oh quanto ci amavamo! Ah tutto tutto
È finito per noi. Caro fratello
Tu mi lasciasti.... Al giuoco, in casa io sempre 130
Solo restar dovrò? No, che la vita
Menar piú non potrei.... Caro Filino,
Ah tu moristi, ah morir voglio anch' io.
Egli piangea; tra le ginocchia il prese
Il buon Micone, e gli asciugava il pianto, 135
E consolando il gia.

MICONE

Diman condurti
Alla cittade io vo', diman la tomba
Ti mostrerò di tuo fratello, e voglio
Che venga insiem con noi la mamma ancora. 140
Ah figlio! ah tu sei morto! il padre tuo
Che si t' amò, dimenticar sapresti?

LETTERA AI COMPILATORI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA, MILANO.

Recanati, 7 maggio 1816.

Signori,

Voi avete invitato tutti i letterati italiani a caldeggiare efficacemente i vostri sforzi, ed io non essendo letterato, ma certamente Italiano, (giacché non penso che alcuno voglia contendermi questa qualità) ed amando di cuore voi e l'impresa vostra, ho voluto scrivervi, e portare ancor io il mio granello di sabbia per il vostro edifizio; tuttoché nel N. 3 della *Biblioteca* un vostro amico mi abbia menata una di quelle sferzate che io giudico non si debba fare sperimentare a' giovani che sul confino della fanciullezza, colle forze proprie della età loro coltivano gli studj, poiché potrebbono scoraggiarli, indurli a tralasciare il cammino incominciato, e renderli inutili alla patria e alle lettere.

Già sanno o denno sapere i letterati d'Italia che il Sig. Bernardo Bellini dopo *una matura meditazione* sopra la poesia Greca, *per un vivo trasporto eccitato dalla bellezza* di lei, e per altri motivi, ha risoluto d'imprendere ed ha impresa, cominciando dagl' Inni di Callimaco, la *traduzione in verso italiano di tutti i poeti classici greci, colle incisioni dei ritratti*

degli autori, colla loro vita critico-storica, (che è quanto dire storico-critica) *e colle incisioni altresí degli oggetti nei greci versi descritti.* Confesso che io ho avuto a trasecolare in leggendo il ragguaglio di questo disegno; ed è stata pure la grande miseria che non abbia potuto recarne la novella ad alcuno, senza essere invitato a leggere piú attentamente il manifesto, e a vedere se si trattasse di una nuova traduzione universale, o piú veramente di una compilazione di traduttori. Certo la impresa, per parlar sempre alla greca, è Erculea, o vogliam dire Atlantea, ma, essendoché non si traduce colla clava né cogli omeri, è a temere che un Alcide o un Atlante non possa venir buon traduttore. E primieramente ricordami avere inteso dire che per ben tradurre sia mestieri avere in certa guisa l'anima dello scrittore che è da voltare in altra lingua. Or sarà possibile che il Sig. Bellini abbia le anime di tutti i poeti classici Greci? Egli somiglierebbe assai quell' Erilo che avea tre vite, cui però fu forza ad Evandro uccidere tre volte: e sarebbe questa una nuova prova di quella sentenza: che la mitologia racchiude verità di gran momento, benché poco conosciute. Potremo noi credere che il Sig. Bellini sia egualmente atto a tradurre un poeta che un altro? Qualche maligno facilmente l'affermerebbe; non io. Anacreonte potrà essere ben tradotto da un buon traduttore di Pindaro? Sofocle da un buon traduttore d'Aristofane? Vero è che Virgilio, il poèta degli Eroi, cantò pure i pastori ed i campi, e che da poi che *all'Italia,* per avviso del Sig. Bellini, *piú Omeri e piú Anacreonti non mancano,* essa potrà ancora avere piú Virgilii, e uno di questi sarà il Sig. Bellini, ma, benché io non intenda quistionare con un Virgilio, questo esempio varrà a mostrare che un buon

traduttore di Omero potrà tradur bene Esiodo, e Teocrito, o invece qualche altro poeta, non però tutti i poeti classici greci. Il Sig. Bellini ci fa osservare che *prese insieme le traduzioni* di questi, *che furono sin qui fatte, non offrono que' vantaggi che ora darà l' universale traduzione dei poeti* stessi: e di piú ci narra che *un' ardente brama di unire in una sola opera conveniente al soggetto gli scritti* di quei poeti *trasportati fedelmente dal greco nell' italico idioma* gli ha *fatto cader in animo la Traduzione* che ha impresa. Veramente questa brama è anzi da stampatore, che da traduttore-poeta, e il Sig. Bellini piú facilmente avrebbe potuto soddisfarla dando un' edizione *di tutto lusso* dei migliori traduttori dei poeti classici Greci, fatta *in carta velina all'uso inglese della piú perfetta qualità*, con *caratteri nuovi e fusi a bella posta nella fonderia di Didot a Parigi*, fornita de' *necessarj schiarimenti*, delle vite e dei ritratti dei poeti, e di altre *incisioni eseguite giusta lo stile greco;* la quale sarebbe stata pur buona ed utile, e molto piú, se il Sig. Bellini, scelti i poeti, la cui indole piú si confà alla sua natura, l' avesse arricchita di qualche sua nuova traduzione.

Ora gli converrà tradurre la Iliade dopo Monti: inutilissima temerità. Io feci plauso in mio cuore a quel detto della Sig. di Staël (Bibl. Ital. Num. 1): che gl' Italiani non vorranno per innanzi tradurre la Iliade tradotta da Monti. Ed eccoti che un Italiano tacitamente minaccia di costringer Madama a ricredersi; ed un altro il quale non teme *di avventurar la sua dopo la magistral traduzione di Monti*, par che si pensi avervela già costretta. Il Sig. Professore Eustacchio Fiocchi, deplorando il misero stato della letteratura Greco-italiana, *a ravvivar qualche scintilla*

di un fuoco già quasi spento, vuol regalarci l'*Iliade di Omero tradotta* da lui *in ottava rima.*

Chi non crederebbe che noi fossimo tornati ai tempi del Petrarca, e che le opere di Omero, il quale è, se nol sanno gl' Italiani,

Primo pittor delle memorie antiche,

dissepellite di fresco e nettate dalla polvere di qualche monistero, avessero estremo bisogno di una traduzione per essere conosciute? Il Sig. Professore ci fa avvisati che *il primo e principale suo scopo* veramente singolarissimo *in questo lavoro sudato di anni sei, si è stato di compilare un' Opera che facciasi leggere non che senza noja, ma con qualche diletto;* spera che *ove che sian bennate e gentili donzelle, non* saranno *schive di veder vestita novellamente alla miglior foggia italiana l'Iliade del grande Omero,* e prende come per motto d' impresa quell' emistichio del gran Virgilio:

Sed quae legat ipsa Lycoris.

Io mi scandalezzo davvero perché un *Ex-Regolare delle Scuole Pie,* Professore di Matematica, la fa da uomo di mondo, e scrive per le gentili donzelle; non si vergognando di usare un emistichio che quel profano di Algarotti pose nel frontespizio del Newtonianismo per le Dame. Domando poi: volle il Sig. Professore dispogliare all' Iliade quell' abbigliamento greco ed Omerico, che essendo bellissimo, anzi divino, necessariamente dee piacere a pochissimi, in ispecie se si tratta di donzelle? La traduzione di Cesarotti che alla fin fine ha molta bellezza, che che ne dica chi non l' ha letta, o chi l' ha letta solo per dirne male, potea risparmiargli la fatica. Volle egli solleticar colla rima le delicate orecchie donnesche? Che non fece caso né poco né punto della Iliade di Bozoli che ri-

portò qualche applauso, e non pertanto non è bella, ma che è pure in ottava rima? Volle finalmente darci Omero tal quale egli è? E come sperò di farlo meglio che Monti non avea fatto, e non temé *di avventurar la sua* traduzione *dopo la magistrale* di questi? Ma forse egli volle unire il pregio della fedeltà a quello del miglior metro eroico italiano, mercecché tale reputò la ottava rima, *fatto accorto dai grandi incomparabili Epici Italiani;* sicuramente perché gl' Italiani sono o denno essere piú schizzinosi dei Greci e dei Latini i quali credeano di trovar bella armonia nei versi d' Omero e di Virgilio e di tanti altri poeti, che non hanno rime. Frattanto il Sig. Professore *consente di anticipare un Saggio* della sua traduzione, ed è l' argomento del Libro I col principio del poema. Sa ogni buon letterato che a tradurre Omero vuolsi piena fedeltà, e che ogni parola del testo trascurata è una gemma perduta, poiché d' ordinario basta togliere a un verso d'Omero le parole che sembrano di niun rilievo, per privarlo di tutto il sapore Omerico e renderlo come un ramo senza foglie. Gli altri poeti Greci, salvo Anacreonte, possono forse soffrire maggior libertà. Confesso che ho trovato in quel Saggio piú di fedeltà che non credea poter trovarne in ottave. Nulladimeno esaminiamolo. Ecco la prima stanza:

Canta, o Diva, d'Achille il fero sdegno,
Che pose in tanti guai l'Argiva gente;
E tante giú nel tenebroso regno
Alme forti mandò di vita spente,
E i corpi ai cani ed agli augei fe' segno.
Di Giove s'adempia cosí la mente
Dal dí che prima insiem discordi ir vide
Il divo Achille e il Re dei Prodi Atride.

Omero aggiunge al nome di Achille il patronimico, e importava che il poeta nominando per la

prima volta l'Eroe del suo poema, facesse insieme palese il nome del padre di lui, che è quanto dire della sua famiglia, da che i patronimici erano i casati dei Greci. Μῆνιν οὐλομένην non vale: *fero sdegno*, ma, sdegno funesto, mortifero, cagione di mali. *Tenebroso regno* è parafrasi d'*inferno*. Oltre: *alme forti*, Omero ha: *d' Eroi*. Il *mandò* è ben lontano dall'avere la forza che ha nel testo il *mandò innanzi tempo*. *Di vita spente* non è in Omero, né l'ira d'Achille, comecché terribile, potea spegner di vita le anime. *Ed agli augelli tutti* si legge nel testo, dove nella traduzione, solamente: *ed agli augei*. *Dal dí che prima insiem discordi ir vide*, è verso di tale armonia che non piacerà molto alle donzelle, oltreché il luogo d'Omero è molto piú semplice. *Re dei prodi Atride* è cacofonia. Si dirà che questo difetto è perdonabile: ma convenia fare in guisa che alla prima stanza del poema non abbisognassero troppi perdoni, non forse il lettore avesse a perdonare una volta per sempre, chiudendo il libro, e ristando di dargli incommodo. Quanto pèrdono della loro maestosa semplicità le parole di Omero: *perivano le genti*, in quel passo della seconda stanza

e nel feral periglio
Di qua, di là peria la turba offesa.

L'emistichio: *e si fermò tra loro* della terza stanza, non è nel testo. *Col serto in man del Nume* dice il traduttore; e Omero: *di Apollo che saetta da lungi*. La quarta stanza ha: *possenti Achei*, dove nel testo si legge: *Achei da' begli schinieri*.

Figlio di Giove onor da voi s'aspetta
Apollo arcier che di lontan saetta,

è parafrasi del verso di Omero: *onorando il figlio di Giove, Apollo che saetta da lungi*. Nella quinta stanza,

Qui tacque, e di quei Prodi dai concordi affetti, sono parole del traduttore, non del poeta.

Nudriva Agamennon contrario senso,

non è frase Omerica. In luogo di

Starti, o tornar qui non ti scorga io mai;
Che invan del Dio scettro o ghirlanda avrai,

si leggono nel Greco questi tre versi: *Ch' io non ti vegga, o vegliardo, né rimasto adesso, né tornato per innanzi di nuovo presso alle concave navi onde non sia per avventura che il serto e lo scettro del Dio non ti vaglia.*

Se.... ella non giunge
A quella età che grave altrui diventa,

è cattiva parafrasi delle parole di Omero, e non si confà allo stile del poeta. Nei versi:

Ei tremò, si partì; tacito in riva
Del fragoroso immenso mar sen giva,

ha qualche cosa aggiunta, e qualche altra omessa. Qui termina il Saggio e la mia disgressione. Torno al Sig. Bellini.

Le opere *che potranno tradursi in verso sciolto, senza che vi si opponga l' indole del metro greco,* cosí egli, *saranno trasportate in tal modo; le altre in quel metro che piú sarà conveniente all' originale.* Ed è possibile che il Sig. Bellini quando vuol tradurre un poeta si metta a noverare i piedi dei suoi versi, e stabilisca colle dita il metro che avrà ad usare? E non basta conoscere l' argomento dell' opera? o per meglio dire, basta forse conoscerne il metro? A cagione di esempio, la Batracomiomachia è in esametri come l' Iliade, e non pertanto il metro de' versi sciolti tuttoché sia il migliore per l' Iliade, non si confà punto a un poema burlesco. E già se non si ha riguardo che al metro greco, salvo Anacreonte, Pindaro e ben

pochi altri, tutti i poeti classici greci possono essere trasportati in versi sciolti. E poiché ho mentovato Anacreonte ricordomi che io lessi già nel *Corriere Milanese delle Dame* la traduzione della prima sua ode, fatta dal Sig. Bellini, ed essendoché per certo mio capriccio io mi penso che non si possa tradurre Anacreonte se non fedelissimamente, so che la non mi andò molto a sangue, e che la repetizione del verso:

Sol mi rende un suon d'amor,

la quale non è nel testo, né piacerebbe se vi fosse, non mi seppe molto buona; cosa che niente deve importare al Sig. Bellini, sí come niente pure importeragli che a me non quadri la sua nuova impresa, e poco importerà a voi che ve ne abbia scritto.

Sono con tutta la stima G. L.

È inutile dirvi che io desidero che pubblichiate questa lettera nel Num. di questo mese. Probabilissimamente, malgrado i vostri inviti agl' Italiani, questo desiderio non gioverà nulla, e non sarà questa la prima volta che io mi pento di non essermi risparmiato l' incomodo, ma certamente sarà l'ultima che voi riceverete, quello di una mia lettera; di che a ragione andrete lieti. [1]

---

[1] [Quest'ultimo periodo, che nell'autografo napoletano susseguе come poscritto alle iniziali G. L. nella copia spedita ai Compilatori manca. L'autore probabilmente si astenne dall'aggiungerlo in essa pensando che con siffatte parole sarebbe stato più difficile il conseguimento del suo desiderio. Più sotto nello stesso autografo napoletano scrisse posteriormente con altro inchiostro: « Fu spedita questa lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana. ma non fu pubblicata ».]

INNO A NETTUNO,

D' INCERTO AUTORE.

TRADUZIONE DAL GRECO.[1]

[Maggio, 1816.]

Ὕμνοι δὲ καὶ ἀθανάτων γέρας αὐτῶν.
TEOCR., Idill. 17, v. 8.

AL SIG. ***,

Ciamberlano di S. M. I. R. A., cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano ec.

GIACOMO LEOPARDI.

Dando al Pubblico, per vostro comandamento, la traduzione del bell' Inno da voi scoperto, a voi lo intitolo, o mio diletto amico, che avete in certa guisa voluto donarmelo e farlo mio. Moltissimo rallegromi di potere con questo mezzo fare aperto che noi ci amiamo veramente, e che se non il vostro, certo l' amor mio è ben collocato. Avete voluto che tacessi il vostro nome, ed io vi obbedisco per ora: ma non so se potrò farlo, ove esso non appaia in fronte all' Opera vostra che io prometto ai letterati in questa piccola mia.

---

[1] [Il Leopardi finse di aver fatta una traduzione, e per confermare l' inganno agli ellenisti lo corredò di note critiche su parole greche del supposto testo, che qui non si riportano, ma in realtà quest' Inno è un lavoro suo originale.]

AVVERTIMENTO.

Un mio amico in Roma nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una piccola biblioteca il 6 gennajo dell'anno corrente, trovò in un Codice tutto lacero, di cui non rimangono che poche pagine, quest'Inno greco; e poco appresso speditamene una copia, lietissimo per la scoperta, m' incitò ad imprenderne la traduzione poetica italiana, facendomi avvisato che egli era tutto atteso ad emendare il testo greco, a lavorarne due versioni latine, l'una letterale e l'altra metrica, e a compilare ampie note sopra l'antica poesia. Condussi a fine in poco d'ora l'opera mia assai meno faticosa della sua; ed egli, tuttoché io ripugnassi moltissimo, non volendo annunziare il primo la sua scoperta e farmi bello di cosa non mia, imposemi che dessi incontanente al Pubblico la mia traduzione, dicendo essersi già tardato anche troppo a far tutti consapevoli dell'accaduto, e tornar meglio con una versione della cosa scoperta far conto ai letterati lo scoprimento, che darne loro la secca novella in una gazzetta, da che eglino per lo piú sono mossi ad impazienza, e stretti quasi a mormorare d'ogni indugio che trappon l'Editore, il quale non può spacciarsi cosí tosto. Fu forza cedere; ed ecco che io do ad un'ora al Pubblico la nuova della scoperta, la traduzione dell'Inno in compagnia di alcune note, e la promessa di un'altra molto migliore edizione dello stesso greco componimento.

L'Inno pare antichissimo, avvengaché il Codice non sembri scritto innanzi al trecento. Comincia nel greco cosí:

Ἐννοσιγαῖον κυανοχαίτην ἄρχομ' ἀείδειν.

Termina con questo verso:

Αμφ' ἄρ' ἀοιδοῖς βαίν', υμνων γάρ τοῖσι μεμηλε.

Il nome dell'autore non è nelle pagine che ci avanzan del Codice già molto piú ampio, e non si può di leggeri indovinarlo. L'Inno porta per titolo: Τοῦ αὐτοῦ Εἰς Ποσειδῶνα — Del medesimo: a Nettuno, — da che apparisce che avea nel manoscritto altri componimenti dello stesso poeta, e di questi si leggono a gran fatica nel Codice qua e là alcuni frammenti, che non mi è paruto necessario e manco possibile tradurre, ma che il mio dotto e generoso amico pubblicherà insieme coll'Inno, descrivendo il Codice troppo piú minutamente che io non ho voluto fare. Simonide [1] e Mirone o Merone, poetessa di Bisanzio, [2] scrissero Inni a Nettuno. Ma l'autore di questo mi par sí bene istrutto delle cose degli Ateniesi, che io lo credo d'Atene, o per lo meno dell'Attica. Panfo Ateniese scrisse altresí un Inno a Nettuno, come si raccoglie da Pausania, [3] ma quello ora scoperto, benché molto antico, non può essere di quel poeta che si dice vissuto avanti Omero; oltreché quivi non ha ciò che Pausania lesse nel compimento di Panfo. Nulla dico dell'Inno a Nettuno, non piú lungo di sette versi, che è fra gli attribuiti ad Omero. Ho adoperato molto per tradurre fedelissimamente, e non ho trascurato pure

---

[1] Scholiastes Euripidis, ad Med. vers. 4.
[2] Eustathius, ad Hom. Il., lib. II, Boeot. vers. 218 seq.
[3] Pausanias, in Achaicis, lib. VII.

una parola di testo, di che potrà agevolmente venire in chiaro chi vorrà ragguagliare la traduzione coll'originale, uscito che sarà questo alla luce.

INNO A NETTUNO.

Γεράων δὲ θεοῖς κάλλιστον ἀοιδή.
TEOCR., Idill. 22, vers. ult.

Lui che la terra scuote, azzurro il crine,
A cantare incomincio. Alati preghi
A te, Nettuno Re, forza è che indrizzi
Il nocchier fatichevole che corre
Su veloce naviglio il vasto mare, 5
Se campar brama dai sonanti flutti
E la morte schivar: ché a te l' impero
Del pelago toccò, da che nascesti
Figlio a Saturno, e al fulminante Giove
Fratello e al nero Pluto. E Rea la Diva 10
Del vago crin ti partorì, ma in cielo
Non già: ché di Saturno astuto Nume
Gli sguardi paventava. Ella discese
A la selvosa terra, il petto carca
D' acerba doglia, e scolorite avea 15
Le rosee guance. Mentre il sole eccelso
Ardea sulle montagne i verdi boschi,
E sul caldo terren s' abbandonava
L' agricoltor cui spossatezza invaso
Avea le membra (poi che di Semele 20
Dal suo ricolmo nato ancor non era
Il figlio alti-sonante, ed a gl' industri

Mortali sconosciuto era per anche
Il vin giocondo che vigore apporta),
Ella s' assise a l' ombra, e come uscito 25
Fosti dal suo grand' alvo, ti ripose
Su le ginocchia assai piangendo, e preghi
Porse a la Terra e a lo stellato Cielo:
O Terra veneranda, o Cielo padre,
Deh riguardate a me, se pure è vero 30
Che di voi nacqui, e questo figlio mio
Da l' ira di Saturno astuto Nume
Or mi salvate, sí ch' egli nol veda,
E questi ben ricresca e venga adulto.
Cosí pregava Rea di belle chiome, 35
Poi che per te di fresco nato, in core
Sentía gran tema: e per gli eccelsi monti
Ed il profondo mare errando giva
L' eco romoreggiante. Udilla il Cielo
E la feconda Terra, e nera Notte 40
Venne sul bosco, e si sedé sul monte.
Ammutarono a un tratto e sbigottiro
I volatori de la selva, e intorno
Co l' ali stese s' aggiràr vicino
Al basso suol. Ma t' accogliea ben tosto 45
La Diva Terra fra sue grandi braccia,
Né Saturno il sapea, ché nera Notte
Era su la montagna. E tu crescevi,
Re dal tridente d' oro, ed in robusta
Giovinezza venivi. Allor che voi 50
Di Rea leggiadra figli e di Saturno,
Tutto fra voi partiste, ebbesi Giove,
Che i nembi aduna, lo stellato Cielo;
Il mar ceruleo tu; s' ebbe Plutone
De l' Averno le tenebre. Ma tutti 55
Tu de la terra scotitor vincevi,
Salvo Giove e Minerva. E chi potrebbe
Co l' Olimpio cozzare impunemente?
Il cielo tu lasciasti, e teco il figlio
De la bianca Latona in terra scese: 60
Ed al superbo Laomedonte alzavi
Tu de l' ampio Ilion le sacre mura,
Mentre ne' boschi opachi e ne le valli

De l' Ida nuvolosa i neri armenti
Febo Apollo pascea: ma Laomedonte, 65
Compita l' opra tua, la pattuita
Mercede ti negò: stolto, che l' onde
Biancheggianti del pelago spingesti
Contr' Ilio tu, che sormantàr le mura
Con gran frastuono mormorando, e tutta 70
Empiero la città di sabbia e limo
Co' prati e le campagne. E tal prendesti
Del fier Laomedonte aspra vendetta.
Ma qual cagione a tenzonar ti mosse
Con Palla Diva occhi-cilestra? Atene, 75
La Cecropia città, poi ch' appellata
Tu la volevi dal tuo nome, e Palla
Il suo darle voleva. E la ti vinse:
Che con la lancia poderosa il suolo
Percosse, e uscir ne fe' virente olivo 80
Di rami sparsi. Ma tu pur fiedesti
La diva terra col tridente d' oro,
E tosto fuor n' uscì destrier ch' avea
Florido il crine: onde a te diero i fati
I cavalli domar veloci al corso. 85
I pastori ama Pan, gli arcieri Febo,
Cari a Vulcano sono i fabbri, a Marte
Gli eroi gagliardi in guerra, i cacciatori
A la vergine Cinzia. A te son grati
I domatori de' cavalli; e primo 90
Tu de la terra scotitor possente
A' chiomati destrieri il fren ponesti.
Salve, equestre Nettuno. I tuoi cavalli
Van pasturando ne gli Argivi prati
Che a te sacri pur sono, e co la zappa 95
Il faticoso agricoltor non fende
Quel terreno giammai, né co l' aratro.
Ma presti son come gli alati augelli
I tuoi destrieri, ed erta han la cervice,
Né ci ha mortal che trarli possa innanzi 100
Al cocchio sotto il giogo, e co le briglie
Reggerli e col flagello e co la voce.
Qual però de le ninfe a te dilette,
Signor del mare, io canterò? la figlia

Di Nereo forse e Doride, Anfitrite? 105
O Libia chiomi-bella, o Menalippe
Alto-succinta, o Alòpe, o Calliròe
Di rosee guance, e la leggiadra Alcione,
O Ippotoe, o Mecionice, o di Pitteo
La figlia, Etra occhi-nera, o Chione, od Olbia, 110
O l' Eolide Canace, o Toosa
Dal vago piede, o la Telchine Alia,
Od Amimone candida, o la figlia
D' Epidanno, Melissa? E chi potrebbe
Tutte nomarle? e a noverar chi basta 115
I figli tuoi? Cercion feroce, Eufemo,
Il Tessalo Triòpe, Astaco e Rodo,
Onde nome ha del Sol l' Isola sacra,
E Tèseo ed Alirrozio ed il possente
Triton, Dirrachio e il battaglioso Eumolpo 120
E Polifemo a Nume ugual. Ma questo
Canto è meglio lasciar, che spesso i figli
Cagion furono a te d' acerbo lutto.
Polifemo de l' occhio il saggio Ulisse
In Trinacria fe' cieco: Eumolpo spense 125
In Attica Eretteo; ma ben vendetta
Tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto
Lui con un colpo del tridente, al suolo
La casa ne gettasti. E Marte istesso
Impunemente non t' uccise il figlio 130
Alirrozio leggiadro: i Numi tutti
Lui concordi dannàr. Salve, o Nettuno
Ampio-possente: a te gl' Istmici ludi
E le corse de' cocchi e de gli atleti
Son sacre, e l' aspre lotte: e neri tori 135
In Trezene, in Peresto,[1] e in cento grandi
Città di Grecia ogni anno a l' are tue
Cadono innanzi; e ne la Dorie' Istmo
Vittime in folla traggono al tuo tempio
Le allegre turbe. Oh salve azzurro Dio 140
Che la terra circondi, alti-sonante,
Gravi-fremente. I boschi su le cime
De le montagne crollansi, e le mura

[1] Peresto, *Spettatore*.

De le cittadi popolose, e i templi
Ondeggiano perfino, allor che scuoti 145
Tu col tridente flebile la terra,
E gran fracasso s'ode e molto pianto
Per ogni strada. Né mortale ardisce
Immoto starsi, ma per tema a tutti
Si sciolgon le ginocchia, e a l'are tue 150
Corre ciascun, t'indrizza preghi, e molte
Allor s'offrono a te vittime grate.
Salve, o gran figlio di Saturno. Il tuo
Lucente occhio è in Ega, nel profondo
Del romoroso pelago: Vulcano 155
Tel fabbricò: divina opra ammiranda.
Ha le ruote di bronzo, ed il timone
D'argento, e d'oro tutto è ricoperto
L'incorruttibil seggio. Allor che poni
Tu sotto il giogo i tuoi cavalli, e volano 160
Essi pel mare indomito, fendendo
I biancheggianti flutti, e sui lor colli
Disperge il vento gli auri crini; intorno
A te che siedi e il gran tridente rechi
Ne le divine mani, uscite fuori 165
De le case d'argento a galla tutte
Le guanci-belle figlie di Nereo
Vengono tosto, e innanzi a te s'abbassa
L'onda e t'apre la via; né s'alza il vento:
Ché tu del mar l'impero in sorte avesti. 170
Ma qual potrò chiamarti, o del tridente
Agitatore? altri Eliconio, ed altri
T'appella Suniarato. A Sparta detto
Sei Natalizio, ed Ippodromio a Tebe,
In Atene Eretteo. Chiamanti Elate 175
Molti altri, e molti di Trezenio o d'Istmio
Ti danno il nome. I Tessali Petreo
Diconti, ed altri Onchestio, ed altri pure
Egeo ti noma e Cinade e Fitalmio.
Io dirotti Asfaleo, poiché salute 180
Tu rechi a' naviganti. A te fa voti
Il nocchier quando s'alzano del mare
L'onde canute, e quando in nera notte
Percote i fianchi al ben composto legno

Il flutto alti-sonante, che s' incurva 185
Spumando, e stanno tempestose nubi
Su le cime degli alberi, e del vento
Mormora il bosco al soffio (orrore ingombra
Le menti de' mortali), e quando cade
Precipitando giú dal ciel gran nembo 190
Sopra l' immenso mare. O Dio possente
Che Tenaro e la sacra Onchestia selva
E Micale e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Peresto in guardia tieni,
Soccorri a' naviganti, e fra le rotte 195
Nubi fa che si vegga il cielo azzurro
Ne la tempesta, e su la nave splenda
Del sole o de la luna un qualche raggio
O de le stelle, ed il soffiar de' venti
Cessi; e tu l' onde romorose appiana, 200
Sí che campin dal rischio i marinai.
O Nume, salve, e con benigna mente
Proteggi i vati che de gl' inni han cura.

Lo scopritore dell' Inno a Nettuno, dopo tutti gli altri frammenti rinvenuti nel Codice ove lo si contiene, hammi inviato due Odi che mi son parute degne d' esser porte ai letterati; e non avendo peculiare annotazione da farvi sopra, m' ha insieme trasmesso la sua letterale interpretazion latina e i suoi emendamenti, perché qui li pubblicassi, sí come fo, mettendo quella accanto il testo greco, e questi a piè delle facce. Le Odi sono intere, se non che mancano forse pochi versi nel fine della seconda. M' appaiono assai belle, e di buon grado io le ascriverei ad Anacreonte. Voleva il mio amico che le trasportassi in versi italiani, ed io mi vi sono provato e ne ho tradotto una, e poi mi vi sono riprovato, e finalmente ho cancellato tutto. Colui che disse, rima e traduzione non esser compatibile, a miglior dritto avria potuto dirlo di una traduzione di Anacreonte, la quale se non è piú che

fedelissima, se non serba un suono, un ordine di parole esattissimamente rispondente a quello del testo, è piombo per oro forbito puro lucidissimo. Or come in tanta difficoltà di trovare e ben collocar le parole, gittar tra queste, rime che non siano stiracchiate e che appaiano spontanee? E già non si soffrirebbe una traduzione italiana delle Odi di Anacreonte senza rime. Ma queste non potranno dunque in verun conto voltarsi nella nostra lingua? Altri potrà farlo, non io: e questo basti; che le mie forze posso io sapere, non le altrui. Per mia parte, sosterrei volentieri togliersi tanto a quelle divine Odi con tor loro la lingua di Anacreonte, che a chi non sa di greco sia possibil cosa conoscere (non dico intendere) Omero, Callimaco o qualche altro, ma Anacreonte non mai. I letterati d' alto ingegno possono, credo, colla loro testimonianza far che io non sia tenuto di scriver qui un trattato che non da altri sarebbe inteso che da loro.

NOTIZIE ISTORICHE

E GEOGRAFICHE

SULLA CITTÀ E CHIESA ARCIVESCOVILE DI DAMIATA.

[Giugno, 1816.]

Damiata, detta anche Damieta, è città di Egitto situata sulle sponde di un ramo del Nilo, che due miglia al di sotto si scarica nel mare. Baudrand vuole che dalle ruine di Pelusio, antica e nobile città di Egitto, quindi ridotta in una Terricciuola detta Belbais, sia nata la Città di Damiata, che molti hanno presa per la stessa Pelusio. Le Quien [1] siegue l'opinione di Baudrand, e Calmet e moltissimi altri [2] tengono essere Damiata la stessa che Pelusio, o essere stata fabbricata presso le ruine di questa Città. Ma il P. Hardouin [3] pensa che, Damiata sia l'antica Tamiati e non Pelusio, la quale, dice egli, era fuori del Delta, sulle rive dell'ultimo ramo del Nilo dalla parte di Arabia e di Siria, dove che Damiata è nel Delta; al qual proposito ecco un passo di Brocardo

---

[1] Le Quien, Oriens Christianus. Parisiis, 1740, t. 3, col. 1146.
[2] Le Mire Notit. Episcopat. Orb. Christ. lib. V.
[3] Harduinus ad Plin. lib. V, cap. 10.

scrittore del secolo XIII che nella sua descrizione della Terra Santa parlò cosí:[1] « Hinc viginti numerantur milliaria ad locum, qui Delta nominatur, ubi scilicet Nilus in rivos divisus totam fere Ægyptum facit insulam, in modum Δ Literæ, triangulariter figuratam, proceditque major aquarum vis ad Alexandriam, et minor ad Damiatam ». L'autore di una lettera, che si trova nel terzo viaggio di Paolo Lucas, dice che le ruine di Pelusio sono molto distanti dalla marina, osserva che, secondo Strabone, quella Città era infatti venti stadj lontana dal mare, e non dubita che Damiata non sia figlia dell'antica Tamiati, città di cui è fatta menzione nel Lessico di Stefano il Geografo e nella Notizia Ecclesiastica. Questa è pure l' opinione di Bochart.[2] L'autore della versione Araba a quel luogo della Genesi:[3] « Et Phetrusim et Chasluim: de quibus egressi sunt Philisthiim et Caphtorim » rende Damiatei per « Caphtorim ». Cosí l'interpretano anche l'Ebreo Beniamino e l'autore del libro *Jucascìm*, cioè: *Dei presi al laccio.*

Damiata fu assediata dai Cristiani negli anni 1218 e 1219, e presa il 5 novembre di quest'ultimo. « Damiata civitas, » dice Enrico Sterone scrittore del terzodecimo secolo[4] « ignorante exercitu, sine damno Christianorum, in crepusculo noctis interfectis innumerabilibus Paganis Divina potentia capta est, et a Christianis potenter possessa ». In un vecchio libro

---

[1] Brocardus, Descript. Terræ Sanctæ apud Basnage Thesaur. Monum. Ecclesiast. et Historic. Canisian. Antuerpiæ, 1725, tom. 4, vol. 6, p. 26.

[2] Boohart, Geogr. Sacr. Par. I. — Phaleg: lib. IV, cap. 25 et 32.

[3] Genes. cap. X, vers. 14.

[4] Heinricus Stero, annal. an. 1219, Apud Basnage Thesaur. Monum. Eccles. et Histor. Canis., tom. 4, vol. 6, pag. 180.

intitolato: *Fatti degli Arcivescovi di Treviri*, si legge:[1] « Circa id tempus Peregrini nostri de Consilio militum Terræ Sanctæ profecti sunt versus Damiatam, Civitatem Ægypti in ripam Nili sitam, et ceperunt eam, sed cum multa mora, cum multo labore, et cum multo sanguine nostrorum. Nec tamen tunc capta est fortitudine humana, sed virtute divina, percussis divinitus infirmitate his qui erant in civitate, nec valentibus repugnare ». Allora la Chiesa di Damiata fu eretta in Chiesa Arcivescovile, come apparisce da queste parole del famoso Vescovo di Accona, ossia S. Giovanni d'Acri, o Tolemaide, Giacomo di Vitrí:[2] — « Purgata autem civitate [Damiata] dominus Legatus, et Patriarcha cum Clero et universo Populo, accensis candelis et luminaribus, cum hymnis et canticis, cum laudibus et gratiarum actione, in die Purificationis Beatæ Mariæ processionaliter ingressus est civitatem. Fecerat autem dominus Legatus præparari maximam Basilicam, in qua in honorem Beatæ Virginis Mariæ, cum lacrymis et devotione magna, populo circumstante, celebravit; in qua etiam sedem Archiepiscopalem instituit; multis etiam aliis infra ambitum civitatis constitutis ecclesiis, ejecto perfido Machomete, divinum officium diebus ac noctibus ad honorem Dei et Sanctorum ejus, jugiter adimpletur; et diversis in ecclesis diebus singulis a Sacerdotibus in illis constitutis Patri Filius offertur ».

La Chiesa di Tani era soggetta a quella di Damiata, come ne insegna lo stesso autore:[3] « Civitas autem Taneos cum ejus Diœcesi sub Damiata metro-

---

[1] Gesta Trevirensium Archiepiscoporum, n. 164 ap. Martene et Durand. Veter. Script. et Monument. Collect. Parisiis, 1724-1733, tom. 4. col. 240.

[2] Jacobus de Vitriaco, Histor. Oriental. lib. III, Epist. 4.

[3] Idem, loc. cit.

poli continetur ». Non si sa però, se Damiata avesse allora in effetto alcun Arcivescovo, essendo essa ben tosto, cioè il 9 settembre dell' anno 1221, ricaduta in potere dei Saraceni. Di questo avvenimento parlano molti Scrittori di croniche e di annali, e fra gli altri il citato Enrico Sterone cosí: [1] « Damiata civitas, quæ Portus Æthiopiæ dicitur, multo labore et sanguine ac sudore Christianorum acquisita, heu heu! exigentibus peccatis hominum, Divina permissione redactis in quamdam Insulam Christianis, aqua et exercitu Saracenorum circumvallatis, quibusdam submersis, aliisque occisis, tandem sub quadam forma compositionis, et multa strage hominum ex utraque parte facta, coactis Christianis, Saracenis per manus Christianorum reddita est; ubi aderant Ludovicus Dux Bavariæ, Ulricus Pictaviensis Episcopus, qui eodem anno transfretaverant, et alii quamplures nobiles, et ignobiles qui fugam arripientes vix evaserunt ».

Nel 1249 S. Luigi Re di Francia s'impadroní di Damiata, ma nell'anno seguente fu fatto prigione egli stesso, e dovette dare la Città per suo riscatto. Nell'intervallo di tempo, che corse fra la conquista e la restituzione, fu dato un Arcivescovo a Damiata, il quale ebbe nome Egidio, come si raccoglie dall'opera di un antico Francese, che continuò la Storia di Guglielmo Arcivescovo di Tiro. [2] La carta di S. Luigi, con cui fonda la Cattedrale Arcivescovile di Damiata, è stata data in luce dal Baluzio. [3] Rimasto Egidio privo della sua sede e povero, S. Luigi compassionando il

---

[1] Heinricus Stero, loc. sup. cit., an. 1221.

[2] Guillielmi Tyrii continuata Belli Sacri historia, lib. XXVI, num. 3, ap. Martene et Durand. Vet. Script. et Mon. Coll., tom. 5, col. 735.

[3] Baluzius, Miscellanea. Lucæ, 1761-1764, tom. 3, pag. 100.

suo stato scrisse nel 1252 questa lettera, che hanno pubblicata Baluzio stesso, e i PP. Martene e Durand:[1] — « Ludovicus Dei gratia Francorum Rex. Notum facimus, quod nos attendentes, quod dilectus ac fidelis noster E. Dei gratia Damiatanus Episcopus factus erat pauper propter Christum et etiam propter gratum servitium quod nobis impendit, in partibus Cismarinis dedimus et concessimus eidem ducentas libras annui reditus, quamdiu vixerit sine episcopatu, vel archiepiscopatu, percipiendas in festo omnium Sanctorum annuatim in coffris nostris: ita quod post ejus decessum, vel postquam provisum fuerit ei de episcopatu, vel archiepiscopatu, idem reditus ad nos et heredes nostros libere revertatur. In cujus rei testimonium dedimus ipsi præsentes litteras sigilli nostri munimine roboratas. Actum in castris juxta Joppem, anno Domini 1252, mense Julii ». Sembra che Egidio divenisse poi Arcivescovo di Tiro. Secondo alcuni autori, i Saraceni ricuperata che ebbero Damiata, vi posero il fuoco, perché quella città non fosse per innanzi oggetto di guerra. Lo scrittore dei *Fatti degli Arcivescovi di Treviri*, allegati piú sopra, dice,[2] che « Saraceni Damiatam civitatem funditus evertentes lapides projecerunt in Nilum ». Se questo è vero, la Città risorse poscia molto vigorosa dalle sue rovine.

Damiata al tempo del Cardinale Giacomo di Vitrí avea 32 alte torri oltre moltissime altre piú piccole, un muro rimpetto al fiume e similmente verso terra, con un buon fossato interiore.[3] Questa città, dice quel

---

[1] Martene et Durand, Vet. Script. et Mon. Coll., tom. I, col. 1314.

[2] Gesta Treviresium Archiepiscoporum, n. 266. ap. Martene et Durand, loc. sup. cit., col. 333.

[3] Jacobus de Vitriaco, Hist. Oriental. lib. III, n. 6.

Cardinale,[1] è la chiave e il capo di tutto l'Egitto. Vuolsi che anche al presente essa sia una delle chiavi del paese, e la piú ricca città dell'Egitto dopo il Cairo. Circa un secolo fa vi avea venticinque mille abitanti, o in quel torno; senza parlare d'un villaggio simile a un borgo, abitato da gente di marina. Due terzi degli abitanti erano Maomettani, l'altro era composto di stranieri d'ogni religione, di Cofti e di Greci che avevano un Vescovo e una Chiesa, ove poteano celebrare gli uffizj divini, senza il suono però delle campane che loro era proibito. Vi si vedeano molte buone case, ma situate senza simmetria, in guisa che formavano strade assai confuse e di larghezza ineguali. Era circondata di mura, salvo dalla parte dell'acqua, ma queste erano rotte in molte parti, e si eran posti dei legni sulle brecce principali. Una torre quadrata verso il mare e un Cavalliere di terra dalla parte opposta, ambedue senza artiglieria, con un fossato intorno alle mura per metà riempito, formavano le fortificazioni della Città. Una parte degli abitanti era fabbricatrice di tele e di altri oggetti di commercio al quale attendea l'altra parte. La campagna era coperta di giardini o di grandi quadrati, ove seminavasi il riso. Damiata avea per Governatore un Agà eletto da un Bassà. Vansleb nel Viaggio d'Egitto parla delle tele di Damiata che dice esser bellissime e di colori d'ogni sorta. Bottarga e muggini salate celebri in tutto Levante erano altri oggetti di commercio per la Città. Dicono che l'aria vi è molto migliore che ad Alessandria, e il caldo minore che al Cairo, che il territorio è fertilissimo, che piove a Damiata piú che in alcun altro luogo di Egitto, che il terreno è fangoso, e pieno di

[1] Jacobus de Vitriaco, loc. cit.

acquitrini, e che il popolo è sommamente avido del danajo, ostinato, duro e perfido. Ecco ciò che Thévenot dice di Damiata nel suo Viaggio di Levante: [1] « Nous ne vîmes guère Damiette qu' en y arrivant, n' osant aller par les rues, et nous remarquâmes, que c'est une belle ville, bien bâtie et fort longue, toutefois moins longue que Rosette. Elle s'appelait anciennement *Pelusium:* elle est située sur le bord d'une branche du Nil, qui se décharge dans la mer deux milles au-dessous de cette ville, et qui fait un angle du Delta ». Un altro viaggiatore dice che Damiata a cagione della cattiva aria non è molto abitata, che non ha piú di un miglio di lunghezza, ed ha poi altrettanto di larghezza, ma sembra che egli meriti poca fede. Damiata è distante circa quaranta leghe dal Cairo, trenta da Rosetta, e cinquanta da Alessandria.

---

[1] Thévenot, Voyage au Levant; liv. 11, chap. 63.

LA DIMENTICANZA.[1]

[1811, estate.]

Nel tempo in che dileguasi
All'orizzonte il rosso,
Quando piú forte gracida
La rana dentro il fosso:[2]
Allor che gli astri brillano 5
Nel cielo azzurro e puro,
E splendono le lucciole
Sul verde suolo oscuro:
Allor che ad ogni piccolo
Romor che fa 'l viandante. 10
Gl'inquieti cani abbajano
Ai casolari innante:
Nella stagion piú fervida;
In una notte bruna,
Fresca, serena, placida, 15
Bella, ma senza luna:
Alla città tornavano
Da non lontana villa
Tre giovinetti nobili
Cleon, Lucio ed Eurilla. 20

---

[1] [In Cleone, Lucio ed Eurilla sono rappresentati i fratelli Giacomo, Carlo e Paolina; nel *Pedante rigido*, Don Vincenzo Diotallevi, e non già Don Giuseppe Torres o Don Sebastiano Sanchini stati successivamente maestri a Giacomo, ma non veramente pedagoghi.]

[2] [Nel ms. recanatese « al fosso ».]

D' un attempato e ruvido
Fattore in compagnia,
Vermiglio, grasso, florido
Pedante li seguia.
Lenti pel calle tacito 25
Traean la pancia piena,
Che fatto al campo aveano
Una gioconda cena.
Frugali sempre e savii,
Di carne avean mangiato 30
Sol quanto sulla tavola
Per sorte avean trovato.
Rappreso latte candido,
E saporiti e buoni
Per Lodigiano cacio 35
Pugliesi maccheroni;
Con frutta, e qualche intingolo
Di rustica cucina,
Desta, e sopita aveano
Lor fame vespertina. 40
Di quel licor vivifico
Che l'alme allegra e bea
La refezion gradevole
Mancato non avea.
Ed il pedante rigido 45
Per dare il buon esempio
È fama che di calici
Facesse orrendo scempio.
Però mentre moveasi
Con comodo, pian piano 50
Dai tre fratelli nobili
Si vide alfin lontano.
E quei con burle ingenue
Figliuole del buon vino
Allontanando givano 55
La noja del cammino.
Cleone, astuto giovine
Che d'essi era il maggiore,
E avea tra gli altri vizii
Un capriccioso umore; 60
Con uno scherzo innocuo

Fitto s' aveva in testa
A quel pedante macero
Far terminar la festa.
Di man di Lucio subito 65
Si tolse un ombrellino
E di seguire ingiunsegli
Co l' altra il suo cammino.
In terra quindi l' abito
Ed il cappel depose, 70
E dietro ad un grand' albero
Ridendo, si nascose.
Pel calle solitario
Stanco il pedante e caldo
Veniva tranquillissimo 75
Ciarlando col castaldo.
Aspetta il furbo giovine
Che presso lui sia giunto,
E quando avvicinatosi
Lo vide a un certo punto; 80
Discostasi dall' albero,
Pone l' ombrello in resta,
E « Su » con voce orribile,
« Su » grida, « o roba o testa ».
Il buon pedante gelido 85
Confondesi, ristà,
E sclama in arretrandosi:
« La vita per pietà ».
Scoppian le risa: accorrono
I giovani al romore: 90
Cleon con detti amabili
Consola il precettore.
« Non tema nulla », dicegli,
« Eh, veda, è stato un gioco ».
Il meschinel ricupera 95
I sensi appoco appoco.
E l' anca percotendosi,
In tuono di pietade,
« Oh » dice, « incauti giovani,
Oh malaccorta etade! 100
Se in tasca, il ciel ne liberi!
Trovavami un coltello

Di voi.... qual rischio barbaro!....
Facca crudel macello ».
I tre figliuoli attoniti 105
Che replicar non sanno;
Si pentono, incamminansi
E ragionando vanno.
« Oh Dio, » fra lor diceano,
« Che gran periglio! io fremo.... 110
Son burle che si pagano....
« Ma piú non ne faremo ».
Alfin cosí com' erano
Del tristo error compunti,
Dopo non lungo spazio, 115
Alla città fur giunti.
E allor che raccontavano
Il flebile accidente,
« Sien grazie al ciel, » diceano,
« Non n' è successo niente ». 120
Per lor già necessaria
La mensa piú non era
Né far due cene debbesi
In una stessa sera.
Per dar quindi rimedio 125
Alle sofferte pene,
Che tosto a letto andassero
Fu giudicato bene.
E il precettor, dell' abito
Levandosi ogni arnese, 130
A trar di tasca vennesi
Un suo coltello Inglese.

TRADUZIONE DEL LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

[1816, sullo scorcio dell' estate.]

Lettore,

E' mi par non sia da inculcar soverchiamente quel precetto di Orazio,

Versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri;

essendoché gli uomini grandi sogliono diffidarsi molto delle loro forze, né menerebbono per avventura mai ad effetto una grande impresa, se innanzi di porvi mano la esaminassero troppo per minuto. Se io che pur mi sono tutt'altro che uomo grande, avessi diligentemente e particolarmente discorse le infinite altissime difficoltà, cui ad un traduttore di Virgilio fa mestieri sormontare, non avrei mai impresa la traduzione che ora ti presento. E come tu dirai che avresti sopportata questa disgrazia molto agevolmente, cosí io risponderotti che anco il Caro, se troppo fosse stato a considerar Virgilio e gli omeri suoi propri e la età sua, verisimil cosa è che non ci avrebbe mai lasciata la prima traduzion poetica che abbia avuto Italia sino al principio del secol nostro; e medesimamente molti altri grandi uomini non avrebbono forse dato pur co-

minciamento a molte altre loro grandi opere, se prima avesser voluto rintracciare con troppa sollecitudine tutti i luoghi *erti ed arti* ai quali poteano avvenirsi; oltreché il genio non soffre indugio, né disamina. Ma perché ora mio intendimento è parlarti di me, e non del Caro, né di alcun altro, dirotti per quale occasione io mi sia fatto a tradurre il secondo Libro della *Eneide*. Sappi dunque a ciò non altri avermi mosso che il tristo consigliere di Virgilio. Perciocché letta la *Eneide* (sí come sempre soglio, letta qual cosa è, o mi par veramente bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniera di far mie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze; né mai ebbi pace infinché non ebbi patteggiato con me medesimo, e non mi fui avventato al secondo Libro del sommo poema, il quale piú degli altri mi avea tocco, sí che in leggerlo, senza avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando il si convenia fare, e infocandomi, e forse talvolta mandando fuori alcuna lagrima. Messomi all' impresa, so ben dirti aver io conosciuto per prova che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro della *Eneide*, caldo tutto quasi ad un modo dal principio al fine, talché qualvolta io cominciava a mancare di ardore e di lena, tosto avvisavami che il pennello di Virgilio divenia stilo in mia mano. E sí ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto (perché, quanto alla fedeltà, di che posso giudicare co' miei due occhi, non temo paragone), ma la scelta dei sinonimi, il collocamento delle parole, la forza del dire, l'armonia espressiva del verso, tutto mancava, o era cattivo, come, dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. Le immense difficoltà che ho scontrate per via, né puoi tu di per te stesso cosí ben penetrare come io che holle sperimentate, né posso

io darti al tutto ad intendere con parole. Ma che la difficilissima cosa siami stata non intoppar nel gonfio, e non cascar nel basso, ma tenermi sempremai in quel divino mezzo, che è il luogo di verità e di natura, e da che mai si è dilungata un punto la celeste anima di Virgilio, questo, io penso, comprenderai agevolmente. Sporti a parte a parte come abbia io adoperato per venire all' intendimento mio, e le leggi che mi sono parute da osservare, disutil cosa sarebbe e nocevole anzi che no, avvenga che, se e' parratti che non indarno io siami faticato, la traduzione istessa tutto ti mostrerà, troppo meglio che non potrei qui far io, e se l'opposito addiverrà, nuocerebbemi che tu sapessi come io conoscendo il modo di ben tradurre Virgilio, lo ho poi tradotto male. Pregoti che tenga questo per certo, aver io tutto che per me sí poteva, adoperato, onde la breve ma non piccola opera fosse, quanto a cosa mia è dato, perfetta.

Mal però avviseresti se credessi che ove a questa traduzione non incontrasse mala ventura, io avessi in animo di voltar del pari in italiano tutta l' *Eneide*. L'opera mia comincia dal verso:

Conticuere omnes intentique ora tenebant.

ed ha fine nell'altro:

Cessi, et sublato montem genitore petivi:

e questo perché sarebbe da gareggiare, non già con Annibal Caro (che per avventura pensi che m'impaurisca, e male, posciaché sí come non ha forse Italiano che piú di me ammiri quel grande scrittore, cosí non ne ha per sorte alcuno che piú fermamente creda potersi anco desiderare in Italia una traduzione della *Eneide*), ma con Virgilio. Saggio di traduzione da farsi per me ho già dato io nel primo Libro dell' *Odissea* venuto in luce il giugno e il luglio di que-

st'anno nello *Spettatore;* e mal grado del mio inginocchiarmi innanzi ai letterati, e dell'usare a bello studio maniere un po' stravaganti, a pregarli che lor piacesse dirmi se utile o inutil cosa farci mandando l'opera innanzi, non altro ho potuto saperne, se non che quello inginocchiarmi è paruto strano (ed io avea voluto che il fosse), e che ha taluno il qual non vorrebbe sentir parlare di *chiostra de' denti,* di che agevolmente mi consolo colle parole di Omero ἕρκος ὀδόντων, e coll'esempio del Monti e con mille altre cose: e converrà, se pur dilibererò di tradur l'*Odissea*, che ne giudichi per me, e corra il rischio che avrei voluto cansare di gittar la fatica. Ma già ho scorto assai mende per entro alla traduzione di quel Libro, e certo non ridarolla al Pubblico senza molto avervi cangiato: da che sono io di tal tempra che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi; e però molto piú biasimo ora la cattiva traduzione di Mosco data fuora medesimamente nello *Spettatore*, e fatta anzi che ponessi mano alla versione dell'*Odissea*, di qua ad un anno addietro, quando io non ne avea che diciassette. Volesse il cielo che a queste riprovate opere tenesse dietro alcuna cosa buona, come al *Rinaldo* del Tasso, al *Giustino* del Metastasio, alla *Cleopatra* dell'Alfieri; che non par da sperare.

Lettor mio, dà' un' occhiata alla mia traduzione, e se non ti piace, sí biastemmia il deturpator della *Eneide*, che sel merita, e gettalà via; se t'appaga, danne lode a Virgilio la cui anima hammi ispirato, anzi ha parlato sola per bocca mia. Sta' sano. [1]

---

[1] [Per il giudizio dato dal Leopardi stesso su questa sua prefazione vedi il *Discorso proemiale* nel primo volume di questi *Scritti letterari*.]

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

Ammutirono tutti, e fissi in lui
Teneano i volti; allor che il padre Enea
Si cominciò da l'alto letto: « Infando,
O Regina, è il dolor cui tu m'imponi
Che rinnovelli. I' dovrò dir da' Greci 5
I Teucri averi e il miserando regno
Come fosser diserti: io dire i casi
Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
E di che fui gran parte. E qual potrebbe
O Mirmidòne, o Dolope, o seguace 10
Del fero Ulisse rattenere il pianto
Tai cose in ragionando? E già dal cielo
Precipita la notte umida, e gli astri
Vanno in cader persuadendo il sonno.
Ma se cotanto hai di saper desío 15
I nostri casi, e l'ultima sciagura
Se ti diletta in brevi accenti espressa
Di Troja udir: benché membrarla, orrendo
A l'alma sia che addolorata il fugge;
Comincerò. Da guerra affievoliti 20
E dal destin respinti i Duci achivi
Dopo tant'anni, da Minerva istrutti
Divinamente, di montagna in guisa
Dansi un cavallo a fabbricar, le sue
Coste intessendo di segato abete, 25
E vôto il fingon pel ritorno. Errando
Tal fama vassi. Entro dal seno oscuro
Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre
E le spaziose grotte empion d'armati.

Tenedo è incontro ad Ilio, isola ovunque 30
Nota per fama, e ricca, allor che il regno
Di Priamo stava, or già non piú che seno
Ed a' navigli infida stanza. I Greci
Qua giunti, s'appiattàr ne l' ermo lido,
E noi partiti li credemmo e vòlti 35
Con opportuno vento invèr Micene.
Onde il suo lungo duol Dardania tutta
Si disveste: spalancansi le porte:
Uscirne è grato, e de gli Achivi il campo
Mirare, e i luoghi solitarj e il lido 40
Abbandonato. I dolopi guerrieri
Ebbero qui lor tende; il fero Achille
S'accampava colà; qui fur le flotte;
Là pugnar si solea. Parte de' Teucri
Stupita guarda il fatal don sacrato 45
A la vergine Pallade, e la mole
Ammira del cavallo. Entro le mura
A trarlo esorta, e ne la ròcca a porlo
Timeto il primo: o frode fosse, o il fato,
Che d'Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi, 50
E chi meglio avvisava, il malsicuro
Dono de' Greci insidioso, in mare
Volea che si gettasse, o con sopposte
Fiamme s'ardesse, o le caverne occulte
Ond'esplorar, se gli forasse il fianco. 55
Smembrasi in parti opposte il volgo incerto.
Innanzi a tutti allor con grande stuolo
Laocoonte da la somma ròcca
Fervido giú trascorre, e di lontano,
'O sventurati, o cittadini', esclama, 60
'O qual demenza mai! partiti i Greci
Credete dunque, e che non rechi inganno
Dono d'Achei? si conoscete Ulisse?
O rimpiattato in questo legno stassi
Alcun de' Greci, o a' nostri muri avversa 65
Tal macchina s'alzò, le case forse
Ad esplorare, o ad assalir di sopra
La città nostra, o quí sotto di certo
Frode sta rimpiattata. O Teucri, fede
Non abbiate al cavallo. E sia che vuolsi, 70
Temo gli Achei se recan doni ancora.'

Sí disse, e al fianco del cavallo in parte
Ove aggiunte de l'alvo eran due travi,
Con poderoso impulso una gagliarda
Asta avventó. L'asta ondeggiando stette, 75
E rimbombàr de l'utero a la scossa
Le grotte cupe, e un gemito mandaro.
E se i destini avversi e dissennate
State non fosser nostre menti, indotti
N'avria col ferro a lacerar le occulte 80
Argoliche caverne, e tu staresti,
Troja, pur anco, e tu saresti adesso,
Alta reggia di Priamo. Ecco fra tanto
Stuol di teucri pastori al rege innanzi
Con gran tumulto un giovine traea, 85
Le mani avvinto dietro al tergo. Ad essi
Ignoto ei s'era al lor venire offerto
Spontaneamente, onde afforzar l'inganno
Ed Ilio a' Greci aprir, di sè sicuro,
E fermo in mente o di compir la frode, 90
O di recarsi a certa morte. Intorno
Al prigionier la gioventú trojana
D'ogni banda precipita, bramosa
Di riguardarlo, e lo schernisce a gara.
Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti 95
Da un sol misfatto li conosci. Inerme,
Turbato, in mezzo de le frigie schiere
Com'ei si fu fermato, e gli occhi in giro
Vòlti, a l'intorno l'ebbe rimirate,
'Ahi qual terra,' esclamò, 'qual mare accôrre 100
Me lasso puote omai? che piú mi resta?
Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue
Chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?'
Cangiò gli spirti e ogn'impeto represse
Quel gemer ne' Trojani. A ragionarne 105
Il confortiam di qual prosapia nato
Ei sia, che rechi, e prigionier che speri.
Cosí, deposta alfin la tema, ei parla:
'Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,
Confesserò. Non negherommi in prima 110
Nato di padre argolico, né sorte
Perché misero il fe', bugiardo e vano
Sinon l'empia farà: se udito mai

Abbi tra il ragionar di Palamede
Che dal sangue di Belo origin ebbe, 115
Il nome a sorte e la gloriosa fama,
Conto non m'è. Di tradigione apposta
Con accusa nefanda il trucidaro
Innocente gli Achei, perché stornarli
Volea da guerra: il piangon morto adesso. 120
Socio a questi e parente, a l'armi il mio
Povero genitor da' miei prim'anni
Qua m'inviò. Finché nel campo illeso
Visse e fiorí pe' suoi consigli il campo,
Di fama alquanto e d'onoranza anch'io 125
M'ebbi; ma poi che per livor del blando
Ingannatore Ulisse (ignote cose
Io non favello) e' fu disceso a Pluto,
Mesto traea fra il pianto i giorni oscuri.
E meco gia de l'innocente amico 130
La sciagura sdegnando. E già non seppi
Tacer, folle ch'i' fui: ma se da sorte
Stato fossi mai tratto, e vincitore
Tornato fossi a la mia patria in Argo,
Vendicarlo promisi, aspri movendo 135
Odj co' detti miei. Quindi la prima
Origin di mio mal; di quindi innanzi
Fu sempre Ulisse ad atterrirmi inteso
Con calunnie novelle, e ambigue voci
A seminar nel volgo, e in danno mio 140
Armi a cercar di suo misfatto accorto.
Né mai ristette, in fin che di Calcante
A ministro valendosi... Ma queste
Spiacevoli novelle a che rimesco?
A che trapongo indugj? I Greci tutti 145
In un sol conto avete: udir vi basta
Che Greco io son; già mi punite: il brama
Ulisse, e caro il pagheran gli Atridi.'
Impazienti allor, di sue sciaguro
Il dimandiamo, il provochiam, di tanta 150
Malvagità, de l'arte greca ignari.
Con finto cor, pavido ei segue e dice:
'Spesso fuggir nascosamente e porre
Troja, partendo, in abbandono, i Greci,
Stanchi dal lungo guerreggiar, bramaro. 155

Ed oh fatto l'avessero! le vie
Lor chiusero del mar soventi fiate
Dire procelle, ed allor piú che questo
Caval di legno stava già, tuonaro
Per l'aria tutta i nembi. Incerti allora 160
A interrogar l'oracolo di Febo
Euripilo mandiam. Questi da' sacri
Penetrali ei riporta acerbi detti:
Con sangue, o Greci, i venti, e con la morte
D'una vergin placaste, allor che in prima 165
Vi conduceste a le trojane sponde:
Sangue vuolsi al ritorno, e argiva un'alma
In sacrificio. E' fur del volgo appena
Giunti agli orecchi, istupidir gli spirti,
Ed agghiacciato un tremito per l'ime 170
Ossa a tutti discorse, a quale appresti
Morte il destin, qual chiegga Febo ignari.
Qui tragge Ulisse de gli Achivi in mezzo
Con gran tumulto l'indovin Calcante:
E qual disegni a dichiarir l'esorta 175
Il comando de' Numi. E a me la fera
Trama de l'empio autor, molti che quanto
Era per incontrar vedean tacendo,
Indicavano già. Chiuso egli tace
Per dieci giorni, e con suo detto alcuno 180
Di scoprir nega e di dannare a morte:
Infin che poi da l'alte grida spinto
De l'Itacese, in pattovita foggia
Rompe il silenzio, e me distina a l'ara.
Fen plauso tutti, e consentir che vòlto 185
Quel che temea per sè ciascuno, al fato
Fosse d'un sol meschino. E già l'infando
Giorno era presso: a me le sacre cose
Apparecchiarsi, e il salso farro, e il capo
Redimirsi di bende. I lacci io ruppi, 190
Nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto
Entro fangoso stagno in mezzo a l'ulva
Passai la notte, e che le vele al vento
Dessero i Greci, attesi, ove pur date
Le avesser mai. Né già la patria antica 195
Speranza ho piú di riveder, né i dolci
Figliuoli miei, né il desiato padre:

In chi del mio fuggir forse vendetta
I Pelasgi faran vòlti col sangue
De' miserelli ad espiar mia colpa. 200
Or te per li Celesti, or te scongiuro
Pe' Dei cui noto è che verace io dissi.
Per la incorrotta fede, ove a' mortali
Punto ancor ne rimanga; abbi di tante
Mie sciagure pietà, pietà d'un' alma 205
Senza merto infelice. ' A questo pianto
Doniam sua vita, e di per noi pietosi
Veniamo in lui. Che le manette e l'arte
Catene gli sian tolte il rege istesso
Primiero impone, e con amici detti 210
Sí lui favella: ' I tuoi perduti Greci
Chi che sii tu, da questo punto oblia:
Nostro sarai. Veracemente or narra
Quel ch' i' ti chieggo. A che tal mole han posta
Di smodato cavallo? Autòr de l'opra, 215
Scopo qual fu? qual sacra cosa, o quale
Di guerra arnese è questo? ' E' detto aveva,
E quei, di frondi e d'arte greca istrutto,
Le disferrate mani al cielo ergendo,
' Voi, ' disse, ' o fochi sempiterni, e il vostro 220
Inviolabil Nume, e voi n' attesto.
Are, e voi, ch' i' fuggii, nefande scuri,
E voi, divine fasce, ond' ebbi cinto
Vittima il capo; odiar gli Achei mi lice,
Frangerne i sacri giuri, e al cielo esporre 225
Tutto ch' han di nascoso: or patria legge
Me più non stringe. Tua promessa attieni.
S' io narro il ver, se gran mercé ti rendo,
Troja, solo, o la fè serva, servata. '
Del lieto fin de l'intrapresa guerra 230
Tutta la greca speme ognor fu posta
Ne gli ajuti di Pallade: ma poscia
Che di Tideo l'iniquo germe, e Ulisse
L' inventor di nefande opre fur osi
Il Palladio fatal dal sacro tempio 235
Strappare, uccisi de la somma ròcca
I custodi, e afferrar la santa imago,
E co le mani insanguinate ardiro
Toccar del Nume le verginee bende;

Caduta e volta da quel giorno, indietro 240
Scorse de' Greci la speranza, frale
Venne il poter, la Dea nemica. E chiari
Prodigj in segno ella ne dié. Nel campo
Locossi appena il simulacro, usciro
Da' torvamente spalancati lumi 245
Folgoreggianti fiamme, e per le membra
Salso sudor discorse: ella dal suolo
Balzò tre volte (meraviglia!) armata
De la tremola lancia e de lo scudo.
Tosto grida Calcante esser la fuga 250
Da tentar sopra l'onde, e non potersi
Spezzar da' brandi achei l'iliache mura,
S'a ricercar novelli auspicj in Argo
Non si rivada, e qua la diva imago,
Cui su' concavi legni han seco addotta, 255
Poi si ritorni. E spinti ora dal vento
A la patria Micene, apprestan armi
E Dei compagni, e rivarcato il mare,
Qui saran d'improvviso: espon Calcante
Cosí gli augurj. Or questa imago han posta 260
Al Nume offeso, e del Palladio invece,
Per divino consiglio, onde il funesto
Sacrilegio espiar. Ma che la mole
Immensa fosse e con inteste travi
S'ergesse al ciel ne comandò Calcante. 265
Perché raccoglier ne le porte, e dentro
Le mura trar la non si possa, immune
Sotto di sua religione antica,
Vostra gente a servar. Se violato
Fosse da vostra man questo a Minerva 270
Sacrato dono, ei predicea che orrendo
Sterminio allora (il quale augurio i Numi
Prima volgano in lui) su' Frigj e il vostro
Regno verría: ma se salito in Ilio
Fosse per vostra man, con guerra immensa 275
Di Pelope a le mura Asia verrebbe
Di per sè stessa; e che tal fato attenda
Nostri nipoti e' vuol. Tai frodi e l'arte
Di Sinone spergiuro a dar ne mosse
Fede al suo dir: presi da inganni e stretti 280
Da pianti noi, cui non domár Tidide

Non Achille o dieci anni o mille navi.
— In questa, a noi meschini incontra, e turba
L'alme improvviso altro maggiore e molto
Piú terribile evento. A sorte eletto 285
Sacerdote a Nettun, Laocoonte
Innanzi a l'are con solenne pompa
Un gran toro svenava. Ecco due draghi
(Accapriccio in ridirlo) da Tenèdo
Gettansi in mare, e immensi orbi traendo 290
Per la queta marina, invèr la riva
S'avventano del par. Co gli erti petti
E le sanguigne creste sovrastanno
Ai flutti; e l'altra parte si strascina
Radendo l'acqua, e si contorce, in spire 295
Gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, spuma il mare: e' sono
Sul lido già, di foco e sangue infetti
Le roventi pupille, e co le lingue
Vibrate lambon le fischianti bocche. 300
Smorti fuggiamo a quella vista. I draghi
Ambo van dritto a Laocoonte: e i due
Teneri figli avviticchiati e stretti,
Pascon in pria le miserande membra
Co' morsi: e poscia assalgon lui che teli 305
Recava, accorso in lor difesa, e d'ampie
Spire il van ricingendo, e già due volte
A mezzo il corpo hanlo aggirato, e due
Intorno al collo le squamose terga
Hangli ravvolto, e sovrastangli al capo 310
Co' capi loro e gli erti colli: e' brutto
Di tabe e di veneno atro le bende
A un tempo co le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza:
Quai dà muggiti il toro allor che fugge 315
Piagato l'ara, e s'ha dal collo scossa
La mal certa bipenne. I draghi al sommo
Tempio de la terribile Minerva
Rifuggiti strisciando, ed a la ròcca,
Sotto i piè de la Diva e dietro a l'orbe 320
S'appiattan de lo scudo. Allor discorre
A tutti noi pe' palpitanti seni
Nuovo terror. Di Laocoonte al merto

Esser la pena ugual; violato il sacro
Legno aver lui quando avventogli al fianco 325
La scellerata lancia, esclaman tutti;
Aversi in Ilio il simulacro a trarre
E a supplicar la Dea. Partiam le mura,
Spalanchiam la città. S'accinge a l'opra
Il popol tutto, e ruote a' piedi, e funi 330
Al collo adatta. A la città d'armati
Pregna ascendea la fatal mole. Intorno
Fanciulli e verginette inni cantando,
A la fune la man porgono a gara.
Entra il cavallo e minaccioso in mezzo 335
A la città trascorre. O patria mia,
Troja, di Numi albergo! o de' Trojani
Mura in armi famose! quattro volte
Sul limitar medesimo risté,
Quattro dal ventre uscì suon d'armi. E folli 340
E forsennati pur seguiamo, e il fero
Mostro lochiam su la sacrata ròcca.
Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro
Non mai creduta apre al futuro: e noi
Miseri cui quel giorno ultimo fora! 345
Veliam per la città con festa fronde
I delubri de' Numi. Il ciel fra tanto
Si cangia e notte a l'oceàn ruina,
In grande ombra avvolgendo o terra e polo
E i frodamenti achei. Tacquero i Teucri 350
Per le lor case sparti: occupa il sonno
Le stanche membra. E su gli armati legni
Le squadre achee da Tenedo a l'amico
Silenzio mosse de la cheta luna,
Già poi che fiamme alzò la regia prora, 355
Veniano ai noti lidi; e da gli avversi
Fati Sinon protetto ai chiusi Achivi
Del ventre ascosamente i pinei chiostri
Disserra. Disserrata a l'aria i Greci
Rende la Fera. Da la cava mole 360
Discendon lieti per sospesa fune
Macaone il primier, Toante, il diro
Ulisse, Menelao, d'Achille il germe
Neottolemo e Stenelo e Tessandro
I duci, ed Acamante e del doloso 365

Cavallo ei pur l'architettore Epeo.
Invadon la città nel vin sepolta
E nel sopor: cadon le guardie: i soci
Son per le porte spalancate accolti
Tutti, e le conscie lor caterve aggiunte. 370
Era il tempo che a' miseri mortali
Comincia il primo sonno e per le membra
Don celeste gratissimo serpeggia,
Quando nel sonno a gli occhi miei presente
Il mestissimo Ettorre esser mi parve 375
Sparso di largo pianto, strascinato,
Qual già dal cocchio, di sanguigna polve
Lordo e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè, quanto da quel diverso
Ettor che a noi de le peliache spoglie 380
Tornò vestito, o poi che frigie fiamme
Scagliò su i greci legni! Era per sangue
Rappreso il crine, squallida la barba;
E' le infinite piaghe avea che intorno
Al patrio muro riportò. Sembrommi 385
Che primier gli parlassi e lagrimando
Sí gli dicessi in mesti accenti: O luce
Di Teucria, Ettor bramato, o de' Trojani
Fidissima speranza, e che ti strinse
A indugiar tanto? e da qual piaggia riedi? 390
Oh qual, flevoli ahimè dopo cotanta
Strage de' tuoi, dopo sí varie pene
De' Teucri, d' Ilio riveggiamti! E quale
Cagione indegna la serena faccia
Ti difformò? perché tai piaghe io scerno?' 395
Ei nulla a ciò, nè di mie vane inchieste
Cura, ma grave dal profondo petto
Sospirando: 'Ahi,' dicea, 'fuggi, t' invola,
Figlio di Cipri, a queste fiamme. In forza
De' Greci è il muro: da la somma cima 400
Ilio a terra precipita. Pugnato
S' è per la patria e per lo rege assai.
Se Pergamo campar destra potesse,
Questa l' avría campato. A te le sacre
Sue cose ed i Penati Ilio accomanda: 405
Questi in consorti adduci, e loro in traccia
Va di nuova città, cui, dopo lungo

Errar pe' mari, al fine alta porrai.'
Disse, e tratte le bende e il simulacro
De la possente Vesta, e il foco eterno 410
Da' penetrali, a me li fida. Intanto
Confuso lutto la città mescea,
E tuttochè rimoto luogo, ombrata
D' arbori tenga la magion d' Anchise
Il genitor, piú sempre e piú distinto 415
Viene il frastuono e inverso noi s' avventa
L' orror de l' armi. Io desto balzo: ascendo
Del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto:
Come se in mèsse al furiar de' Noti
Fiamma è sospinta, o rapido torrente 420
Trabocca giú d'una montagna, e i campi
Diserta e i colti prosperosi e l' opre
De' buoi devasta, e traggesi le selve
Precipitanti; del fragor l' ignaro
Pastor s' ammira d' erto sasso in cima. 425
Allor la greca fe', gli orditi inganni
Conosco. Incensa ruinò già l' ampia
Magion di Deifòbo, arde il vicino
Ucalegone, al fiammeggiar de' tetti
Riluce la sigea vasta marina: 430
S' odon genti ululare, e streper tube.
L' armi insensato afferro, e che da l' armi
Speri, non so, ma di pugnar commisto
A' combattenti e di scagliarmi insieme
Co' socj su la ròcca, ardo: la mente 435
Ira, furor precipita: sovvienmi
Che bel morir s' acquista in mezzo all' armi.
Ecco da' teli achei scampato io veggo
Panto, l' Otriade Panto, il sacerdote
De la ròcca e di Febo, in man recando 440
I sacri arredi e i vinti Dei trar seco [1]

---

[1] [Nell' unica stampa questo verso si legge così: « I sacri arredi e i Dei, trar seco », e il Giordani annotò nell' edizione 1845: « Così ha la prima edizione: e noi non abbiamo manoscritto che ci dia il rimedio ». Noi abbiamo restituita la lezione seguendo l' autentico Errata-corrige dell' esemplare che si conserva nella Biblioteca Comunale di Macerata, col quale abbiamo pure corretti altri sedici errori che per brevità passiamo sotto silenzio.]

Il tenero nipote, e forsennato
Correre al lido. Che di Troja accade,
Panto? a qual ròcca andiam? Taciuto ho appena,
Che sclama egli gemendo: 'A Teucria è giunto 445
L'estremo tempo, inevitabil tempo.
Fu Troja, fummo noi Trojani e il grande
Onor del troico nome. Ad Argo il tutto
Giove crudele ha trasferito: in preda
È de gli Achivi Ilio ch'avvampa. Stassi 450
La fera immane a la cittade in mezzo
Armati traboccando: insulti e fiamme
Mesce Sinon vittorioso: ed altri
Quanti mai n'inviò l'ampia Micene,
Entro le mura a spalancate porte 455
Sboccano a mille a mille: altri gli angusti
Aditi de le vie co' teli in pugno
Assediaro; sta siepe di spade
Ignude, folgoranti, a uccider preste;
Ed i presidj de le porte appena 460
Mescono i primi abbattimenti e in cieca
Zuffa resister tentano.' Da questi
Detti di Panto e da gli Dei son tratto
Fra l'armi e il fuoco, ove l'infausta Erinni
Ove il fremer m'appella e l'ululato 465
A gli astri spinto. A me Rifeo compagno
Dassi, ed Epito in armi sommo. Incontro
Ipan, Dimante fanmisi a la luna
E al fianco mi s'addensano, e Corebo
Migdonide, il garzon che di Cassandra 470
Arso da folle amore, a Troja giunto
Per sorte era in quei giorni, e a' Frigj ajuto
Dava e al suocero Re; miser, che vano
L'ammonir tenne de l'afflata sposa!
A questi, poi che ragunati e vaghi 475
Di combatter li vidi, incominciai
A favellar così: 'Giovani, invano
Fortissim'alme, a che ridotta sia
Nostra sorte vedete: ed are e tempj
Gli Dei per chi ste' questo imperio, tutti 480
Partendo abbandonar: se fermi in core
Siete di seguir me ch'a far l'estreme
Prove innanzi mi caccio, arsa cittade

A soccorer venite: in mezzo a l'armi
Ruiniamo e moriam, sola che resti 485
Salute ai vinti è non sperar salute.'
Così furor crebbe in lor alme: e quindi,
Come rapaci lupi in atra nebbia
Cui di lor tane rabidi sbalzare
Fe' cruda fame, ed aspettando a secche 490
Fauci si stan gli abbandonati figli,
Andiam fra l'armi e gl'inimici a morte
Indubitata, e a la cittade in mezzo
Teniam nostro sentiero. Intorno vola
Co la cava ombra sua la nera notte. 495
E chi narrar la clade, o il duol, le morti
Di quella notte adeguar può col pianto?
Cade antica città che per molt'anni
Regnò. Spenti per vie, per case e templi,
Senza difesa oppor son mille e mille 500
Corpi: nè scorre sol de' Teucri il sangue.
Virtú riede talor de' vinti in petto,
Cadon gli Achei vittoriosi. Ovunque
È fero duol, terror, morte atteggiata
In mille forme. Incontro a noi de' Greci 505
Primo Androgeo si fa, che congiurata
Schiera ci crede, e con amici detti
Si ci favella: 'Or v'affrettate, e quale
Pigrezza vi rattien? già gli altri a sacco
Metton l'arsa città, Troja n'è in preda: 510
Voi l'alte navi or dismontaste?' Appena
Di dir finito avea, che non udendo
Assai fide risposte, esser s'avvide
Tra nemici caduto. Il piè, la voce
Attonito ritrasse. A quella guisa 515
Ch'uom ch'a terra calcò fra gli aspri dumi
Angue non visto, immantinente il fugge
Trepido, che stizzoso alto si leva
Gonfio il ceruleo collo; Androgeo i passi
Tal pavido torcea, poscia s'accorse 520
De l'error suo. Piombiam ristretti in loro,
E sbigottiti e mal del luogo esperti
Ed accerchiati gli uccidiamo. Arride
Sorte a la prima impresa. E qui Corebo
Da virtù fatto e da ventura ardito: 525

'Socj,' disse, 'la via che invèr lo scampo
Sorte n' offre, teniam, per cui benigna
La ne si mostra al primo incontro. Targhe
Mutiam, vestiam le greche insegne; o frode
O virtú sia, chi nel nemico il cerca? 530
Armi avrem da gli Achei.' Disse, e il chiomato
Elmo d' Androgeo, e la decora insegna
De lo scudo si veste, e al fianco adatta
L' argiva spada. Ciò Rifeo, Dimante,
Ciò lieta fa tutta la schiera; armato 535
Essi ciascun de le recenti spoglie.
'A' Pelasgi commisti, andiam deserti
Da' nostri Numi, e per la cieca notte
Molte zuffe mesciam, molti de' Greci
Mandiamo a Pluto.' Altri a le navi in fuga 540
Vanno, o a la fida riva. Altri da turpe
Temenza presi, de la fera immane
Son risaliti al noto ventre, e stansi
Quivi appiattati. Ahi che, nemici i Dei,
Nulla lice sperare! Ecco Cassandra 545
La vergin Priamíde era dal tempio,
Da l' arcano ricovero di Palla,
Sparte le chiome, strascinata; invano
Gli ardenti lumi al ciel levando, i lumi
Ché non potea, da vincoli distrette, 550
Le delicate mani. A quella vista
Non si contenne, e infuriato in mezzo
A la masnada s' avventò Corebo
A certo fin. Tutti il seguiamo, e stretti
Ne gli Achei ci scagliam. Qui primamente 555
Da l' alta sommità del tempio i dardi
Opprimonci de' nostri; e fanno i Teucri
Di noi misero scempio, in error tratti
Da l' armi greche e da' cimieri. E mossi
Dal gemer de' compagni e d' ira accesi 560
Per la ritolta vergine, gli Achivi,
Il terribile Ajace, ambo gli Atridi,
E d' ogni parte ragunate in noi
Dan tutte insiem le dolopi caterve.
Sí come in rotto turbine talora 565
Pugnan contrari venti, Affrico e Noto
E pe' cavalli del mattin superbo

Euro, fischian le selve. Nereo volge
Spumoso da l'estremo fondo i flutti
Sozzopra e infuria col tridente. Allora 570
Quei che per l'ombra de l'oscura notte
Spersi incalzammo co le finte spoglie
Per tutta la città, riedono, e primi
Conoscon le mentite armi e gli scudi
E le non greche voci. A un tratto oppressi 575
Dal numero siam noi. Primier di Palla
Armipossente Peneleo prosterne
Corebo anzi a l'altar: cade Rifeo
De' Trojani il più giusto ed il più fermo
Del dritto servator. N'ebbero i Numi 580
Altra sentenza. Ipan, Dimante a' dardi
Teucri fur segno. E te caduto, o Panto,
Non tua somma pietà, non la di Apollo
Benda coperse. In testimonio or voi,
Ceneri d'Ilio, e voi n'appello estreme 585
Fiamme de' miei, quando mia patria cadde.
Non a l'achivo acciar non mi sottrassi
A nessun rischio, e s'era fermo in cielo,
Ch'io vi morissi, il meritai co l'opre.
Quindi ci divelliam, Pelia ed Ifito 590
Con meco, e questi è d'anni grave, e tardo
Quel fa d'Ulisse un colpo. Incontanente
N'appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,
Come battaglia altrove o morte alcuna
Per la città non fosse, orrenda pugna 595
Veggiam di Marte indomito. A la cima
Avventansi gli Achivi. Assedian altri
Con testuggin le porte. A le pareti
Altri appoggian le scale, e su ne vanno
Di grado in grado anzi a le porte istesse 600
Co la sinistra incontro a' colpi schermo
De la targa facendosi, e le vette
Co la destra aggrappando. I Teucri e torri
Svellere e tetti (omai vicin mirando
L'ultimo fato, in lor difesa estrema 605
A queste armi han ricorso) e travi aurate
Giù traboccar, de' genitori antichi
Eccelsi fregi. Altri co' nudi acciari
A guardia stan de l'ime porte in densa

Mano ristretti. Da novello ardore 610
A soccorrer la reggia e crescer forza
Ai vinti, e lena a' miei recar son mosso.
Era un andito oscuro ed una porta,
Onde insiem rispondean le regie case,
Abbandonata e a l' alte porte opposta: 615
Per cui solea, quando l' imperio stava,
La sventurata Andromaca sovente
Andar soletta a' suoceri e menarne
Il pargoletto Astianatte a l' avo.
Non visto ascendo al sommo, onde i meschini 620
Grandinan vani teli. Era una torre
Slanciata al ciel dal sommo tetto, a filo
Su la parete, ond' Ilio tutta e i greci
Legni vedeansi e il campo. A questo assalto
Moviam col ferro intorno, ove l' estremo 625
Tavolato piú fievoli n' offria
Le congiunture, e da l' eccelsa parte
La dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa
Improvviso la torre e con ruina
E con frastuono e larga strage piomba 630
Sopra le greche schiere: invan, che schiere
Sottentran altre, e d' avventar fra tanto
E sassi ed armi d' ogni sorta, alcuno
Non si rimane. In su la prima soglia
Anzi a l' entrata istessa imbaldanzisce 635
Pirro di teli armato, e d' enea luce
Folgoreggiante. In simil guisa un angue
Cui tumido sotterra ascoso tenne
La fredda bruma, or di mal erbe pasto,
Rinnovato e lucente e ingiovanito, 640
Cangiate spoglie, esce a la luce, e s' erge
Al sole, e va suoi sdrucciolosi terghi
Divincolando, alzato il petto, e vibra
La tricuspide lingua luccicando.
Seco il gran Perifante, e il battaglioso 645
De' peliaci cavalli agitatore
Automedonte, e seco tutta al muro
La sciria gioventú sotto si caccia
Fiamme ai tetti avventando. Egli tra' primi
Tolta dura bipenne, ha già la soglia 650
Spezzata, e già da' cardini le porte

Ferrate svelle, e già nel saldo legno
Dispaccato e partito ampia finestra
Ha spalancata. Appar dentro la reggia
E gli atrj lunghi e de' vetusti regi 655
E di Priàmo le rimote stanze.
E gli armati custodi in su la prima
Soglia starsi son visti. Empie fra tanto
Un lagrimabil gemere, un tumulto
La piú interna magion. Le cave stanze 660
Ululan tutte al femminil lamento
Che l'auree stelle fiede. Per la vasta
Reggia le madri paurose errando
S'abbracciano, s'appigliano a le porte,
E su v'imprimon baci. Insiste armato 665
Del paterno valor, Pirro, né vale
Riparo piú, che dei custodi istessi
Ogni contesa è vana. Addoppa i colpi
L'ariete: già tentenna, già ruina
Sgangherata la porta. Apronsi i Greci 670
La strada a forza, sboccano, fan guasto
De' primi, e di guerrieri empion la reggia
In ogni lato. Non cosí quand' esce,
Fracassati i ripari e co la piena
Vinte le opposte moli, uno spumoso 675
Fiume, corre pe' campi e via con seco
Stalle e armenti strascina, infuriando
Pel gran cumulo d'acque. Io Pirro, io stesso
Il vidi furibondo intra lo scempio,
E su la soglia ambo gli Atridi, e scersi 680
Ecuba e cento nuore; e Priamo i fuochi
Ch'egli stesso sacrò, tinger di sangue
Vidi fra l'are. Caddero i cinquanta
Talami, di prosapia ahi quanta speme!
E le d'oro barbarico e di prede 685
Superbamente ornate porte: i luoghi
Ove fiamma non giunse, hanno gli Achivi.
  Forse ch' il fato di Priàmo ancora
Vaga d'intender sei. Poscia che presa
Ruinar Troja vide, e de la reggia 690
Svelte le porte, e l'inimico in mezzo
A le sue stanze, gli omeri tremanti
Per lunga etade, invan grava de l'armi

Già da gran tempo disusate, e cinge
L' inutil ferro, ed a morir si reca 695
Fra il denso stuolo acheo. Fu sotto il nudo
Asse del cielo, a la magione in mezzo,
Una grand' ara, e soprastante a lei
Antichissimo lauro che co l' ombra
I Penati abbracciava. A questa insieme 700
Con sue figlie affollate Ecuba venne
Come per atro turbine colombe
Precipitose, e co le braccia indarno
Ai divi simulacri avviticchiate
Sedevan tutte. Allor che Priamo scòrse 705
Di giovenili armi coperto: 'E quale,'
Ecuba disse, 'a rivestir quest' armi,
Consorte infelicissimo, ti spinse
Crudo pensier? Non quest' aita al tempo
Vuolsi né schermo tal; non s' anco il mio 710
Ettor qui fosse. Or t' avvicina. O tutti
Ne salverà quest' ara, o insiem cadremo.'
Disse, e il veglio a sè trasse e ne la sacra
Sede locollo. Ecco scampato appena
Da la furia di Pirro, un de' suoi figli, 715
Polite, in mezzo a gl' inimici, a l' armi
Fugge pe' lunghi portici, e piagato
Trascorre gli atrj spaziosi. Ardente
Con telo ostil Pirro l' incalza, e il preme
Già già co l' asta, e co la man l' afferra. 720
A gli occhi al fin de' genitori innanzi
Appena giunto e' fu, cadde, e la vita
Versò con molto sangue. Allor, comunque
Cinto da morte già, non si contenne
Prïàmo né frenò la voce e l' ira: 725
'A te da' Numi, se pietade è in cielo
Che di ciò curi, a te per l' empio fatto,'
Sclamò, 'per la nefanda opra, qual merti,
Premio sia reso e degne grazie, il fato
Del figliuol mio poi ch' a veder m' hai stretto, 730
E con suo scempio la paterna faccia
Hai funestata. Ma ben altro, Achille
Fu col nemico Re, quegli onde nato
Falso ti vanti. Ei me supplice accolse,
E rispettò mia fè, miei dritti, e al rogo 735

Rendè l' Ettoreo corpo e rinviommi
A la reggia. ' Imbelle dardo in questo
Senz' impeto gettò, che risospinto
Dal roco bronzo immantinente, appeso
Invan restò del sommo scudo al mezzo. 740
Cui Pirro: 'E questo al genitor Pelide
Messagger narrerai: sporgli mie colpe
Serbati a mente e il tralignar di Pirro.
Or muori.' E sì dicendo a l' ara istessa
Lo strascinò tremante e sopra il molto 745
Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
Ne' capegli la manca, e co la destra
Erse e nel fianco insino a l' elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo
De' fati di Priàmo. Avea tal sorte 750
Al regnator de l' Asia, un dì per tante
Terre e popoli alter, fissa il destino.
Troja incensa mirar, l' iliache torri
Diroccate in morendo: e' vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto 755
Divelto un capo, e senza nome un corpo.
Ma primamente allora atro d' intorno
Orror mi si diffuse: istupidii,
E appresentossi al mio pensier l' imago
Del caro genitor, poscia ch' il rege 760
Ugual d' anni ebbi visto in fera guisa
Trapassato spirar; vennemi a mente
La deserta Creusa, e il patrio tetto
Preda a' nemici, ed il periglio estremo
Del pargoletto Julo. Il guardo volgo 765
Ad esplorar qual mi rimanga intorno
Copia di soci. Ognun lasciommi, e stanco
Al suol piombò d' un salto, o l' egro corpo
Lanciò nel foco. E già sol io restava,
Quando in rimota parte ascosa e cheta 770
Star del tempio di Vesta Elena vidi,
Mentre al flammar del chiaro incendio, errante
Gia tutto rimirando. I Teucri in lei
Da l'avvampar di Troja a sdegno mossi,
E le greche vendette a un tempo e l'ira 775
Del tradito consorte ella temendo,
Di sua patria e di noi comune Erinni,

Acquattata si stava e presso a l'ara
Sedea non vista. Ardo di sdegno: acceso
Dolor mi sprona a vendicar co l'empio 780
Sangue la sfatta patria. E questa dunque
Illesa a Sparta e a la natia Micene
Regina andrassi e trionfante? E in mezzo
A frigj servi ed a trojane turbe
Marito e casa e genitori e figli 785
A veder tornerà? Spento da ferro
Stato Priamo sarà, Troja consunta
Da fiamme, e tante volte il teucro lido
Molle di sangue? E' non fia ver: che, avvegna
In femmina punir lode non abbia 790
E senza onor sia la vittoria, estinta
Aver l'iniqua pur, la rea punita
Pregio mi fia: godrò che di vendetta
L'ardente sete avrò sbramata, e paghe
Le ceneri de' miei. Tali volgendo 795
Pensieri in mente, dal furor son tratto:
Allor che lampeggiò fra le tenèbre
E in pura luce mi s'offerse al guardo
L'alma mia genitrice, unque sí chiaro
Pria non vista da me; diva al sembiante 800
E quale e quanta la si vede in cielo.
Per man mi prese, e mi rattenne, e aprendo
Le rosee labbra, 'O figlio,' disse 'e quale
Fero dolor di tanta ira t'avvampa?
Furiar che ti giova? E questa dunque 805
Ti dai cura di noi? Che non piú tosto
Riguardi ove lasciato abbi l'antico
Tuo genitor? se in vita anco ti resti
La consorte Creusa e il parvo Julo?
A' quali intorno d'ogni parte errando 810
Van le nemiche turbe, e che già preda
Fòran del foco e de gli acciari ostili,
S'avuti in guardia io non gli avessi. Il volto
Non già che abborri de l'argiva Elèna,
Né l'incolpato Pari; odio de' Numi 815
Queste dovizie sperge e dirovina
Troja dal sommo. Or mira (il vapor tutto
Ch'umido intorno ti caliga, e il guardo
Mortal ti appanna, i' sgombrerò: tu cedi

Ai materni comandi, e senza tema 820
I miei detti seconda) in quella parte
Ove squarciate moli e sassi miri
Svelti da sassi e fluttuante un fumo
Misto di polve, i muri fende, e scrolla
Nettun le fondamenta, e la cittade 825
Co l'enorme tridente tutta sterpa
Da le radici. Qui di ferro armata
Giuno in volto fierissima si sta
Presso a le Porte Scee primiera, e chiama
Orrendamente il socio stuol da' legni. 830
Già Palla tien le somme ròcche. Mira
Qual folgoreggia ad una nube in mezzo
Con sua dira Gorgon. Giove pur anco
Valor, forza a gli Achei ministra, i Numi
Ne' Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato, 835
Dà fine a tanti affanni: ove che vada,
Sarotti al fianco, e su la patria soglia
Porrotti in securtà.' Disse, e fra l'ombre
Dense di notte sparve. Allor vedute
Mi si fèr le sembianze orride e i sommi 840
Numi a Troja nemici: allor nel foco
Tutta vidi sommersa Ilio, e divelta
La nettunia città da l'imo fondo.
Qual su d'alte montagne orno vetusto
Cui già con colpi spessi di bipenne 845
Hanno i villani ad atterrarlo intenti
Reciso a gara intorno, minacciando
Sta lungamente e tremulo tentenna
La barcollante chioma, insin che a' colpi
Cedendo a poco a poco, ormai divelto 850
Mette l'estremo gemito, ruina
Giú per lo monte e seco sbarba e tragge
Parte del giogo. I' scendo e vo securo,
Duce la madre, intra le fiamme e l'armi:
Scostansi l'armi, e mi fa strada il fuoco. 855
Giunto a la patria soglia ed a l'antico
Tetto era già, quando colui che primo
Portar bramava a gli alti monti, oggetto
Primier de le mie cure, il padre mio,
Sovvertita Ilion, d'irsene in bando 860
O di piú viver nega. 'O voi che il sangue

Per fresca età.' dicea, 'vivido e salde
Anco le forze e intere avete, or voi
Itene in fuga. A me servata i Numi
Avrian questa magion se fermo in cielo 865
Fosse ch'anco i' vivessi. Un'altra volta
Ilio strutto aver visto. e a sua ruina
Sopravvissuto aver cotanto. assai
Troppo ne fu. Qui co l'estremo addio
Si composto il mio corpo, itene. A morte 870
Chi mi conduca avrò; pietosi i Greci
Agogneran mie spoglie: è leve cosa
Mancar di tomba. In ira ai Numi il tempo
E disutile io traggo, insin da l'ora
Che de gli uomini il re, padre de' Numi 875
L'aura del fulmin suo spirommi incontra,
E con suo foco ebbemi tocco.' Ei stava
Così dicendo immoto e saldo. E noi,
La consorte Creusa a un tempo e il figlio
Sparsi di pianto e la magione intera 880
Il supplichiam, seco non voglia il tutto
Distrugger, padre, e al vicin fato offrirsi.
Ricusa, nè pensier cangia nè loco.
Misero chieggo armi di nuovo e bramo
Morir. Poichè da sorte o da consiglio 885
Che restava a sperar? Dunque che porti.
Padre, i' potessi in abbandon credesti?
E tanto orror profferse il patrio labbro?
Se volere è del ciel che nulla avanzi
Di cotanta cittade, e tu se' fermo 890
A far che, Troja spenta, ancor tu pera
E teco i tuoi, schiuso a tal fato è il varco.
E Pirro ormai qua giungerà del molto
Sangue di Priamo tinto, e' che del padre
Innanzi a gli occhi il figlio, è innanzi l'are 895
Il padre svena. A questo dunque immune.
Alma mia genitrice. infra le fiamme
Infra' teli m'hai scorto, a fin che in mezzo
A mie stanze il nemico, a fin che Julo
E il genitor e presso lor Creusa 900
Trucidar mi vedessi innanzi a gli occhi
L'un sul sangue de l'altro? Armi qua l'armi.
Vinti a morte ne chiama il giorno estremo.

Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova
Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti 905
Oggi inulti moriamo. E già rivesto
L'armi, e lo scudo co la manca imbraccio,
E parto. Ecco Creusa in su la soglia
Attraversata i pié stringeami, e Julo
Il pargoletto appresentava al padre. 910
'S'a morir vai, teco noi traggi a tutto.
Se speme ha pur ne l'armi, e il sai per prova,
Guarda in prima tua casa. Il piccol figlio
Cui lasci e il padre e me, tua detta un tempo?'
Così gridando, la magione empiea 915
Tutta di pianto. Allor che uno stupendo
Prodigio a un tratto appare. Ecco tra i baci
E tra gli amplessi de' parenti afflitti,
La lieve cima sfavillar del capo
Al fanciullin si vede, e mollemente 920
Circa le tempie senza offesa errando,
Lambir le chiome e pascere una fiamma.
Noi pavidi tremar, l'acceso crine
Scuotere ed acqua ad ammorzar la santa
Fiamma versar. Ma il genitore Anchise 925
Lieto le palme sollevando e gli occhi
Al cielo: 'O,' disse, 'onnipotente Giove,
Se da prego sei mosso, or noi rimira;
Ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta
Nostra pietà, dacci soccorso, e questo 930
Segno conferma.' Di pregar non prima
Ebbe finito il veglio, che da manca
Tonò subitamente, ed una stella
Dal ciel sereno, corse giú, traendo
Face e splendore assai, per mezzo a l'ombre. 935
De la magion sopra le somme vette
Noi passar la vedemmo, e ne l'Idea
Selva celarsi luminosa. Appare
Di suo sentier la traccia, un lungo solco
Splender si vede, e tutti intorno i luoghi 940
Mandan sulfureo fumo. Or vinto il padre
Al ciel si volge, e favellando ai Dei,
La santa stella adora. Indugio alcuno
Piú non trapongo omai. 'Vi seguo; vengo
Ove che mi meniate. O patrii Numi 945

Salva per voi sia la magion, per voi
Salvo il nipote. È vostro il segno; è Troja
In poter vostro. Io cedo, o figlio, e teco
Di venir non ricuso.' E' detto aveva,
E per le mura strepitar piú chiaro 950
Già l'incendio s'udia, già piú da presso
Ne s'avventava la cocente vampa.
Su dunque, o padre amato, or mi ti reca
Sul collo, io porterotti, e già tal peso
Non graverammi; e' sia che puote: un fia 955
D'ambo il periglio e la salute. Al fianco
Vengami il parvo Julo; i miei vestigi
Calchi Creusa piú lontano; e voi,
Servi, al mio dir ponete mente. È fuori
De la cittade un collicello e un tempio 960
Deserto antico a Cerer sacro; a cui
Un vetusto cipresso alzasi a canto
Venerato da' padri e già molt' anni
Servato. A questo per diverse vie
Tutti verrem. Tu, padre, in man ti reca 965
Le sante cose e i patrj Dei. Toccarli
Non lice a me, da tanta guerra e strage
Pur ora uscito, ove non prima asterso
Abbiami vivo fiume. In questo dire,
M' ho de la veste e de la fulva pelle 970
Di lion ricoperto il collo e gli ampj
Omeri, e al peso mi soppongo. Ascanio
Il pargoletto impigliami la destra
E con passo inegual mi segue. Appresso
Viemmi Creusa. Andiam per luoghi oscuri, 975
E me, cui pria non avventati dardi
Non mosser greche dense opposte squadre,
Ora ogni aura atterisce, ogni romore
Scuote ed inforsa pel compagno e il peso
Del par tremante. Ed a le porte omai 980
Era vicino, e aver credea già tutta
Superata la via, quando mi parve
Udir subito, spesso calpestio;
E per mezzo a le tenebre guardando
Esclama il padre: 'Figlio, figlio, fuggi, 985
Son presso, veggo il luccicar de l'armi
E de gli scudi.' Allor non so qual Dio

Nemico fu che pavido confuso
A me mi tolse; poi che mentre uscito
Fuor del noto sentiero, occulti calli 990
Seguo correndo, ahi! la consorte mia,
La mia Creusa i' persi; o che da fato
Miserando rapita, o per lassezza
Ristata fosse, o traviata errasse
Come non so: ma poscia più non parve; 995
E per mirarla io non mi volsi, e mai
Di ciò ch' era m' avvidi, insin che giunti
De la vetusta Cerere non fummo
Al sacro poggio. Quivi tutti accolti
Sola manconne, ed i compagni e il figlio 1000
E il consorte deluse. Allora insano
Qual Dio, qual uom non incolpai? qual vidi
Ne la strutta città caso più diro?
Ascanio e il padre Anchise e i teucri Numi
Ai compagni accomando e ne la curva 1005
Valle ripongo: invèr le mura io torno
Cinto de l' armi rilucenti, e fermo
Di rinnovare ogni vicenda e tutta
Troja correr di nuovo, ed a gli estremi
Perigli espormi. In pria mi volgo ai muri 1010
Ed a la cieca porta ond' era uscito,
E seguo e cerco per la buja notte
Co gli occhi intenti i miei vestigi istessi
Già nel venir segnati. Orror dovunque,
Silenzio pur l' alma spaura. Io torno 1015
Quindi a la casa a ricercar se fosse
Ivi a sorte venuta. Invasa e piena
L' avean gli Achei. L' ingorda fiamma ratto
Al vento s' alza tortuosa, e il sommo
Tetto sormonta; furiar per l' aria 1020
S' ode l' incendio. Inoltromi e la ròcca
E la reggia rivedo. E già nel tempio
Stavan di Giuno e ne le vòte logge
Custodi eletti de la preda il fero
Laerziade e Fenice. Ivi ammontate 1025
Son le teucre dovizie; e da gl' incensi
Penetrali de' Numi e d' ogni banda
Là tratte son le sacre mense e i vasi
Di solid' oro e le rapite vesti.

Fanciulli intorno e paurose madri 1030
Stan quivi in lunga fila. Ardii pur anco
Gridar fra le tenèbre, empiere i calli
Di lamentanza, e mesto invan piú volte
Creusa, ahimè. Creusa mia chiamai.
Mentre la cerco, e senza fine errando 1035
Vo per le case forsennato, apparmi
Il miserando simulacro e l'ombra
Di Creusa maggior che pria non era.
Istupidii, rizzossi il crine, ste'
Ne le fauci la voce. Allora a dirmi 1040
Pres' ella e a consolarmi: ' A che ti lasci
Sí trasportar da folle affanno, o dolce
Consorte mio? Senza voler de' Numi
Questo già non t'avvien. Quinci Creusa
Portar compagna a te non lice: il vieta 1045
D'Olimpo il sommo Rege. Esiglio lungo
Soffrir ti converrà, solcar gran mari;
In Esperia n'andrai dove tra genti
E feraci campagne il Lidio Tebro
Volve sue placid'onde. Ivi da' Numi 1050
Lieta ventura a te s'appresta e regno
E consorte regal. Di pianger lascia
La diletta Creusa. Io le superbe
Mirmidoni o le dolopi contrade
Già non vedrò. Schiava a lor donne i Greci 1055
Me non trarran, dardania prole e nuora
A la Ciprigna Dea: ché mi ritiene
La gran madre de' Numi in queste piagge.
Or finalmente addio. Serba l'amore
Del comun figlio: ' e cosí detto in leve 1060
Aere conversa dileguossi, e mentre
Piangendo i' pur volea dir cose assai,
Abbandonommi. Allor tre volte al collo
Tentai le mani avvincerle;[1] tre volte

---

[1] [In fine dell'autografo recanatese si legge una nota parimente autografa, riferibile a questo luogo:] *Crusca:* Avvinghiare: Tre volte mi forzai d'avvinghiare le mani al collo. Avvincere: Le tue braccia il mio collo avvinsero. Tre volte dietro a lei le mani avvinsi ».

Indarno cinta mi fuggì l' imago, 1065
Pari a fugace sogno e ad aura leve.
  Così la notte consumata invano,
Riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta
Di novelli compagni, e madri e sposi
Presti a l' esiglio, miserabil vulgo 1070
Meravigliando trovo. Eransi addotti
Là d' ogni banda, a me seguir dovunque
Irne pel mar volessi, alme e ricchezze
Pronte recando. E su le somme vette
D' Ida già l' astro mattutin sorgea, 1075
E menavane il giorno. I Greci intanto
Custodivan le porte, e speme alcuna
D' aita non avea. Cessi, e ritolto
Sul collo il padre, a la montagna ascesi. »

INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE.

[1816.]

PREFAZIONE.

Una e due e tre volte lessi queste inscrizioni, ed alla terza diliberai di tradurle. Un'andatura omerica, un sapor pretto greco ed attico v'avea trovato, che m'avean mosso a giudicarle componimenti classici, ed accontarle tra le reliquie della vera incorrotta poesia greca care a me troppo piú che l'oro e qual altra cosa di questa fatta si tien preziosissima. Traduzione non ne avea Italia, che io mi sappia, altra che quella del Visconti, il quale incomparabile uomo, come nella scienza delle cose antiche non ha in Europa chi lo somigli, cosí non saprebbe, io credo, che fare della corona poetica, o certo traduzione incomparabile non ha fatto né potea, stretto com'era a noverare i versi, perché la sua versione scolpita poi a canto i marmi originali ne contenesse quanto il testo né piú né meno. Né per altro io penso che di queste poesie bellissime si parli si poco, a non dir nulla, tra' letterati, se non perché elle non sono anco uscite delle mani degli eruditi, e si rimangono per ancora nel lago de' comenti. Quindi ho voluto cavarle io e metterle in condizione

da esser lette come tutte le altre opere classiche per mezzo di una mia traduzione, a cui ho aggiunto il testo [1] per meglio venire allo intendimento mio, da che spesso mal si conosce quello che solo per una traduzion poetica si conosce. L' ho tratto dall' edizione romana del 1794, bella a vedere, ottima a usare per la preclara fatica del Visconti (cui direi, chiarissimo, se non credessi fargli ingiuria), il quale con osservazioni utilissime e con ogni maniera d' illustrazione ha accompagnato le otto facce dell' originale. [2] Fedele sono stato, credo poter dirlo, assai, ma non quanto avrei voluto, perché non ho potuto seguire il testo a motto a motto come avrei bramato, per la necessità della rima. Pure chi non sapendo di greco, ha desiderio di leggere queste inscrizioni, può, se mal non avviso, senza gran rischio fidarsi di me. Delle altre qualità di questa traduzione non è mio debito intrattenere il Lettore. Leggala chi vuole e giudichi. Ho aggiunto alla piccola opera un epigramma di Antifilo Bizantino, analogo all' argomento della prima inscrizione, cui, non prima dato fuori, aggiunse il Visconti alla sua. [3] È cavato dal famoso codice Vaticano-Palatino che contiene l' Antologia di Cefala, e per due secoli è stato inutilmente d'Italia, ed ora non è piú!!!

Diciamo due motti anche per gli eruditi. Dell' autore di queste inscrizioni non altro noterò se non che al Visconti è paruto essere quel Marcello Sidete di cui abbiamo il frammento, Ἰατρικὰ περὶ ἰχθύων, vivuto

[1] [In questa edizione abbiamo omesso il testo greco.]

[2] Inscrizioni greche triopee ora borghesiane, con versioni ed osservazioni di Ennio Quirino Visconti. Roma pel Pagliarini, 1794, in-4, max. Facce 104 senza i frontespizi: le approvazioni, l' indice, le incisioni delle lapidi.

[3] Facc. 104.

appunto ai tempi di Erode Attico che fe' scriverle. Annovera il Visconti tutte le edizioni de' due insigni monumenti che sapea esser venute in luce innanzi la sua.[1] Sommi meravigliato di non avere nel suo catalogo trovato parola di quella non isprezzabile che della prima inscrizione diè il Lami in Firenze l'anno 1746 nel Tomo VII delle opere di Giovanni Meursio, dove nella prefazione si ha la lapida in greco conforme alla edizione del Sig. di Saumaise, colla sua versione metrica e con alcuna delle sue note; e nelle colonne 875-884 tre volte occorre la stessa inscrizione, due in carattere majuscolo ed una in comune, col comento e colla interpretazione letterale del Casaubono, con due brevi note dell' Hoeschelio e colla traduzione poetica del Meursio. Della qual traduzione non da altro ebbe contezza il Visconti[2] che da un passo di lettera scritta al Meursio dall' Hoeschelio, la quale è tra le Gudiane. Dice l' Hoeschelio: *Herodis inscriptionem a te versam habeo e tuo autographo.* Appunto questo ricevé il Lami dal Brucker, ma la versione del Meursio non era già inedita; che si parrà per quel che segue. Continua l'Hoeschelio; *unde minus de Glossariensi laboraram editione, ad quam negabant quidquam accessisse.* Non sa che dire il Visconti di questa edizione Glossariense. « Non m' è riuscito di vederla, scrive,[3] né saprei che cosa intendesse l' Hoeschelio per Glossariense. Forse dovrà leggersi Glessariense, e sarà questa una latinizzazione alquanto affettata di Copenhaguen. Vado congetturando che sia la stessa dedicata da Martino Baremio a' fratelli Moelleri, che trovo nell' articolo recato di sopra dell' ultima edizione del Fabricio, ma senza

[1] Facc. 16-18.
[2] Facc. 18.
[3] Facc. 17.

nota d'anno o di luogo; solamente avvertendosi esser questa una ripetizione della Casauboniana, quale ci descrive appunto Hoeschelio la sua Glossariense. Chi potesse consultar la lettera di Ruperto a Reinesio, citata ivi dal Fabricio, sarebbe probabilmente in grado di rimovere tale incertezza ». Or ecco come andò la bisogna. Non in Copenhaguen uscí fuori questa edizione, ma in Goslar, città della inferior Sassonia, come avea conghietturato il Visconti in una postilla al passo che ho trascritto. Venne in luce il 1608, ed avea la nostra inscrizione colle note del Casaubono colla interpretazion latina letterale e colle versioni poetiche di Corrado Rittershuys, di Giorgio Remo, del Meursio, di Michele Piccart e di Martino Baremio; tutte, salvo quella del Meursio, ignote al Visconti. E di questa edizione, e di altre due che medesimamente non vennero a notizia del Visconti, parla il Brucker in una lettera al Lami che questi fe' pubblica nella prefazione universale alle opere del Meursio. *Inter ea*, dice il Brucker,[1] *vidi notatam Herodis Inscriptionem Græcam totidem versibus, anno tamen impressionis non addito; quod quidem non miror, paucissimis enim prima visa est versio illa Latina Meursii folio integro fugitivo constans. Ea tamen recusa est in Germania Goslarie* 1608. 8. *hoc titulo: Inscriptio Vetus Græca, continens dedicationem fundi, ab Herode M. Rege actam, nuper ad urbem Romam in via Appia effossam cum Isaac. Casauboni notis: adjecta est interpretatio Latina, ligata et soluta oratione; et ligata quidem per C. Rittershusium. G. Remum, Io. Meursium, Mich. Piccartum, et Mart. Baremium; disparuit tamen et hæc, ut hi solent libelli,*

---

[1] Brucker, ap. Lami; Præf. gener. in Meurs. op. Flor. Tom. I, pag. XIII.

editio. Est vero inter reculas meas prima celeberrimi Casauboni editio, tribus foliis formæ majoris, sine mentione loci et anni impressa, quam nomine suo insignem et notatam transmisit celeberrimo Augustano Bibliothecario Davidi Hæschelio. Hanc non ipse tantum Hæschelius, vir Græce doctissimus, cum alia descriptione contulit, suisque adnotationibus sua manu in eo, quo utor exemplari, auxit, et inde editionis Casauboniana textum emendavit; sed adjecta quoque est versio latina totidem versibus latinis reddita atque ipsius Meursii manu scripta adeoque αὐτόγραφον ejus, quam requiritis, Inscriptionis. Meglio, chi lo brami, si conoscerà la edizione rarissima di Goslar, letto questo passo di Giovanni Gramm, che pare l'avesse sotto gli occhi quando scrivea. Sta nelle sue note alle epistole scritte da' Dotti al Meursio, date fuori dal Lami nel tomo XI delle opere di costui.[1] *Hinc profecta Monumenti hujus editio Goslariensis, quam, quia hodie inventu rarissima est, hic describemus. Titulus habet: Inscriptio vetus Græca, continens dedicationem fundi, ab Herode M. Rege factam, nuper ad Urbem Romam in via Appia effossa. Adjecta est interpretatio Latina, et soluta, et ligata oratione. Græca ex Parisiensi editione Cl. V. Isaaci Casauboni fideliter sunt descripta. Golsanio* 1608. 4. *Post dedicationem, quam editor Martinus quidam Baremius carmine scripsit, Inscriptioni textus græcus ponitur cum interpretatione ad verbum: sequuntur Is. Casauboni notæ. Hinc paraphrases latinæ, ligata oratione, Cunradi Rittershusii, Georgii Remi, Io. Meursii, Mich. Piccarti, ac Martini Baremii, qui notulas suæ addidit, ac versibus græcis ad Rittershusium, quibus hæc:* Μόρσιμον ἃ στιβάρη, *nominis sui anagramma scil. subscripsit, ultimam pagellam*

[1] Gram, in Io. Meursii op. Tom. XI, col. 173, seq. in not.

implevit. Totum vero constat 28 paginis in 4. Anche in altra lettera scritta nel 1608 al Meursio fa parola l' Hoeschelio di questa edizione. *Incidit in manus meas,* dice, *editio Goslariensis, sive altera, Inscriptionis veteris Græcæ, cum tua et aliorum interpretatione. Ubi idem noster Velserus miratur, ita de Herode rege Casaubono subscribi, ut nemini de Sophista ne subspicio quidem subierit.*[1] E si ha pure una breve lettera in cui il Rittershuys prega il Meursio che per amor suo gli debba piacere di voltare in versi latini la inscrizione Triopea.[2]

Diede il Visconti le Varietà di lezione delle due Lapide tratte da diverse edizioni e copie; ed io pure darò in questo libricciuolo quelle della prima, cavate dalla edizione del Lami che il Visconti non conobbe.[3]

ARGOMENTO DELLE INSCRIZIONI.

Erode Attico Oratore greco, maestro di M. Aurelio e Console, perduta per morte la moglie Annia Regilla nobilissima donna romana, fe' comporre e scolpire queste due inscrizioni. Nella prima s'invita le Dee Minerva e Nemesi ad onorare della presenza loro un ricinto sepolcrale che era in un borgo detto Triopio da Triope re d' Argo, caro, come dicevano, a Cerere, situato al terzo segno della via Appia, in vasta cam-

[1] Hoeschelius, l. c., col. 171.
[2] Rittershuys, l. c., col. 174.
[3] [In questa edizione le abbiamo omesse.]

pagna già posseduta da Regilla. Con minacce terribili dell' ira de' Numi si fa divieto a chi che sia di guastare il santo luogo per sotterrarvi cadaveri, se già non fossero di chi scese dalla famiglia di Erode cui non si disdice riposare entro il sacro ricinto. Nella seconda si chiama le donne romane al tempio delle due Cereri, cioè dell'antica e della nuova che è la seconda Faustina, fatto innalzare da Erode nel Triopio; si celebra la morta Regilla la cui statua sacra alle due Dee era nello stesso tempio; si discorre le lodi del marito e gli onori conceduti alla defunta e ad un suo piccolo figlio da Giove e M. Aurelio, per la misericordia delle sventure di Erode vecchio vedovo ed orbo di due figli.

INSCRIZIONE I.

Veneranda Tritonide che sopra
  Atene sei, tu che d'ognun che vive,
  Opi Ramnusia Dea,[1] riguardi ogni opra,
Vicine a Roma centi-porte, o Dive,
  Questo onorate ospital borgo ancora 5
  Di Triope, quel da le contrade argive.[2]
Diranvi in ciel Triopee. Si come allora
  Che da' tetti del Padre altisonante
  Giste in Atene e in Ramno[3] a far dimora,
Venite a questa vigna, a queste piante 10
  Coperte di racemi; ite de' prati
  Sopra la chioma molle verdeggiante.

---

[1] Nemesi.

[2] Altro dal Tessalo detto ordinariamente Erisittone, e Triope nel fine di questa inscrizione.

[3] Borgo dell'Attica dov'era un tempio sacro a Nemesi che però s'appellava Ramnusia.

Itene tra le spighe. A voi sacrati
Ha questi campi Erode: e' nel futuro
Appo chi seguiranne inviolati 15
Fien tutti, quanti ne corona il muro
Che lor s' aggira intorno. A la sua 'nchiesta
Scosso ha Palla de l' elmo il crine scuro,
Ed assentito ha con l' eterna testa:
Perchè non sia chi di qua sasso toglia 20
O toglia gleba, ché vendetta è presta.
Chi templi violò fia che si doglia.
Vicini udite, udite agricoltori,
Che cruccio de le Parche non v' incoglia.
È sacro il loco, immobili e d' onori 25
Degne le Dive sono e ad udir pronte.
Lungi da questi campi, o zappatori.
Non osate a la vigna arrecar onte:
A sfar l' antica o far tomba novella
Alcun non sia che queste file affronte, 30
Che i boschi o l' erba rigogliosa e bella,
Cui l' umor nutrichevole sostenta,
Guasti con l' ascia [1] al nero Pluto ancella.
Vien disgrato a le Dee s' alcun s' attenta
Di questo campo le sacrate zolle 35
Sopra salma a gittar di vita spenta.
Sol cui propinquo o primo è chi sacrolle
Lice che sotto a questo suol ripose,
Ché 'l sa la Dea che tòrlo in guardia volle.
Anco Minerva de le sacre cose 40
Fe' consorto Eretteo [2] quando sua spoglia
Entro la santa sua sede ripose.
Se spregi alcun tai detti e udir non voglia
Né d' ubbidir si curi, e' male avvisa,
S' avvisa che divina ira nol coglia. 45
Lui farà tristo Nemesi improvvisa
E di vendetta il demone vagante:
Sua sventura e' trarrà sempre indivisa.

---

[1] Era un istromento, dice il Visconti, di coloro che cavavano i sepolcri detti propriamente Fossori, ed avea insieme da un lato figura di zappa, dall' altro di scure.

[2] Re d'Atene, sepolto nel tempio di Minerva Poliade.

Gioco a Triope non fu le lande sante
Di Cerere aver guasto. Ora a voi giovi 50
Temere il nome[1] e 'l mal, perchè sembiante
Erinni Triopea voi pur non trovi.

INSCRIZIONE II.

DI MARCELLO.[2]

O tiberine donne, a questo sacro
Tempio movete il passo, incensi or voi
Di Regilla portate al simulacro.
I ricchissimi Eneadi incliti eroi
Di Cipri e Anchise figli a padri ebb' ella, 5
E 'n Maraton[3] gli sponsalizi suoi.
Cerere antica e Cerere novella[4]
L' onoran pure, ambo celesti Divo
Cui 'l simulacro de la donna bella
È consecrato: e su le sante rive 10
U' Crono impera a l' anime beate,
Tra l' eroine il suo spirito vive.
Suoi costumi 'l mertàr. Giove a pietate
Si mosse del mestissimo consorte
Ch' orbo talamo preme in secca etate. 15
Trassegli 'l Fato reo due figli a morte:
E sol metà di sua progenie intera
Nescia gli avanza di sua trista sorte.

---

[1] Del luogo, che chiamandosi Triopio da Triope argivo caro a Cerere, ricorda il gastigo dell'altro Triope punito dalla stessa Dea.

[2] Nome forse dell' autore delle Inscrizioni.

[3] Popolo o Borgo attico onde Erode era natio.

[4] Cioè la dea Cerere e Faustina la moglie di M. Aurelio già morta.

Non sa parva qual madre a lei la nera
Lanaiuola rapì pria che volgesse 20
Data al filar suo dì vicino a sera. [1]
A sua doglia insaziabile concesse
Giove conforto. e 'l re che a Giove padre
Simile ha 'l senno e le sembianze istesse. [2]

---

[1] Il luogo del testo:

ἔτι πάμπαν ἀπύστω
Οἴην σφιν νηλὴς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρψε,
Πρίν περ γεραίῃσι μιγήμεναι ἡλακάτῃσι

si rende dal Visconti:

Non san qual madre lor rapisse il Fato
Pria di volgerne al fuso i freddi giorni;

e dal signor di Saumaise, la cui versione ha il Visconti aggiunto alla sua opera, ed emendato, ma non qui:

Et adhuc heu! nescia qualem
Abstulerit matrem sibi inexorabilis Orcus,
Ante colus serœ explesset quam fila senectæ.

Nelle note, faccia 82, dice il Visconti: « Μιγήμεναι. Del verbo μίγνυσθαι usurpato in senso di πελάσαι, approssimarsi, tengon conto i Lessicografi, e l'appoggiano coll'autorità d'Omero: non dovea far dunque sì gran meraviglia al Maittaire ». — Io tengo che mal si sia creduto il verso

Πρίν περ γεραίῃσι μιγήμεναι ἡλακάτῃσι

appartenere a πότμος il Fato, dove piuttosto il si dovea far dipendere da μητέρα madre. Come mai può dirsi del Fato;

Antequam senilibus misceretur colis?

Se anche μιγήμεναι dovesse rendersi per *approssimarsi*, parmi che il poeta avrebbe dovuto dire, *fili*, a cagion di esempio, κλωστῆρσι o νήμασι, non ἡλακάτῃσι conocchie; da che, se non fallo, e' non si sa che le Parche usassero diverse rocche, e le cangiassero secondochè la vita del mortale s'inoltrava verso il suo termine. Ma io penso che non sia qui mestieri in verun conto pigliar μιγήμεναι per *appressarsi*, e che γεράίῃσι μιγήμεναι ἡλακάτῃσι vaglia: starsi tra le conocchie senili, usare le rocche senili, passarsela da vecchia, filando: frase poetica che dinota la vecchiezza di una donna. Così il verbo μιγνυσθαι nella consueta significazione tanto è lungi che qui abbia dello strano, che viene anzi nel greco linguaggio naturalissimo.

[2] M. Aurelio.

Giove su l' Oceano a le leggiadre 25
Spiagge d' Eliso trasportar facea
Da un' ôra molle la formosa madre.
Cesare al figlio tenerin porgea
Lo stellato calzar [1] che rilucente
Mercurio si vestí già quando Enea 30
Trasse di mezzo a la nemica gente
In buia notte. Allora il salutare
(Se vetusta comun fama non mente)
Sul tallon gli splendeva orbe lunare;
Onde a gli Eneadi piacque ornar di tale 35
Nobile insegna il gemino calzare.
Né già l' avito ausonio fregio male
Però soltanto al fanciullin s' addice
Che d' attica progenie ebbe il natale.
Poi che d' Erse e Mercurio e di Cerice 40
Del Cecropide Erode il sangue viene:
Ché piú gentile Acheo trovar non lice
Né piú facondo pur. Lingua d' Atene
Grecia tutta l' appella: ond' è che sede
Nel Senato regal primaria tiene 45
E suo nome ha ne' Fasti. [2] E Ganimede
Troe dardano, Erittone a padri avea
L' Eneade anch' ella dal leggiadro piede. [3]
Ostie offrirle puoi tu sí come a Dea,
S' a dar culto a gli eroi pietà ti mova, 50
Ché né mortale ell' è né 'n ciel si bea.
Stretto non se' se farlo non ti giova,
Poi né funebri pompe ell' ha ned are,
E suo tempio o sua tomba non si trova.
Suo monumento, che delubro pare, 55
In Atene si vede; e l' alma è gita
Colà di Radamanto a l' abitare.
Qui nel Triopio borgo è stabilita
L' immagin sua ch' a Faustina [4] piace.
U' spaziosi campi ebbe in sua vita, 60

---

[1] Distintivo patrizio o senatorio.
[2] Erode Attico era stato console ordinario l'anno di Cristo 143.
[3] Regilla.
[4] La giovane.

Ed oliveti e suol d' uve feracc.
Né la reina de le donne e Dea [1]
Questa sua spregerà ninfa seguace.
Che nè Pallade a vile Erse tenea,
Palla occhi-orrenda, nè Diana arciera 65
La casta Ifianassa a schifo avea.
Nè la madre di Cesare, [2] che impera
A l' Eroine, e ne l' elisio regno
Con Semele ed Alcmena è condottiera
De le beate danze, avralla a sdegno. 70

SOPRA UN SEPOLCRO APERTO DA UN ARATORE.

Epigramma di Antifilo Bizantino. [3]

Perché cadaver nudo inonorato
Giaccio sul suolo erboso,
Non creder che mancato
Abbia mio corpo de l' estremo onore.
I' fui sepolto un dí, ma con l' aratro
Il rozzo agricoltore
Mentre il terren fendea, la tomba aperse,
Profanò l' ossa, il cenere disperse.
Ahi, non è dunque vero
Che danno o pianto oltre 'l morir non dura,
Ed a mia trista salma, o passeggero,
Né pur la tomba è l' ultima sventura!

---

[1] Tornasi a parlare di Faustina.

[2] Domizia Calvilla che non è Dea celeste ma donna delle semidee, perchè morta avanti che il figlio M. Aurelio venisse Augusto.

[3] Strighinla, se vogliono e possono, gli antiquati, ai quali di buon cuore e senza invidia la do e dono.

TRADUZIONE DELLA TORTA,

POEMETTO DI A. SETTIMIO SERENO.[1]

[1817.]

---

1 Avea notte invernal corso dieci ore,
E l'augel da la vegghia il dì predetto
Quando Simulo il rustico cultore
Di breve campicel, dal rozzo letto,

---

[1] Questo vago poemetto di 123 versi nel testo, ove ha titolo: *Moretum*, sta tra le cose dubbie di Virgilio, di cui dice l'autore della sua vita ascritta a Donato: *Deinde (fecit) Catalecton et Moretum et Priapeia et Epigrammata et Diras et Culicem quum esset annorum quindecim*. Dal signor di Saumaise fu creduto di Svevio, e questi pur fece un *Moretum* che però certi versi allegatine da Macrobio fan chiaro essere stato altro dal nostro. Ora è sentenza de' dotti (e fu pure dello Scaligero, del Barthio, dello Weitzio) che autor di questo sia un A. Settimio Sereno o Severo, poeta Falisco, vivuto, come pare, al tempo de' Vespasiani, e citato da Terenziano Mauro, suo quasi contemporaneo, che ricorda un libro di lui, *Docuit quo rulis opuscula*, da Sidonio Apollinare, da Marciano Capella, da Mario Vittorino, da Diomede, da Servio, da Nonio che fa memoria delle sue operette rurali, e da Giovanni di Salisbury. Certo il *Moretum* è del buon tempo, e se merita fede quel che si legge in un codice dell'Ambrogiana, appartiene in certa guisa ad autor greco. In quel codice ha il nostro poemetto con queste parole avanti: *Parthenius* (parlasi di Partenio di Nicea, poeta greco del secolo d'Augusto) *Moretum scripsit in greco, quem Virgilius imitatus est*. Se questo è vero, Giuseppe Scaligero, che fece il *Moretum* in greco, lo restituì alla sua lingua natia. In versi italiani questo poemetto è stato recato per Alberto Lollio e Vincenzo Rai nel cinquecento, per Francesco Antonio Tomasi e Ciriaco Basilico nel

Temendo digiunar nel dí futuro,
Scosso adagio il sopor, s' alza a lo scuro.[1]

2 Esplorando le tenebre a tastone
Va passo passo, e giunto al focolare,
S' acceso anco vi sia qualche carbone
Cerca cosí che sentesi scottare:
Pronto la man ritragge, e vede allora
Il foco luccicar non morto ancora.

3 Un tizzon che la sera ivi riposto
Simulo avea con provvido consiglio,
Giacea sotto la cenere nascosto.
Volgesi il buon villano e dà di piglio
A la lucerna e 'n giú la piega, e chino
Co l' ago slunga l' arido stoppino.

4 Desta col soffio il moribondo foco
Ch' alfin chiarisce, e la lucerna accende;
Poi sorge e s' incammina a poco a poco,
E 'l lume infermo co la man difende;
Men timido e piú franco indi s' avanza,
E guarda e schiava l' uscio de la stanza.

5 Con misura, che tanto è sol capace,
Sedici toglie poi libbre di grano

---

seicento, per Francesco Maria Biacca, detto Parmindo Ibichense, nel settecento, e al nostro tempo per Giambattista De Velo. [Questa nota fu premessa alla prima edizione fatta nello *Spettatore* milanese del 1817, dove la *Torta* era qualificata come « poemetto d'autore incerto »; e invece nella posteriore edizione recanatese del 1822 il poemetto stesso è attribuito esplicitamente a Settimio Sereno, e la nota non fu ristampata.]

[1] Chi ha letto il Celeo, a buon dritto lodatissimo, del Baldi, vedrà in leggendo la Torta che questi due poemetti hanno la stessa andatura e paion fatti ad una stampa. E che ciò non sia stato opera del caso è fatto apertissimo per li primi versi del Celeo che in parte son quasi traduzione de' primi versi della Torta:

Sparir vedeasi già per l' oriente
Qualche piccola stella e spuntar l'alba.
Già salutar il giorno omai vicino
S' udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian dal letticciuolo umile
Celeo, vecchio cultor di pover orto,
Alzò desto dal sonno il pigro fianco.

Da scarso monticel che 'n terra giace,
E presso ad una macina da mano,
Sopra piccola mensa ad un cantone
Del muro appesa, il lume suo depone.

6 Striga le braccia, e di vellosa pelle
Di capra cinto, il mulinello appresta.
Parton l'opra tra lor le due sorelle:
Insiem colei volge la ruota, e questa
Versa il frumento ch'al girar del sasso
Scorrendo va, fatto farina, al basso.

7 La destra man talor, talor la manca
Compie a la volta sua l'istesso uffizio:
L'una a l'altra succede quando è stanca,
Sì ch'alternando van lor esercizio:
E con suo rozzo canto rusticano
Alleggia sua fatica il buon villano.

8 Cibale chiama alfin. Sol questa avea
In casa il contadin fante Affricana,
E fede di suo genere facea
Tutta del corpo la sembianza strana:
Eran sue chiome tortuose, ed era
Sua faccia di color pressochè nera.

9 Tumido labbro, petto spazioso,
Ventre e mamme giacentisi e compresse,
Larga pianta, esil gamba, aspro e scabroso
Calcagno avea per lunghe rughe e spesse.
A questa impon che legna al focolare
Arrechi ed arda, e ponga acqua a scaldare.

10 Ma de la ruota già finita è l'opra.
Simulo co la mano il gran raccoglie
Entro uno staccio e l'abburatta, e sopra
Restan le grosse Cereali spoglie,
Mentre purgato in sottil pioggia il grano
Cade pe' fori in sul supposto piano.

11 A la farina poi che ragunata
Ha sopra liscia tavola, dispensa
Tepid'onda il villano, e l'aggrumata
Pasta scorrendo co la man l'addensa,
Liquido sal vi sparge, e 'l tutto insieme
Mesce e volge sossopra e mena e preme.

12 Poi ch'assodata fu la facil massa,
Ei co le palme a dilatarla imprende,

Appianala, rotondala, l' abbassa,
La segna in quadri uguali e la distende
E la compone in aggiustato loco
Che Cibale mondò vicino al foco.

13 Di piatti la ricopre, indi con arte
La veste di carbon. Mentre Vulcano
E' piatti al foco fan la loro parte,
Quel non si sta co le sue mani in mano,
Ma cerca d' altro cibo, onde men grato
Non sia pane senz' altro al suo palato.

14 Sopra 'l fumo non pende al suo cammino
Secco tronco di porco o duro tergo,
Ma sol di crespo aneto ha il poverino
Pendente un vecchio fascio entro l' albergo
E una forma di cacio. Il villan saggio
Ad altra cosa volge il suo coraggio.

15 Giacea presso la casa un piccol orto,
E di canne e di vimini contesta
Fratta 'l munía. Quest' era il suo conforto
Ne' tempestosi dì, ne' dì di Festa,
Quand' arar non potendo, era costretto
Di starsi neghittoso entro 'l suo tetto.

16 Opra sol di sue cure, ei quindi avea
Quanto abbisogna a poverello; e spesso
Cose assai di quell' orto richiedea
Al povero cultore il ricco istesso,
Ch' e' di semi il forniva, e al buon terreno
Qualche vicino rio menava in seno.

17 La zucca ivi giacea sul ventre tondo,
E malve e bieta e 'l porro che nomato
È da la testa, e 'l romice fecondo
E 'l cavolo e 'l papavero gelato
E lattuga v' avea che grata viene
Fra lauti messi in cittadine cene.

18 Ma questi cibi il povero padrone
Raro a la bocca d' appressare ardia.
Fasci d' erbe recando ei ne le None
Da la campagna a la città venía,
E quindi a casa ritornar contento
Scarco il capo solea, grave d' argento.

19 Pressochè mai da cittadin macello
Cibo recava a poco prezzo tolto:

Di nasturcio nutriasi il poverello,
Che raggrinzar fa cui lo morde, il volto,
Di cipolla o vil porro, o di ruchetta
Ch'a l'amorose brame i pigri alletta.

20 Vien dunque a l'orto, e levemente scava
Co le dita il terren: quattr'agli in prima
Con spesse fibre trae che 'l suol celava,
Di poi ruta e coriandoli e la cima
Coglie de l'appio, e torna, e al foco siede,
La fante appella, ed il mortajo chiede.

21 Indi a que' cibi il primo velo agreste
E la vil buccia destramente toglie,
E ad uno ad un li monda e li disveste,
Spargendo il suol de le neglette spoglie;
Bagna poscia ne l'acqua e si riserba
E nel mortajo getta il bulbo e l'erba.

22 Di sal gli asperge e duro cacio e bianco,
E co la destra man tratta il pestello,
L'aglio ammolisce, e fa vicino al fianco
Co la sinistra al rozzo lin puntello.
Ammacca pria le più superbe cime,
Poi tutto infrange, e un misto succo esprime.

23 Gira il pestello, e ne l'informe pasta
Di piú colori fassi un sol colore:
Bianco non è, ché l'erba gliel contrasta,
Verde no, ché gliel nega il bianco umore.
Fan que' cibi, in perdendo lor virtute,
Una di molte lor virtú perdute.

24 Spesso l'acuto odor saetta il naso
Che si raggrinza, al povero villano,
Ond'egli il volto in ritirar dal vaso,
Le lagrime col dosso de la mano
Si terge; e qualche volta ito in furore,
Maledice 'l suo pranzo e quell'odore.

25 Andar vede il pestello omai piú lento
Vicino alfin de l'opra il villan lieto,
E sul saporosissimo alimento
Stilla con parca man pungente aceto,
Ed olio pure in maggior copia infonde;
Il tutto poi rimesce e riconfonde.

26 Va con due dita intorno, e al mezzo porta
La massa omai ben assodata e mista;

E per sua man la desiata Torta
La sembianza in tal modo e 'l nome acquista.
Il pane appunto allor Cibale attenta
Tolto dal foco al contadin presenta:
27 Che satisfatte omai viste sue brame,
E per quel dí dopo le rustich' opre
Sicuro già di non morir di fame,
Calza i stivali e col cappel si copre,
Indi fuor esce, ed aggiogati i buoi,
Gli spinge il solco a far pe' campi suoi.

IL SALTERIO EBRAICO

Versificato dal comm. Giovambattista Co. Gazola sulla italianizzazione dell'Abate Giuseppe Venturi con testo e note. Verona, dalla Tipografia Mainardi, 1816, fasc. I e II, cioè libri I e II.

[*Rivista letteraria.*]

Dire che quest' opera è utile e non manca di novità non è lodarla leggermente, difficilissima cosa essendo, come ognun vede, trattare utilmente e in nuova foggia, materie infinite volte trattate da uomini sovente non dispregevoli. « Io intendo, » dice il sig. Ab. Venturi, « di ammettere per base del mio lavoro tal quale si è l' attual Testo Ebraico e secondo le consonanti e secondo le vocali... far conoscere io voglio agl' Italiani... il testo del Salterio, quale ora si trova in uso presso gli esuli discendenti dal prisco Israello ». Questo scopo è utile, e certo profittevolissimo debbe essere agl' Italiani un volgarizzamento del Salterio diligentemente fatto sopra il testo Ebraico, che mal si lusingherebbero essi di conoscere sí compiutamente col mezzo della Vulgata. La prefazione del Venturi non ha cosa che non meriti lode, salvo forse il cominciamento che sa un po' di vecchio, e alcuna nota che mi par faccia ingiuria ai lettori, dichiarando cose conosciutissime le quali chi

non sa, non apre il *Salterio Ebraico Italianizzato*, come è quella che ragguarda il decreto del Concilio di Trento sull' uso della Vulgata. L' opera è partita in quattro colonne. La prima contiene il testo in caratteri Ebraici, la seconda ha la version poetica, la terza la interpretazione del Venturi, la quarta le sue Annotazioni. Duolmi che alla prima colonna manchino i punti vocali, essendoché, se io non erro, molti leggono speditamente scritture ebraiche coi punti, che senza, non possono leggere né intendere, privi come sono di uso che basti. Ma di questo difetto essendosi il Venturi scusato nella sua prefazione, e' si converrà sopportarlo senza mormorarne. Degli accenti, tutti, tranne pochissimi, piú che inutili, poco o nulla mi cale. La interpretazione del Venturi è fedelmente e accuratamente fatta; ma tra perché la non fosse anzi barbara che italiana, tra per dilucidare i luoghi oscuri, l' autore ha soventi volte aggiunto alcuna cosa, o cangiato alcuna frase del testo: e per vero dire, molti di questi aggiungimenti o cangiamenti non m' appaiono necessari. A cagione di esempio sul bel principio nel primo versetto del salmo primo: « Benavventurato chi non mosse il piede al consiglio degli empi, né mai si soffermò sul sentiero de' peccatori, e pria morrebbe che seder sulla cattedra de' beffatori »; non ben veggo per qual ragione il traduttore non abbia renduto il *lo jasciàb non sedé*, semplicemente come il *ló halàch non andò*, e il *lo ghuamàd non ristette*, ma v' abbia aggiunto del suo il « pria morrebbe ». Il testo del salmo terzo, versetti secondo e terzo, ha: *Adonàj mah-rabbu tzaraj: rabbìm Kumìm ghualàj. Rabbìm omerìm lenàfsci: en jesciughuàthah lo belolùm.* « Signore, quanto sonsi moltiplicati i tribolatori miei! Molti levansi contro di me: molti dicono dell' anima mia, non è salute per lei in

Dio, cioè, non isperi scampo da Dio »: e la traduzione del Venturi: « O Signore, quanto si moltiplicarono i miei tribolatori! *pressoché tutti levaronsi* contro di me. *Pressoché tutti* van' dicendo di me: *Non v' ha piú scampo per lui; Iddio stesso lo abbandonò* ». Il versetto terzo del salmo quarto si legge nel testo cosí: *Benè isc ghuad-mèh chebòdi lichlimmah theehabùn rik tebakkèsciu chazàb*, le quali parole, se il senso adottato dal traduttore è il vero, significano: Figli dell'uomo (che vale *popolo esimio* o *forte*, o, come interpreta il Venturi, *prediletto*, poiché il testo ha *isc viri*, non *adàm hominis:* e veggasi il terzo versetto del salmo XLIX) « e sino a quando, gloria mia, vituperevolmente amerete la vanità e andrete in traccia della menzogna? » Il Venturi volta: « Popolo prediletto, ma incostante, in sino a quando voi, che eravate la gloria mia, vituperevolmente seguirete la vanità dell' usurpatore, e vi darete alla menzogna? » In questa traduzione disparisce moltissimo dell' affetto che sgorga dal *chebòdi* « gloria mia » dell' originale: e il « che eravate » sembra anzi arbitrario che no. La stessa cosa (e sia detto qui in passando) può notarsi nella traduzion poetica:

Fin a quando infidi sudditi,
Già mia gloria, seguirete
Uno stolto usurpator?
E le vie calcar vorrete
Della frode e dell' error?

Ma già io penso che *lichlimmah* non possa in verun conto rendersi: « vituperevolmente » e che però il vero senso del primo emistichio non sia il seguíto dal Venturi. Nel terzo versetto del sesto salmo, l'emistichio: « poiché illanguidisce la forza mia », fa che

molto illanguidisca la forza della dizione che si ravvisa nel testo, né rende tutti i significati che insieme si contengono nelle parole: *chi nìbhalu ghuatzanài* « poiché turbaronsi le mie ossa ». Al salmo e versetto decimo, la versione ha: « onde cadano in sua mano gli sciagurati » dove nel testo per « in sua mano, » si legge: *baghuatzumàn* « tra i suoi forti, » o sia « nelle sue forze », che piú acconciamente per avventura avrebbesi potuto tradurre: « in sua forza », quando « essere, venire in forza » di qualcuno, ed « avere in sua forza » sono ottime frasi usate dai migliori.

Notare qualche errore di lingua, come *incuria;* (Pref. p. III, lin. 23) *verseggiatore* (Lib. I, p. 47, col. 2, lin. 4, p. 99, col. 2, lin. 18, p. III, col. 2, lin. 33, Lib. II, p. 45, lin. 15) *mezo* costantemente per *mezzo*, regalato anche a Dante; e forse ancora *sortire* usato un po' troppo frequentemente alla francese per *uscire*, (Lib. I, p. 57, col. 1, lin. 8, col. 2, lin. 16, p. 79, col. 4, lin. 19, pag. 137, col. 4, lin. 27, ec.) che però nella Crusca ha per se l' esempio del Buonarroti, sarebbe cosa da pedante. Ben parmi da non approvare il costume che tiene il Venturi, seguíto anche nella traduzion poetica, di scrivere *Zionne* per *Sionne*, a cagione, dice, dello *Tzàde* che egli pronunzia *Zzàde*. Ma tante essendo le diverse maniere di legger le lettere ebraiche che tengono ora i dotti, e queste per ordinario dissimili a quella in che noi pronunziamo i nomi Ebraici, volere accomodar questi alla sua maniera, sarebbe mettersi a rischio di non essere inteso. Chi in *Rìbkah* troverebbe *Rebecca*, in *Jiscmaghuél* o *Jiscmanhèl*, o *Jiscmanghèl*, *Ismaele*, in *Lèah* Lia, in *Boghuòz* o *Bonhòz* o *Bonghòz* Booz? E sí il Venturi nel *Sefèr Tholedòt, libro delle generazioni,* o sia Genealogia da Tare a David, che è nell'ultima faccia del secondo

fascicolo, ha dato tutti questi nomi come s' usa pronunziarli comunemente, anzi ha pure scritto: *Isacco* non *Izacco*, *Phares* non *Pharez*, *Esron* non *Ezron*, *Sarvia* non *Zarvia*, benché l'Ebraico di questi nomi abbia appunto lo *Tzàde*, onde non so perché il solo Sionne abbia avuto la sventura d' increscergli. Ma infineché si tratta di un solo nome, la cosa è di piccolo momento, e queste macchie, se il sono tutte che io ho creduto scernere, sí son lievi, che anche con esse, l' opera del Venturi, si rimane utilissima e degnissima d' esser letta, e lodata da qualsisia dotto.

Veggo che ora mi conviene parlare della version poetica opera del Sig. Commendatore Conte Gazola, e mi spiace, perché lettala pur ora, io son tutto ghiaccio, né vorrei dir cosa alcuna, ma poiché pur debbo dire, dirò certo il vero, o quello che mi par vero. Gran freddo è ciò che io ho sentito in correndo questi paesi Ebreo-Italiani, e so di certo che tutto il debbo alle *leggi severissime*, che come ne fa avvisati egli stesso, ha creduto doversi imporre il Sig. Commendatore; empie leggi contra le quali non posso adirarmi a bastanza. Poco importa al lettore che il metro della traduzione somigli quello che si pretende scorgere nel testo; pochissimo, che la versione serbi la distinzion de' versetti che è nell' originale; niente che i salmi, alfabetici o acrostici nel testo, il siano altresí nella traslazione: ma molto che il traduttore si vegga acceso, avvampato dal fuoco dell' originale; moltissimo che la traduzione conservi la semplicità, la forza, la rapidità, il calore della fantasia orientale e profetica, (si considerino bene ad una ad una tutte queste doti sustanzialissime che mancano quasi sempre all'opera del N. A.) sommamente che la versione il commuova quasi come il commuoverebbe l' originale, e come forse

il commuove alcuna interpretazione in prosa che non ha altro pregio che la fedeltà, e la stessa Vulgata. Le troppe difficoltà (delle quali io penso sia stata la massima quella della rima, con cui sembra impossibil cosa fare una buona traduzione, e che pure in questa sorta di poesia per nostra mala ventura appar necessaria) han fatto, se io non erro che il terribile *mediocre* si affacci alle labbra di chi legge questa versione. Non negherò già io che il Salterio del Gazola sia piú fedelmente composto, forse anche assolutamente migliore di tutti gli altri Salteri poetici Italiani venuti in luce fino ad ora, ma questa, non parrà, credo, grande cosa a chi consideri che ove gli emuli son piú che deboli, il trionfo è senza molta gloria. Annegati brevissimi versetti in altrettante strofe, temperato il calore vivissimo dell'originale, annacquate le frasi, allentato il corso rapido della poesia profetica, resta una copia languida e smorta, in cui a quando a quando si travede alcuna bellezza, solo perché l'originale traspare necessariamente. Si chiederanno esempi di tutto questo: io dirò: leggete il primo salmo, indi il secondo, poi il terzo e gli altri, e se vi sentite trasportare, e levare sopra voi stessi, se tremate, piangete, avvampate, esultate col poeta, se ravvisate anche nel traduttore l'uomo ispirato e intento ad altro che a cercare le rime, a dare al verso la giusta misura, e a fare che il versetto a qualsisia costo tocchi e non sorpassi i confini della strofa, dite pur senza tema che io ho il torto, ed io stesso ne sarò lieto. Ma perché ad ogni modo si vorrà qualche esempio, aprirò il libro e recherò i luoghi che mi vedrò innanzi. Esempi d'allungamento siano questi.

Salmo quinto, versetto secondo: « Ascolta, signore, le mie parole, intendi í preghi miei ».

Deh vi piaccia d'accoglier pietoso
Di mia voce le fervide note:
Dell' afflitto mio cor sospiroso
Le incessanti preghiere devote
Deh! vi movan signore a pietà!

Salmo nono, versetto quarto: « In rivolgersi indietro, precipiteranno e periranno i miei nemici al tuo cospetto ».

Fugge, fugge per subito spavento,
Sebben non vegga ancor chi lo persegua,
Il mio nemico; e cade, e si dilegua,
Al cospetto di Dio, qual fumo al vento.

Un verso intero e due emistichi aggiunti in quattro versi. Salmo decimonono, versetto terzo: « L'un giorno il dice all' altro, e l' una l' insegna all'altra notte ».

L' un giorno che tramonta
L' accenna al dí vegnente:
L' una all' altra il racconta
La notte e la possente
Virtú di Dio infinita
Anche tacendo addita.

Salmo quarantottesimo, versetto sesto: « Essi la viddero, stupirono, si turbarono, fuggirono ».

Non appena dappresso alle sue mura
Baldanzosi si fero,
Il loro orgoglio altero
Da vergogna fu domo e da paura:
La viddero: stupiro
Tremarono: fuggiro:

Quattro versi inutili in sei. Luoghi cosí fatti potrei recar tanti che il lettore avria chiuso gli occhi o il libro prima che io fossi nel mezzo del cammino. Chi è vago di questa sorta di delizie può vedere an-

che il primo versetto del salmo ventesimoterzo, il versetto decimo del salmo trentesimosettimo, il decimo pure e il decimoterzo del quarantottesimo salmo. Esempj di forze moltissimo attenuate son già tutti i passi addotti: pur vo' recarne altro piú evidente. Salmo quinto, versetto ultimo: « Poiché tu, Signore, benedirai il Giusto, ci coprirai colla tua benevolenza come con uno scudo ».

Poiché, o Dio, voi farete godere
Ricco dono di grazie ed eletto
All' uomo giusto da Voi benedetto:
E del vostro amoroso Volere
Collo scudo il vorrete coprir.

Per esempio di bellezze immolate al metro, veggasi il sublime maraviglioso salmo ottavo che il Sig. Commendatore, sfron andolo, e storpiandolo, ha cacciato a viva forza entro un sonetto. Trovare altri esempi, chi ne bramasse, sarà agevol cosa, solo che aprasi il libro. Or basta, perciocché

i' sento già stancar la penna.

Non parlo degli errori di lingua, come *usare* per *valersi*, col secondo caso; (Pref. pag. XV. lin. 23.) *ritardare* in significato neutro; (Lib. I. pag. 16. col. 2. lin. 5.) *per il reo delitto* in vece di *per lo;* (Lib. II. pag. 48. lin. 12.) che pure avrebbesi potuto sfuggire in un' opera di bella letteratura.

I tuoi confini a limite
Avranno il mondo intero.

nel secondo salmo, versetto ottavo, parmi grosso errore di dizione. Chi dicesse: *i confini del tuo regno saranno quelli di mondo*, ben direbbe; ma come mai possono i confini di uno spazio avere a limite lo spazio stesso?

Quell'usar sempre parlando a Dio la seconda persona plurale, m'appar cosa molto importuna, né veggo perché gl'Italiani, almeno in poesia, abbiano a seguire un costume rigettato dai nostri insigni scrittori e ignoto agli Ebrei, ai Greci, ai Latini che conobbero il grande e il sublime certo non meno di noi.

Ma per fare aperto che bramo lodare e che ove nol fo credo di nol potere, arrecherò una strofa che mi piace per sé stessa, non badando al testo. È il settimo versetto del salmo quarantottesimo.

Ivi improvviso in mezzo a lor si sparse
Freddo tremor mortale:
Tremore a quello eguale
Di donna, che al primiero avvicinarse
Dell'esser madre l'ora,
Trepida e s'addolora.

Vivo e rapido è il passo del decimottavo salmo, dall'ottavo versetto al decimosesto:

Al suo cospetto — la terra smovesi,
Ed al suo sdegno — i monti squotonsi,
E vacillar'!
Il fumo a vortici — sue nari esalano
E da sue labbia — scorrono fuori
E fuoco e fulmini — distruggitor'.
Abbassò i cieli, — e giú ne venne:
Sono le nubi — sotto i suoi pié.
Da Cherubini portato egli è,
Vola de' vênti in sulle penne.
Notte lo ammanta — misteriosa
E nube densa — caliginosa
E l'acque formangli — padiglion.
Fra le nubi il suo volto lampeggia:
Ecco grandine e globi di foco:
Spesso tuono per l'aer romoreggia,
Dell'Eccelso ell'è voce che echeggia,
Fra la grandine, e i globi di foco.

Folgori accendonsi
L'empio perí:
Saette fulminano
L'empio svani.
Apparve al dí
Dell'acque il fondo:
E discoprí
Sue basi il mondo:
Al soffio irato
Di Dio sdegnato.

Salvo la voce *padiglion* che quadrisillaba non ha buon suono, tutto in questo passo è bello, magnifico ed espressivo; e se l'intero Salterio fosse tradotto in questa guisa, non sarebbe da bramare in Italia altra traduzione de' Salmi. Egli è vero che 'l traduttore è stato piú felice ove si è veduto piú libero, sí come in questo passaggio e in tutto il salmo quarantottesimo, in cui egli ha sparso rime a suo talento, ed ha usato un acconcio metro anzi facile che no, benché simile a quello che si crede ravvisare nel testo. Ripeto dunque, e parmi a buon dritto, che le infinite difficoltà, e le severissime leggi che al N. A. è piaciuto imporsi, han fatto che possa anco dirsi meritare il Salterio che lo si volti poeticamente in Italiano, e però non dubito che i due salmi trasportati, come dice nella sua prefazione il Sig. Commendatore, in versi sciolti, non siano assaissimo migliori degli altri, e tengo per fermo non volersi dalla traslazione del Salterio argomentare il valor poetico dell'A. N.

DELLA FAMA DI ORAZIO PRESSO GLI ANTICHI.

DISCORSO.

[1816.]

Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l'antichità i Greci e i Latini, (e possa chi lo nega rimanersi in pace eternamente nella beatissima opinion sua), manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbesi avere i giudizi che delle opere di genio (dirò alla francese per nol saper dire altramente) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa. Per che assai volte meco ho deplorato di cuore lo infelicissimo smarrimento della grande opera che « Catalogo degli Scrittori d'ogni maniera » s'intitolava, partita in ben centoventi libri, e lavoro di Callimaco, il caro scrittor degl'Inni e di tante altre cose che al mondo non son piú: a non dir nulla dell'altra pure assai vasta in cui di molti e molti antichi scrittori ragionava e diceva sua sentenza il gran Critico di Longino. Certo troppo amaro lamento non potrò far

mai contra quegli scioperati degli antichi scrivani e que' disgraziati de' barbari secoli, che tante operacce degne che per esse ci dian

qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto,

con impertinente diligenza e copia di esemplari ci hanno trasmesso, mentre, colpa della loro sciauratissima goffaggine, tante fatiche di sublimissimi ingegni, tanti carmi di divini cantori, tanti dolcissimi frutti di amabili fantasie nati in terre sopra quante ne vede il sole benedette dalle nove sorelle, sono morti per sempre e non altramente che se mai non fossero stati al mondo, inutili ed in gran parte ignoti per tutti i secoli alla posterità: sí che par non si possa correre la Biblioteca greca del Fabricio senza piangere e dispettare, da che un terzo di quella è indice de' danni che il tempo ci ha fatto, e un altro terzo, de' servigi che non ci ha fatto. Chi piú che di buon grado non darebbe le ridicole stampite di Proclo sopra Platone, e le vergognose baie d'Artemidoro sopra i sogni, e le mortali disputazioni di Alessandro Afrodisiense, di Ammonio, del Filopono di Olimpiodoro, di Siriano, e tutta quella farragine di alchimisti greci che è uno sfinimento a leggerne l'indice, e due terzi della soprabbondantissima mano di Grammatici e di Rettorici stampati o manoscritti, e gran parte di Filone, di Sesto Empirico, di Porfirio, dei misteri di Plotino piú eterni che l'argomento del settimo della terza Enneade, dei comenti di Simplicio, delle ciarle d'Aristide e di Libanio, della frotta di cose apocrife che ci avanza, e della immensa marmaglia di libri manoscritti che non si stampano perché non si leggerebbero, in pagamento di alcuno dei tanti poemi

perduti che gli antichi citano sotto il nome di Omero, delle estinte poesie di Alceo, di Anacreonte, di Simonide, di Stesicoro e di quella gran donna di Saffo di cui abbiamo poco piú che niente; di qualche tragedia delle trecento e piú che di Eschilo, di Sofocle, di Euripide furono e non sono piú al mondo; delle orazioni di Licurgo e d'Iperide: delle opere astronomiche geografiche e cronografiche di Aristarco Samio, di Eratostene e d'Ipparco, degl' *Idillj* smarriti di Teocrito di Bione, di Mosco, dell'*Elegie* di Callimaco che fu tenuto principe in questo genere di poesia, dei venticinque libri perduti di Diodoro siciliano, e degli altri tanti e tanti di Dione Cassio, delle *Vite* di Epiminonda di Scipione di Esiodo di Pindaro e di altri molti scritti da Plutarco, delle storie astronomiche di Teofrasto e di Eudemo, e della geometrica del secondo: anzi chi per ogni tomo in foglio di quelle misere opere non istarebbe contento ad un volumetto di queste preziosissime? Ma perché il lamento sarebbe infinito e di niuna utilità, e noi sul bel principio di cammino piegheremmo dalla via, come dicono i Latini, ad un viottolo che ci menerebbe le mille miglia lontano dall'argomento, tornerò in sentiero e dirò come mi piace di ragionare (già si sa brevemente) della nominanza in che Orazio fu presso gli antichi: della sua nominanza, non di lui; perché niuno s'aspetti che delle sue opere o di altra cosa che lo ragguardi, io dica parola non detta dagli antichi Scrittori.

E per cominciare con buona cronologia dai contemporanei, basta aver letto la *Vita* che di Orazio lasciò Svetonio, per sapere non esser lui stato di coloro cui fama sopraggiunge dopo la morte, e tristissima necessità stringe ad appellare alla sentenza de' posteri: che anzi, se i beneficj e la famigliarità

de' Grandi fan beato un sapiente, egli fu beatissimo e rarissimo esempio di felicità: imperocché Mecenate a lui uscito di bassa stirpe giunse a indirizzare quell'epigramma:

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus jam diligo, tu tuum sodalem
Ninno me videas strigosiorem:

e ad Augusto scrisse: « Di Orazio Flacco ti ricordi non altramente che di me »: [1] lo imperatore poi adoperava seco in guisa, che amico con amico di pari condizione non può né piú famigliarmente né piú piacevolmente adoperare. Ed anco da uomini, per altro grandi che per la fievolezza de' cittadini, fu egli tenuto in alta stima, avvenga ché Virgilio, Tibullo, Vario ed altri tali di quel tempo ebbe amicissimi, e morto fu commendato da Ovidio in quel distico ove si dà lode all'armonia de' suoi versi: [2]

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures
Dum ferit ausonia carmina culta lyra.

Mezzo secolo appresso piacque a Petronio in Orazio certa *curiosa felicitas*, e il fa palese egli là dove, detto doversi « dare opera che le sentenze non risaltino dal corpo del discorso, ma facciano bel vedere come colori onde veste è intessuta », cita Omero e i Lirici e Virgilio e quella proprietà di Orazio. [3] Dilicato, *gracilem* chiamollo nella stessa età Lucano, ove egli sia autore

---

[1] Horatii Flacci ut mei esto memor. Mæcenas, ad August. ap. Sveton., V. Horat.

[2] Ovidius, Trist., lib. 4, Eleg. 10.

[3] Præterea curandum est ne sententiæ emineant extra corpus orationis expressæ, sed intexto vestibus colore niteant. Homerus testis et Lyrici. Romanusque Virgilius et Horatii curiosa felicitas. Petronius, Satyric.

del poemetto a Pisone che se gli ascrive:[1] e Marziale alquanto dopo diè vista di tenerlo principe de' latini lirici;[2] sí come anco in piú bassi tempi Ausonio[3] e S. Girolamo[4] e Sidonio Apollinare[5] che nel secolo quinto l'antipose ad Alceo,[6] ed annoverò in cinque

---

[1] Mæcenas alta Thoantis
Eruit, et populis ostendit nomina graiis.
Carmina romanis etiam resonantia chordis
Ausoniamque chelyn gracilis patefecit Horati,
Lucanus, ad Calpurn. Pison., ver. 227.

[2] Sic Maro nec Calabri tentavit carmina Flacci,
Pindaricos posset cum superare modos.
Martialis, Epigr. lib. 8, Ep. 18.

[3] Te præunte, nepos, modulata poemata Flacci
Altisonumque iterum fas est didicisse Maronem.
Ausonius, protrept. ad nepot., vers. 57.

[4] Denique quid Psalterio canorius? quod in morem nostri Flacci et Græci Pindari, nunc jambico currit, nunc alcaico personat, nunc sapphico tumet, nunc semipede ingreditur. Hieronymus, Præf. in Chron.

[5] In lyricis autem Flaccum sequutus, nunc ferebatur in jambico citus, nunc in choriambico gravis, nunc in alcaico flexuosus, nunc in sapphico inflatus... ut eum jure censeres post Horatianos et Pindaricos cycnos gloriæ pennis evolaturum. Sidonius Apollinaris, Epist. lib. 8, ep. 11. Præter hoc poscis ut Horatiana incude formatos Asclepiadeos tibi quospiam quibus inter bibendum pronuntiandis exercearis, transmittam. Idem, l. c., lib. 9, ep. 13.

Sed tu per Calabri tramitis aggerem
Vis ut nostra deinc cursitet orbita,
Qua Flaccus lyricos Pindaricum ad melos
Frænis flexit equos plectripotentibus.
Idem, l. c.

At uterque vatum si lyræ poeticæ
Latiare carmen aptet absque Dorico,
Venusina, Flacce, plectra ineptus exeras.
Idem, l. c., ep. 15.

[6] Nunc stylus aut Maronianus,
Aut quo tu Latium beas, Horati,
Alcæo potior lyristes ipso.
Idem, l. c., lib. 8, ep. 11.

versi tutte le sue opere;[1] e Venanzio Fortunato che nel sesto secolo il disse Pindarico, e in altro luogo, a sè singolarmente caro.[2] E questo delle *Odi*. Delle *Satire* bello elogio fe' Persio (e bene a lui si conveniva parlarne) in quel noto passo:[3]

> Omme vafer vitium ridenti Flaccus amico
> Tangit, et admissus circum præcordia ludit,
> Callidus excusso populum suspendere naso.

Ed anche Giovenale, giudice egli pure competentissimo, onorevolmente ricordolle là dove disse:[4]

> Hæc ego non credam Venusina digna lucerna?
> Hæc ego non agitem?

Intorno di due secoli poi, quelle, emendatissime, e l'autor loro, massimo poeta chiamò Lattanzio;[5] ed assai tempo appresso uno degli antichi comentatori di Orazio disse avere la sua satira l'asperità di Lucilio e la soavità di Giovenale, e tenere il mezzo tra le satire di

---

[1] Non quod per satyras epistolarum
Sermonumque sales novumque epodon,
Libros carminis ac poeticam artem,
Phœbi laudibus et vagæ Dianæ
Conscriptis voluit sonare Flaccus.
Idem, Carm. 9, ver. 218.

[2] Pindarus Grajus, meus inde Flaccus
Sapphico metro modulante plectro,
Molliter pangens citharista blando
Carmine lusit.
Venantius Fortunatus, Poemat. lib. 8, cap. 7, ver. 9.

[3] Pers. Sat. 1, ver. 116.

[4] Juvenalis, Sat. 1, ver. 51.

[5] Sed Flaccus ut satyrici carminis scriptor, derisit hominum vanitatem. Verum ii qui faciunt, seriam se facere rem opinantur. Denique poeta maximus, homo in cæteris prudens, in hoc solo non poetice sed aniliter desipuit, cum in illis emendatissimis libris etiam fieri hoc jubet. Lactantius, Divin. Instit. lib. 2, cap. 4.

questi due.[1] Ma troppo piú autorevole è il giudizio di Quintiliano che delle *Satire* e delle *Odi* lasciò scritto: « Io quanto da essi, altrettanto da Orazio disconsento, il quale fa stima che Lucilio corra limaccioso, di maniera però che v'abbia alcun che da poterne raccogliere: perocché in lui è meravigliosa erudizione e libertà, e quindi acerbezza e copia di sali. Molto piú limpido e puro si è Orazio, scrittor precipuo per lo rimprocciamento degli umani costumi.... Ma de' Lirici presso che solo merita che lo si legga l'istesso Orazio. Avvengaché si leva a quando a quando, ed è ricco di giocondità e di grazia, e nell'uso di diverse figure e parole felicissimamente ardito ».[2] L'autore del *Dialogo sulle cause della corrotta eloquenza* dice che si volea a que' tempi in un oratore « certa poetica avvenenza, non lorda della ruggine d'Accio e di Pacuvio, ma cavato del sacrario di Orazio, di Virgilio, di Lucano, »[3] e ripiglia coloro che leggeano Lucilio e Lucrezio in vece di Orazio e Virgilio.[4] All' ultimo, dello imperatore Alessandro Severo si ricorda per Lampridio che dilet-

[1] Horatii Satyra inter Lucilii et Juvenalis Satyram media est. Nam et asperitatem habet ut Lucilius et suavitatem ut Juvenalis. Schol. Vet. in Horat.

[2] Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis, putat. Nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas et abunde salis. Multo est tertior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores præcipuus.... At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus. Nam et insurgit aliquando, et plenus est jucunditatis et gratiæ, et variis figuris et verbis felicissime audax. Quintilianus, Instit. Orat. lib. 10, cap. 1.

[3] Exigitur enim jam ab Oratore etiam poeticus decor, non Accii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii et Virgilii et Lucani sacrario prolatus. De causis corruptæ eloquentiæ, cap. 20.

[4] Sed vobis utique versantur ante oculos qui Lucilium pro Horatio, et Lucretium pro Virgilio legunt. Ibid., cap. 23.

tavasi di leggere Orazio;[1] e di un Passieno Paolo poeta Lirico ed Elegiaco, dice Plinio il giovane, suo amicissimo, che fu grande imitatore del nostro nelle *Odi*, e di Properzio che ebbe tra' suoi maggiori, nelle *Elegie*.[2]

Ma, dirà taluno per avventura, che vuoi tu insegnarci con coteste tue ciance? Che di Orazio fecero grandissima stima gli antichi sí come noi? E nol sapevamo già per noi stessi senza una filastroccola di citazioni? Rispondo che per lo contrario voglio farti sapere come Orazio presso i piú antichi (nota che io dissi i piú antichi e non gli antichi, e volli dire quelli de' primi secoli dopo lui) non fu in quella nominanza altissima che per noi si crede; e questo è il fine principale del mio ragionare. Sappi dunque che Orazio non fu ne' piú antichi tempi tenuto sí grande e sovrano poeta come ora si tiene, e come Virgilio in tutti i tempi, ed egli stesso dopo non guari spazio si tenne. E che sia vero, ecco un luogo di Frontone: e sarà questa forse la prima volta che in Italia si allega l'autorità e le parole di questo prestantissimo scrittore. Parla di una sua Orazione. « Assai facezie hammi somministrato in quel luogo Orazio Flacco, ricordevol poeta, e a me, per amor di

---

[1] Latina cum legeret, non alia magis legebat quam de Officiis Ciceronis et de Republica; nonnunquam et Oratores et Poetas in queis Serenum Sammonicum quem ipse noverat et dilexerat, et Horatium. Lampridius, in Alex. Severo.

[2] Si elegos ejus in manus sumpseris leges opus tersum, molle, jucundum et plane in Propertii domo scriptum. Nuper ad lyrica deflexit in quibus ita Horatium ut in illis (elegis) illum alterum (Propertium) effingi putes; si quid in studiis cognatio valet, etiam hujus propinquum: magna varietas, magna nobilitas. Plinius, Epist. lib. 9, ep. 22.

Mecenate e de' Mecenaziani orti miei, non discaro ». [1] Non ti par egli che Frontone, dicendo Orazio poeta non isprezzabile, quasi discordi dalla comune sentenza? e per qual misera ragione! perché possedea gli orti che erano stati di Mecenate? Io certo meravigliai non poco quando prima lessi queste parole. Chi tra noi dicesse: Orazio non mi spiace, direbbe ridicola cosa; men ridicola chi dicesse: Orazio non mi va a gusto. E' si convien dunque dire o che Frontone scrisse cosa insulsissima, che di quello esimio ingegno non voglio né potrei credere; o che Orazio a quel tempo, se per molti dottissimi uomini si riputava gran poeta, non era tuttavolta per comune consentimento pervenuto a quel supremo grado di fama che tiene ora presso noi. Questo m'appare evidente. Un Fiorentino potrebbe dire: Il Cavalcanti, per cagione della patria, non m'è spiacevole; poiché questo poeta non è di sí alto merito e fama che tutti insieme fuori d'ogni dubitazione ne convengano: ma non senza stoltizia direbbe: Dante è poeta ricordevole e a me, per amore della sua patria e mia, non disgrato; perocché Dante, per ogni sano di Firenze o d'altro luogo, è tenuto non già ricordevole, ma divino. Poiché dunque Frontone disse Orazio non essergli disaggradevole, ed aggiunse lepida ragione, « per amor di Mecenate e degli orti miei Mecenaziani », ci bisogna pensare che Orazio non fosse allora giunto a tanto altissima rinomanza da fare che alcuno non potesse senza destar maraviglia sentire men che onorevolmente delle sue opere; sí come non v'è giunto il Cavalcanti mentovato a cagione di esempio.

---

[1] Plane multum mihi facetiarum contulit istic Horatius Flaccus, memorabilis poeta, mihique propter Mecenatem et Mecenatianos hortos meos non alienus. Fronto, Epist. ad M. Cæsar., lib. 1, Ep. 1.

Altra prova recherò, tuttoché non così poderosa. Ho io in un codice scritto nel 1475, vivente l'autore che morì due anni appresso, due piccole opere non anco stampate di Pier Candido Decembrio, la prima delle quali che s' intitola *Peregrinæ historiæ libri tres*, ha nel fine un capo colla inscrizione *Epilogus de Imperatoribus illustribus et Poetis;* e tra i poeti de' quali vi si ragiona è il nostro. È da notare come in ambedue le operette, soventi volte (che era costumanza degli scrittori di que' tempi) l'autore usa luoghi e sentenze di antichi Latini senza far motto di essi;[1] perché potrebbe aver tolto a qualche antico quello che dice di Orazio, e che io qui trascrivo. Ecco le sue parole: *Horacius Flaccus libertino patre natus, ob scientiam atque poesim, clarorum hominum benevolentiam adeptus est. In primisque Mecenati illi magno a Virgilio commendatus,* (Cod. comendatus) *ad lirica carmina se convertit, in quis miram consequutus* (Cod. consetus) *laudem et gloriam, variis subinde sermonibus et epistolis, opus licet parvum, præcipuæ tamen utilitatis potius quam venustatis effecit. Addidit et limaciorem in poeticis scribendi artem atque doctrinam quam poetriam*

---

[1] A cagion d'esempio, nell'altra operetta, *Grammaticon libri duo*, cioè *Liber primus de usu et antiquitate scribendi* e *Liber secundus de proprietate verborum latinorum;* faccia 109 del Codice libro I, si legge d'Augusto: *Is quippe in epistolis suis assidue ponit* baccolum (leggi: baceolum) *pro stulto, apud pullum,* pulleaceum, *et pro cerrito,* vacerrosum, *et* vapide se habere *pro male, et* beticare (cioè, betissare) *pro languere. Item* simus *pro sumus, et* domis (leggi: domos) *in genetivo casu singulari pro domus.* Tutto questo presso Svetonio che usa le stesse parole e non è citato dal Decembrio, occorre nella Vita di Augusto, capo 87. Nota intanto in quel *baceolum* che taluno presso Svetonio mal vorrebbe cangiare in *bacelum,* ed è diminutivo di *baceum,* la manifestissima origine della parola *baggeo* (onde *baggiano, baggianata, baggiane*) che vale inetto, scempiato, ed è portata senza esempio dalla Crusca, solo avvertendosi che è voce bassa.

appellat; ditior profecto sententiis, eloquentia vero horridior et inferior, licet nonnullis ea dicendi austeritas non secus quam in vino amaritudo quædam oblectet. Ejus tamen ingenium philosophiæ potissimum, et quidem Epicureorum sectæ, inclinare propensius visum est: ut nec nudis verbis abstineat, et plerumque sententiis minus honestis et obsoletis abutatur: auctoritate tamen summorum virorum, ac scribendi studio et disciplina, merito præclaris poetis annumerandus est. E seguita dicendo di Giovenale: *Junius Juvenalis Aquinas, id enim oppido nomen est, oriundus, Horatio Flacco ætate atque ordine posterior, eloquentia ingenio suavitate atque doctrina longe prior.* Questo è giudizio assai disfavorevole al misero Flacco. E potrei anche allegare il silenzio di Velleio, che certo a chi tenga altra opinione che la mia parrà maraviglioso; perocché quegli annoverando gli Scrittori dell'aureo secolo, ricorda Cicerone, Ortensio, Crasso, Catone, Sulpicio, Bruto, Calvo, Giulio Cesare, Messala Corvino, Sallustio, Varrone, Lucrezio, Catullo, Virgilio *principem carminum*, Livio, Tibullo, Ovidio, e sino a Calidio, Celio, Pollione, Rabirio; e d'Orazio non ha parola.[1] E certo, comecché gli argomenti negativi sieno per lo piú di scarso peso, ove si tratti di rinomanza, non è cosí, manifesta cosa essendo che non è molto famoso colui di chi si tace, se già non fosse un Erostrato.

Ora avendo io, se non erro, fatto bastevolmente chiaro avere Orazio presso i piú antichi tenuto altro grado di fama da quello che presso noi tiene, parmi sia da cercare la cagione di questa differenza. Niun dica l'antichità riputarsi dal volgo pregio massimo di uno Scrittore, e Frontone, il quale fu un secolo e mezzo

[1] Vellejus, Hist. lib. II, cap. 36.

dopo Orazio, esser vivuto in età che questi non si poteva anco dire antico e però manco estimar classico da tutti: avvegnachè infiniti esempi mostrano un secolo e mezzo esser piú che sufficiente a dar nome di antico e di classico a un grande Scrittore. E senza uscir d'Italia, nel seicento e nell'istesso cinquecento l'Ariosto e il Tasso si citavano come ora, cosí che i personaggi de' loro poemi eran famosi tra noi a paro degli Omerici e de' Virgiliani. E di Dante morto nel 1321 è noto che la *Divina Commedia* si leggeva e si spiegava nel 1373 pel Boccaccio in Firenze, e nello stesso secolo per Benvenuto de' Rambaldi in Bologna, e per Francesco da Buti in Pisa, e per Gabriello Squaro in Venezia, e per Filippo da Reggio in Piacenza. Virgilio poi venne subito a quel grado di riputazione in che sempre è stato e starà eternamente, per modo che Properzio, quasi suo contemporaneo, scrisse della *Eneide* il notissimo distico: [1]

Cedite Romani Scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade;

e Ovidio contemporaneo di Properzio disse che di quel poema

nullum Latio clarius extat opus, [2]

e altrove: [3]

Tityrus et segetes Æneiaque arma legentur
Roma triumphati dum caput orbis erit;

e Silio Italico per età assai meno distante da Virgilio che Frontone da Orazio, scrisse della patria del poeta: [4]

Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu
Evecta Andino, et Smyrnæis æmula plectris;

---

[1] Propertius, Eleg. lib. II, El. 34, ver. 65.
[2] Ovidius, Art. amator. lib. III.
[3] Ovidius, Amor. lib. I.
[4] Silius Italicus, de Bel. Punic. secun. lib. 8.

onorava poi grandemente la sua immagine e solennizzava il dí natale di lui « piú religiosamente che il proprio, massime in Napoli dov'era uso di recarsi al suo monumento come a tempio »; [1] e Stazio nel fine della Tebaide disse favellando al suo poema:

Nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora:

e Giovenale: [2]

Conditor Iliadis cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.

A bello studio ho voluto recare tutti questi passi, perché si noti la differenza che fu ne' primi tempi tra la fama di Virgilio e quella di Orazio. Posciaché noi, occorrendo di mentovare insieme questi due poeti, diciamo senza badare, cosí Orazio e Virgilio come Virgilio e Orazio; ma altramente andò la bisogna presso i piú antichi, né Frontone avrebbe mai detto, Virgilio esser potea degno di ricordazione e a sè non disgrato per cagione d' una bagattella, Frontone il quale si valse di Virgilio come d'autor precipuo di lingua ne' suoi *Exempla elocutionum*.

Cagion prima di questa difformità io reputo essere stata la difformità delle opere. La *Eneide* vasto poema di grande argomento ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti, infin dal suo nascere, superiore all'*Iliade*, all'*Iliade* creduta per tanti secoli impareggiabile, comprese gli animi di stupore e fece immantinente aver l'autor suo per lo poeta dell'altissimo canto tra' latini. Le piccole *Odi* di Orazio lette con piacere da molti, con maraviglia da pochi, non poteano né per la mole né per l'argomento loro

[1] Plinius, Epist. lib. III, Ep. 7.
[2] Juvenalis, Sat. XI.

levarsi subito a sí alto grido; e le *Satire* e le *Epistole* giudicate per assai gente prosa misurata, e dall'autore medesimo intitolate *Sermoni*, si riputarono per lo volgo buoni componimenti e nulla piú. E chi farà matura considerazione sopra i Lirici e gli Epici di ciascun popolo, verrà chiaro che i secondi tengono d'ordinario nella comune estimazione piú alto grado che i primi, non solo perché la perfezione, se è sí difficile e necessaria in ogni genere di poesia, difficilissima e necessarissima è nella lirica; ma ancora perché il volgo (e quando dico volgo, intendo non la plebe, ma la massima parte de' letterati, arbitra della fama degli Scrittori) suol dare piú sublime luogo all'epica che alla lirica poesia. Il Petrarca, che appo noi sta degnissimamente allato dell'Ariosto e del Tasso, è raro esempio, né la sua maniera di poesia può confondersi con quella di Orazio. E che talvolta appresso a qualche popolo, in qualche età anche felicissima, alcun genere di scrittura sia tenuto in poco pregio, il quale in altra felicissima età salga ad alta riputazione, si parrà chiaro per questo esempio. Chi negherà che secolo per le lettere venturosissimo sia stato il Cinquecento? Pure è noto che delle traduzioni si facea allora scarso conto, per modo che 'l Caro avendo impreso quella preclarissima dell' *Eneide* che l'ha fatto famoso, scriveva ad un suo amico: « So che fo cosa di poca lode traducendo d'una lingua in un' altra, ma io non ho per fine d'esserne lodato. »[1] E ne' seguenti secoli sino al decimonono, non era quasi traduttore che nella prefazione della sua opera non recitasse una filatera sul pregio delle traduzioni, che per molti non si tenean buone ad altro che a metter le opere in condi-

[1] Caro, Lettere, Ediz. Ven. 1763, vol. 2, Lett. 247.

zione da esser lette per chi non ha appreso le lingue de' testi. Ora finalmente si è conosciuto un gran traduttore essere un grande scrittore, e non poter dirsi raro perché la Fenice non è rara. Imperciò non è maraviglia che Virgilio sommo poeta nel suo genere di poesia, fosse avuto da piú di Orazio sommo poeta nel suo.

Frontone poi ebbe, se mal non avviso, particolar cagione di non amar grandemente il Nostro. Perocché questi fu fabbricatore non assai scrupoloso di parole, onde gran novatore lo disse il Bentley: e basta leggere quello che in tal proposito ei lasciò scritto nell'Arte poetica, ove anco, sí come in altre sue opere, s'appalesò poco tenero degli antichi, e profferí contra Plauto quel famosissimo giudizio che *sine judicio* chiamò lo Scaligero, il quale, a dire del Lipsio, non leggea mai quel luogo senza uno sdegnuccio, *sine indignatiuncula*. Queste cose a Frontone tenacissimo dell'antichità e sollecito oltremodo della purità della favella, non doveano saper buone. Ed io noto che Gellio, famigliare di Frontone ed amante anch'egli di quell'aurea purità, nelle *Notti Attiche* ove sí frequentemente si ragiona di parole e di grammatica, non citò Orazio che transitoriamente una volta, ma Virgilio sí bene assai volte allegò. Quanto al Decembrio, io penso che 'l suo disamore pel Nostro sia venuto dall'aver lui (o se la sua sentenza è tolta a qualche antico, colui ond'egli l'ebbe) antiposto la satira di Giovenale alla sua; che anco per altri s'è fatto: e di ciò non vo' dir parola.

APPRESSAMENTO DELLA MORTE.

CANTICA.

(Scritta in undici giorni nel novembre e decembre 1816.)

Certi non d' altro mai che di morire.
VITTORIA COLONNA.

CANTO I.

Era morta la lampa in Occidente,
E queto 'l fumo sopra i tetti e queta
De' cani era la voce e de la gente:
Quand' i' volto a cercare eccelsa meta,
Mi ritrova' in mezzo a una gran landa, 5
Bella, che vinto è 'ngegno di poeta.
Spandeva suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d' argento
Gli arbori che a quel loco eran ghirlanda.
I rami folti gian cantando al vento, 10
E 'l mesto rosignol che sempre piagne
Diceva tra le frasche suo lamento.
Chiaro apparian da lungi le montagne,
E 'l suon d' un ruscelletto che correa
Empiea il ciel di dolcezza e le campagne. 15
Fiorita tutta la piaggia ridea,
E un' ombra vaga ne la valle bruna
Giù d' una collinetta discendea.
Sprezzando ira di gente e di fortuna
Pel muto calle i' gia da me diviso, 20
Cui vestia 'l lume della bianca luna.

Quella vaghezza rimirando fiso,
Sentia l' auretta che gli odori spande,
Mollissima passarmi sopra 'l viso.
Se lieto i' fossi è van che tu dimande. 25
Grand' era 'l ben ch' aveva, ed era 'l bene
Onde speme nutria, di quel piú grande.
Ahi son fumo quaggiú l'ore serene!
Un momento è letizia, e 'l pianto dura.
Ahi la tema è saggezza, error la spene. 30
Ecco imbrunir la notte, e farsi scura
La gran faccia del ciel ch' era sí bella,
E la dolcezza in cor farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto 35
Che non si vedea piú luna né stella.
Io 'l mirava aggrandirsi d' ogni canto,
E salir su per l' aria a poco a poco,
E al ciel sopra mia testa farsi manto.
Veniva 'l lume ad ora ad or piú fioco, 40
E 'ntanto tra le frasche crescea 'l vento,
E sbatteva le piante del bel loco,
E si facea piú forte ogni momento
Con tale uno stridor che svolazzava
Tra le fronde ogni augel per lo spavento. 45
E la nube crescendo in giú calava
Ver la marina, si che l' un suo lembo
Toccava i monti e l' altro il mar toccava.
Pareva 'l loco d' ombra muta in grembo,
Di notte senza lampa chiusa cella, 50
E crescea 'l bujo a lo 'ngrossar del nembo.
Già cominciava 'l suon de la procella,
E di lontan s' udiva urlar la pioggia
Come lupi d' intorno a morta agnella.
Dentro le nubi in paurosa foggia 55
Guizzavan lampi e mi fean batter gli occhi,
E n' era 'l terren tristo e l' aria roggia.
I' sentia già scrollarmisi i ginocchi
Ch' i tuoni brontolavano a quel metro
Che torrente vicin che giú trabocchi. 60
Talora i' mi sostava e l' aer tetro
Guardava spaurato e poi correa
Si ch' i panni e le chiome ivano addietro.

E 'l duro vento col petto rompea
Che gocce fredde giú per l' aria nera 65
Soffiando, sopra 'l volto mi spignea.
E 'l tuon veniami 'ncontra come fera
Rugghiando orribilmente senza posa,
E cresceva la pioggia e la bufera.
E ne la selva era terribil cosa 70
Il volar foglie e rami e polve e sassi,
E 'l rombar che la lingua dir non osa.
I' non vedeva u' fossi ed u' m' andassi:
Tant' era pien di dotta e di terrore
Che non sapea piú star né mover passi. 75
Era 'l balen si spesso che 'l bagliore
S' accendea sempre e mai non era spento,
Perch' al fine i' ristetti a quell' orrore,
E mi rivolsi indietro; e 'n quel momento
Si stinse 'l lampo e tornò buia l' etra 80
Ed acquetossi 'l tuono e stette 'l vento.
Taceva 'l tutto, ed i' era di pietra
E sudava e tremava che la mente
Come 'l rimembra, per l' orror s' arretra;
E 'l palpitar si facea piú frequente: 85
Quando com' astro che per l' aer caggia,
Un lume scese e femmisi presente.
Splendeva in quella tenebria selvaggia
Si chiaro che vincea vampa di foco,
Qual fornace di notte in muta piaggia, 90
E splendendo cresceva a poco a poco;
E 'n mezzo vi pareva uman sembiante
Vago si ch' a 'l ritrar mio stile è roco.
Ed i' tremava dal capo a le piante,
Ma pur dolcezza mi sentia nel petto 95
In levar gli occhi a quel che m' era innante.
Bianco vestia lo Spirto benedetto
Raggiante come d' Espero la stella,
E avea 'l crin biondo e giovenil l' aspetto.
« Io l'Angel son che tua natura abbella, 100
Tua guardia », (e su i ginocchi allor cascai)
Cominciò quegli in sua santa favella.
« La gran Signora da' sereni rai
Mandommi ch' ha di te pietade in cielo,
Poco t' è lunge 'l dì che tu morrai ». 105

I' mi fei bianco in volto e venni gelo.
Attonito rimasi e mi sentia
Ritrarsi 'l core ed arricciarsi 'l pelo.
E muto stetti, e pur volea dir: « Sia,
O Signor, quel ch' è fermo in tuo consiglio », 110
Ma voce della strozza non uscia.
E sol potei chinar la fronte e 'l ciglio,
E caddi al suol boccone; e quegli allora
Levommi a un tratto e, « Fa' cor », disse, « o figlio.
Non ti dolga di tua poca dimora 115
In questa piaggia trista, e non ti caglia
Ch' ancor del quarto lustro non se' fora.
Or ti parrà da quanto aspra battaglia
Voler sia de l' Eterno che for esca,
E come umana gente si travaglia, 120
E quant' è van quel che le menti adesca,
Ed ammiranda vision vedrai,
Per che gir di qua lunge non t' incresca »,
E poi soggiunse: « Mira », ed i' mirai.

CANTO II.

Parve di foco una vermiglia lista
A l' orizzonte a galla sopra 'l mare,
Ch' atava in quell' orror la dubbia vista:
Come di state dopo 'l nembo pare
Sul mar la notte luce di baleno 5
Che lambe l' acqua e l' ombre fa piú rare;
O come ride striscia di sereno
Dopo la pioggia sopra la montagna,
Allor che 'l turbo placasi e vien meno.
Ed i' vedeva gente molta e magna 10
Passar non lunge innanzi a quel chiarore,
Che n' era piena tutta la campagna.
E primier vidi sogghignando Amore
Svolazzar su la gente di suo regno
Tanta ch' e' di quaggiú parea signore. 15

Iva misera turba che fu segno
A suoi strali roventi, e parea tutta
Atteggiata di doglia e di disdegno.
« Questi son que' che ne la fera lutta
Di nostra vita vinse la gran possa 20
Di quel desio che pianto e morte frutta.
Quest' è la turba che nel mondo ingrossa
Al volger d' ogn' istante, e non vien manco
Per volar d' ora o spalancar di fossa ».
Fermo i' guardava, e quel che m' era al fianco 25
(E 'l potea ben senza mirarmi in viso)
Scorse 'l dubbiar de lo 'ntelletto stanco.
E disse: « Questa è gente che di riso
Non ebbe un' ora in vostra vita lassa,
Pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso. 30
E nutrí speme pazza e voglia bassa,
Locando suo desire in cosa vana,
Ed amò ben che quando giugne, passa.
Quel vergognoso là che s' allontana,
È 'l Prence tristo per lo cui delitto 35
Tant' alta venne la virtú Romana.
Appio è quel là che conto a voi fe' 'l dritto,
Pel cui malvagio amore un' altra volta
Roma fu lieta e suo tiranno afflitto.
Antonio è quel che lamentar s' ascolta, 40
E di suo fato no ma par si lagne
Sol che sua donna scaltra gli sia tolta.
Vedi Parisse piú vicin che piagne
Ilio in faville e la reggia diserta
E morti i frati e serve le campagne 45
E d' erba e sassi la città coverta:
E fu cagion di tanta doglia Amore.
E vedi quel ch' ha sí gran piaga aperta.
È Turno, e per Lavinia è 'l suo dolore,
Per chi di morti fe' sí gran catasta 50
Quel ch' al Tebro menò le Teucre prore.
Vedi Sanson colà che mal contrasta
A Dalila, e 'l gran Re ch' anco si dole
Che sapienza contr' Amor non basta.
Mira quell' alme quivi che van sole 55
Con la faccia scarnata e 'l ciglio basso.
E movon lente e senza far parole.

Vestali furo, e sotto flebil sasso
Menolle dura legge e crudo foco
Di per loro a compor lo corpo lasso. 60
Vedi quanti ha malconci 'l tristo gioco,
E perduti ha il furor di voglia insana,
Che tempo lungo a noverargli è poco.
Guata quel truce là ch' a la Cristiana
Fede aprí 'l lato, e che nel suol Britanno 65
Di giusto sangue fe' tanta fontana,
E per amor, di Re venne tiranno,
E mandò giú tant' alme a l' aria bruna,
Sí ch' ancor dura e sarà eterno 'l danno:
Per chi d'Anglia tal frotta si rauna 70
E mugulando s' addossa e si preme
Qual sozzo gregge a la 'nfernal laguna.
D' infinita sciaura Amor fu seme,
Che non sua sol ma van mill' alme ognora
Per lui 've 'l tristo eternamente freme. 75
Oh miser'Anglia che tanta dimora
Fai ne l' Errore, e non ti basta 'l lume
De la mental tua lampa a uscirne fora,
E già tutto conosci forchè 'l Nume,
E cieco nasce e non vi pensa e more 80
Tuo popol gramo vinto dal costume ».
Poi sospirando disse: « Or vedi, Amore
Com' è crudele al mondo, e com' è duro
Far ch' e' non giunga a palpeggiarti 'l core.
Sapienza non è sí saldo muro 85
Che nol dirompa forza di suo strale,
E chi men l' ha provato è men sicuro.
E se l' alma infermò di tanto male
E sente l' aspra punta, ov' è la pace?
E se pace non è, viver che vale »? 90
Sí come chi per poi soggiunger tace,
Quel tacque, ed i' mi vidi un mesto avante
Giovane e tal che d' ello anco mi spiace.
Tanto mi vinse suo flebil sembiante
Che l'Angel di suo nome interrogai, 95
Benché mio dir sonava ancor tremante.
E quel rispose: « Da sua bocca udrai
Contar suo fallo e di suo fallo i danni ».
E l' approcciammo, ed i' l' addimandai.

« Ugo fui detto, e caddi in miei verd' anni. 100
E me Ferrara tra suoi forti avria,
Se non fosse 'l mio padre infra' tiranni ».
Disse, e ristette e quasi si pentia,
Poi seguitò: « Mi trasse al punto estremo
Non so se di mio fato o colpa mia. 105
I' membro l' ora, ed in membrarla fremo.
Che prima vidi le sembianze ladre
Per ch' in eterno fra quest' alme gemo.
Vidi la donna misera che 'l padre
Erasi aggiunta, ma che 'l tristo letto 110
Non fe' bello di prole e non fu madre.
E cura inquieta mi sentii nel petto
Che parea dolce, ma la voglia rea
Vanezza e tedio femmi ogni diletto.
I' fea contesa e forse ch' i' vincea, 115
Ma un dì fui sol con quella in muto loco,
E bramava ir lontano e non volea,
E palpitava, e 'l volto era di foco,
E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
Tanto ch' i' dissi: ' T' amo ', e 'l dir fu roco. 120
Vergogna allor sul ciglio mi s' impresse,
E la donna arrossar vidi e gir via
Senza far motto, come lo sapesse.
Poi nulla i' fei, ma tanto più che pria
Divampò 'l foco al soffio di speranza, 125
Ch' arder le vene e i polsi i' mi sentia.
Allor che tratto di mia queta stanza
Fui d' armato drappello in su la sera
Con ferità ch' ogni mio dire avanza,
E dentro muta torre in prigion nera 130
Chiuso che 'ndarno il genitor chiamava,
Immobil tra catene come fera.
Stupido e sol rimasi in quella cava
Ricercando mia colpa, ed oh dolore
In ricordarmi di mia voglia prava! 135
Era giunta la notte a le tard' ore
Che tace e per le vie gente non passa,
Quando floco romor sentii di fore.
(O Italia mia dolente, o patria lassa
Che quant' alta a' bei giorni tanto cruda 140
Fosti a' più neri, e tanto ora se' bassa,

Ben sei di luce muta e d'onor nuda,
Che tigre fosti quando era tua possa
E or se' pietosa ch'uom per te non suda!)
Orrendo un gel mi sdrucciolò per l'ossa, 145
E mancar sentii 'l fiato e 'l cor serrarse
Quand'a l'uscio udii dar la prima scossa.
Sonaro i ferri al suo dischiavacciarse,
E seguí di persona un calpestio,
E di lontana fiamma un chiaror parse. 150
Come chi vide 'l lampo che fuggio,
Aspetta lo fragore e sta sospeso,
Tal senza batter ciglio mi stett'io.
E 'l genitore entrar che tenea steso
Il destro braccio e ne la man mirai 155
Un ferro e 'n la sinistra un torchio acceso.
'Morta è', disse, 'tua druda e tu morrai'.
Su le ginocchia i' caddi in quel momento:
Piagneva e volea dir: 'Mio padre, errai'.
Ma la punta a mia gola e' ficcò drento, 160
E caddi con la bocca in su rivolta,
E 'l vital foco tutto non fu spento.
Parvemi che l'acciaro un'altra volta
Alzasse, e di vibrarlo stesse in forse;
Poscia com'uom che di lontano ascolta, 165
L'udii cercar de l'uscio: indi ritorse
Il passo, e' n cor piantommi e lasciò 'l brando,
Per che l'ultimo ghiaccio là mi corse,
E svolazzò lo spirto sospirando ».

CANTO III.

I' lagrimava già per la pietate
Di quella miser'alma che perduta
Avea suo fallo e altrui crudelitate,
E 'l ciglio basso e la bocca era muta,
Quando 'l Celeste, « Guata là quel duce », 5
Disse, « ch'ha man grifagna ed unghia acuta.

È l'Avarizia, e dietro si conduce
Gregge che 'n vita fu de l'oro amico
Non perché val tra voi ma perché luce.
Del nome di que' duri io non ti dico, 10
Che non sudar perché 'l sapesse 'l mondo
Quando lor tempo avria chiamato antico.
Ve' ch' han sul collo di gran soma pondo,
E van carpone e 'l capo in giú pendente,
Sí che lor faccia è presso d' ogn' immondo, 15
Però che prona al suolo ebber la mente,
E di glória e del ciel non ebber cura,
Vivendo in terra come morta gente.
Or vedi quanto è trista e quanto è dura
Vostra vita mortal, che 'l fango e 'l fimo 20
Piú che la gloria e 'l ciel per voi si cura.
Ben sete fatti di terrestre limo,
Che tanta gente cerca morta terra,
Per lo suo fine e per l'autor suo primo.
E pur bell'alma vostro corpo serra 25
Perchè ricerchi e trovi 'l sommo Amore,
Che pace è vostro fin, non questa guerra ».
Qui tacque, e venne pallido 'l chiarore,
Ch' iva aliando fosca tenebria
Come nottola oscena, in quell' orrore. 30
Venia Gigante altissimo, e 'l seguia
Lunghissim' ombra piena di spavento,
Cieco cosí che brancolando gia.
Correa da prima ratto come vento,
Poi tenne 'l passo per lo buio calle, 35
Sí ch' iva al fine come neve lento.
Gli era infinito esercito a le spalle,
E di voci facea tanto certame
Che tutta piena d' eco era la valle.
Ivan latrando quelle genti grame, 40
E su lor crespa fronte e su la cava
Lor mascella parea seder la fame.
Al lume i' gli scorgea che s' avventava
Da le angeliche forme ai visi smorti,
E men chiaro e piú fioco ritornava. 45
« Questi tenner sentieri oscuri e torti
In cercar verità », lo Spirto disse,
« D' errar volenterosi, o malaccorti,

Vedi colui che così presto visse.
Zoroastro inventor di scienza vana. 50
E quel che 'nsegnò tanto e nulla scrisse:
I' dico 'l Samio mastro che l' umana
Mente fe' vil così che la ridusse
A starsi con le fere in bosco e 'n tana:
E quel da Citte che tanta produsse 55
Gente al dolor sí come al piacer dura,
E l'Abderita che la mente strusse,
E la Cinica turba che sicura
Da error non fu sotto 'l cencioso panno,
E 'l lercio duce de la mandra impura. 60
Ve' come soli e pensierosi vanno
Socrate e Plato e 'l magno di Stagira,
Sdegnando 'l gregge e lo comun tiranno.
Guata là que' nefandi pieni d' ira
Contra l'Eterno, sopra la cui testa 65
Solcato da baleni un turbo gira.
E sentigli ulular come foresta
Allor che 'nfuria 'l vento, e che rimbomba
Per l' aer fosco voce di tempesta ».
Oh quanta gente è qui che ne la tomba 70
Non è fatta anco polve, oh quanta gente
Al disperato lago or tra lei piomba!
Come brulica giú l' onda bollente
Per color cui fe' vano il grande acquisto
Spietato inganno di corrotta mente! 75
Oh menti sciagurate, oh mondo tristo
Cui lo pensier del vero tanto spiace
Che par vergogna il ragionar di Cristo!
Già contra 'l ciel latrava, ed or si tace
Tua gente in guisa d' uom che non si cura. 80
Come a Dio conceduta abbia la pace.
« Vedi », soggiunse, « o figlio, com' è scura
Vostra terrena via piena di doglia,
E com' è fral quaggiú vostra natura.
Che tanta gente di seguir s' invoglia 85
Quel Gigante colà ch' è 'l tristo Errore,
E tanta ignara il fa contra sua voglia.
Quanti cercar saggezza e saldo onore
Che trovar fama tetra e falsitate,
E lor fu vano il trapassar de l' ore! 90

Oh savissime sole oh avventurate
L' alme che ricercàr del sommo Bene!
Fumo già non trovàr nè vanitate.
Dier soda meta a lor non dubbia spene,
Bramando uscir di questa terra bassa 95
U' torpe Error che cosí presto viene ».
Però 'l Gigante che tant' ombra lassa
Sopra 'l dolente esercito seguace,
Venne sí ratto e cosí lento passa.
Già la piaggia parea tornare in pace 100
Pel lontanar di quella turba folta
Sopra cui 'l lume eternamente tace.
Da lungi la s' udia come talvolta
Di nembo cui sul mar lo vento caccia,
L' urlar tra l' onde e 'l mormorar s' ascolta: 105
O notturna del mar cupa minaccia
Perchè 'l villan che presso il turbo crede,
Si desta e sorge ed al balcon s' affaccia.
Allor ch' a un tratto sí come si vede
Campo di secche canne incontr' al sole, 110
Quand' e' co' rossi raggi a sera il fiede;
O come andar tra noi di faci suole
Notturno stuol, di Cristo appo 'l feretro,
Il dí che di sua morte il ciel si dole:
Cotal si vide in mezzo a l' aer tetro 115
Un lampeggiar di scudi e lance e spade
Che tremolava intorno a fero spetro.
Sua scossa asta parea grandin che cade
Con alto rombo giú da nugol nero
Su i tetti rimbalzando e per le strade. 120
Tentennava sua testa atro cimiero,
E pendea 'l brando nudo in rossa lista,
Digocciolando sangue in sul sentiero.
Iva 'l membruto mostro e facea trista
Tutta sua via, che dietro si lasciava 125
Foco ch' ardea tra l' erbe in fera vista.
« Ve' », l'Angel disse, « la crudel che lava
Col sangue i campi, e col brando rovente
Fa tante piaghe e tante fosse scava.
Altro costume de l' umana gente: 130
Cacciar lo ferro gelido e la mano
Del prossimo nel corpo e del parente:

Corrère e disertar lo monte e 'l piano,
E 'n un giorno e 'n un punto l' opra e 'l frutto
Di sudor molto e molta età far vano: 135
Strugger mura, arder tempi e farsi brutto
Di cenere e vestirsi di terrore,
E' ngojar le cittadi come flutto:
Guastar campagne e al pavido cultore
Messa la man tra le sudate chiome, 140
Di sua casuccia strascinarlo fore:
Brillar tra morti e 'nsanguinati come
Lion che 'n belva marcida si sfama;
Rider tra genti lagrimose e dome.
Dunque far solo il mondo è vostra brama, 145
E 'l viver vostro è per l' altrui morire,
E sí tra voi si viene in seggio e 'n fama?
Ve' di quegli aspri le sembianze dire
Lo cui passaggio al mondo fu guadagno,
E 'l natale e la vita fu martire. 150
Mira colui che nome ebbe di Magno,
E fe' di sangue egizia frode rossa;
E 'l Pelide che piange suo compagno,
E Guerra maladice e la sua possa,
E presso ha 'l re de' re che 'l teucro lido 155
Coprí di spoglie sanguinose e d' ossa,
E vincitor perí di ferro infido,
E per Guerra perdé la luce e 'l regno;
E quel che 'nvan divenne a tanto grido:
Il Macedone i' dico ch' ha disdegno 160
Però ch' ir vana da la morta valle
Di sua man l' opra vide e di suo 'ngegno:
E Ciro e Brenno e Pirro ed Anniballe
Che grandi un tempo e fur meschini allora
Che fortuna lor dato ebbe le spalle; 165
E come Sol per nembo si scolora -
Vider lor fama intenebrarsi, e poi
Venir pallida e muta l' ultim' ora.
Cosí passa fortuna degli Eroi,
E la gran mole in un sol dí fracassa 170
Che tanto pianto fe' versar tra voi:
Com' onda a gli astri sorta che s' abbassa
E cade in un baleno e al pian s' agguaglia,
E di suo levamento orma non lassa ».

Tacque, e cadeva 'l suon de la battaglia 175
Che giva di colei per lo sentiero
Che tutto 'l mondo misero travaglia.
E mostro altro pareva onde piú fero
Non vede orma stampar su neve o sabbia
Lo Scita algente o 'l divampato Nero. 180
Aveva umane forme e umana labbia,
E passeggiar parean la guancia scura
L' invidia fredda e la rovente rabbia,
E a suo passaggio abbrividir natura,
Seccarsi l' erbe, e tremolar le piante 185
Scrollando i rami come per paura.
Nel bujo viso l' occhio fiammeggiante
A carbon tra la cenere, che splenda
Solingo in cieca stanza, era sembiante.
Al crin gli s' attorcea gemmata benda, 190
E scendea regio manto da le spalle
Com' acqua bruna che di rupe scenda.
Sprizzato era di sangue e per lo calle
Di sangue un lago fea la sozza vesta,
Che in dubbia e torta striscia iva a la valle. 195
Seguialo incerto rombo di tempesta,
Ed egl' iva sospeso, e ogni momento
Il serto si cercava ne la testa.
Parea pien di sospetto e di spavento,
Guardavasi d' intorno, e tenea 'l passo 200
Al suon de' rami e al transito del vento.
Ecco 'l gran vermo d' uman sangue grasso,
Lo qual però che 'l mondo ha 'n sua balia,
Ben si conviene andar col ciglio basso.
« Ecco 'l figliol di vostra codardia ». 205
Cominciò quegli, « ecco la belva lorda,
Ecco la perfid', ecco Tirannia.
Quella che sempre vora e sempre è 'ngorda,
Quella ch' è cieca come marmo al pianto,
Quella ch' è al prego come bronzo sorda. 210
O mondo gramo, e se' codardo tanto
Ch' uom su tuo' seggi può seder sicuro
Di sangue intriso la corona e 'l manto?
E quando etade ha suo passar maturo,
Passa 'l tiran già sazio, e allor pur anco 215
Trovar chi 'l biasmi e chi l' accusi è duro?

E di soffrir quest' orsa non se' stanco
Che ti ficca e rificca l' unghia e 'l dente
Nel rosso petto e 'n lo squarciato fianco?
Oh sciagurato mondo, oh età dolente, 220
Oh progenie d'Abisso atri tiranni,
Oh infamia eterna de l' umana gente!
Quest' è la bestia che da' tuoi verd' anni
T' arse di rabbia, e del cui lercio sangue
Tinta bramasti aver la mano e i panni. 225
Quest' è l' orribil idra, quest' è l' angue
Che gonfia sopra 'l mondo alza la cresta,
Perchè virtude è morta e 'l saper langue.
Vedi come la piaggia si fa mesta
Al passar de la fera, e ve' 'l pugnale 230
Ch' ha per iscettro, e 'l sangue che calpesta.
Vedi 'l nefando stuol che fu mortale
A lo sgraziato mondo, e da cui 'l mondo
Non ebbe che 'l campasse brando o strale.
Vedi Tiberio là, vedi l' immondo 235
Gregge di que' che ne l' età piú nera
Italia tua gravar di tanto pondo.
Ve' 'l furbo piú vicin che spinse a sera
La libertà romana, e n' ebbe fama,
E ancor d' amici al mondo ha tanta schiera. 240
Ve' Periandro lo tristo che brama
Tenne d' aver tra' greci saggi onore,
E sua Corinto misera fe' grama.
Pur ve' che di vergogna e di furore
Arse talor la gente, ed avventosse 245
Col ferro nudo del tiranno al core ».
Allora Armodio vidi ch' avea rosse
Le man de l' empio sangue, e per man rea
Cadde, e per fama a un punto rilevosse.
E 'l gran Corintio vidi che piangea 250
Sul prosteso fratel che venia manco
Pel colpo onde suo brando lo spegnea.
E Bruto del tiranno aprir lo fianco,
E del romano Imperador primiero
Squarciato 'l petto vidi e 'l volto bianco. 255
I' tenea 'l guardo fiso ed il pensiero
A quella truce vista, allor che sparse
Ogni chiarore, e 'l ciel si fe' piú nero.

E 'n un momento 'l vidi spalancarse:
Uscinne un tuono, e un fulmine strisciosse 260
Per l' etra, e su la fera cadde e l' arse,
E misto di faville un fumo alzosse.

CANTO IV.

Tornò la piaggia queta: allor che sopra
Oscuro carro apparse un che si stava
Immoto in guisa d' uom cui sonno copra.
Sedeva, e sopra 'l petto gli cascava
La testa ciondolante, e 'l carro gia 5
Come va carro cui gran pondo grava.
Testuggini 'l traeano, e per la via
Moveasi taciturno e cosí lento
Che suon di rota o sasso non s' udia.
« Vedi », 'l Celeste disse, « quel ch' ha spento 10
La fama e 'l grido di que' magni tanti
Lo cui rinomo è gito come vento.
Vedi che 'ntorno al carro e dietro o innanti
Va quella gente trista lo cui volto
Tutto è 'nvoluto entro suoi lunghi manti. 15
Questa die' tempo lungo e sudor molto
Per viver dopo 'l passo, e tutto 'l frutto
De l' opra sua quel suo signor gli ha tolto.
Or muto di suo nome è 'l mondo tutto:
Pur die' la vita perch' eterno fosse, 20
E 'l mertava quant' altri, e que' l' ha strutto ».
O sventurata gente, e che ti mosse
A ricercar quel che da Obblio si fura,
Si che giace tua fama entro tue fosse?
Oh vita trista, oh miseranda cura! 25
Passa la vita e vien la cura manco,
E 'l frutto insiem con lor passa e non dura.
Quando posasti il moribondo fianco,
Dicesti: « Assai vivemmo, e non fia mai
Che nostro nome di sonar sia stanco ». 30

Misera gente, ah non vivesti assai
Per trionfar d'Obblio che tutto doma:
Invan per te vivesti e non vivrai.
Quanto me' fa colui che non si noma
Al mondo no, ma nomerassi in cielo 35
Quando deposto avrà la mortal soma.
Lui dolcezza sarà lo final gelo,
Né teme Obblio, ch'avrà la terra a sdegno
Quando vedrà 'l gran Bello senza velo.
Or ti rafforza, o mio povero 'ngegno, 40
E t'aiti colui che tutto move,
Ché dir t'è d'uopo di suo santo regno.
Or prendi a far quaggiú l'ultime prove,
Ora a mia bocca ispira il canto estremo.
Cose altissime canto al mondo nove. 45
« Ve' », quel soggiunse, e 'n ripensarvi io tremo,
« Che solcando si va questo mar tristo
Con iscommessa barca e fragil remo.
Assai travaglio assai dolore hai visto:
Or leva 'l guardo a le superne cose, 50
Or mira 'l frutto del divino acquisto ».
I' sollevai le luci paurose
Invèr lo cielo, e vidi quel ch'appena
Mie voci smorte di ridir son ose.
Come quando improvviso si serena 55
Il ciel già fosco sopra piaggia bella,
E 'l sol ridendo torna e 'l di rimena,
E 'l loco sua letizia rinnovella
Mentre in ogn'altra parte è 'l ciel piú nero
E tutto intorno chiuso da procella: 60
Cosí lassuso in mezzo a l'emispero
Fendersi vidi i nugoli e squarciarse,
E disfogando i rai farsi sentiero.
E poi l'aperta vidi dilatarse,
E crescer lo splendore a poco a poco, 65
Sí che lucido campo in cielo apparse.
Lume di Sole a petto a quello è floco
Che rifletteasi 'n terra e 'l suol fea vago
Brillando tra le foglie del bel loco,
Qual da limpido ciel su queto lago 70
Cinto di piante in ermo loco il Sole
Versa sua luce e sua tranquilla imago.

Qui vengon manco al ver le mie parole,
Ch' i' vidi cose in mezzo a quel fulgore,
Cui dir non può la lingua, e 'l pensier vole. 75
Vidi distesa piaggia onde 'l colore
E 'l fiorire e 'l gioire a la beltate
M' aprir la mente e dilatarmi 'l core.
Canti s' udian sí dolci che di state
Men caro è sul meriggio in riva a un fiume 80
Udir gli augelli e l' aure innamorate.
Splendean l' erbette di sí vago lume
Che luccicar men vaghi a la mattina
I rugiadosi prati han per costume.
E la luce era tanta che la brina 85
Al Sol men chiaro splende, e men raggiante
Splende al Sol bianca neve in piaggia alpina.
Intrecciavansi i raggi tra le piante,
E rifletteansi in onde tanto chiare
Che quel fulgor quaggiú non ha sembiante. 90
Come se viva lampa a un tratto appare
In tenebrosa stanza, chi v' è drento
Forz' è che 'l lume con la man ripare:
Si mi vinser que' raggi in un momento:
Per che l' umide luci i' riserrai, 95
Che 'l poter venne manco a l' ardimento.
E l' Angel disse: « Mira », ed i' levai
Lo sguardo un' altra volta, e vidi quanto
Nostra sola virtú non vide mai.
Alme vestite di lucido manto 100
Ivan per quelle vie del Paradiso,
Sciolte le labbra al sempiterno canto.
Oh che soavi lumi, oh che bel viso,
Oh che dolci atti in quel beato stuolo,
Oh che voci, oh che gioia, oh che sorriso! 105
Allor mi parve abbandonato e solo
Questo misero mondo, e 'l dolor molto
E 'l piacer nullo in questo basso suolo.
Piú ch' astro fiammeggiante era lor volto,
E 'n guisa d' uom che placido si bea, 110
E' 'l tenean fermo e tutto in su rivolto.
S' allegrava 'l terren quando 'l premea
Alcun de' Santi co' l' eterno piede,
E ogn' erba da lor tocca piú lucea.

« Mira de' Giusti la beata sede, 115
Mira la patria, mira 'l sommo regno
Cui non cura 'l mortal perché nol vede.
Or sí lo tristo suol verratti a sdegno ».
Disse 'l Celeste, « or sí ti saria duro
Drizzar la mente a men beato segno. 120
O 'ntelletto mortal, come se' scuro,
Che cerchi morte e duol, per questa terra
Che da doglia e da morte fa sicuro!
Vedi color che 'l santo loco serra
Com' or son lieti ne l' eterna pace, 125
Vinta presto quaggiú la mortal guerra.
Mira 'l vate regal che sí ferace
Ebbe di canti sua divina cetra,
E tra gli altri lassuso or già non tace.
Vedi 'l magno Alighier che sopra l' etra 130
Ricordasi ch' ascese un' altra volta.
E del dir vostro pose la gran pietra.
E vedi quel vicin ch' anco s' ascolta
Lagnarsi che la mente al mondo tristo
Ebbe a cosa mortal troppo rivolta. 135
Mira colui che lagrimar fu visto
Tutta sua vita, e or di suo pianto ha 'l frutto,
E cantò l' armi e 'l glorioso acquisto.
Oh dolce pianto, oh fortunato lutto,
Oh vento che 'l nocchier sospinse al porto 140
U' nol conturba piú vento nè flutto »!
I' stava in quella vista tutto assorto
Quando repente correr come strale
Un lampo vidi da l' occaso a l' orto.
Allor per l' aria tutta batter l' ale 145
Rugghiando i quattro venti, e 'l tuon mugghiare
Dal boreal deserto al polo australe,
E sbattersi da lungi e dicrollare
Lor cime i monti, e dal profondo seno
Metter continuo cupo ululo il mare, 150
E l' aria farsi roggia in un baleno
Come le nubi a sera in occidente,
E sotto a' piedi ansando ir lo terreno,
E 'l ruscel che venuto era torrente,
Spumar fumar con alto gorgoglío 155
Sí come in vaso al foco onda bollente.

Quando con suon vastissimo s' aprio
In mezzo al santo loco il ciel più addrento,
E allor cademmo al suol l'Angelo ed io.
E tra sua luce sopra 'l firmamento 160
Apparve Cristo e avea la Madre al fianco,
E tutto tacque e stette in quel momento.
Così smarrissi lo 'ntelletto stanco
Quando l'Angel mi fe' levar lo viso.
Che 'n lo membrar la voce e 'l cor vien manco. 165
Vidi Cristo, e non sono in Paradiso?
E Maria vidi, e 'n terra anco mi veggio?
E vidi 'l cielo, e altrui pur lo diviso?
O Cristo, o Madre, o sempiterno seggio
U' celeste si fa nostra natura, 170
Che narrar di voi posso e che dir deggio?
« T' allegra omai, che tua stagion matura ».
Disse lo Spirto, « e sei presso a la sede
Ove letizia eternamente dura.
Cristo e la Madre vede, e sol non vede 175
Tuo mortal guardo quel che veder mai
Non può da questo mondo altro che fede.
Quella nube tel cela da' cui rai
Lo fiammeggiar di cento Soli è vinto,
Dove pur di mirar forza non hai. 180
Dico la somma Essenza invèr cui spinto
È dal cor suo ma ch' a mirar non basta
Uom da suo corpo a questa terra avvinto.
Conto t' è 'l mondo omai, conta la vasta
Solitudin terrena ov' uomo ad uomo 185
Ed a se stesso ed a suo ben contrasta.
Vedesti i frutti del piagnevol pomo,
E 'l cercar gioja che 'n dolor si muta,
E le vane speranze e 'l van rinomo:
Come dietro ad Error sen va perduta 190
Tanta misera gente, e come tanti
Visser per Fama di cui Fama è muta.
Vedesti i feri guai, vedesti i pianti
Che reca armato chi ragion non prezza,
E i crudi giochi e i luttuosi vanti. 195
Che far nel mondo vostro dove spezza
Sue leggi e suo dover lo rege ei pure,
E misero diviene in tant' altezza,

Se non cercar del cielo ove sicure
Son l'alme dal furor de la tempesta, 200
E tema è morta e le roventi cure?
E lo ciel ti si dona. Omai t'appresta,
Che veduto non hai sogni né larve:
Certa e verace vision fu questa.
Presso è 'l di che morrai ». Qui tutto sparve. 205

CANTO V.

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
Venti rifar le rondinelle i nidi?
Sento che va languendo entro mio petto
La vital fiamma, e' ntorno guardo, e al mondo 5
Sol per me veggo il funeral mio letto.
E sento del pensier l'immenso pondo,
Sí che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,
E quasi mio dolor piú non ascondo.
Poco andare ha mio corpo ad esser morto. 10
I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno
In veder che mio giorno fu sí corto.
E 'n mirar questo misero compagno
Cui mancò tempo sí ch'appien non crebbe,
Dico: « Misero nacqui, e ben mi lagno. 15
Trista è la vita, so, morir si debbe;
Ma men tristo è 'l morire a cui la vita
Che ben conosce, u' spesso pianse, increbbe.
I' piango or primamente in su l'uscita
Di questa mortal piaggia, che mia via 20
Ove l'altrui comincia ivi è finita.
I' piango adesso, e mai non piansi pria:
Sperai ben quel che gioventude spera,
Quel desiai che gioventú desia.
Non vidi come speme cada e pera, 25
E 'l desio resti e mai non venga pieno,
Cosí che lasso cor giunga la sera.

Seppi, non vidi, e per saper, nel seno
Non si stingue la speme e non s' acqueta,
E' l desir non si placa e non vien meno ». 30
Ardea come fiammella chiara e lieta,
Mia speme in cor pasciuta dal desio
Quando di mio sentier vidi la meta.
Allora un lampo la notte m' aprio,
E tutto cader vidi, allor piagnendo 35
Ai miei dolci pensieri i' dissi: « addio ».
Già l' avvenir guardava, e sorridendo
Dicea: « Lucida fama al mondo dura,
Fama quaggiú sol cerco e fama attendo.
Misero 'ngegno non mi die' natura. 40
Anco fanciullo son: mie forze sento:
A volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nvèr lo ciel m'avvento,
Ardo fremo desio sento là viva
Fiamma d' Apollo e 'l sopruman talento. 45
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch' ad alte imprese il cor mi chiama.
A morir non son nato, eterno sono 50
Ché 'ndarno 'l core eternità non brama ».
Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
Tutto dispare, e mi vien morte innante,
E mi lascia mia speme in abbandono.
Ahi mio nome morrà. Sí come infante 55
Che parlato non abbia, i' vedrò sera,
E mia morte al natal sarà sembiante.
Sarò com' un de la volgare schiera,
E morrò come mai non fossi nato,
Né saprà 'l mondo che nel mondo io m' era. 60
Oh durissima legge, oh crudo fato!
Qui piango e vegno men, che saprei morte,
Obblivion non so vedermi allato.
Viver cercai quaggiú d' età piú forte,
E pero e 'ncontr' a Obblio non ho piú scampo, 65
E cedo, e me trionfa ira di sorte.
Morir quand' anco in terra orma non stampo?
Né di me lascerò vestigio al mondo
Maggior ch' in acqua soffio, in aria lampo?

Che non scesi bambin giù nel profondo? 70
E a che se tutto di qua suso ir deggio,
Fu lo materno sen di me fecondo?
Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
Che non è per quaggiù lo spirto mio,
Per te son nato e per l' eterno seggio. 75
Deh tu rivolgi lo basso desio
Invèr lo santo regno, invér lo porto.
O dolci studi o care muse, addio.
Addio speranze, addio vago conforto
Del poco viver mio che già trapassa: 80
Itene ad altri pur com' i' sia morto.
E tu pur, Gloria, addio, ché già s' abbassa
Mio tenebroso giorno e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa.
Per te pensoso e muto arsi e sudai, 85
E te cerca avrei sempre al mondo sola,
Pur non t' ebbi quaggiù nè t' avrò mai.
Povera cetra mia, già mi t' invola
La man fredda di morte, e tra le dita
Lo suon mi tronca e 'n bocca la parola. 90
Presto spira tuo suon, presto mia vita:
Teco finito ho questo ultimo canto,
E col mio canto è l' opra tua compita.
Or bianco 'l viso, e l' occhio pien di pianto,
A te mi volgo, o Padre o Re supremo 95
O Creatore o Servatore o Santo.
Tutto son tuo. Sola Speranza, io tremo
E sento 'l cor che batte e sento un gelo
Quando penso ch' appressa il punto estremo.
Deh m' aita a por giù lo mortal velo, 100
E come fia lo spirto uscito fore,
Nol merto no, ma lo raccogli in cielo.
T' amai nel mondo tristo, o sommo Amore,
Innanzi a tutto, e fu quando peccai,
Colpa di fral non di perverso core. 105
O Vergin Diva, se prosteso mai
Caddi in membrarti, a questo mondo basso,
Se mai ti dissi Madre e se t' amai,
Deh tu soccorri lo spirito lasso
Quando de l' ore udrà l' ultimo suono, 110
Deh tu m' aita ne l' orrendo passo.

O Padre o Redentor, se tuo perdono
Vestirà l'alma, sì ch' io mora e poi
Venga timido spirto anzi a tuo trono.
E se 'l mondo cangiar co' premi tuoi 115
Deggio morendo e con tua santa schiera,
Giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,
Mi copra un sasso, e mia memoria pera.

TRADUZIONE DELLA TITANOMACHIA DI ESIODO.

(1817.)

Abbiatevi, o lettori, la *Titanomachia* di Esiodo, che è a dire la battaglia de' Titani co' Saturnii. Già sapete che non è opera speziale, ma un gherone della *Teogonia*. Prima, se vi piace, leggete questo preambolo, il quale se troverete piú lungo dell' opera, non sarà male quando sia utile; e questo spero, perché tratterà di Esiodo, il quale già tanto letto e studiato, ora in Italia non so dove né come si legga. E sí 'l merita per Giove se altro mai. Tanto è semplice, grave, dolce, che v' innamora e v' incatena e tienvi adugnati (per valermi di una frase di Marcaurelio)[1] con quella sua greca schiettezza che in lui antichissimo è somma. A me avvenne di leggere Esiodo dopo Omero, colla mente impregnata delle idee e de' modi e della divinità di costui, e mi parve tanto piú semplice, candido, naturale, che o io piglio una balena, o certo Esiodo alla piú trista fu de' padri di Omero. So che anche al Lipsio lo stile di Esiodo seppe di piú vecchio, e mi danno da ridere il Salmasio e il Kuster

---

[1] Sed me Cæsaris Oratio uncis unguibus adtinet. Ep. ad Fronton. 9 lib. ad M. Cæsar.

quando mi fanno sapere che la cosa va a rovescio, e che, se lo stile decide, l'ha vinta Omero, di che mi rallegro. Dove sia vero quello di che molti critici per la moltitudine e l'antichità de' testimoni non vorrebbero dubitare che Esiodo facesse a cantare con Omero e vincesse, l'avrà vinto garzonetto, sendo già in là cogli anni, non per lo contrario attempato, sendo egli in età fresca, come altri dice. Coi marmi d'Oxford, con Erodoto, Platone, Eforo ed altri moltissimi dalla mia, non istò solo né male accompagnato, credo anzi meglio degli altri, nella mia sentenza, la quale se è vera (e non sia: già non è quasi adesso chi non dica l'un poeta nato e vissuto un poco prima della morte dell'altro) quanto non sarà da studiare Esiodo antichissimo tra' poeti non sacri o tutti o salvo uno solo! Sapete bene che le lettere, e singolarmente la poesia, vanno a ritroso delle scienze; voglio dire, dove queste vengon via sempre all'insú, quelle quando nascono sono giganti, e col tempo rappicciniscono. Ora quanto debba essere grande Esiodo vel dica Omero, al quale la natura per dare un compagno, dovette aspettare che le lettere morissero e fosser sepolte per tutto il mondo, poi rinascendo dessero fuori in Dante il secondo miracolo, come nascendo duemila anni avanti aveano dato il primo. Se mi chiederete quale scritto di Esiodo io brami che innanzi agli altri sia letto e studiato, risponderò franco, *Le Opere e i Giorni*. Il quale a Seleuco Nicanore morto trovarono sul capezzale; e i Beozi de' contorni di Elicona e d'Ascra diceano a Pausania essere l'unico parto reale di Esiodo, e glielo davano a vedere, scritto sopra antichissime lastre di piombo. Oh che ingenuità, che vaghezza, che soavità! E che cosa è divino in letteratura se nol sono la favoletta dello sparviere e del rosignuolo, e

la pittura del verno? Quegli ammaestramenti di morale dati cosí alla semplice a Perse nella prima parte, quelle immaginette delle cose naturali e della vita campaiuola nella seconda, come si possono leggere senza un soavissimo commovimento di tutta l' anima? Leggiadro tempo quando il poeta nella natura, fresca vergine intatta, vedendo tutto cogli occhi propri, non s' affannando a cercare novità, ché tutto era nuovo, creando, senza pensarselo, le regole dell' arte, con quella negligenza di cui ora tutta la forza dell' ingegno e dello studio appena ci sa dare la sembianza, cantava cose divine ed eternamente durature! E appunto nell' opera di Esiodo, piú che in qualsivoglia altra, ride e spira quella freschezza della natura or sempre avvizzata. Insomma la è piú che bellissima e piú che classica, ed è vergogna non averla letta. Non voglio con lodarla e meno del merito, fare presso che dubbio quello ch' è certo, e dar vista di tenere per opinione mia particolare quella che fu e sarà di tutti i secoli. Leggetela voi stessi, né 'l zucchero vi parrà piú dolce, né 'l latte piú candido, né l' oro fino terso lucente piú puro di quella poesia, di quello stile, di quella semplicità, la quale, secondo me, come vi ho detto, maggiore dell' omerica, se vorrete chiamare rozzezza, non istarò a farne piato, sí veramente che confessiate non ci aver tesoro al mondo che basti a pagare quella rozzezza.

Or come va che tanto solenne opera non si legge pure non che si studi dai piú de' letterati d' Italia? Spacciovi per le corte. È in greco: traduzione sopportabile in nostra lingua non ce ne ha. Vedete bene che non bisogna cercar altro. Leggere nel testo i poeti greci alla distesa non crediate che sia facile, né meno ai dotti: e leggendoli cosí a spizzico e alla stentata,

s' intendono ma non si assaporano. Però le traduzioni poetiche dal greco spesso non pur son utili, ma necessarie anche ai dotti: quanto piú ai letterati non dotti in materia di lingue! E questi possono essere e talora sono uomini sommi. Ma per traduzioni necessarie ai dotti e ai grandi letterati intendo, senza dir altro, quelle che gli scrittori loro fanno immortali, e per cui presso una nazione la fama e il nome del traduttore sono come annestati a quelli dell' autore. Sovente ho pensato al modo in che avrà adoperato l'Ariosto per leggere Omero. Non sapendo il greco, lo avrà letto in quelle traduzionacce latine che correvano allora, e vi davano mezzo Omero, per non dire un terzo. Dunque l' Ariosto non conobbe Omero, o solo indovinando. E questo a quanti altri, anche grandi uomini, debbe essere avvenuto! Cosa terribile: non aver conosciuto Omero: ma certa. Lode al cielo e benedizioni eterne al Monti, che questo, mercé di lui, non accadrà piú. Abbiamo non dirò una classica traduzione dell' *Iliade*, ma l' *Iliade* in nostra lingua, e già ogn' Italiano, letto il Monti, può francamente e veramente dire: ho letto Omero. Non è da credere quanto io me ne rallegri, pensando che finalmente nel secolo decimonono tutti noi Italiani possiamo, come gli antichi Greci, a posta nostra leggere e studiare quel divino che da ventisette secoli

Posteritate suum crescere sentit opus.

Cosí questa fortuna incontrasse anche alla sorella della *Iliade*; dico l'*Odissea*, e per non uscire di strada e non entrare, come dicono, nel pecoreccio, volesse Iddio che come la *Iliade* si potesse leggere *Le Opere e i Giorni*. Ma ciò non può essere se a questo poema non tocca come a quello un grande ingegno e un vero

poeta per tradurre. E questo vorrei che fosse il frutto del mio discorso, tirare all' impresa alcuno di questi singolari ingegni che pur sono in Italia: ché già altri che essi non mi curo di muovere, perché di cose mediocri non c'è carestia, anzi n'abbiamo sino alla gola. A voi dunque mi volgo, se degnate di darmi orecchio, o pochissimi cari alle muse, che a questa seconda Grecia conservate la gloria antica, e reverentemente vi prego che non vogliate lasciare cosí ignuda e senza onore la prima opera di un antichissimo padre dell'arte vostra. Quanto bene farete alla patria riacquistandole un tesoro che ella o non conosce o non può mettere a guadagno, e quanto bello e puro piacere procaccerete a voi! E che Esiodo possa darvi larghissima gloria ed anche farvi immortali, chi vorrà metterlo in dubbio? Chi non sa che il Caro vivrà finché Virgilio, il Monti finché Omero, il Bellotti finché Sofocle? Oh la bella sorte, non poter morire se non con un immortale!

E poiché ho nominato il Caro, a me pare che stile convenientissimo ad un Esiodo italiano sarebbe il suo. Ma qui prego non mi sia disdetto uscire con una riflessione che a me veramente non è avvenuto di leggere né di udir mai, ma che se agl' illustri amici di quell'eminente scrittore parrà o falsa o vecchia, io stesso condannerò e porrò giú come non mia. Che il Caro non sia stato sempre geloso dell'oro di Virgilio, anzi n'abbia sprecato piú che alquanto, per modo che il testo vinca o non di rado talvolta d'assai la traduzione, è cosa detta da molti, e che a me non par da negare ma né manco da rimestare. Io trovo vizioso il maggior pregio della traduzione del Caro. Il quale sta in quella scioltezza, o volete disinvoltura, che fa parere l' opera non traduzione, ma originale. E que-

sta s'ha procacciata il Caro con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra, e modi non ignobilmente volgari, che danno all'opera un colore di semplicità vaghissima e di nobile famigliarità. Con uso anche piú copioso di questi mezzi il Davanzati, padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina, ci ha dato la nervosissima e originalissima traduzione di Tacito, la quale come piú l'uomo considera, piú dispera d' imitare. E il Davanzati nella prosa è appunto quello che il Caro nella poesia; traduttore che per esquisito artifizio vi sembra originale parlandovi cosí alla buona e alla famigliare. Ma questa semplicità e questa famigliarità per essere lecitamente scelte dal Caro a qualità principali della sua traduzione, doveano certo essere qualità principali dello stile di Virgilio. Ora voi aprite l'*Eneide*, e di queste in genere non trovate niente o quasi niente, ma invece un dire sempre grande, sempre magnifico, sempre segnalatamente nobile, sempre superiore a quello del comune degli uomini. Questo risalta e vi dà negli occhi, e questo chiamate carattere dello stile virgiliano, il quale ognuno raffigura a quel colore poetico dato costantemente a che che sia, e a quell'oro in cui sono legati anche i ciottoli: dove il Caro, perché la sua traduzione corra sempre libera e spedita, s'adopera a fare bellamente famigliari anche i luoghi nobilissimi; e questo chiamate carattere del suo stile. Laonde questi due caratteri sono, se non opposti, certo disparatissimi. Ora s'egli è obbligo stretto del traduttore il conservare anche i minutissimi lineamenti del testo, l'averne tramutato il distintivo e la proprietà principale certo sarà gran peccato. Pertanto il Caro, non mai letto né studiato abbastanza, a me pare che sia da imitar con molto giudizio come tra-

duttore. Vedete come abbia saputo farlo il Monti servendosi di quella sua maniera leggiadrissima a tradurre Omero, al quale si confà egregiamente, come benissimo si confarebbe ad Esiodo nobilmente semplicissimo e famigliarissimo, tanto che quella stretta proprietà di lingua e quegli idiotismi ad una traduzione del suo poema non che stessero bene ma sarebbero necessari. E tuttavia lo stile del Monti non è già un solo con quello del Caro, anzi da questo alla bella prima si distingue per quella tinta vivissima di nobiltà da per tutto eguale e tutta propria di lui, che anche in altre opere del Monti risplende tanto mirabilmente. Il perché tra il Monti e il Caro non è dubbio che Virgilio amerebbe meglio quello che questo. E chi non comprende qual divario sia dallo stile di Virgilio a quello del Caro, metta il Caro col Pàrini: e questo confronto sarà il caso anche per coloro (e non saranno pochi) che non crederanno poter Virgilio parlare l'italiano altramente che presso il Caro. Veggano come parla il Virgilio della moderna Italia, veggano se nel suo stile è ombra di quello del Caro, veggano se a Virgilio si può far parlare l'italiano virgilianamente, e mi dicano se par loro che chi traducendo un poema gli ha dato un colore tutt'altro da quello che nel testo a prima giunta salta agli occhi, in guisa che altri, letta la traduzione, non possa né poco né punto figurarsi in mente con verità lo stile dell'originale, abbia adempiuto l'uffizio suo. Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaissimo il Parini, e quanto piú al Pariniano s'accostasse, tanto piú avrebbe del Virgiliano. Però io sono contentissimo che l'Arici abbia tradotto, stradotte, voglia, come spero, dar fuori le *Georgiche* di Virgilio. L'Arici (e si roda e si affetti e si trucioli l'invidia a sua posta) si vede chiaro per li

suoi versi originali che ha rimenato il Parini assiduamente, ed è il piú Virgiliano e Pariniano poeta che si conosca, non aggiungo, in Italia, perché niuno vorrà credere che gli stranieri abbiano poeti Pariniani. Né di Virgilio potea egli sceglier cosa che piú delle *Georgiche* s'addicesse alla sua penna tanto e tanto bene esercitata nella poesia didascalica, e nomatamente in quella che tratta le cose rustiche, della quale, se punto di amore della vera e casta e leggiadra poesia resterà agli avvenire, l'Arici sarà citato a modello con l'Alamanni e lo Spolverini. Ma perché a tradurre si vogliono qualità non necessarie a produrre, né sempre un valentissimo autore può riuscir buon traduttore, io potrei sgarrarla, né qui ho voluto sporre altro che una conghiettura. Né questa, né il decreto dell'Ateneo di Brescia che nel 1812 aggiudicò alle *Georgiche* dell'Arici l'uno de' suoi premii, torrà al comune o a me, com'elle sieno venute in luce, il farne stima da noi.

Ma saltando di palo in frasca e d'Arno in Bacchiglione, ci siamo dilungati un pezzo da Esiodo. Tornando a bomba, dico che dello *Scudo d'Ercole*, da molti conteso al nostro poeta, non ho da dir niente, e poco della *Teogonia*, la cui lettura, comecché quella vaghissima semplicità io non giudichi inutile, non voglio raccomandare per non parere indiscreto. Luogo veramente poetico non mi pare v'abbia altro che questo che vi do tradotto: ma gli è tanto bello, che anche per amore di esso solo sarebbe da ringraziare la fortuna dell'averci conservato la *Teogonia*. Leggendo questi versi par di leggere Omero e Pindaro; altri aggiunga, se vuole, e Milton: io non l'aggiungo perché la semplicità loro non si trova in poeta non greco, la terribilità semplicissima di questo luogo dovrebbe farlovi

studiare assai. Ponete mente sopra tutto com'ella, già somma sul cominciare, resti, anzi cresca per tanto spazio sino al fine. La qual cosa è tanto difficile quanto le difficilissime. Perché, il terribile, oltreché facilmente si cangia in ridicolo, percuote di primo lancio gagliardissimamente l'animo del lettore; e le vivissime commozioni non durano quasi mai, perché colui presto si stanca, e il poeta ha bel seguitare, che egli già raffreddato sta sodo e lo lascia ire avanti. Però è maraviglioso com' Esiodo ci strascini dietro alla fantasia per tanti versi, e ci sforzi a inorridire, finch' e' vuole, avendo già sul bel principio data tanta veemenza all'orrore. E nientemeno questo luogo tanto nobilissimo sepolto sotto quella mora di nomi, dico la *Teogonia*, non è celebre, che sappia io, presso veruno. Perché lo leggeste l'ho tradotto, e ve l'offro da per sè; e sapendo come piú dei nomi che delle cose si tenga conto, ho voluto dargli un titolo, perché venendo fuori cosí senza nome, non avesse a rientrare subito nelle tenebre, alle quali però, a malgrado di tutto questo, ritornerà. *Titanomachia* fu titolo antico di una antichissima opera di poeta incerto, allegata da Ateneo [1] e da Clemente Alessandrino: [2] laonde non crediate ch'io m'abbia foggiato questo vocabolo greco di mio cervello. Della traduzione, se vorrete, parlerete voi.

La coscienza non vuole che io finisca senza aggiugnere qualche cosa. Io disopra ho ardito censurare il Caro; e di questo ardire ho tanto rimorso che mi bisogna confessarvelo solennemente. Dovreste aver

---

[1] Deipnos. L. I. et VII.
[2] Strom. L. I, c. 15.

veduto che io spezialissimamente ammiro quello insigne: qui però vo' dirvi che non pur lo ammiro ma l'amo, e di leggerlo e rileggerlo e volgerlo e rivolgerlo non mi sazio mai: e già, se questo non fosse, non altri che io n'avrebbe il danno. Quello che ho detto mi è paruto vero, e per amore del vero ho voluto dirlo. Ma io so quanto sieno da riverire i Classici, e la sperienza m'ha insegnato come sovente le cose che in essi paion difetti sieno tutt'altro. Però se ho errato, e se errando o non errando ho usato modi sdicevoli alla piccolezza mia, sinceramente e al Caro e agli amici di lui, che degno è d'averne tanti quanti sono gl'Italiani, ne chieggio perdono.

Disse. Ascoltato il dir lodaro i Numi
Donatori de' beni; e più che pria
Guerra agognava il cor. Tutti quel giorno
Svegliar femmine e maschi immensa zuffa
Gli Dei Titani e i di Saturno usciti 5
E i di sotterra da l'Erebo tratti
Per Giove in luce, orribili gagliardi,
Di sfolgorata possa. Cento mani
Lor gittavan le spalle, e questo a tutti,
E da le spalle a ciaschedun cinquanta 10
Teste nascean su le granate membra.
Fronteggiaro i Titani, tramenando
Ne la dogliosa pugna eccelse balze
Co le mani robuste. E di rincontro
Baldi i Titani ingagliardían le squadre; 15
E di possanza a un tempo opre e di mani
Sfoggiavan questi e quegli. Orrendamente
L'interminato ponto reboava,
Alto strepeva il suol, gemea squassato
L'aperto cielo, e a la divina foga 20
Da l'imo il vasto tracollava Olimpo.
Pervenne al buio 'nferno il poderoso
Crollo e 'l sonante scalpitar, lo sconcio

De' vigorosi colpi rovinio.
Si gli uni a gli altri i luttuosi dardi 25
Scagliavansi: e 'l clamor comune al cielo
Stellato aggiunse e lo stigarsi. Immani
Mettean grida pugnando. Allor non tenne
Giove piú l'ira sua: d'ira colmossi
A Giove il cor subitamente. Tutta 30
Pompeggiava sua possa. Iva dal cielo
E da l'Olimpo insieme a la distesa
Lampeggiando. Volavan folti ratti
Al par col tuono e col baleno i fulmini
Da la gagliarda man, sacra volvendo 35
Fiamma. La vital terra divampata
Strepitava a l'intorno, e pel gran foco
La foresta latissima crosciava.
Bollia tutta la terra e d'Oceáno
I flutti, e 'l mare immisurato. Avvolse 40
I terrestri Titani il caldo fumo;
E pervenne al divino aere la vampa
Infinita. A' pugnanti ancorchè forti
Il corruscar de' fulmini e de' lampi
Abbarbagliava il guardo. Il soprumano 45
Incendio impigliò 'l Caos. E' di rimpetto
Veder co gli occhi, ed ascoltar la voce
Co gli orecchi parea. Qual s'incombesse
Sopra la terra il vasto ciel; che tale
Darían tremendo fracasso, la terra 50
Sprofondando, e inseguendola da l'alto
Il cielo; e tal de la divina mischia
Era il fragore. In un destava il vento
Sbattito polverio, tuon, lampo, ardente
Fulmin, saette del gran Giove, e al mezzo 55
Cacciava lo stridor, lo schiamazzio
D'ambe le parti. De l'orrenda zuffa
Sorgea 'l trambusto immenso, e de le prove
La fortezza apparía. Piegò la pugna.
Ambo di pari ne la forte guerra 60
Fino allor combattuto a fermo piede
Avean: ma rinfrescàr l'amara lutta
De la battaglia insaziabil Gige
E Cotto e Briareo. De la frontiera

Co le robuste man trecento pietre 65
Lanciavan tutta fiata, ed i Titani
Di frecce intenebravano, che sotto
La vasta terra da lor possa vinti
Gittàr benché traforti, e con acerbe
Catene inferriàr tanto sotterra 70
Quanto da terra il ciel distà, che pari
Spazio la terra e 'l negro Erebo parte.

SOPRA DUE VOCI ITALIANE.

(1817.)

Nella Gazzetta di Milano ho veduto condannarsi due volte come barbari il participio *reso* e il verbo *sortire* in senso di *uscire*, usati da Angelo Dalmistro in una sua scrittura. Ho deliberato di dire che cosa io pensi di questa condanna, primieramente perché credo che il tesoro della lingua si voglia piuttosto accrescere, potendo, che scemare; poi, perché capitando molto spesso l' opportunità di adoperare la prima di queste voci, sarebbe male che altri ci avesse scrupolo o non lo volesse fare, quando potesse, senza peccato. Dico dunque che *reso* e *sortire* per *uscire* sono voci italiane; ed aggiungo, che di quella io stesso all' occasione mi servirei, di questa no. Si legge in quella Gazzetta che *reso* per *renduto* è contro la grammatica. La qual cosa è falsa: e questa volta non dico né *mi pare*, né *penso*, ma affermo che cosí è, perché è cosa piú che chiara. *Reso* è voce bonissima e da usare senza punto pensarci sopra. Ed ha per sé tutto quello che può avere una voce, che è quanto dire la ragione, l' uso e l' autorità. La ragione (che in grammatica spesso è una cosa coll' analogia) perché l' uscita in *eso* è frequentissima ne' participi de' verbi in *endere*.

Se da *accendere* si fa *acceso*, da *appendere appeso* (e da' fratelli *spendere* e *sospendere*, *speso* e *sospeso*); da *offendere offeso* (e così da *difendere difeso*), da *prendere preso* (e dai derivati *appreso*, *compreso*, *impreso*, *intrapreso*, *ripreso*); da *scendere sceso* (e dai derivati *asceso* e *disceso*), da *tendere teso* (e dai derivati *steso*, *esteso*, *inteso*, *conteso*), perché non si potrà da *rendere reso?* Tanto è piú frequente nei participi di questi tali verbi questa terminazione in *eso* di quella in *enduto*, che io non mi so ricordare oltre al nostro *renduto* di altri che abbiano questa seconda, fuori di *penduto* da *pendere*, e cosí dai derivati *impendere* e *dipendere impenduto* e *dipenduto*, tutti pressoché disusati, e *venduto* da *vendere*. Già non farebbe niente chi opponesse che *reso* non si può dire perché molti ottimi autori sovente o sempre hanno detto *renduto*. Forseché da *concedere* non si fa *concesso* e *conceduto*, da *parere parso* e *paruto*, e cosí da cento altri? Ma che piú? *Arrendere* non è derivato di *rendere?* e oltre *arrenduto*, che ora pochissimo si usa, non ha per participio *arreso* che tutti usano? e di questo non porta anche la Crusca l'esempio del Davanzati? — Ma la ragione non basta a difendere una voce. — Primieramente basta a fare che questa voce non sia contraria alla grammatica. In secondo luogo veniamo all'uso. Ma che questo è tutto per me, è cosa tanto nota e manifesta a chicchessia, ch'io non ci voglio spendere troppe parole sopra. Solamente dirò che come *reso* lo sento tutto giorno e lo leggo nelle scritture usuali, cosí *renduto*, l'ho ancora da sentire per la prima volta in bocca de' parlatori civili e colti, ma de' piú affettati: e questo medesimo credo che tutti possano dire, se però questo participio non s'usasse per avventura in Toscana: il cho né posso negare,

né ho alcun motivo di credere. — Ma l'uso volgare non basta senza l'autorità di buoni scrittori. — Primieramente basta tanto che avanza, quand'è, come questo è, universale e d'accordo colla grammatica e coll'indole della lingua. E nota che quest'uso non è già effetto della rabbia gallica, perché, lasciando stare ch'è piú antico, come piú sotto cogli esempi si mostrerà, è chiaro che questa avrebbe dovuto piú tosto mettere in usanza *renduto,* ma non l'è venuto fatto. Inoltre ho asserito che la nostra voce è difesa anche dall'autorità, e lo provo. Il Vocabolario della Crusca nelle Giunte incorporate poi coll'opera; Reso. *Add. da Rendere* ec. *Buon. Fier.* 5. 3. 8. (Buonarotti, *Fiera*, Giornata 5, atto 3, scena 8). *E contrastanti dar lor morte o RESI Sottoporli alla pena.* Parrebbe che questo dovesse bastare; parrebbe che una voce italiana quando è secondo la grammatica, usata da tutti, approvata dalla Crusca, non si potesse condannare. Ma senzaché a' nostri tempi sono molti che prima di condannare una voce non si scomodano piú a rimenare la Crusca, forse altri non sarà contento di un solo esempio. Si potrebbe dire che infinite altre voci hanno questa stessa disgrazia di non avere nella Crusca altro che un esempio, le quali se non si potessero usare, da che spesso non hanno l'equivalente, bisognerebbe lasciare molti spazi in bianco nelle scritture. Ma non accade questa risposta. Altri esempi. Il Poliziano. *Orfeo*, atto 4, faccia 47, edizione dell'Affò:

> *Resa* sia con tal legge
> Che mai tu non la vegge.
> Finché tra vivi pervenuta sia.

Il Caro, *Lettera* 178. v. 1, facc. 181, ediz. di Venezia 1763: *Che per poco che m'aveste ancora aspettato,*

forse forse che v' avrei RESO il cambio della corsa che mi faceste fare a Piacenza. Il medesimo, *Traduzione della Retorica d'Aristotile*, lib. 3, cap. 15, faccia 254, edizione prima, Venezia 1570 (libro di lingua per chiunque l' ha letto): *Innanzi al quale egli n' avea RESO conto: et era per renderne di nuovo, pur che quivi fosse convenuto.* Galileo, *Dialogo*, Giornata 1, faccia 78, edizione padovana: *Il ricordarvi solamente alcune cose sapute da per voi, e non insegnate da me, ve n' ha RESO certo.* Questo esempio è citato (ma non riportato) dal Bergantini, *Voci scoperte e difficoltà incontrate nel Vocabolario ultimo della Crusca*, *Difficoltà*, faccia 72, dove ne accenna anche due altri del Bembo, *Lettere*, vol. 1, facce 113 e 414, ediz. di Venezia 1575; e uno del Redi, *Lettere*, vol. 2, faccia 51, ediz. di Firenze 1727; che a me pure basterà di avere indicati. Andrea del Sarto, *Guerra dei topi e dei ranocchi*, cant. 1, st. 26, faccia 9, Firenze 1788:

> Tu del consorzio uman RESO nemico
> Hai pastura nell' acqua, ed esca vile.

Il medesimo, ivi, canto 2, st. 19, faccia 20:

> Che del decoro principal s' è RESO
> Privo il lor regno, ond' avea fama e vanto.

Questo poemetto fu stampato molto dopo il Vocabolario della Crusca, e non è citato: ma l'autore è fiorentino, e antico e di uno de' buoni secoli, cioè del cinquecento; l'editore è fiorentino, e benché scriva male, pur mostra che non sia de' piú ignoranti in lingua, e nelle note dà a vedere che il libro ridonda d' idiotismi pretti fiorentini, de' quali piú d' un terzo manca al Vocabolario; il poemetto piacque al Menzini che lo copiò tutto di sua mano, e al Redi che lo ornò di una sua prefazioncella dove arriva a dire che *è una delle piú belle cose*

che abbia la nostra toscana favella, fatta con grazia, con ispirito, con isceltezza di parole, e con frase poetica naturalissima. E credo che al giudizio di questi due tutti possano stare quanto alla lingua. Chi più tosto che i Toscani volesse di quegli scrittori di stile né carne né pesce che chiamano italiano, sappia che nel Maffei, nel Muratori, nel Metastasio, che sono de' più corretti (benché non sempre corretti), troverà, volendo, il nostro *reso* spessissime volte, e questo affermo, e *renduto* non mai o quasi non mai, e di questo affermo quello che posso, cioè che io leggendo molte opere di quegli autori, non ce l'ho mai notato, contuttoché badassi a questo, quanto può chi legge per tutt'altro. Perché poi chi nega che *reso* participio si possa dire, né anche vorrà che si adoperi il passato perfetto *rese* per *rendé*, dico io che anche per questo potrei recare, oltre alla ragione e all'uso, molti esempi di scrittori classici che tralascio per risparmiare tedio e carta. Con tutte queste cose io non intendo già di provare che *reso* si debba dire piuttosto che *renduto:* anzi dirò pure quello ch'è vero, cioè che a volere stare in sulla squisita eleganza e vagliare anche il grano buono e purgato, è meglio *renduto* che *reso*, ma cosí come mille altre parole sono migliori di mille altre bonissime che si possono usare e si usano alla giornata dagli scrittori diligenti e corretti, anzi molte volte vanno usate piú tosto che quelle altre piú eleganti.

Del verbo *sortire* in significato di *uscire* dirò poche parole, perché credo bene che si possa usare, ma non che sia da usare. *Sortire* per *uscire* è voce tanto francese, quanto infinite altre voci italiane. Il tutto sta che l'uso l'abbia accettata e fatta nostra. E questo in verità l'avrebbe fatta tale: ma l'uso d'oggi [con

questa maledetta peste gallica che c'è sopravvenuta per li nostri peccati, non fa gran caso. Bisogna ricorrere ai buoni scrittori: e i buoni scrittori ne somministrano qualche esempio. Fra Guittone, *Lettere* (avverti ch' io piglio questo passo dalla Crusca, v. *Agugliotto* e *Sortito*, e non ho tempo di pescarlo nell'edizione del Bottari): *Come agugliotto non* SORTITO *dal nido. Cioè* USCITO, nota la Crusca. Il Buonarroti, *Fiera*, Giornata 3, at. 1, sc. 2:

> Vorrestici tu forse esser SORTITI
> I villan co' forconi?

La Crusca, v. *Sortire*, § 3, riporta questo passo, e soggiunge: « qui vale semplicemente: *usciti fuori* ». Andrea del Sarto, *Guerra de' topi e de' ranocchi*, canto 2, st. 1; facc. 14:

> Che SORTITO talor dalla cantina
> Rassembra, e non dal luogo del riposo.

Io so ancora di aver trovato questo verbo preso in questo senso presso un autore citato, diverso dai sopradetti, ma non mi ricordo quale, se non che mi passa per la mente il Castiglione nel *Cortigiano*, ma non l'affermo in veruń modo. Questi esempi provano che *sortire* per *uscire* non è un barbarismo, ma non cosí che s'abbia ad accettare per buona moneta, non trovandosi quasi mai adoperato dagli scrittori corretti, salvo i citati, e non potendosi una voce difendere coll'uso di un tempo come è il nostro, corrottissimo e fracido, quando chi volesse scrivere appunto nel modo che si parla (come dicono) civilmente e pulitamente, potrebbe tenere scuola di lingua barbaresca. Questo significato poi di questo verbo non è stato accolto dalla plebe conservatrice della purità

della favella, ma da chi o per vezzo o per abito pigliato senz'avvedersene, parla il linguaggio che adesso si chiama colto, e a'tempi del Maffei faceva stizzare quella fantesca che fra le molte cose non sapeva intendere se chi *va a venire*, vada o venga. Conchiudo che delle due voci condannate dalla Gazzetta di Milano, la prima, cioè *reso*, è italiana e ottima e usata e da usare; la seconda, cioè *sortire* per *uscire*, è italiana ma di bassa lega. Dopo aver conchiuso, mi vien voglia di ridere di certi giudicaopere e scriviarticoli di giornali, che di quando in quando (non parlo di nessuno in particolare) ricordandosi che nelle opere si guarda anche alla lingua, cominciano a frugare in quella roba, e dopo molto rovistare, ci colgono e ti danno per non italiane tre o quattro parole o modi molto piú italiani che essi non sono. La bella è che il piú delle volte in quelle opere ch'egli hanno tra l'ugne, gli spropositi di lingua veri e reali ci stanno stivati di maniera che piú non ce ne capono: e questi Lincei che quelli che ci sono non vedono, vedono quelli che non ci sono: come un fanciullo che rimescolando un mucchio di pula, ci scoprisse qualche granello rimasoci per disgrazia, e come immondezza lo mostrasse a tutti e lo gittasse via. Ma che maraviglia? Se costoro non conoscono altri libri di lingua che i tradotti dal francese (sieno traduzioni propriamente dette, o sieno originali, che è tutt'uno), è naturale che poiché scambiano quella lingua coll'italiana, le parole e frasi buone secondo loro sieno spropositi, e gli spropositi stieno in regola. Se non che a questi tali si potrebbe fare quella vecchissima domanda: Perché scrivano della lingua se non la sanno. Ma potrebbero rispondere che a non volere scrivere altro che di quello che sapessero, non iscriverebbero niente: e poi

non iscrivono già per li dotti ma per gl'ignoranti, per li quali possono senza pericolo: ed egli è cosa convenevole che altri conversi co' suoi pari. Che poi non iscrivano o non istampino, non sono sacrifizi da domandargli a nessuno. Questi che cosí scrive non è Angelo Dalmistro, ma *G. L.*

SONETTI

IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO.

[tra il 15 aprile e il 12 maggio 1817.]

Questi Sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un Giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l'allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l'allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla *Cronica* di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

Sonetto I.

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
Cozza col muro e vi si dicervella,
Con la coda si scopa e si flagella,
Scote le corna e mugge e soffia e razza.

Con l' unghia alza la polve e la sparnazza: 5
Bassa 'l capo, rincula e s' arrovella,
Stira la corda, strigne la mascella,
E sbalza e salta e fin che può scorrazza.
Dálle al muro: oh per certo e' gli vuol male.
Ve' come gli s' avventa: animo: guata 10
Se non par ch' aggia a farne una focaccia.
Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.
Va, Coso, e 'l tasta d' una tentennata,
E gli 'nfuna le zampe e glien' allaccia.
E s' oggi non gli schiaccia 15
Il maglio quelle corna e quel capone,
Vo' gir sul cataletto a pricissione.

Sonetto II.

Su, scaviglia la corda. Oh ve', gavazza
E tripudia e ballonzola e saltella:
Non de' saper che 'l bue qui si macella:
Via, per saggio, lo tanfana e lo spazza;
Via gli fruga la schiena e gli spelazza: 5
E' dà nel foco giú da la padella.
Le corna gli 'mpastoia e gli 'ncappella;
Ammanna la ferriera, e to' la mazza.
Su, Cionno, ravvilluppati 'l grembiale.
Gli avvalla il capo. cansa la cozzata, 10
E giuca de la vita e de le braccia.
Ve', s' arrosta e s' accoscia: orsú, non vale:
Gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
Fa' che risalti in piede, e gli t' abbraccia.
E 'l tira, e gli ricaccia 15
Le corna abbasso, e senza discrezione
Gli accomanda la testa a l' anellone.

Sonetto III.

Ve' che 'l tira, e s' indraca e schizza e 'mpazza:
Dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
Su, gli acciacca la nuca e la sfracella.
Ma ve' che 'l maglio casca e non l' ammazza.

Oh che testa durissima, oh che razza 5
Di bestia! i' vo' morir s' ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
S' avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un' altra fiata,
E glien' assesta un' altra badiale, 10
E l' anima gli sbarbica e gli slaccia.
Fagli de la cucuzza una schiacciata:
Ve' che basisce, e dice al mondo, « Vale »:
Suso un' altra, e 'l sollecita e lo spaccia.
In grazia, Manzo, avaccia: 15
A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
Passando per li denti a le persone.

Sonetto IV.

E' fa gheppio. Su l' anca or lo stramazza,
L' arrovescia; e lo sgozza o l' accoltella.
Ve' ch' ancor trema e palpita e balzella.
Guata che le zampacce in aria sguazza.
Qua, ché già 'l sangue spiccia e sgorga e sprazza, 5
Qua presto la barletta o la scodella;
Reca qualcosa, o secchia o catinella
O 'l bugliuolo o la pentola o la cazza:
Corri pel calderotto o la stagnata,
Dà' di piglio a la tegghia o a l' orinale: 10
Presto, dico, il malan, che ti disfaccia.
Di molto sangue avea quest' animale:
Mo fagli fare un' altra scorpacciata,
E di vento l' impregna o l' abborraccia.
Istrígati e ti sbraccia: 15
Mano speditamente a lo schidone;
Busagli 'l ventre, e 'nzeppavi 'l soffione.

Sonetto V.

Senti ch' e' fischia e cigola e strombazza:
Gli è satollo di vento: or lo martella,
E 'l dabbudà su l' epa gli strimpella
E ne rintrona il vicolo e la piazza.

Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza : 5
Lo spenzola pel rampo a la girella:
Lo sbuccia tutto quanto e lo dipella:
E 'l disangua, lo sbatti e lo strapazza.
Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,
Tra' milza, che per fiel piú non aminale, 10
E l' entragno gli sbratta e gli dispaccia.
D' uno or vo ch' e' riesca una brigata:
Gli affetta l' anca e 'l ventre e lo schienale,
E lo smembra, lo smozzica, lo straccia.
Togliete oh chi s' affaccia: 15
Ecco carni strafresche, ecco l' argnone:
Vo' mi diciate poi se saran buone.

ELEGIE.

Elegia I.

(1817, 14-16 dicembre.)

Tornami a mente il dí che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Ahimé, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core 5
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perché seco dovea sí dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto, 10
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento? 15
Quel pensier che nel dí, che lusinghiero
Ti si offeriva ne la notte, quando
Tutto quieto parea ne l'emispero.
Ma tu inquieto, o felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco, 20
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.

Oh come viva in mezzo a le tenebre 25
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto a le palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
Mille ne l'alma instabili, confusi 30
Pensier mi si volgean! qual tra le chiome
Talor de' boschi zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto susurrar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
Che dicevi o mio cor, che si partia 35
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non piú tosto io mi sentia
De la vampa d'amor, che 'l venticello
Che l'aleggiava, volossene via.
Senza sonno i' giacea sul dí novello, 40
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Vèr lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto, 45
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il fato, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese, 50
E 'l core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E de le rote il fragorío s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai 55
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor co la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch'altro sarà, dicea, che 'l cor mi tocchi? 60
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo píove 65
Malinconicamente e i campi lava.

Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, 'ngrato 70
M' era de' campi il riso, o de-l' aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Ché di beltate amor vi fea dimora. 75
Né gli occhi a i noti studi io rivolgea,
E quelli m' apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sí vario fui;
E tanto amor mi tolse un altro amore? 80
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
In un perenne ragionar sepolto,
A la guardia seder del mio dolore.
E l' occhio a terra chino o in se raccolto, 85
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Né in leggiadro soffria né in turpe volto:
Ché la illibata, la candida imago
Contaminar temea sculta nel seno;
Come per soffio tersa onda di lago. 90
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l' anima ci grava,
E 'l piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti di mi stimolava
Tuttora il sen: ché la vergogna il duro 95
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al Cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
Ch' arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l' affetto, 100
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m' appago.

Elegia II.

[1818, probabilmente nei primi mesi.]

Dove son? dove fui? che m' addolora?
Ahimé ch' io la rividi, e che giammai
Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
Perché vacillo? e che spavento è questo? 5
Io non so quel ch' io fo, né quel ch' oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto
Ondeggia e balza, in guisa tal ch' io spero
Ch' egli sia sogno e ch' i' non sia ben desto.
Ahimé ch' io veglio, e quel che sento è il vero; 10
Vero è ch' anzi morrò ch' al guardo mio
Sorga sereno un dí su l' emispero.
Meglio era ch' i' morissi avanti ch' io
Rivedessi colei che in cor m' ha posto
Di morire un asprissimo desio: 15
Ch' allor le membra in pace avrei composto:
Or fia con pianto il fin de la mia vita,
Or con affanno al mio passar m' accosto.
O Cielo o Cielo, io ti domando aita.
Che far debb' io? conforto altro non vedo 20
Al mio dolor, che l' ultima partita.
Ahi ahi, chi l' avria detto? appena il credo:
Quel ch' io la notte e 'l dí pregar soleva
E sospirar, m' è dato, e morte chiedo.
Quanto sperar, quanto gioir mi leva 25
E spegne un punto sol! com' egli è scuro
Questo dí che sí vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
Allor che desiai quel che m' ha fatto
Miser fra quanti mai saranno o furo. 30
Già t' ebbi in seno; ed in error m' ha tratto
La rimembranza: indarno oggi mi pento.
E meco indarno e teco, amor, combatto.

Ma lieve a comportar quello ch' io sento
Fora, sol ch' anco un poco io di quel volto 35
Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m' è tolto,
Ella si parte; e m' ha per sempre un giorno
In miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido, e qui vagando intorno, 40
Invan la pioggia invoco e la tempesta
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia ne la foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
In sul dì, poi che l' alba erasi desta. 45
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia; pietà, se trova
Pietate al mondo un infelice amante.
Or prorompi o procella, or fate prova
Di sommergermi o nembi, insino a tanto 50
Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
S' apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l' erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch' a quel che mi travaglia 55
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m' ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi o Ciel; se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto. 60
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch' io ti porto, non sai, né te n'avvisa
L'angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre; e non sia mai divisa
Teco mia doglia; e tu d'amor lontana 65
Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
Angoscia non la tocchi: a me si dia
Sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piango, o donna mia, 70
Che m'abbandoni, ed io solo rimagno
Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di chi mi lagno?
Poi che seguir né ritener ti posso,
Io disperatamente anelo e piagno. 75

E piangerò quando lucente e rosso
Apparrà l'oriente e quando bruno,
Fin che 'l peso carnal non avrò scosso.
Nè tu saprai ch'io piango, e che digiuno
De la tua vista, io mi disfaccio; e morto, 80
Da te non avrò mai pianto nessuno.
Cosí vivo e morrò senza conforto.

DEDICA DELLE CANZONI.

I.

[Dedica delle due prime Canzoni (*Sull' Italia* e *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze*) stampato in Roma sullo scorcio del 1818.]

Al chiarissimo
Sig. Cavaliere VINCENZO MONTI
GIACOMO LEOPARDI.

Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, cosí mi parve dolce e beato il consacrarle a Voi, Signor Cavaliere. Stante che oggidí chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di Voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studj, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l' Italia sia morta. Di queste Canzoni, se uguaglino il soggetto, che quando lo uguagliassero, non mancherebbe loro né grandiosità né

veemenza, sarà giudizio non tanto dell'universale quanto vostro; giacché da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro, di quanti non ebbero la vista impedita né da scarsezza d'intelletto, né da presunzione e amore di sé medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo. Basterà che intorno al canto di Simonide che sta nella prima Canzone io significhi non per Voi, ma per li piú de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch' io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a Voi, che quel gran fatto delle Termopile fu celebrato realmente da un Poeta greco di molta fama, e quel ch' è piú, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso Poeta; lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell' ultima strofe. Ora io giudicava che a nessun altro Poeta lirico né prima né dopo toccasse mai verun soggetto cosí grande né conveniente. Imperocché quello che raccontato o letto dopo ventitre secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un' armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie i tripudj gli applausi le lagrime di tutta una eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch' è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente

Poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sovraddetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e cosí, quanto portava la mediocrità mia, rifare il suo canto, del quale non dubito di affermare, che se non fu maraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temerità, sentenzierete Voi, Signor Cavaliere, e altresí, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d'Italiani che sopravvive. Né temo se non ch'altrí mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a Voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell'offerta, cosí la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sarà grato quello che non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole.

II.

[La dedica stessa rifatta per le dieci Canzoni stampate in Bologna nel 1824.]

GIACOMO LEOPARDI
al Cavaliere VINCENZO MONTI.

Consacro a Voi, Signor Cavaliere queste Canzoni perché quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi de' quali si dichiarano per se medesimi quando anche si tacciano) sostenete l' ultima gloria degl' Italiani; dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l' Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro né grandiosità né veemenza; ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch' io faccia a quello dell' universale; conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l' ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il piú dell' altra gente le biasimi o le disprezzi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m' occorre di significare alla piú parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu

celebrato veramente da quello che in essa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che piú rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento piú degno di poema lirico e piú fortunato di questo che fu scelto o piú veramente sortito da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitré secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche piú magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtú dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni

dell' animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, Signor Cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto piú del coraggioso o del temerario; e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch' io v' offro insieme coll'altra candidamente e come quello che facendo professione d'amare piú che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell' umanità dell'animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertà del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte, e forse anche l'avrete caro per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

PER UNA DONNA INFERMA

DI MALATTIA LUNGA E MORTALE

CANZONE.

(1819.)

Io so ben che non vale
Beltà né giovanezza incontro a morte;
E pur sempre ch' io 'l veggio m' addoloro:
Che s' i' nol veggio, il mio desir prevale,
Tanto ch' io spero pur che l' enea sorte 5
Altrove ad altri casi ad altri tempi
Riservi i tristi esempi;
Fin che dal mal presente è sbigottita
La misera speranza.
Com' or che a l' occidente di sua vita 10
Veggio precipitar questa dogliosa,
Poi ch' altro non m' avanza,
Già mai di lagrimarla io non fo posa.
Ed è pur tanto bella
E tanto schietta e in così verde etade, 15
E poco andrà ch' io potrò dire è morta
È morta, e non risponde; ahi poverella!
Che dolor, che lamento, che pietade,
Chiusi quest' occhi, e morto questo volto,
E 'l popolo raccolto 20
Dirle per sempre addio, ch' esser doveva
Tanto tempo fra noi;
Or non so chi né come ce la leva:
Solo a pensarlo mi si schianta il core,
Ben ch' i parenti tuoi 25
Son d' altro sangue, e tu sei d' altro amore.
Quando de l' infelice
Viemmi talun recando aspre novelle,

Mi studio quanto so farle piú levi:
Chi sa, dunqu' esser puote? or chi tel dice? 30
Tal patteggiando vo con quello e quelle:
Ma d' ogni patto il nunzio si disdegna,
E quanto può s' ingegna
Ch' io creda ch' e' non disse altro che vero,
E provando mi scaccia 35
D' ogni rifugio in sin ch' io mi dispero,
E veggio ben che tu ci lasci soli,
E la tua bella faccia
Poco può star che sempre a noi s' involi.
Deh che mostra, per Dio, 40
Quel sospiroso e languido sembiante
Che par che dica, io di pietà son degna,
Che nacqui sfortunata. Io 'l so ben io,
Tristo me tristo me; questa di tante
Sventure ch' io sostenni (è) la piú dura. 45
Ahi, ahi, ma cosí pura
E cosí vaga, di', forse che stai
Temendo di morire?
Non temer, non temer, che non morrai;
Non può mai far. Non vedi? io pur saria 50
(Che t' ho certo a seguire)
Vicino a morte, e son quello di pria.
Dico ch' io t' ho per certo
A seguitar, che s'-a la tua non viene
Dietro la vita mia, partir non puote; 55
Né so perché, ma pur mi sembra aperto,
Ben che d' amarti il vanto altri si tiene.
Ch' io dica, è morta quell' istessa, quella
Ch' io veggio? e mi favella?
Or s' ella è morta, ed io come son vivo? 60
Questo io so che mai vero
Non fia, ch' a intender pure io non l' arrivo.
Fa' cor, fa' cor, ché senza fallo alcuno,
Passato il tempo nero,
Conterem questi affanni ad uno ad uno. 65
Misero me, che invano
Lusingando me stesso a un tempo e lei,
Rinforza il male, e 'l gran dolor s' accosta.
Deh per pietà non sia cor sí villano

Che non si mova a sovvenir costei ; 70
Deh troviam qualche via, troviam qualch' arte,
Ché questa se ne parte,
E s' altri non l' aita, ha poco andare.
Oimé nulla non giova?
Io non so far che 'l creda : io vo' provare 75
Io stesso, io vo' vedere. E 'l veggio bene,
Sciaurato, per prova
Che disperarmi al tutto mi conviene.
Poveri noi mortali
Che incontro al fato non abbiam valore. 80
Sta come sconcio masso, e noi ghermito
Meglio che può con queste braccia frali,
Poniam di sbarbicarlo ogni sudore ;
Ma quello è tal da poi, qual fu davante.
Ed io pregando quante 85
Possanze ha 'l cielo, e tutto foco in faccia,
E ambasciato e sudato,
E stese fortemente ambe le braccia,
Perir vedrotti, ch' io nulla non posso
A contrastarlo, e 'l fiato 90
Tardar che da' tuoi labbri in fuga è mosso.
Dunque o donna, morrai?
Sí certo, sí, né cosa altra mi resta
Se non che moribonda io la consoli.
O cara mia, confortati : se mai 95
Tua gente e me con lei tutta funesta
Vorrà far Dio, ripiglia cor : natura
N' ha fatti a la sciaura
Tutti quanti siam nati. Anima mia,
Non pianger : gli occhi gira; 100
Qual puoi veder che misero non sia?
Ben che ti par, non ti verrà trovato.
Or poi che si sospira
E piange invano, offriamci al nostro fato.
Vero è che la fortuna 105
È teco piú spietata che non suole
Che 'l fior di giovanezza ti rapisce :
Pur datti posa ; han di piacere alcuna
Sembianza i mali estremi. Or vedi, il sole
Non andrà molto ch' io sarò sotterra. 110

Che se 'l veder non erra,
Anche a me breve corso il ciel misura ;
E pur di mia giornata
Son presso a l'alba, né di morte ho cura,
Ché qual mai visse più, quei visse poco, 115
E chi diritto guata,
Nostra famiglia a la natura è gioco.
Ma questo ti conforti
Sopra ogni cosa, ch' innocente mori,
Né 'l mondo ti spirò suo puzzo in viso. 120
Tutti tuoi pari andran tosto fra' morti,
E avranno il più di lor fracidi i cori ;
Ché questo mondo è scellerata cosa,
E quel mal che non osa
Candida gioventute, è scherzo al vile 125
Senno d'età provetta,
E nefanda vecchiezza ; e in cor gentile
Quel che natura fe' spegne l'esempio,
Tanto che poco aspetta
Quel giusto ed alto a farsi abbietto ed empio. 130
E te pur lorda avria
L'indegna mota che sei tanto bianca ;
Tutti, qualunque ha più robusto il petto,
Io de' malvagi io fora o donna mia,
E sarò pur se 'l tempo non mi manca, 135
Che virtú prezzo più che gioventude,
E se virtú non chiude
Fuggo beltà che pur m'è tanto cara ;
Me, s'io non ho già presso
L'ultimo sol, me di sua pece amara 140
Imbratterà la velenosa etade,
E questo core istesso
Fia di malizia speco e di viltade.
Or ti rallegra o sventurata mia :
Tutto ti toglia l'implacanda sorte, 145
Non l'innocenza de la corsa vita
Non ti torrà né morte
Né 'l cielo né possanza altra che sia.
Fra nequitosa gente,
Qual se' discesa, tale a la partita, 150
Cara, o cara beltà, mori innocente.

DEDICA DELLA CANZONE AD ANGELO MAI.

(10 gennaio - 4 febbraio 1820.)

GIACOMO LEOPARDI

AL CONTE LEONARDO TRISSINO.

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agl' Italiani altro che nelle lettere e nelle scolture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri, considerando che la facoltà dell' immaginare e del ritrovare è spenta in Italia, ancorché gli stranieri ce l' attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità, ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E contuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicché diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l' ingegno a dilettare colle parole, giacché la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com' era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l' animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch' io vi mando. Ma ricordatevi ch' ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non posso dir questo, perché il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e volere della fortuna.

[La dedica stessa ristampata nel volumetto delle Canzoni Bologna, 1824.]

—

GIACOMO LEOPARDI

AL CONTE LEONARDO TRISSINO.

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che l'Italia non sarà lodata né anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e piú siamo fatti servi e tributari anche nelle lettere, e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà dell'immaginare e del ritrovare, non ostante che ci fosse propria e speciale in modo che gli stranieri non dismettono il costume d'attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere, e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettare colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *ed io non son di quei che 'l pianger giova.* Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

GUERRA DE' TOPI E DELLE RANE.

[Sullo scorcio del 1821 o sul principio del 1822.]

CANTO I.

1 Mentre a novo m' accingo arduo lavoro,
O Muse, voi da l' eliconie cime
Scendete a me ch' il vostro ajuto imploro:
Datemi vago stil, carme sublime:
Antica lite io canto, opre lontane,
La Battaglia de' topi e de le rane.

2 Su le ginocchia ho le mie carte; or fate
Che nota a ogni mortal sia l' opra mia,
Che salva giunga alla piú tarda etate
Per vostro dono, e che di quanto fia
Che su le carte a voi sacrate io scriva
La fama sempre e la memoria viva.

3 I nati già dal suol vasti giganti
Di que' topi imitò la razza audace:
Di nobil foco accesi, ira spiranti
Vennero al campo; e se non è mendace
Il grido ch' oggi ancor va per la terra,
Questo l' origin fu di quella guerra.

4 Un topo un dí, fra' topi il piú leggiadro
Venne d' un lago a la fangosa sponda:
Campato allor d' un gatto astuto e ladro,
Acchetava il timor co la fresc' onda:
Mentre beveva, un garrulo ranocchio
Dal pigro stagno a lui rivolse l' occhio.

5 Se gli fece vicino e a dirgli prese:
« A che venisti e d'onde o forestiere?
Di che gente sei tu, di che paese?
Che famiglia è la tua? narrami il vero;
Ché se da ben conoscerotti e umano,
Valicar ti farò questo pantano.

6 Io guida ti sarò, meco verrai
A le mie terre ed al palazzo mio;
Quivi ospitali e ricchi doni avrai,
Ché Gonflagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m'obbedisce e venera ogni rana.

7 La Donna già mi partoria de l'acque
Che, per amor, col mio gran padre Limo
Un giorno in riva a l'Eridan si giacque:
Ma vago sei tu pur: s'io bene estimo,
Qualche rara virtude in te si cela.
Schietto ragiona, e l'esser tuo mi svela. »

8 « Amico, » disse il topo, « e che mai brami?
Non è Dio che m'ignori, augello o uomo,
E tu dunque non sai come mi chiami?
Or bene, Rubabriciole io mi nomo;
Il mio buon padre Rodipan s'appella,
Topo di fino pel, d'anima bella.

9 Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con gioia universal de la famiglia
Mi partorí dentro una buca, e tutti
I piú squisiti cibi, e noci e fichi
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

10 Ma come vuoi che amico tuo diventi,
Se di noi sí diversa è la natura?
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Di quanto mangia l'uom gustare ho in uso,
E non è parte ov'io non ficchi il muso.

11 Rodo il piú bianco pane e il meglio cotto,
Che dal suo cesto la mia fame invita,
Buoni bocconi di focaccia inghiotto
Di granella di sesamo condita,
E fette di prosciutto e fegatelli
Con bianca veste ingrassanmi i budelli.

12 Non si tosto è premuto il dolce latte,
Ch' assaggio il cacio fabbricato appena;
Frugo cucine e visito pignatte
E quanto a l' uomo apprestasi da cena:
È mio qualunque cibo inzuccherato.
Che Giove stesso invidia al mio palato.

13 Non pavento di Marte il fiero aspetto,
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l' uomo anco talor balzo nel letto,
De l' uom ch' è sí membruto, e pur nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, né se n' avvede.

14 Due cose io temo; lo sparvier maligno
E il gatto, ch' è per noi sempre in agguato.
S' avvien che il topo cada in quell' ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma piú che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

15 Non mangio ravanelli o zucche o biete;
Questi cibi non fan per lo mio dente.
E pur ne l' acqua voi null' altro avete:
Ben volentieri ve ne fo presente. »
Rise la rana e disse: « Hai molta boria,
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor de l' onde.
Ciascun di noi sopra le rive erbose
Scherza a suo grado, o nel pantan s' asconde,
Perch' a la razza mia dal ciel fu dato
Notar ne l' acqua e saltellar nel prato.

17 Saper vuoi se' l notar piaccia o non piaccia?
Montami su la schiena: abbi giudizio,
Sta saldo, e al collo gettami le braccia,
Che non t' abbi a cadere in precipizio:
Cosí verrai per quest' ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia. »

18 Cosí dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò che via sen corse,
E sopra il tergo seco trasportollo.
Ridea da prima il topo malaccorto,
Che si vedeva ancor vicino al porto:

19 Ma poi che in mezzo del pantan trovossi
E che la ripa omai vide lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi,
Forte co' piè stringevasi a la rana,
Piangendo sì dolca, svelleva i crini,
Il suo fallo accusava ed i destini.

20 Voti a Giove facea, pregava il Cielo
Che soccorso gli desse in quell' estremo,
Sudava tutto, e ne gocciava il pelo;
Stese la coda in acqua, e, come un remo,
Dietro se la traea, girando l' occhio
Ora alla riva opposta ora al ranocchio.

21 Pallido alfin gridò: « Che reo cammino,
Che strada è questa mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? Quel bue divino
Così non conduceva Europa in Creta
Portandola per mar sopra la schiena,
Com' ora a casa sua questi mi mena. »

22 Dicea, quand' ecco fuor de la sua tana
Con alto collo un serpe esce a fior d' onda:
Il topo inorridì, gelò la rana;
Ma questa giù ne l' acqua si profonda,
Fugge il periglio, e il topo sventurato
Lascia al talento de l' avverso fato.

23 Disteso ondeggia, e vòlto sottosopra
Il meschinel teneramente stride;
Col corpo e co le zampe invan s' adopra
Di sostenersi a galla: or quando vide
Ch' era già molle, e che il suo proprio pondo
Del lago già lo trascinava al fondo,

24 Co' calci la mortale onda spingendo,
Disse con floca voce: « Alfin sei pago,
Barbaro Gonflagote. Intendo, intendo
I tradimenti tuoi: su questo lago
Mi traesti per vincermi ne i flutti,
Ché vano era assalirmi a piedi asciutti.

25 Tu mi cedevi in lotta e al corso, e m' hai
Qua condotto a morir per nera invidia:
Ma da gli Dei giusta mercede avrai;
I topi puniran la tua perfidia;
Veggio le schiere, veggio l' armi e l' ira;
Vendicato sarò. » Si dice, e spira.

CANTO II.

1 Leccapiatti, che allor sedea sul lido,
Fu spettator de l' infelice evento;
S' accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse a recar la nova, e in un momento
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2 Banditori n' andar per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Concorde si levò grido di Marte,
Mentre di Rodipan l' estinto figlio
Nel mezzo del pantan giacea supino,
Né per anco a la ripa era vicino.

3 Tutti quel giorno appresso di buon' ora
Levarsi e a casa andar di Rodipane.
Gli sedevano intorno, e quegli allora
Alzossi e prese a dire: « Ahi triste rane
Che a me recaro atroce, immenso affanno,
A voi tutti però comune è il danno.

4 Sciagurato ch' io son! tre figli miei
Sul piú bello involò morte immatura:
Per lo ribaldo gatto un ne perdei;
Lo si aggraffò ch' uscia d' una fessura:
La trappola, con cui feroce e scaltro
L' uom fa strage di noi, men tolse un altro.

5 Restava il terzo, quel sí prode e vago,
A me sí caro ed a la moglie mia.
Da Gonflagote a naufragar nel lago
Questi fu tratto. E che badiamo? Or via
Usciam contro le rane, armiamci in fretta,
Peran tutte, ché giusta è la vendetta. »

6 Taciuto ch' ebbe il venerando topo,
Fecer plauso gli astanti al suo discorso;
« Armi, » gridaro, « a l' armi; » e pronto a l' uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far via piú sicure
L' esercito forní de l' armature.

7 Di cortecce di fava aperte e rotte
In un punto si fêr gli stivaletti
(Rosa giusto l' avean quell' altra notte);
Di canne s' aiutar pe' corsaletti,
Di cuoio per legarle, e fu d' un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

8 Gli scudi fur di quelle audaci schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d' elmi e di tutt' altro apparecchiata,
In campo uscí la poderosa armata.

9 De le ranocchie il popolo si scosse
A la triste novella. Usciro in terra;
E mentre consultavano qual fosse
L' improvvisa cagion di quella guerra,
Ecco venir Montapignatte il saggio,
Figlio del semideo Scavaformaggio.

10 Piantossi fra la turba, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
« Uditori, l' eccelsa nazione
De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra a le ranocchie invia
E le disfida per la bocca mia.

11 Rubabriciole vider co i lor occhi
In mezzo al lago, ove lo trasse a morte
Gonflagote il re vostro. Or de' ranocchi
Quale ha piú saldo cor, braccio piú forte,
S' armi tosto e a pugnar venga con noi. »
E detto questo fe' ritorno a i suoi.

12 Ne' ranocchi un tumulto allor si desta,
Di Gonflagote il rege ognun si dole,
Trema e palpita ognun per la sua testa,
Né l' amara disfida accettar vuole:
Ma de la funestissima novella
Per consolargli il re cosí favella.

13 « Cacciate, rane mie, questi timori,
Ch' io, come tutti voi, sono innocente;
Non date fede a i topi mentitori.
Ben so che certo sorcio impertinente,
Del notar che voi fate emulo, e vago,
Si mise a l'acqua e s' affogò nel lago.

14 Nol vidi tuttavia quando annegossi,
Né la cagione io fui de la suà morte.
Ma di color che a nocervi son mossi
Non è la razza vostra assai piú forte?
Corriamo a l' arme, e de lo sciocco ardire
Ne la battaglia avrannosi a pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
Tutti là dov' ertissimo è 'l pendio.
Aspetteremo i topi, e quando arriva
La loro armata, tutti lor da l' alto
Costringeremo a far ne l' acqua un salto.

16 Cosí fuor d' ogni rischio in un sol giorno
Distruggerem l' esercito nemico,
Né fia chi dal pantan faccia ritorno.
Date orecchio pertanto a quel che dico:
In assetto poniamci allegramente,
Ché sbrigheremci or or di quella gente. »

17 Ubbidiscono a gara e co le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri,
Di chiocciole ricopresi la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.

18 Mentre vestita già con fiero volto
Sta l' armata sul lido e i topi attende,
Giove a lo stuol de' Numi in cielo accolto
Le due falangi addita, e a parlar prende:
« Vedete colaggiú quei tanti e tanti,
Emuli de' centauri e de' giganti?

19 Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi starà, chi per le rane?
Giuro, o Palla, che i topi aiutar vuoi,
Che presso a l' are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti,
E col naso t' onorano e co' denti. »

20 Rispose quella: « O padre, assai t' inganni:
S' andasser tutti a casa di Plutone,
Per me non flaterei, ché mille danni
Fanno a' miei templi, e guastan le corone
Che i devoti consacrano al mio Nume,
E suggon l' olio, che si spegne il lume,

21 Ma quel che piú mi scotta e quel che mai
Non m' uscirà di mente, è che persino
Mi rosero il mio velo. Io ne filai
La sottil trama. Era gentile e fino;
Ch' io l' avea pur tessuto; e già mel trovo
Tutto forato e guasto, ancor che novo.

22 Il peggio è poi ch' ognor mi sta dintorno
Il cucitor che vuol la sua mercede:
Pagar non posso, e quegli tutto il giorno
Mi viene appresso e la mercé mi chiede.
La trama, che già fecimi prestare,
Oggi nè render posso nè pagare.

23 Ma i lor difetti hanno le rane ancora,
E pur troppo una sera io lo provai.
Ritornata dal campo a la tard' ora,
Stanchissima a posar mi collocai;
Ma dormir non potei nè chiuder gli occhi
Dal gracidare eterno de' ranocchi.

24 Vegliar dovei con fiero duol di testa
Fin quando spunta la diurna luce,
Allor che il gallo svegliasi e fa festa.
Orsú verun di noi schermo nè duce
Si faccia di costor che in guerra vanno:
Abbiasi chicchessia vittoria o danno.

25 Ferito esser potria da quelle schiere
Un Nume ancor se fosse ivi presente.
Meglio è fuggire il rischio, ed a sedere
Star mirando la pugna allegramente. »
Disse Palla: e a gli Dei piacque il consiglio
Cosí piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO III.

1 Eran le squadre avverse a fronte a fronte,
E de le grida bellicose il suono
Per la valle echeggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe lor mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.

2 Strillaforte primier fattosi avanti
Leccaluomo feria d' un colpo d' asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
Lo sfortunato a reggersi non basta :
Cade, e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l' uno a l' altro canto.

3 Quei tra la polve si ravvolge, e more;
Ma Bietolaio co l' acerba lancia
Trafigge al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce ne la pancia
Percosse e a terra lo mandò supino.
Mette uno strido e poi spira il meschino.

4 Godipalude allor d' ira s' accende,
Vendicarlo promette e un sasso toglie,
L' avventa, e Sbucator nel collo prende,
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improviso co l' asta, e per la milza
(Spettacol miserando) te l' infilza.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
De la baruffa, e sdrucciola ne l' onda ;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo traea da l' alta sponda,
Che rotto, insanguinato, e sopra l' acque
Spargendo le budella, estinto giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio ;
Ma vedendo venir Foraprosciutti
Giacincanne perdessi di coraggio,
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al re Mangiaprosciutti ne la testa.

7 Lo coglie con un sasso, e a lui pel naso
Stilla il cervello e il suol di sangue intride.
Leccapiatti in veder l' orrendo caso
Giacinelfango d' una botta uccide.
Ma Rodiporro che di ciò s' avvede
Tira Fiutacucine per un piede.

8 Da l' erto lo precipita nel lago.
Seco si getta e gli si stringe al collo;
Finché nol vede morto non è pago:
Se non che Rubamiche vendicollo.
Corse a Fanghin, d' una lanciata il prese
A mezza la ventresca, e lo distese.

9 Vaperlofango un po' di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Di modo ch' il veder quasi gli toglie,
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia,
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza la destra gamba ed il ginocchio.

10 Gracidante s' accosta allor pian piano,
E al vincitor ne l' epa un colpo tira.
Ei cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.

11 Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
Saltando si ritragge da la riva,
Dilungasi di cheto, e lento e lento
Per buona sorte a un fossatello arriva.
Ne la zampa fra tanto a Gonflagote
Rodipan vibra un colpo, e la percote.

12 Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
Che del piagato re fatto avveduto
Correa Porricolore a dargli aiuto.

13 Avventa questi un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa manco la rotella.
Cosí fra' topi indomiti e le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella,
Quando improviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.

14 Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
Giovane d' alto cor, d' alto legnaggio,
Particolar nemico de' ranocchi,
Degno figliuol d' Insidiapane il saggio,
Il piú forte de' topi ed il piú vago,
Che di Marte parea la viva imago.

15 Questi sul lido in rilevato loco
Si pone, e a' topi suoi grida e schiamazza;
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.
E lo faria da ver: ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.

16 « Oimè, » dice a gli Dei, « che veggio in terra?
Rubatocchi il figliuol d' Insidiapane
Distrugger vuol con ostinata guerra
Tutta quanta la specie de le rane;
E forze avria da farlo ancor che solo;
Ma Palla e Marte spediremo a volo.

17 E che pensiero è il tuo? » Marte rispose:
« Con gente di tal sorta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
E s' anco vo' provar, non ci riesco;
Nè la sorella mia dal ciel discesa
Faria miglior effetto in quest' impresa.

18 Tutti piuttosto discendiam insieme:
Ma certo basteranno i dardi tuoi,
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi.
Scaglia de' topi ne l' ardita schiera,
E a gambe la darà l' armata intera. »

19 Disse, e Giove acconsente, e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon ch' assordi e scota
Da' più robusti cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota,
Lo scaglia, e fu quel campo in un momento
Pien di confusione e di spavento.

20 Ma il topo che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove che salvargli ad ogni costo
Deliberato avea, truppa alleata
A rincorar mandò la vinta armata.

21 Venner certi animali orrendi e strani
Di specie sopra ogni altra ossosa e dura;
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otte piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d' osso la vesta.

22 Granchi, detti son essi, e a la battaglia
Lo scontraffatto stuolo appena è giunto
Che si mette fra' topi, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor, la rana il caccia,
E quel che la seguía fuga e minaccia.

23 Quei code e piè troncavano col morso,
E fecero un macello innanzi sera,
Fiaccando ogni arma ostil co l' aspro dorso,
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta;
E fu la guerra in un sol dí compiuta.

DISEGNI LETTERARI.

[Dopo il 4 aprile 1821.]

---

1. Elogio o Vita del General Polacco Cosciusco, proposto come oggetto di premio dall' Accademia di Varsavia, se non erro per l'anno 1819, o 1820, come si vede nell' Appendice alla *Gazzetta di Milano*. Dovrebbe essere sull' andare di quella di *Agricola* scritta da Tacito, eloquente e storica al tempo stesso, passionata per rispetto alla somiglianza che hanno le sventure della Polonia, a cui questo Generale volle fare riparo, con quelle d' Italia. Si potrebbe dire che mi duole che un tal uomo non sia mio compatriota, e questo rivolgendosi a lui, che volendo celebrare un uomo illustre per vero ed efficace amor patrio, non l' ho trovato in questi tempi in Italia e m' è convenuto ricorrere agli stranieri; felicitar lui, felicitar la Polonia dei travagli che hanno sostenuti per difendere la loro indipendenza, poiché hanno fatto quanto è stato in loro, e se ciò senza effetto, non ci hanno colpa; augurare all' Italia che si possa dire una volta lo stesso di lei, rinfacciarle, che ancora non si possa dire una minima parte di questo a riguardo suo; inserire in questo lavoro quei pensieri che ho scritti intorno al raffreddamento del-

l'amor patrio a proporzione che coll' incivilimento cresce l' egoismo. Questo argomento si potrebbe anche mutare nella *Vita* del General Paoli difensore della Corsica, che sarebbe un bel soggetto.

2. Romanzo istorico sul gusto della Ciropedia, contenente la storia di qualche nazione prima grande poi depressa, poi ritornata in grande stato per mezzi che si dovrebbono fingere simili a quelli per li quali si può sperare o desiderare che l' Italia ricuperi il suo buon essere. La riunione dei regni componenti l'Inghilterra al tempo degli antichi Sassoni potrebb' esser materia di questo Romanzo. O vero si potrebbe fingere cavato da mss. antichi, e tradotto dal greco per es., di Ctesia, autore delle già celebri storie indiane assiriache ec., avute anch' esse per favolose in gran parte. Il Romanzo dovrebb' essere pieno d' eloquenza, rivolta tutta a muovere gl' Italiani, onde il libro fosse veramente nazionale e del tempo. Converrebbe spargerlo di orazioni secondo l' uso degli storici antichi, e anche, se tornerà bene, di proclami ec. Un Romanzo istorico simile a questo darebbe anche la Storia Universale del Voltaire.

3. Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano, ma tolti i personaggi e il ridicolo dai costumi presenti o moderni, e non tanto tra morti, giacché di Dialoghi de' morti c'è già molta abbondanza, quanto tra personaggi che si fingano vivi, ed anche volendo, fra animali; (come sento che n' abbia fatto il Monti imitatore di Luciano anche nel Dialogo della Bibl. Italiana, e in quelli, che inserisce nella sua opera della lingua); insomma piccole commedie, o Scene di Commedie: (conforme diceva Luciano che i suoi erano un composto da lui

per primo inventato, della natura del Dialogo e della Commedia, e ciò nel trattatello πρὸς τὸν εἰπόντα, Ηρεμηθεὶς εἴ ἐν λόγοις) le quali potrebbero servirmi per provar di dare all' Italia un saggio del suo vero linguaggio comico che tuttavia bisogna assolutamente creare, e in qualche modo anche della Satira ch' è, secondoch' io sento dire, nello stesso caso. Potrebbero anche adoperarsi delle invenzioni ridicole simili a quelle che adopera Luciano ne' suoi opuscoli per deridere questo o quello, come nella Βίων πράσεις ec. E questi Dialoghi supplirebbero in certo modo a tutto ciò che manca nella Comica Italiana giacché ella non è povera d' intreccio d' invenzione di condotta ec., e in tutte queste parti ella sta bene; ma le manca affatto il particolare cioè lo stile e le bellezze parziali della satira fina e del sale e del ridicolo attico veramente e plautino e lucianesco, e la lingua al tempo stesso popolare e pura e conveniente ec. e tutto questo sarebbe supplito dai sopraddetti Dialoghi. Argomento di alcuni Dialoghi potrebbero essere alcuni fatti che si fingessero accaduti in mare sott' acqua, ponendo per interlocutori i pesci, e fingendo che abbiano in mare i loro regni e governi, e possessioni d' acqua ec., e facendo uso de' naufragi, e delle tante cose che sono nel fondo del mare, o ci nascono, come il corallo ec., e immaginando prede di pesci, portate ai loro tribunali, siano prede di cose naufragate, come fatte da corsari, siano di altri pesci ec. ec., trovando in ciò materia da satireggiare.

4. Della condizione presente delle lettere italiane. Dovrebb' essere un'opera magistrale nazionale e riformatrice, dove si paragonasse la letteratura italiana presente con quella delle altre nazioni, si mostrasse la

necessità di libri filosofici elementari metafisici ec., istruttivi, di educazione, per fanciulli ec., italiani e non tradotti, né scritti alla straniera, si provasse il bisogno di render qui com' è già totalmente altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne, e alle persone non letterate, la necessità di libri italiani dilettevoli ed utili per tutta la nazione, si deplorasse la totale mancanza di libri nazionali in Italia a questi ultimi tempi, si esaminassero le principali opere moderne italiane, si accennasse quello che manca loro, dove peccano, quello che hanno di buono, si notasse l' andamento che ora ha preso la letteratura, verso il classico e l' antico, si stabilissero i limiti necessari a questo andamento lodandolo però in generale, e mostrandolo necessario, ma inutile e dannoso senza l' unione della filosofia colla letteratura, senza l' applicazione della maniera buona di scrivere ai soggetti importanti, nazionali, e del tempo, senza l'armonia delle belle cose e delle belle parole, si esaminasse la lingua che conviene agli scrittori presenti, si additassero i campi quasi intatti che sono loro proposti da percorrere, l'eloquenza italiana da crearsi, la lirica; la commedia da rifabbricarsi, l'epica prosaica sul fare del Telemaco ec.; si avvertisse in materia di poesia il polimento, che ha ricevuto in questi ultimi tempi per opera dell' Alfieri del Parini del Monti, dell' Arici poi e del Pindemonte e del Foscolo ec. il suo incamminamento totale alla maniera latina e Virgiliana, lo sgombramento delle riempiture degli epiteti ec. tanto e poi tanto frequenti appresso i nostri, quantunque ottimi poeti antichi, anzi di tutti i tempi fino agli ultimi anni, dei tanti ornati vani ec. per la composizione e l' impasto dei quali non c' è dubbio che paragonando lo stile di molti, anzi dei più de' cinque-

centisti, p. es. del Tasso, con quello di Virgilio, si può considerare come orpello rispetto all' oro, giusta il famoso detto di Boileau; dall'altra parte si osservasse il decadimento della poesia veramente e totalmente originale e ardita, per cagione in parte della elaboratezza e coltura finissima che s' è introdotta nel suo stile ora per la prima volta paragonabile al latino antico; (non dico al greco, giacché ancor quello, come massimamente appresso Omero, era sparso di ornamenti vani, di epiteti ec. che appartengono assolutamente all'infanzia della poesia, e in tutto e per tutto la poesia e la scrittura greca si rassomiglia per la sua maggiore rozzezza all'italiana de' tempi passati infinitamente piú della latina) insomma si notasse il passaggio che fa la nostra poesia da una certa somiglianza colla greca quantunque non totale, per difetto di quel primitivo che ne' Greci anima e divinizza il tutto, ad una anche molto maggiore somiglianza colla latina, inserendo qui i pensieri che ho scritto in questo proposito; si osservasse la necessità di ridurre anche la prosa a questa somiglianza, non potendo più la maniera greca non risaltare ai nostri tempi e non disconvenire; di creare l'armonia la grazia ec. della prosa italiana affatto negletta dagli antichi, insomma la totale mancanza di vera prosa bella italiana, inaffettata, fluida, armoniosa, propria, ricca, efficace, evidente, pura, da cavarsi da' trecentisti dagli altri scrittori italiani, da' greci quanto a moltissime forme, da' latini quanto a moltissime cosí forme come parole, che si possono ancora derivare in grandissimo numero nella nostra lingua, e adattarvele mollissimamente, arricchendola oltremodo; si esaminassero anche i libri scientifici di questi ultimi tempi i piú famosi, in quanto solamente alla maniera allo stile alla lingua, e a ciò

che appartiene insomma alla letteratura; si analizzassero ancora in qualche modo le letterature straniere per mostrare quali grandi opere abbiano fornite in questi ultimi tempi, quale vi sia l'amore dello studio, quali gli effetti della letteratura, quali le strade che si sono aperte, e dove noi dobbiamo imitarli; si dimostrasse la necessità di adattarsi al gusto corrente, lo spirito filosofico del tempo convenirsi anche alle opere di questo tempo, la falsità di ciò che forse si giudica, che il buon gusto non si possa trovare in libri nazionali e da contemporanei, l'uso costante di tutti i grandi scrittori di scrivere per il loro tempo e la loro nazione, o greca o latina ec., la possibilità di far libri classici e insieme nazionali, come il Telemaco ec., la discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi che vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro, e le nostre per il tempo degli antenati, quando a volerli imitare doveano effettivamente essere per il presente ec. Della Commedia ancora si potrà osservare quello che le manca in Italia sí rispetto alla lingua del che parla bene il Botta nell' opus. contro il Sismondi e il Gherardini in una nota alla Sclegel, riportata nello *Spettatore*, sí quanto a quelle cose che ho notate ne' miei *Pensieri*. Ancora si potrà far uso di quello che ho scritto parimenti ne' miei *Pensieri*, della poca speranza di buona originalità poetica in questi tempi.

5. Poema di forma didascalica sulle selve e le foreste, la loro utilità, l'uso per navi, edifizi, ogni genere di costruzione, il modo di tenerle e tutti gli altri oggetti reali ed economici e fisici che le riguardano trattati da parecchi autori anche recentissimi in libri a parte. Ma principalmente dovrebbe servirsi della

infinita materia poetica che le foreste e le selve somministrano, toccare le antiche ninfe driadi amadriadi napee, le molte superstizioni degli antichi intorno alle selve, gli alberi consecrati agli dei, gli uomini mutati in piante, le querce fatidiche, le selve sacre (siccome quella di cui Callimaco nell' inno a Cerere) i timori panici degli antichi riguardo alle foreste, i fauni i satiri i silvani i centauri i tanti mostri de' quali le popolavano di cui ho parlato nel *Saggio* sui loro errori popolari, la selva terribile di Marsiglia a cui non si poteva alcuno avvicinare di mezzo giorno e della quale parla Lucano, le cose contenute dalle foreste, i serpenti, le fiere, le cacce quindi e l'altre cose appartenenti alle fiere; le foreste d' America non mai penetrate da uomo, cosí quelle d' altre parti del mondo, le loro differenze nei differenti climi, isole ec. gli usi vari massime appresso i popoli lontani, selvaggi, l' immensità delle foreste di questo o quel paese, come quelle che descrive lo Chateaubriand parlando, se ben mi ricorda, del Diluvio nel *Genio del Cristianesimo* circa il principio. Si potrebbe anche far uso di quello che somministrano le vite, p. es. de' padri antichi solitari, e le diverse storie sí profane sí massimamente sacre sia ebrea sia cristiana, come anche tutta la nostra Religione. Potrebbe somministrare un bell'episodio fantastico la selva abbattuta, anzi penetrata per la prima volta forse dopo la creazione, in Isvizzera questi ultimi anni, di cui vedi la *Gazzetta di Milano* 10 novembre 1819, nell' appendice, fingervi qualche famiglia umana non mai fatta partecipe del consorzio del mondo, ovvero far uso di quello che ho detto ne' miei *Pensieri* intorno alla vita degli animali e delle cose indipendente, dall'uomo e da quelli che noi chiamiamo avvenimenti, e che

non lo sono se non per la nostra schiatta, e non già pel mondo, che non se n'avvede.

6. Vite de' piú eccellenti Capitani e cittadini italiani a somiglianza di Cornelio Nepote e di Plutarco, destinate a ispirare l'amor patrio per mezzo dell'esempio de' maggiori, aiutato dall'eloquenza dello storico, da una frequente applicazione ai tempi presenti, dalla filosofia, dalla possibile piacevolezza dei racconti ec. Ma questi dovrebbero essere principalmente scelti fra quelli che sono atti a produrre il fine che ho detto, non trattandosi tanto di far un' opera di storia da servire a tutti i secoli e nazioni ec. quanto a questo tempo e agl'Italiani; senza però mancare ai doveri di storico, anzi cercando di averne tutte le virtú, benché ordinate al detto fine.

VOLGARIZZAMENTO DELLA SATIRA DI SIMONIDE

SOPRA LE DONNE.

(1823.)

Giove la mente de le donne e l' indole
In principio formò di vario genere.
Fe' tra l' altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano. 5
Mai non si lava né 'l corpo né l' abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l' empia volpe un' altra femmina
Che d' ogni cosa, o buona o mala o siasi
Qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo 10
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s' anco non le occorre un' anima; 15
Né per minacce che 'l marito adoperi,
Né se d' un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti, né per vezzi e placide
Parole e guise, né d' alieni e d' ospiti
Sedendo in compagnia, non posa un attimo 20
Che sempre a vòto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un' altra donna diedero
Gli Eterni a l' uomo in costui pena e carico.
Null' altro intende fuorché mangia e corcasi,

E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido, 25
Accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un' altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero; 30
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch' altro, a mirarla, spaventevole.
Qual per appunto il mar, che piano e limpido 35
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l' ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere 40
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s' affatica e suda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venere 45
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d' amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco: 50
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingoiar pria che s' immolino.
D' una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna che de l' opere
Servili è schiva e l' affannare abomina. 55
Morir torrebbe innanzi ch' a la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa. Non s' ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine.
Pur, com' è forza, del marito impacciasi. 60
Quattro e sei flate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente e lungo e nitido
S' inflora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito 65

A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i Numi espressero
È la peste maggior de l' uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche 70
Né cóllo, ma confitto il capo a gli omeri:
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine.
Quanti mai fur costumi e quante trappole, 75
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l' ore intentamente medita,
Qualche infinito danno ordire e tessere. 80
Ma la donna ch' a l' ape è somiglievole
Beato è chi l' ottien, che d' ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca.
Poi che bella e gentil prole crearono, 85
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; né co l' altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima, 90
I Numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l' altre tutte anco s' albergano,
Per divin fato, ché la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono:
E quei n' ha peggio ch' altramente giudica. 95
Perché, s' hai donna in casa, non ti credere
Né sereno giammai né lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl' Immortali abborrono. 100
Se mai t' è data occasion di giubilo,
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei, che da contendere
Trova materia. Né gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera. 105
Piú ch' ha titol di casta, e piú t' insucida;

Ché men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin: ché spesso incontraci
L'altrui dannar, la propria donna estollere.
Né ci avveggiam che tutti una medesima 110
Sorte n'aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l'crebo
Molti ferendo e battagliando scesero. 115

DIALOGO

DI UN LETTORE DI UMANITÀ E DI SALLUSTIO.

(1824.)

Let. Figliuoli, questo luogo del testo non mi contenta; e ve ne ammonisco acciocché l' autorità di Sallustio non v' induca in errore.

Sal. Che si va mormorando dei fatti miei? Se avessi saputo che l' invidia non muore in mille novecent' anni, io toglieva d' essere invidioso piuttosto che eccellente.

Let. Chi sei tu?

Sal. L' autore che tu hai nelle mani.

Let. Tu vuoi dire l' autor del libro che ho nelle mani, ma per amore di brevità non hai rispetto a darmiti in pugno personalmente. Or come sei tu qui? Ma comunque ci sii, non rileva. Io vorrei che tu mi sciogliessi una difficoltà che mi nasce in un passo qui dell' aringa che tu fai sotto nome di Catilina quando sta per dare la battaglia alle genti del proconsole. Il passo è questo: *Quapropter vos moneo uti forti atque parato animo sitis, et quum proelium inibitis memineritis vos divitias, decus, gloriam, praeterea libertatem atque patriam in dextris vestris portare.*

Dimmi: alla scuola di Nigidiano o di Fausta, o pure in Numidia al tempo che attendevi a far bene ai popoli sgravandoli del loro avere, o dove e quando si sia, studiasti tu di rettorica?

Sal. Cosí studiassi tu d' etica. Che dimande sono coteste?

Let. Non andare in collera: cosí possa tu guarire dei segni delle staffilate che rilevasti da Milone per amore della bellezza. Dimmi in cortesia: che figura intendevi tu di adoperare in questo passo? quella che i miei pari chiamano della gradazione, o qualche altra?

Sal. Maestro sí, quella.

Let. La gradazione sale o scende com' è l' occorrenza; ma qui conviene che salga, cioè a dire che delle cose che tu nomini, la seconda sia maggiore della prima, la terza della seconda, e cosí l' altre, in modo che l' ultima vorrebbe essere la maggiore di tutte. Non dico io vero?

Sal. Oh verissimo.

Let. Ma tu, caro Crispo, sei proprio andato come il gambero, o come vanno le persone prudenti quando veggono l' inimico. La prima cosa che tu nomini è la ricchezza, la quale dice Teognide che si dee cercare al caldo e al freddo, per terra e per acqua, balzando a un bisogno giú dalle rocce, scagliandosi in mare, e non perdonando a pericolo né a fatica che torni a proposito. La seconda è l' onore, del quale una gran parte degli uomini fa capitale, ma non tanto, che non lo venda a buon mercato. La terza è la gloria, che piacerebbe a molti, se la potessero acquistare senza fatica e senza scomodo, ma non potendo, ciascuno si contenta di lasciarla stare. La quarta è la libertà, della quale non si ha da far conto. L'ul-

tima è la patria, e questa non si troverebbe piú al mondo, se non fosse nel vocabolario. Insomma la cosa che tu metti per ultima, non solo non è maggiore di tutte l'altre, ma già da un gran pezzo non è piú cosa; l'altre importano ciascheduna piú della susseguente; e la prima è tale che gli uomini per ottenerla sono pronti a dare in occasione la patria, la libertà, la gloria, l'onore, che sono quegli altri tuoi beni; e darli tutti in un fascio; e farci la giunta se occorre. Oh vedi se questo era nome da rimpiattarlo in un cantuccio della clausola, come ti fossi vergognato di scriverlo. Veramente se Catilina adoperò questa figura al rovescio come tu la reciti, io non mi maraviglio che ei non movesse gli uditori, e ben gli stette che si portarono male e perdettero la giornata.

Sal. Forse io potrei rispondere che dal mio tempo a cotesto ci corre qualche divario d'opinioni e di costumi circa quel che tu dici. Ma in ogni modo il tuo discorso mi capacita, e però scancella questo passo e tornalo a scrivere cosí come io ti detto.

Let. Di' pure.

Sal. *Et quum proelium inibitis memineritis vos gloriam, decus, divitias, praeterea spectacula, epulas, scorta, animam denique vestram in dextris vestris portare.*

Let. Ecco fatto. Cosí mi piace e sta bene. Salvo che i cinque ultimi capi hanno tanto di persuasivo, che io comincio a temere del successo della battaglia, se Antonio o Petreio non fanno alle loro genti un'altra orazione su questa corda.

PREFAZIONE E ANNOTAZIONI

ALLE DIECI CANZONI STAMPATE IN BOLOGNA NEL 1824.

(1823-1825.)

A CHI LEGGE.

[Prefazione alla stampa bolognese delle *Canzoni* 1824.]

Con queste Canzoni l' autore s' adopera dal canto suo di ravvivare negl' Italiani quel tale amore verso la patria dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probítà e la nobiltà cosí de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano, qual piú qual meno dirittamente, le istituzioni dei nostri governi, i quali procurano la felicità de' loro soggetti, non dandosi felicità senza virtú, né virtú vera e generale in un popolo disamorato di sé stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all' intento de' loro Principi. Di queste Canzoni le due prime uscirono l' anno 1818, premessavi allora quella dedicatoria

ch' hanno dinanzi. La terza l' anno 1820 colla lettera ch'anche qui se le propone. E dopo la prima stampa tutte tre sono state ritoccate dall' autore in molti luoghi. L' altre sono nuove. [1]

---

[1] [Le dieci Canzoni stampate a Bologna nel 1824 sono: Canzone I. All' Italia. — II. Sopra il Monumento di Dante che si prepara in Firenze. — III. Ad Angelo Mai quand' ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica. — IV. Nelle nozze della sorella Paolina. — V. A un vincitore nel pallone. — VI. Bruto minore. — VII. Alla Primavera o delle Favole antiche. — VIII. Ultimo canto di Saffo. — IX. Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano. — X. Alla sua Donna.]

ANNOTAZIONI ALLE DIECI CANZONI.

[PREAMBOLO

alla ristampa delle *Annotazioni* nel *Nuovo Ricoglitore* 1825.]

Sono dieci Canzoni, e piú di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni né pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile né arcadico né frugoniano; non hanno né quello del Chiabrera, né quello del Testi o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, né quello delle poesie liriche del Parini o del Monti; insomma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni dai titoli; anzi per lo piú il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una Canzone per nozze, non parla né di talamo né di zona né di Venere né d' Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt' altro che di codici. Una a un vincitore nel giuoco del pallone non è una imitazione di Pindaro. Un' altra alla Primavera non descrive né prati né arboscelli né fiori né erbe né foglie. Quinto: gli assunti delle Canzoni per sè medesimi non sono meno stravaganti. Una, ch' è intitolata *Ultimo canto di Saffo*, intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane: soggetto cosí difficile, ch' io non mi so ricordare né tra gli antichi né tra i moderni nessun scrittor famoso che abbia ardito di trattarlo, eccetto solamente la signora di Staël, che lo

tratta in una lettera in principio della *Delfina*, ma in tutt' altro modo. Un' altra Canzone intitolata *Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano*, contiene in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d'oro non è una favola. Sesto: sono tutte piene di lamenti e di malinconia, come se il mondo e gli uomini fossero una trista cosa, e come se la vita umana fosse infelice. Settimo: se non si leggono attentamente, non s' intendono; come se gl' Italiani leggessero attentamente. Ottavo: pare che il poeta si abbia proposto di dar materia ai lettori di pensare, come se a chi legge un libro italiano dovesse restar qualche cosa in testa, o come se già fosse tempo di raccoglier qualche pensiero in mente prima di mettersi a scrivere. Nono: quasi tante stranezze quante sentenze. Verbigrazia: che dopo scoperta l'America, la terra ci par piú piccola che non ci pareva prima; che la natura parlò agli antichi, cioè gl' inspirò, ma senza svelarsi; che piú scoperte si fanno nelle cose naturali, e piú si accresce nella nostra immaginazione la nullità dell' Universo; che tutto è vano al mondo fuorché il dolore; che il dolore è meglio che la noia; che la nostra vita non è buona ad altro che a disprezzarla essa medesima; che la necessità di un male consola di quel male le anime volgari, ma non le grandi; che tutto è mistero nell'Universo, fuorché la nostra infelicità. Decimo, undecimo, duodecimo: andate cosí discorrendo.

Recheremo qui, per saggio delle altre, la Canzone che s' intitola *Alla sua donna*, la quale è la piú breve di tutte e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto. La donna, cioè l' innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtú celeste e ineffabile, che ci occorrono

spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco piú che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova.* L' autore non sa se la sua donna (e cosí chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere: sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può né dare né patir gelosia, perché fuor dell' autore, nessun amante terreno vorrà far all' amore col telescopio.

[*Segue nel* Nuovo Ricoglitore *la Canzone.* — Cara beltà ec.] Alle Canzoni sono mescolate alcune prose, cioè due Lettere, l' una al cavalier Monti, e l' altra al conte Trissino vicentino; e una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Si aggiungono appiè del volume certe *Annotazioni*, le quali verremo portando in questo Giornale, perché per la maggior parte sono in proposito della lingua, che in Italia è, come si dice, *la materia del giorno;* e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo.

Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell'amore,
Piacer piú cari che il parlar di lingua;
Ma sazietà di lingua il cor non sente;

se non altro, il cuor degl' Italiani. Venghiamo alle note del Leopardi.

[Annotazioni.]

Non credere, lettor mio, che in queste *Annotazioni* si contenga cosa di rilievo. Anzi, se tu sei di quelli ch'io desidero per lettori, fa' conto che il libro sia finito; e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d' Ercole, cioè l'autorità, per dare a vedere che anch' io cosí di passata ho letto qualche buono scrittore italiano, ho studiato tanto o quanto la lingua nella quale scrivo, e mi sono informato all' ingrosso delle sue condizioni. Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva; né fra gli antichi o i moderni fu mai lingua nessuna civile né barbara cosí tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere piú là di quel niente. Co' quali, per questa volta e non piú, bisogna che tu mi dii licenza di fare alle pugna come s'usa in Inghilterra, e di chiarirli (sebbene, essendo uomo, non mi reputo immune dallo sbagliare) che non soglio scrivere affatto affatto come viene, e che in tutti i modi non sarà loro cosí facile come si pensano, il mostrarmi caduto in errore.

CANZONE PRIMA.

[ALL' ITALIA.]

St. VI, *v.* 10. Vedi *ingombrar* de' vinti
La fuga i carri e le tende cadute.[1]

Cioè *trattenere*, *contrastare*, *impacciare*, *impedire*. Questo sentimento della voce *ingombrare* ha due testi nel *Vocabolario* della Crusca; ma quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest' altro esempio, ch' è del Petrarca:[2] *Quel sí pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega; Ma Circe amando GLIEL ritiene e 'NGOMBRA.* Dietro a questo puoi notare il seguente, ch' è d'Angelo di Costanzo:[3] *Che quel chiaro splendor ch' offusca e INGOMBRA, Quando vi mira, OGNI piú acuto ASPETTO* (cioè vista), *D' un' alta nube la mia mente adombra.* Ed altri molti ne troverai della medesima forma, leggendo i buoni scrittori; e vedrai come anche si dice *ingombro*

---

[1] [Nell' edizione romana del 1818 l'Autore aveva stampato « intralciar »; e così leggiamo anche nella bolognese del 1824. Ma poiché con la presente annotazione sostiene « ingombrar » dobbiamo credere che avesse posta questa lezione nel manoscritto delle dieci Canzoni e nelle Annotazioni che mandò al Brighenti per la pubblicazione e che nelle bozze di stampa tornasse poi a « intralciar » dell' edizione precedente per il testo; e forse, inavvertentemente, lasciò questa annotazione come l'aveva fatta nel manoscritto. Del resto, tra le due lezioni egli esitò a lungo, perché nell' edizione fiorentina del 1831 preferì « ingombrar », ma nella napoletana del 1835 rimise definitivamente il primitivo « intralciar ».]

[2] Tr. d'Am., capit. 3, verso 22.

[3] Son. 13.

nel significato d' *impedimento* o di *ostacolo;* e se la Crusca non s' accorse di questo particolare, o non fu da tanto di spiegarlo, tal sia di lei.

St. VI, *v.* 12. E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato *esso* tiranno.

Del qual tiranno il nostro Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il Volgarizzatore antico dell' Epistola di Marco Tullio Cicerone a Quinto suo fratello intorno al Proconsolato dell'Asia:[1] *Avvegnach' io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio ESSA FAMA, colla sua velocità vincerebbono.* Queste sono le primissime parole dell' Epistola. Similmente lo Speroni[2] dice che *amor vince essa natura* volendo dir *fino alla natura.*

Ivi, *v.* 14. Ve' come *infusi* e tinti
Del barbarico sangue.

Infusi qui vale *aspersi* o *bagnati.* Il Casa:[3] *E ben conviene Or penitenzia e duol l' anima lave De' color atri e del terrestre limo OND' ella è per mia colpa INFUSA e grave.* Sopra le quali parole i comentatori adducono quello che dice lo stesso Casa in altro luogo:[4] *Poco il mondo già mai t' infuse o tinse, Trifon, nell' atro suo limo terreno.* Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell' *Oreficieria* di Benvenuto Cellini,[5] ma non lo tocco, per rispetto d' una lordura che gli è appiccata e non va via.

---

[1] Firenze 1815, pag. 3.
[2] Dial. d'Amore. Dialoghi dello Sper. Venez. 1596, pag. 3.
[3] Canz. 4, stanza 3.
[4] Son. 45.
[5] Cap. 7, Milano, 1811, p. 95.

Ivi, v. 18. . . . . Evviva evviva.[1]

L'acclamazione *Viva* è portata nel *Vocabolario* della Crusca, ma non *evviva*. E ciò non ostante io credo che tutta l'Italia, quando fa plauso, dica piuttosto *evviva* che *viva;* e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale, e composto, come sono infiniti altri, d'una particella, o vogliamo, interiezione italiana, e d'una parola italiana, a cui l'accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla purità della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l'uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d'entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste Canzoni, perché la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l'abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s'ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e danno molta piú forza all'imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scendere dignitosamente dalla stessa dignità, volendo accostarsi piú che potessero alla natura, la quale non sa e non vuole stare né sul grave né sull'attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le Poetiche e Rettoriche antiche o moderne, troverai questa pratica, non solamente concessa né commendata, ma numerata fra gli accorgimenti necessarii al buono

[1] [Nelle edizioni posteriori l'Autore scrisse:
. . . . . Oh viva, oh viva.]

scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all' arme fatata dell' esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell' *Io* che troviamo in Orazio due volte nell' Ode seconda del quarto libro, [1] e due nella nona dell' Epodo? [2] Parola, anzi grido popolare, che non significava altro se non se indeterminatamente l' applauso (come il nostro *Viva*), o pure la gioia: la quale per essere piú rara e breve delle passioni, è fors' anche la piú frenetica; e per questo e per altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai pedagoghi, mette la dignità dell' imitazione in grandissimo pericolo. E i Greci, ai quali altresí fu comune la detta voce, l' adoperavano fino coi cani per lusingarli e incitarli, come puoi vedere in Senofonte nel libro della *Caccia*. [3] E nondimeno Orazio, poeta coltissimo e nobilissimo, e cosí di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l' ebbrietà della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto piú magnifico.

CANZONE SECONDA.

[SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARA IN FIRENZE.]

St. IV, *v.* 1. Voi spirerà l' altissimo subbietto.

Io credo che s' altri può essere *spirato da* qualche persona o cosa (come i santi uomini dallo Spirito Santo[4]),

---

V. 49, 50.

V. 21, 23.

[3] C. 6, art. 17.

[4] Vocab. della Crusca, v. Spirato.

ci debbano esser cose e persone che *lo* possano *spirare;* e tanto piú che non mancano di quelle che *lo ispirano;* se bene il *Vocabolario* non le conobbe; ma te ne possono mostrare il Petrarca, il Tasso, il Guarini e mille altri. Dice il Petrarca [1] in proposito di Laura: *Amor L'INSPIRI In guisa che sospiri.* Dice il Tasso: [2] *Buona pezza è, signor, che in se raggira Un non so che d'insolito e d'audace La mia mente inquieta: o DIO L'INSPIRA; Ol'uom del suo voler suo dio si face.* Ed altrove: [3] *Guelfo ti pregherà (Dio sí L'INSPIRA) Ch'assolva il fier garzon di quell'errore.* Dice il Guarini: [4] *Ché bene INSPIRA IL CIELO QUEL COR che bene spera.* Aggiungi le *Vite dei santi padri: Il giovane inspirato da Dio,* [5] *Antonio inspirato da Dio,* [6] *uno scelleratissimo uomo inspirato da Dio,* [7] e simili. Anche i versi infrascritti convengono a questo proposito, i quali sono del Guidi. [8] *Vedrai come IL MIO SPIRTO ivi comparte Ordini e moti, e come INSPIRA e volve QUESTA grande ARMONIA che 'l mondo regge.* E il Guidi fu annoverato dagli Accademici Fiorentini l'anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

St. VIII. *v.* 14. Qui l'ira *al cor*, qui la pietate *abbonda.*

Il Sannazzaro nell'egloga sesta dell'*Arcadia:* [9] *E per L'IRA sfogar CH'AL CORE ABBONDAMI.* Non

[1] Canz. Chiare, fresche e dolci acque. st. 3.
[2] Gerus. liber., canto 12, stanza 5.
[3] C. 14, st. 17.
[4] Past. Fido, Atto I, scena 4, v. 103.
[5] Par. I, c. I. Fir. 1731-1735, t. I, p. 3.
[6] C. 5, p. 12.
[7] C. 35, p. 103.
[8] Endim., At. 5, scena 2, v. 35.
[9] Vers. 19.

credere ch' io vada imitando appostatamente, o che facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest'esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, com'è l'uso moderno in queste materie, che *abbandonare* col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl'Italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo, anzi per l'ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta piú che stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltà della memoria massimamente; e chi piú n'ha e piú n'adopera, beato lui. Ma contuttociò, se paresse a qualcuno ch' io non l'abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le *Annotazioni* o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce *abbandonare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare*, o in latino *exundare;* secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone e famigliare ai Latini del buon tempo, e usata dal Boccaccio nell'ultimo de' testi portati dal *Vocabolario* sotto la voce *Abbondante*.

St. X, *v.* 16. Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che *rassomigli.* [1]

Io credo che se una cosa può *somigliare a* un'altra, *le* debba potere anche *rassomigliare*, e parimente *assomigliarle* o *assimigliarle*, oltre a *rassomigliarsele o assomigliarsele*, o *assimigliarsele;* e tanto piú che io trovo *le viscere delle chiocciole terrestri*, non *rassomigliantisi*, ma *rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi*

---

[1] [Nell' ultima edizione l' Autore scrisse:
tal che s' assomigli.]

terrestri,[1] e certi *rettori assomiglianti a' Priori* di Firenze,[2] e il cielo *assimigliante quasi ad immagine d'arco*.[3] Oltracciò vedo che le cose alcune volte *risomigliano* e *risimigliano* l'une *all'* altre.

St. XI, *v.* 13 Dimmi, né mai rinverdirà quel mirto
Che tu festi *sollazzo* al nostro male?[4]

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo *sollazzo:* e tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il *sollazzo* de' mali non può essere il *trastullo* né il *diporto* né lo *spasso* de' mali, ma è quanto dire il *sollievo*, cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina *solatium*, fatta dagl'Italiani *sollazzo*. Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novità degli usi metaforici delle parole, molto piú mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novità che nasce dal restituire alle voci la significazione primitiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch' io possa affermare, non ha parola che, oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s'accomodi facilmente all'uso de' poeti: fuori di *conforto*, che né anche suona propriamente il medesimo. Perocché *sollievo* e altre tali non sono voci poetiche, e *alleggerimento*, *alleviamento*, *consolazione* e

---

[1] Voc. della Crus., v. Rassomigliante.

[2] V. Assomigliante.

[3] V. Assimigliante.

[4] [Nelle edizioni posteriori la parola *sollazzo* restò esclusa perché l'Autore (credo, per altre ragioni e non per levarla via) mutò i versi in questo modo:

Di': né piú mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?]

simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basti aver detto a quelli che non sono pedanti e che non si contentarono di quel mio *sollazzo*. Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che *sollazzo* in sentimento di *sollievo*, cioè di *solatium*, è voce di quel secolo della nostra lingua ch'essi chiamano il buono e l'aureo. Leggano l'antico Volgarizzamento del primo *Trattato* di San Giovanni Grisostomo sopra la Compunzione, a capitoli otto. [1] *Ora veggiamo quello che séguita detto da Cristo: se forse in alcuno luogo o in alcuna cosa io trovassi SOLLAZZO, o rimedio DI TANTA CONFUSIONE.* E ivi a due versi: *Oimè, credevami trovare SOLLAZZO DELLA MIA CONFUSIÒNE, e io trovo accrescimento.* Così a capitoli undici: [2] *Tutta la pena che pativa* (S. Paolo), *piuttosto riputava SOLLAZZO D'AMORE, che dolore di corpo.* E nel capo susseguente: [3] *Onde ne parlano spesso, acciocché almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scialino un poco e trovino SOLLAZZO e refrigerio DEL FERVENTE AMORE ch'hanno dentro.* L'antica version latina in tutti questi luoghi ha *solatium*, o *solatia*. Veggano eziandio nello stesso *Vocabolario della Crusca*, sotto la voce *Spiraglio*, un esempio simile ai soprascritti, il qual esempio è cavato dal Volgarizzamento di non so che altro libro del medesimo San Grisostomo. E di piú veggano, s'hanno voglia, nell'*Asino d'oro* del Firenzuola [4] come *le lagrime* sono *ultimo SOLLAZZO DELLE MISERIE de' mortali*. Anzi è costume dello scrittore nella detta

---

[1] Roma, 1817, pag. 22.
[2] Pag. 33.
[3] Pag. 35.
[4] Lib. 6, Mil. 1819, pag. 185.

opera [1] di prendere la voce *sollazzo* in significato di *sollievo*, *consolazione*, *conforto*, ad esempio di quei del trecento, come anche fece il Bembo [2] nel passo che segue: *Messer Carlo, mio solo e caro fratello, unico sostegno e SOLLAZZO DELLA MIA VITA, se n'è al cielo ito.*

St. XII, v. 10. Che stai?

La particella interrogativa *che* usata invece di *perché* non ha esempio nel *Vocabolario* se non seguita dalla negativa *non*. Ma che anche senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autorità che mi vengono alle mani, fra le innumerabili che si potrebbero addurre. Il Pandolfini nel *Trattato del Governo della famiglia:* [3] *O cittadini stolti, ove ruinate voi? CHE SEGUITATE con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato per ragunare ricchezze?* E in un altro luogo del medesimo libro [4]: *Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni CHE FA MESTIERI occupare l'animo in altra masserizia che in questa del danaio?* Il Caro nel Volgarizzamento del primo Sermone di San Cipriano sopra l'elemosina: [5] *CHE VAI mettendo innanzi quest'ombre e queste bagattelle per iscusarti invano?* Il Tasso nel quarto della *Gerusalemme:* [6] *Ma CHE RINNOVO i miei dolor parlando?* E similmente in altri

---

[1] Lib. 2, pag. 61; lib. 3, pag. 75; lib. 4, pag. 103; lib. 5, pagg. 148 e 169.

[2] Lett., vol. 4, part. 2. Op. del Bem. Ven. 1729, t. 3, pag. 310.

[3] Mil. 1811, pag. 47.

[4] Pag. 174.

[5] Ven. appresso Aldo Manuz. 1569, pag. 131.

[6] St. 12.

luoghi.[1] Il Varchi nel *Boezio:*[2] *CHE STARÒ io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli?* Ed altre volte.[3] Il Castiglione nel *Cortegiano:*[4] *Come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, CHE BAI tu? subito rispose, PERCHE veggo un ladro.* Il Davanzati nel primo libro degli *Annali* di Tacito:[5] *CHE tanto UBBIDIRE, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni?* Dove il testo originale dice: *CUR paucis centurionibus, paucioribus tribunis in modum servorum OBEDIRENT?* Aggiungi Bernardino Baldi, autor corretto nella lingua, e molto elegante: *Ma CHE STIAMO Perdendo il tempo, e altrui biasmando insieme, Quando altro abbiam che fare?*[6] Ed altrove:[7] *Ma CHE PERDIAMO il tempo, e non andiamo Ad impetrar da lei,* con quello che segue. Sia detto per incidenza che sebbene delle *Egloghe* di questo scrittore è conosciuta e riputata solamente quella che s'intitola *Celeo*, o l'*Orto*, nondimeno tutte l'altre (che sono quindici, senza un Epitalamio che va con loro), e maggiormente la quinta, la duodecima e la decimaquarta, sono scritte con semplicità, candore e naturalezza tale, che in questa parte non le arrivano quelle del Sannazzaro né qual altro si sia dei nostri poemi pastorali, eccettuato l'*Aminta* e in parecchie scene il *Pastor Fido.*

---

[1] Can. 8, st. 68; can. 11, st. 63 e 75; can. 13, st. 64; can. 16, st. 47 e 57; can. 20, st. 19.

[2] Lib. 2, prosa 4. Ven. 1785, pag. 36.

[3] Prosa 7, pag. 50; lib. 3, pr. 5, pag. 69, e pr. 11, pagg. 90 e 91.

[4] Lib. 2, Mil. 1803, vol. I, pag. 190.

[5] Cap. 17.

[6] Egloga 10, v. 16. Versi e prose di Mons. Bernardino Baldi. Ven. 1590, pag. 196.

[7] Egl. 11, v. 81, p. 209.

St. XII. S. 12. . . . . altrice

Credo che ti potrei portare non pochi esempii dell' uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni: ma se non ti curi degli esempi moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza ch'io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiutati col seguente, ch'è del Guidiccioni.[1] *Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'ALTRICE de' famosi eroi.*

Ivi. v. 13. Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova *sola.*

Solo in forza di *romito, disabitato, deserto* non è del *Vocabolario*, ma è del Petrarca.[2] *Tanto e piú fien Le COSE oscure e SOLE Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.* E del Poliziano:[3] *In qualche RIPA SOLA E lontan da la gente* (dice d'Orfeo) *Si dolerà del suo crudo destino.* E del Sannazzaro nel Proemio dell'*Arcadia*: *Per li SOLI BOSCHI i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando.* E nell'egloga undecima:[4] *Piangete, VALLI abbandonate e SOLE.* E del Bembo:[5] *Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche PARTE SOLA.* E del Casa:[6] *Ne i monti e per le SELVE oscure e SOLE.* E del Varchi:[7] *Dice per questa VALLE opaca e SOLA Tirinto.* E del Tasso:[8] *Per quella VIA ch'è piú deserta e SOLA.* È tolto ai Latini, tra' quali Virgilio nella *Favola*

---

[1] Son. Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi.
[2] Son. Tra quantunque leggiadre donne e belle.
[3] Orfeo, At. 3, ediz. dell'Affò, Ven. 1776, v. 16, pag. 41.
[4] V. 16.
[5] Son. 35.
[6] Son. 43.
[7] Son. Tesilla amo, Tesilla onoro, o sola.
[8] Ger., lib. cap. 10, st. 3.

d' Orfeo: [1] *Te, dulcis coniux te SOLO in LITORE secum. Te veniente die, te decedente canebat.* E nel quinto dell' *Eneide:* [2] *At procul in SOLA secretae Troades ACTA Ammissum Anchisen flebant,* Cosí anche nel sesto: [3] *Ibant obscuri SOLA sub NOCTE per umbram.* E Stazio nel quarto della *Tebaide:* [4] *Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhuc medio, SOLAQUE in NOCTE per umbras, Exspirat.*

CANZONE TERZA.

[AD ANGELO MAI.]

St. I, *v.* 4. . . . . incombe.

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, o molte forme di favellare adoperate in queste *Canzoni*, furono tratte, non dal *Vocabolario della Crusca*, ma da quell' altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dall' autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del *Vocabolario della Crusca*, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole, e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse o non fosse stato usato da' piú vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario

---

[1] Geor. lib. 4, v. 465.
[2] V. 613.
[3] V. 268.
[4] V. 438.

d'una lingua, si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtú, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia né vocabolario né lingua né altra cosa del mondo.

St. I, *v.* 14. . . . . O con l'umano
Valor *contrasta* il duro fato invano ? [1]

Il Casa nella prima delle *Orazioni per la Lega:* [2] *Né io voglio di questo CONTRASTARE CON esso lui.* E nell'altra: [3] *Conciossiaché di tesoro non possa alcuno pur COL Re solo CONTRASTARE.* Angelo di Costanzo nel centesimosecondo Sonetto: *Accrescer sento e non giù venir meno Il duol, né posso far sí che CONTRASTI CON la sua forza o che a schermirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno.*

St. IV, *v.* 3. . . . . a te cui fato *aspira*
Benigno.

I vari usi del verbo *aspirare* cercali nei buoni scrittori latini e italiani; ché se ti fiderai del *Vocabolario della Crusca*, giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi *desiderare e pretendere di conseguire*, laddove questa è forse la piú lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come Giusto de' Conti [4] pregasse *Amore che gli affrancasse e aspirasse la lingua,*

---

[1] [Nelle edizioni posteriori l'Autore scrisse:

. . . . . O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano ?]

[2] Lione (Venezia), pag. 7.

[3] Pag. 88.

[4] Bella Mano, canz. I, st. 1.

e come il Molza[1] dicesse che la *fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro*, e il Rucellai che *il sole aspira vapori caldi* e che *il vento aspira il freddo boreale*[2] e che *l' orto aspira odor di fiori e d' erbe,*[3] e come Remigio Fiorentino (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di *Fedra:*[4] *IL QUAL sí come acerbamente infiamma Il petto a me* (parla d'Amore), *cosí BENIGNO e pio A tutti i voti tuoi cortese ASPIRI.* E prima[5] avea detto parimente d'Amore: *Cosí BENIGNO A i miei bei voti ASPIRI.* Similmente dice in persona di Paride:[6] *Né leve ASPIRA A l' alta impresa mia negletto NUME.* E in persona di Leandro:[7] *O benigna del ciel notturna LUCE* (viene a dir la luna), *Siami benigna ed AL mio nuoto ASPIRA.* Cosí anche in altri luoghi.[8]

St. VI, *v.* 3. Quand' oltre a le colonne, ed oltre ai liti
Cui strider parve in seno a l' onda il sole.[9]

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s' udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell' acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleome-

---

[1] Son. Voi cui Fortuna lieto corso aspira.
[2] Api, v. 159.
[3] V. 404.
[4] Epist. 4 d' Ovid. v. 309.
[5] V. 40.
[6] Ep. 15, v. 51.
[7] Ep. 17, v. 130.
[8] Ep. 15, v. 70 e 392.
[9] [Nell' ultima edizione l' Autore scrisse:
Quand' oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l' onde all' attuffar del sole.]

de,[1] il terzo di Strabone,[2] la quartadecima Satira di Giovenale,[3] il secondo libro delle *Selve* di Stazio[4] e l' Epistola decimottava d' Ausonio.[5] E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro[6] laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit.* Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle *Cose germaniche.*

St. VII, *v.* 5. . . . . e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?

Al tempo che poca o niuna contezza si aveva della rotondità della terra, e dell' altre varie dottrine ch' appartengono alla cosmografia, gli uomini non sapendo quello che durante la notte il sole nel tempo della notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia che oggidí non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun' altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E se alcuni s' immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse, e dormisse fino all' aggiornare; e Mimnerno, poeta greco antichis-

---

[1] Circular. Doctrin. de Sublimibus, lib. 2, cap. 1, edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, pag. 109 et seq.

[2] Amstel. 1707, pag. 222 B.

[3] V. 279.

[4] Genethliac. Lucani, v. 24 et sequent.

[5] V. 2.

[6] Lib. 2, cap. 17, sect. 12.

simo, pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro,[1] Antimaco,[2] Eschilo,[3] ed esso Mimnermo[4] piú distintamente che gli altri dice anche questo, che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicello, tutto d'oro, e cosí dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino[5] e da Cosma egiziano,[6] racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi:[7] *Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov' egli alberga.* Siccome in questi altri[8] seguí la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio indovinavano gli antipodi: *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, e che 'l dí nostro vola A gente che di là forse l'aspetta.* Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocché lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo ed essenzialissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le

---

[1] Ap. Athenæum, lib. 11, cap. 38. Ed. Schveighæuser. tom. 4 pag. 237.

[2] Ap. eumd. loc. cit. pag. 238.

[3] Heliad. ap. eumd. loc. cit.

[4] Nannone, ap. eumd. loc. cit. cap. 39, pag. 239.

[5] Elem. Astron. cap. 5: in Petav. Uranolog. Antuerp. (Amstel.) 1703, pag. 13.

[6] Topogr. christian. lib. 2. Ed. Montfauc. pag. 149.

Canz. Nella stagion che 'l ciel rapido inchina, st. 3.

[8] St. 1.

maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

St. IX, *v.* 12. . . . . Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,
L' estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S' ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d' incoronarlo in Campidoglio.

St. XI, *v.* 5. . . . . polo.

È pigliato all' usanza latina per *cielo*. Ma il *Vocabolario* con questo senso non lo passa. Manco male che la *Dafne* del Rinuccini, per decreto dello stesso *Vocabolario*, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella *Dafne*: [1] *Non si nasconde in selva Sí dispietata belva, Né su per l' alto POLO Spiega le penne a volo augel solingo, Né per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d' Amore*. Vi pare che questo polo sia l' artico, o l' antartico, o quello della calamita, o l' una delle teste d' un perno e d' una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo.

St. XII. *v.* 3. E morte lo *scampò dal* veder peggio.

Il Petrarca: [2] *Altro schermo non trovo che MI SCAMPI DAL manifesto accorger de le genti*. Il medesimo in altro luogo: [3] *Questi in vecchiezza LA*

---

[1] Coro 3, v. 1.
[2] Son. Solo e pensoso i piú deserti campi.
[3] Canz. Spirto gentil, che quelle membra reggi, st. 7.

SCAMPÒ DA morte. Il Passavanti nello *Specchio:*[1] *Si facesse beffe di colui che avesse saputa SCAMPAR LA vita e LE cose DALLA fartuna, e DA' pericoli del mare.* Il Guarini nell' Argomento del *Pastor Fido: Mentre si sforza per CAMPARLO DA morte di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero.* Segno questi luoghi per ogni buon rispetto, avendo veduto che la Crusca non mette esempio né di *scampare* né di *campare* costruiti nell' uso attivo col sesto caso oltre il quarto.

CANZONE QUARTA.

[NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.]

St. I, *v.* 1. Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando,
Te ne la polve de la vita e 'l suono
Tragge il destin.

Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all'uso de'nostri gerondi, sono cosí famigliari e cosí proprie di tutti gli scrittori italiani de'buoni secoli, che volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s'avesse a metter le mani. Puoi vedere *il Torto e'l Diritto del Non si può* nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte, e poveramente, a paragone ch'ella si poteva illustrare con infinita quantità e diversità d'esempi. E anche oggidí, non che tollerata, va custodita e favorita, considerando ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto piú

[1] Distinz. 3, cap. 1, Fir. 1681, pag. 34.

difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura, de'quali abbonda il piú sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale che la ragione, cosí non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltà della nostra lingua producano oscurità, salvo che s'adoprino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbracceremo con troppa affezione l'esattezza matematica, e se la studieremo, e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualità del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distrugghiamo affatto la sua proprietà: essendo che la proprietà di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici (quello che oggi s'ha in conto di purità nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando parole e frasi utili o necessarie, che non sieno registrate nel *Vocabolario* né protette dall'autorità degli Antichi.

St. III, *v.* 14. E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio.

L'aggettivo *scemo* negli esempi che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente, e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo *Vocabolario* questi altri quattro esempi: l'uno ch'è dell'Ariosto[1] e dice cosí: *Festi, barbar crudel, DEL capo SCEMO Il piú*

[1] Fur., can. 36, st. 9.

ardito garzon che di sua etade, con quello che segue. L'altro del Casa:[1] *E 'mpoverita e SCEMA DEL suo pregio sovran la terra lassa.* Il terzo dello Speroni nel *Dialogo delle Lingue:*[2] *La quale SCEMA DI vigor naturale, non avendo virtú di fare del cibo sangue onde viva il suo corpo, quello in flemma converte.* L' ultimo dello stesso nell' *Orazione contro le Cortigiane:*[3] *Che SCEMA essendo DI questa parte, sarebbe tronca e imperfetta.*

CANZONE QUINTA.

[A UN VINCITORE NEL PALLONE.]

St. IV, *v.* 4. . . . . e pochi Soli
Andranno forse.[4]

Cioè pochi anni. *Sole* detto poeticamente per *anno* vedilo nel *Vocabolario.* E si dice tanto bene quanto chi dice *luna* in cambio di *mese.*

St. V, *v.* 5. Nostra colpa e fatal.

Cioè colpa nostra e del fato. Oggi s'usa comunemente in Italia di scrivere e dir *fatale* per *dannoso* o *funesto* alla maniera francese; e quelli che s' intendono della buona favella non vogliono che questo si possa fare. Nondimeno io lo trovo fatto dall'Alamanni

---

[1] Son. 36.
[2] Dial. dello Sper. Ven. 1596, pag. 102.
[3] Par. 2. Orazioni dello Sper. Ven. 1596, pag. 201.
[4] [Nelle edizioni posteriori l' Autore scrisse:
. . . . . e pochi Soli
Forse fien volti.]

nel secondo libro della *Coltivazione*. *Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia Al fero fulminar di Giove in alto, Di quell'arme FATAL che mostra aperto Quanto sia piú d'ogni altro il secol nostro Già per mille cagion là su nemico.*[1] Parla, come avrai capito, dell' arme da fuoco. E di nuovo nel quinto:[2] *LA FATAL bellezza Sopra l'onde a mirar Narcisso torna.* Vero è che il poema della *Coltivazione* e l'altre opere scritte dall'Alamanni in Francia, come il *Girone* e l'*Avarchide*, sono macchiate di parecchi francesismi: e quel ch'è peggio, la detta *Coltivazione* ridonda maravigliosamente di rozzissime sregolatissime e assurdissime costruzioni e forme d'ogni genere: tanto ch'ella è forse la piú difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicità dello stile, che per verità non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a piú potere, benché non gli riuscí di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un lato produssero questi difetti (e che parimente generarono sui principii del Cinquecento l' imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni, che quanto hanno d'ardire, tanto sono espressive e belle; e quante potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al piú degli scrittori presenti.

---

[1] V. 747.
[2] V. 983.

CANZONE SESTA.

[BRUTO MINORE.]

St. I, *v.* 1. Poi che divelta, ne la tracia polve
Giacque. . . . . .
. . . . . .
Prepara.

Acciò che questa mutazione di Tempo non abbia a pregiudicare agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un pizzico d'autorità virgiliana. *Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem Immeritam VISUM Superis, CECIDITQUE superbum Ilium et omnis humo FUMAT neptunia Troia; Diversa exsilia et desertas quaerere terras Auguriis AGIMUR Divum.*[1] — *Irim de caelo MISIT saturnia Juno Iliacam ad classem, ventosque ADSPIRAT eunti.*[2] — *Ille intra tecta vocari IMPERAT, et solio medius CONSEDIT avitio.*[3] — *At non sic phrygius PENETRAT Lacedaemona pastor, Ledaeamque Helenam troianas VEXIT ad urbes.*[4] — *Hæc AIT, et liquidum ambrosiæ DIFFUNDIT odorem, Quo totum nati corpus PERDUXIT.*[5] Reco questi soli esempi dei mille e piú che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo.

---

[1] Æn. lib. 3, v. 1.
[2] Lib. 5, v. 607.
[3] Lib. 7, v. 168.
[4] V. 363.
[5] Georg. lib. 4, v. 415.

St. II, *c.* 2. De le *trepide* larve. [1]

Trepidus è quel che sarebbe *tremolo* o pure *agitato*, e *trepidare* latino è come *tremolare* o *dibattersi*. E perché la paura fa che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoperano a significazione della paura: non che dinotino la paura assolutamente né di proprietà loro. E' spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s'appagano del senso proprio e quando anche non s'appagano. Ma la Crusca termina il significato di *trepido* in quello di *timoroso*. Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il Dugento e il Seicento, e non ho messo i lattaiuoli né fatto a stacciabburatta in quel di Firenze, credi al Rucellai, ch'ebbe l'una e l'altra virtú. *Allor* [2] *concorron TREPIDE, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti . . . . . e con voce alta e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l' arme.* Questa è la paura dell'api *trepide*. E cosí la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio. [3] *Tum TREPIDÆ inter se coeunt, pennisque coruscant, ... magnisque vocant clamoribus hostem.* Anche il testimonio dell'Ariosto, benché l'Ariosto non fu toscano, potrebb'essere che fosse creduto: *Ne la* [4] *stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre TREPIDA pianta fin che nuda resta.* Quanto poi tocca al verbo italiano *trepidare*, che la Crusca definisce similmente per *aver paura*, *temere*, *paventare*, venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo Ru-

---

[1] [Nelle edizioni posteriori l'Autore scrisse:
Dell'inquiete larve.]

[2] Api, v. 272.

[3] Georg. lib. 4, v. 73.

[4] Fur., can. 9, st. 7.

cellai: *A te*[1] *bisogna gli animi del vulgo, I TREPIDANTI petti e i moti loro Vedere innanzi al maneggiar de l'armi;* cioè *gli ondeggianti, inquieti, fremebondi petti.* Anche questo è di Virgilio:[2] *Continuoque animos vulgi et TREPIDANTIA bello Corda licet longe præsciscere.* Venga fuori eziandio l'Alamanni: *Egli*[3] *stesso alla fin cruccioso prende LA TREPIDANTE INSEGNA, e 'n voci piene Di dispetto e d' onor, la porta, e 'n mezzo Dell' inimiche schiere a forza passa;* cioè *la barcollante o la tremolante insegna.* E forse ch' ha paura anche *il polso trepidante* dalla febbre amorosa nel testo del Firenzuola?[4]

St. III, *v.* 1. . . . . e la *ferrata*
Necessità.

Ferrata cioè *ferrea.* Nel difendere questa sorta di favellare metterò piú studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da' pedagoghi ma dal cavalier Monti, il quale[5] dall' una parte biasima Fra Bartolommeo da San Concordio che in un luogo degli *Ammaestramenti* dicesse *ferrate* a guisa di *ferree,* dall' altra i compilatori del *Vocabolario* che riportassero il detto luogo dove registrarono gli usi metaforici della voce *ferrato.* In quanto al *Vocabolario,* è certissimo che sbaglia, come poi si dirà. Ma il fatto di quel buono antico mi persuado che, oltre a scusarlo, si possa anche lodare. Primieramente la nostra lingua ha per usanza di mettere i participii, massimamente passivi,

---

[1] Api, v. 266.
[2] Georg. lib. 4, v. 69.
[3] Coltiv., lib. 4, v. 792.
[4] Voc. della Crus. v. Trepidante.
[5] Proposta di alcune correz. ed aggiunte al Voc della Crusca, vol. 2, par. 1. pag. 103.

in luogo de' nomi aggettivi (come praticarono i Latini), e per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de' participii; secondo che diciamo *lodato* o *laudato* per *lodevole*, [1] *onorato* per *onorevole*, *fidato* per *fido*, *rosato* invece di *roseo*, e dall' altro canto *affannoso* per *affannato*, *doloroso* per *dolorato*, *faticoso* per *affaticato;* [2] o come quando si dice *essere* o *aver pieno*, o *ripieno* o *morto* per *essere* o *aver empiuto* o *riempiuto* o *ucciso*. Anche diciamo ordinariamente *essere* o *aver sazio*, *privo*, *quieto*, *fermo*, *netto*, e mille altri, per *essere* o *aver saziato*, *privato*, *quietato*, *fermato*, *nettato*. Ma lascio questo, perché possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi participii che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza *ferrato* detto per *ferreo* mi par ch'abbia tanto dell' italiano quanto n'ha *rosato* in cambio di *roseo*. Nel secondo luogo soggiungerò che quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni quando chiamarono e chiamano *aurati*, *orati* o *dorati* i raggi del sole, [3] i ricci delle belle donne, [4] gli strali d'Amore [5] e cose tali, ed *argentata* o *inargentata* la luna, [6] i ruscelli [7] o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d'oro o che sieno d'oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d' argento o sieno fatti d' argento; so bene che il *colore aurato* del raspo

---

[1] Petr. Canz. O aspettata in ciel, beata e bella, st. 5.

[2] Sannaz. Arcad., egl. 2, v. 12.

[3] Bembo, Canz. 6, chiusa.

[4] Giusto de' Conti, Bella Mano, son. 22; Bembo, son. 13 Arios., Fur., c. 10, st. 96; Bern. Tasso, son. Superbo scoglio, che con l' ampia fronte.

[5] Petr. son. Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi; Poliz., Stanze, lib. 1, st. 82. Ar., Furios., can. 11, st. 66.

[6] Boco., Ameto, Fir. 1521, car. 62; Tasso, Ger. Lib. c. 18, st. 13; Remig. Fiorent. ep. 17 d' Ovid. v. 156.

[7] Bocc. Ameto, car. 65.

d'uva [1] e il *color dorato* del cotogno [2] nell' Alamanni, e parimenti il *colore arientato* della luna in Francesco da Buti, [3] sono colori, quelli *d' oro*, e questo *d' argento*, e non vestiti dell' uno o dell' altro metallo, perché non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia né d'argento né d' oro né d' altra materia. Lo stesso dovremo intendere del *color dorato* che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini, e dell'altre cose che l'hanno; e cosí lo chiamano anche i Francesi. Un cotal ponte che il Tasso chiama *dorato*, so certamente che fu *d' oro* per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio. *Ecco* [4] *un ponte mirabile appariva, Un ricco ponte D' OR, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il DORATO varco; e quel giú cade.* Oltre a questo so che l' *aurata pellis* di Catullo [5] è propriamente il famoso vello *d' oro;* il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d' oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era il primo a cacciarsi per forza in casa de' pesci. E so che gli *aurati vezzi* [6] che portava al collo quel giovanetto indiano descritto da Ovidio per galante e magnifico nell'ornamento della persona, sarebbe stata una miseria che non fossero *d' oro* solido; che la *pioggia aurata* di Claudiano [7] è pioggia *d' oro* del finissimo; che l' asta *æratae cuspidis* nelle *Metamorfosi*

---

[1] Alam. Coltiv. lib. 2, v. 499.
[2] Ivi, lib. , v. 493.
[3] Voc. della Crus. v. Arientato.
[4] Ger. lib., c. 18, st. 21.
[5] De nupt. Pel. et Thet. v. 5.
[6] Ovid. Metam. lib. 5, v. 52.
[7] De laud. Stilic. lib. 3, v. 226.

d'Ovidio [1] è probabile ch'abbia la punta *di rame* o *di ferro*, e in ultimo che gli *ærati nodi*, [2] l'*ærataæ catenæ* [3] e l'*ærata pila* [4] di Properzio sono altresí *di ferro* o *di rame*. Posto dunque che sia ben detto *æratus* invece di *æreus; auratus* ed *aurato, orato* o *dorato* invece d'*aureus* e d'*aureo; argentato* o *inargentato* invece d'*argenteo;* non potrà stare che *ferrato* invece di *ferreo* sia detto male. Ed eccoti fra i Latini Valerio Flacco nel sesto libro chiama *ferrate* certe immagini di ferro. *Densique* [5] *levant vexilla Coralli, Barbaricæ queis signa rotæ, FERRATAQUE dorso FORMA Suum.* Lascio stare che dove nel terzo delle *Goergiche* [6] si legge, *Primaque FERRATIS præfigunt ora capistris,* dice Servio che *ferrati* sta per *duri:* intende che sia metaforico, e salvo questo, viene a dire che sta per *ferrei:* sicché, o ragione o torto ch'egli abbia in questo luogo, mostra che *ferratus* nel sentimento di *ferreus* non gli sa né vizioso né strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non proprii non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo), ma, come dire, glielo accoppia con un altro o con piú d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Doveché la catacresi scaccia fuori il significato proprio

---

[1] Lib. 5, v. 9.
[2] Propert. lib. 2, Eleg. 20, al 16, v. 9.
[3] V. 11.
[4] Lib. 4, El. 1, v. 78.
[5] V. 89.
[6] V. 399.

e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente, per modo che tutta quanta ell'è, s'incorpora seco lui. Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce *ferrato* importa onninamente *ferreo*, e chi dice *ferreo*, dice altrettanto né piú né meno. Laddove se tu chiami lampade il sole, come fece Virgilio, quantunque la voce *lampade* venga a dimostrare il *sole*, non perciò si stacca dal soggetto suo proprio, anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate, Occorrendo poi (secondo che fece Fra Bartolomeo da San Concordio) che si chiamino ferrate le menti degli uomini, allora il vocabolo *ferrate* sarà metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterà nello scambio della voce *ferree* colla voce *ferrate*, il quale sarà fatto per semplice catacresi, ma nell'accompagnamento di tale aggettivo con tale sostantivo; perché in effetto le menti degli uomini, credo bene che sieno quali di fumo, quali di vento, quali di rapa, quali d'altre materie, ma per quello ch'io sappia, non *sono di ferro*. Il che né piú né meno sarà il senso letterale della metafora; cioè che quelle menti sieno *di ferro*, non già che sieno *munite di ferro*. E qui pecca il *Vocabolario*, che senza piú mette l'esempio di Fra Bartolomeo tra gli usi metaforici di *ferrato* fatto da *ferrare* cioè *munire di ferro*, quando bisognava specificare appartatamente che *ferrato* s'usa talora in cambio di *ferreo*, non solamente nel proprio, ma eziandio nell'improprio, e quivi allegare il suddetto esempio. Al quale aggiungerò quello d'uno scrittore meno an-

tico d'età e molto piú ragguardevole d' ingegno e di letteratura che non fu quel buon Frate, cioè del Poliziano, che sotto la persona d'Orfeo dice a' guardiani dell'inferno: [1] *Dunque m' aprite LE FERRATE PORTE.* Non può voler dire che queste porte sieno *guarnite di ferro*, come sono anche le piú triste porte di questo mondo, ma dee volere che sieno *di ferro*, come si possono immaginare le porte di casa del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, né anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell'aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pur assai. Cosí quando Properzio [2] chiamò *ferrata* la casa di Danae, *ferratam Danaes domum*, si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte né agli ingraticolati che potessero essere alle finestre, ma volesse intendere ch'ella fosse *di ferro*, come Orazio [3] la fece di bronzo, o d'altro metallo ch'ei volesse denotare con quell'*ahenea.* E nello stesso Poliziano, poco avanti al predetto luogo, [4] il *ferrato inferno* è *spietato* o *inesorabile*, e se non fosse la traslazione, *ferreo.* Di piú troverai nel Chiabrera [5] un *ferrato usbergo*, il quale io mi figuro che sia *di ferro;* e nel Redi [6] *le ferrate porte* del palazzo d'Amore: se non che dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie; e però quell' aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a sé.

---

[1] Orfeo, At. 4, ed. dell'Affò, v. 16, pag. 45.
[2] Lib. 2, El. 20, al 16, v. 12.
[3] Lib. 3, Od. 16, v. 1.
[4] At. 3, v. 69, pag. 42.
[5] Canz. Era tolto di fasce Ercole appena, st. 7.
[6] Son. Aperto aveva il parlamento Amore.

Dato finalmente che gli arpioni, vale a dire i gangheri, delle porte e delle finestre, come anche le bandelle, cioè quelle spranghe che si conficcano nelle imposte, e per l'anello che hanno all'una delle estremità, s' impernano negli arpioni, sieno fatte, e non foderate o fasciate, di ferro effettivo; resta che *ferrato* nel passo che segue, sia detto formalmente in luogo di *ferreo;* e non di *ferreo* traslato, ma del proprio e naturale quanto sarebbe se dicessimo, verbigrazia, *ferreo secolo.* Il passo è riferito nel *Vocabolario* della Crusca alla voce *Bandella*, e parte ancora alla voce *Arpione*, e spetta all' antico Volgarizzamento manoscritto dell' *Eneide*, nella quale corrisponde alquanto sotto il mezzo del secondo libro: [1] *Ma Pirro risplendiente in arme, tolta una mannaia a due mani, taglia le dure porte, e LI FERRATI ARPIONI DELLE BANDELLE.* Da tutte le sopraddette cose conchiuderemo, a parer mio, che la voce *ferrato* posta per *ferreo*, non tanto che si debba riprendere, ma nella poesia specialmente, s'ha da tenere per una dell' eleganze della nostra lingua.

St. IV, *v.* 13. Quando le infauste *luci*
Virile alma ricusa. [2]

Luci per *giorni* sta nella *Crusca veronese* con un testo del Caro, al quale aggiungendo il seguente, ch' è d'uomo fiorentino, anzi fiorentinissimo, cioè del Varchi, [3] non sei per fare opera perduta: *Dopo altre notti, piú lucenti e belle LUCI piú vago il Sol mena a le*

---

[1] V. 479.

[2] [Nelle edizioni posteriori l'Autore scrisse:
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa.]

[3] Boez. lib. 3, rim. 1.

genti. Il Petrarca[1] usa il singolare di *luce* per *vita:* *I' che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin de la mia LUCE.*

St. V, *v.* 4. . . . . Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor *suadesse* affanno.

Il *Vocabolario* ammette le voci *suadevole*, *suado*, *suasione*, *suasivo*. Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo *suadere*, chi mi proscioglie dal peccato d'impurità? Non certo i Latini: di modo ch'io me ne vo dannato senz' altro; e mi terrà compagnia l'Ariosto, che nel terzo del *Furioso*[2] disse di Bradamante: *Quivi l' audace giovine rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che LE SUASE RENDERSI tosto al suo Ruggier cortese.* Anzi troverò fra la gente perduta anche il Bembo, capitato male per lo stesso misfatto, e che piú? fino al padre Dante, che non s' astenne dal participio *suaso.* E quanto al peccato di questi due, vedi il *Dizionario* dell'Alberti.

CANZONE SETTIMA.

[ALLA PRIMAVERA, ec.]

St. I, *v.* 5. *Credano* il petto inerme
Gli augelli al vento.

Se tu credi al *Vocabolario* della Crusca, non puoi *credere* cioè *fidare* altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in prestito, voglio dire a usura, ché

[1] Son. Quand' io son tutto volto in quella parte.
[2] St. 64.

in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il *Vocabolario.* Ma se credi agli ottimi scrittori latini e italiani, *crederai* cioè *fiderai* cosí la roba come la vita, l' onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t'occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai Latini, domandane il *Dizionario;* o quello del Forcellini o quello del Gesner o di Roberto Stefano o del Calepino o del Mandosio o di chi ti pare. Per gl' Italiani vaglia l' esempio seguente, ch' è dell' Alamanni.[1] *Tutto aver si convien, né men che quelli Ch' AL tempestoso MAR CREDON LA VITA.* E quest' altro, ch' è del Poliziano:[2] *Né SI CREDEVA ancor LA VITA A' VENTI.* E questo, ch' è del Guarini:[3] *Dunque A L' AMANTE L' ONESTÀ CREDESTI?* Al che l' autore medesimo fa quest' annotazione.[4] *Ripiglia acutamente Nicandro la parola di* credere, *ritorcendola in Amarilli con la forza d' un altro significato, che ottimamente gli serve; perciocché il verbo* credere *nel suo volgare e comunissimo sentimento significa* dar fede; *e in questo l' usa Amarilli. Significa ancora* confidare sopra la fede, *sí come l' usano molte volte i Latini; e in questo l' usa Nicandro in significazione attiva, volendo dire*: Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua onestà? E forse il Molza ebbe la medesima intenzione de' poeti sopraddetti usando il verbo *credere* in questo verso della *Ninfa Tiberina*:[5] *Troppo credi e commetti al torto lido.*

---

[1] Coltiv., lib. 6, v. 118.
[2] Stanze, lib. 1, st. 20.
[3] Past. Fido, At. 4, sc. 5, v. 101.
[4] P. F. Ven. app. G. B. Ciotti 1602, p. 292.
[5] St. 30.

St. II, *v.* 2. . . . . *dissueto.*

Questo forestiere porta una patente di passaggio, fatta e sottoscritta da *Dissuetudine*, e autenticata da *Insueto*, *Assueto*, *Consueto* e altri tali gentiluomini italiani, che la caverà fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel *Vocabolario* della Crusca, avendo saputo che un suo parente, col quale s'acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal *Mansueto*; non quello che, secondo la Crusca, è *di benigno e piacevole animo*, o *che ha mansuetudine*, vale a dire è mansueto: insomma non quel *Mansueto* ch'è mansueto, ma un altro che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio *Dissueto*, significa *mansuefatto* o *ammansato*, anche di fresco, e si trova in casa del Tasso: *Gli umani ingegni Tu placidi ne rendi, e l'odio interno Sgombri, signor, da' MANSUETI cori, Sgombri, mille furori.*[1] Questi che opera tanti miracoli, se già non l'hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch'io poteva dire *disusato* per *dissueto*, colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel *Vocabolario*, oltre che in questo senso riusciva elegante, e di piú si veniva a riporre nel verso come da sè stessa. A ogni modo volli piuttosto quell'altra. E perché? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d'un bello esempio della voce *dissuetudine*, che lo metteranno insieme con quello che sta nel *Vocabolario*; come anche d'un esempio della parola *disusato* posta in quel proprio senso ch'io formo il vocabolo *dissueto*: *Mi sveglia*

---

[1] Amin. At. 4, Coro.

dalla DISSUETUDINE e dalla ignoranza di questa pratica. Il qual esempio è del Caro, e si trova nel Comento sopra la Canzone de' Gigli.[1] L'altro esempio è del Casa, e leggesi nel *Trattato degli uffici comuni:*[2] *Perciocché a lui pareva dovere avvenire ch' essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, DISUSATI, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima.* Il latino ha *desuefacti.*

St. II, *v.* 9. . . . . e 'l pastorel ch' a l' ombre
Meridiane incerte, (*col rimanente della stanza*)

Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno, e fra l'altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti; si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell'ora, secondo che si raccoglie da Teocrito,[3] Lucano,[4] Filostrato,[5] Porfirio,[6] Servio[7] ed altri, e dalla *Vita* di San Paolo primo eremita,[8] che va con quelle de'Padri e fra le cose di San Girolamo. Anche puoi vedere il Meursio[9] colle note del Lami,[10] il Barth,[11] e le cose disputate dai comentatori, e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura.[12]

---

[1] St. 1, v. 13, fra le Lett. di diversi eccellentis. uomini, Ven. 1554, p. 515.

[2] Cap. 11, Op. del Casa. Ven. 1752, tom. 3, pag. 215.

[3] Idyl. 1, v. 15 et sequent.

[4] Lib. 3, v. 422 et sequent.

[5] Heroic. cap. 1, art. 4. Op. Philostr. ed. Olear. p. 671.

[6] De antro nimph. cap. 26 et 27.

[7] Ad Georg. lib. 4, v. 401.

[8] Cap. 6 in Vita Patr. Rosveydi, Antuerp. 1615, lib. 1, pag. 18.

[9] Auctar. Philologic. Cap. 6.

[10] Op. Meurs. Florent. 1741-1763, vol. 5, col. 733.

[11] Animadversion. ad Stat. par. 2, pag. 1081.

[12] Psal. 90, v. 6.

Circa all'opinione che le ninfe e le Dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dà un'occhiata all'Elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade,[1] e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Metamorfosi*.[2]

Ivi, *v*. 10. . . . . e a la fiorita
Margo adducea de' fiumi.[3]

Se per gli esempi recati nel *Vocabolario* la voce *margo* non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti maravigliare ch' io te l'abbia infemminita. E non credere ch' a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un miracolo come quelli delle *Trasformazioni* d'Ovidio. Già sai che da un pezzo addietro non è cosa piú giornaliera e che faccia meno maraviglia del veder la gente effeminata. Ma lasciando questo, considera primieramente che la voce *margine*, in quanto significa *estremità*, *orlo*, *riva*, ha l'uno e l'altro genere; e secondariamente che *margine* e *margo* non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di *margo* voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, *imago* invece d'*imagine*, tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perché *imagine* è sempre tale; parimente se dirai *margo* in iscambio, non di *margine* sostantivo mascolino, ma di quell'altro *margine* ch'è femminino, avrai *margo* non già maschio, non già ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento, come la sposa di Pigma-

[1] V. 71, et sequent.
[2] V. 144 et sequent.
[3] [Nelle edizioni posteriori l'Autore scrisse:
. . . . . ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi.]

lione, che fino allo sposalizio era stata di genere neutro. O pure (volendo una trasmutazione piú naturale) come l'amico di Fiordispina; se non che questa similitudine cammina a rovescio del caso nostro in quanto ai generi.

St. V, *v.* 2. . . . . le varie note
Dolor non *finge.* [1]

Cioè *non forma, non foggia,* secondo che suona il verbo *fingere,* a considerarlo assolutamente. Non è roba di Crusca. Ma è farina del Rucellai già citato piú volte: *Indi* [2] *potrai veder, come vid' io, Il nifolo, o proboscide, come hanno Gl' índi elefanti, onde con esso FINGE* (parla dell' ape) *Sul rugiadoso verde e prende I FIGLI.* E dello Speroni:[3] *Egli alfin trovi una donna ove Amore con maggior magistero e miglior subbietto, conforme agli alti suoi meriti Lo voglia FINGERE ed iscolpire.* È similmente del Caro nell'*Apologia*:[4] la quale, avanti che uscisse, fu riscontrata coll'uso del parlar fiorentino, e ritoccata secondo il bisogno da quel medesimo [5] che nell'*Ercolano* fece la famosa prova di rannicchiare tutta l'Italia in una porzione di Firenze: *E le* (voci) *nuove, e LE novamente FINTE, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal proprio significato talvolta?* Dove il Caro ebbe l'occhio al detto d'Orazio:[6] *Et nova FICTAQUE NUPER habebunt VERBA fidem, si græco fonte cadant, parce detorta.*

---

[1] [Nelle edizioni posteriori l'Autore scrisse:
. . . . . tue varie note
Dolor non forma.]

[2] Api, v. 986 e seguenti.

[3] Dial. d'Amore. Dialoghi dello Sper., Ven. 1596, p. 25.

[4] Parma, 1558, p. 25.

[5] Caro, Lett. famil., ed. Comin. 1734, vol. 2, let. 77, p. 121.

[6] De art. poet. v. 52.

St. V, *v.* 18. . . . . *s' alberga.*

Albergare attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel *Vocabolario* sotto questa voce. *Albergare* neutro passivo, dico io coll'Ariosto: *Pensier*[1] *canuto né molto né poco Si può quivi ALBERGARE in alcun core.*

CANZONE OTTAVA.

[ULTIMO CANTO DI SAFFO.]

St. I, *v.* 14. Noi per le balze e le profonde valli
Natar *giova* tra' nembi.

Il verbo *giovare* quando sta per *dilettare* o *piacere*, se attendiamo solamente agli esempi che ne registra sotto questo significato il *Vocabolario*, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto, bench'io potessi allegare che *noi*, *voi*, *lui*, *lei* si trovano adoperati eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora lasciando a parte i Latini, i quali dicono *iuvare* in questo medesimo sentimento col caso quarto; e lasciando altresí che *giovare*, quando suona il contrario di *nuocere*, non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso *Vocabolario*, e che l'accidente di ricevere quell'altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d'esso verbo; dirò solamente questo, che in uno dei luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo *giovare*, costruito col quarto caso, non ha la

[1] Fur., can. 6, st. 73.

significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel *Vocabolario*, ma ben quella appunto di *piacere o dilettare*, come ti chiarirai, solamente che il verso allegato dalla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende: *Novo PIACER che ne gli umani ingegni Spesse volte si trova, D' AMAR qual cosa nova Piú folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei CHE 'l pianger GIOVA.* Il Poliziano usa il verbo *giovare* in questa significazione assolutamente, cioè senza caso: *Quanto*[1] *GIOVA a mirar pender da un'erta Le capre e pascer questo e quel virgulto!* E il Rucellai, fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce *gradire: Quanto*[2] *GRADISCE il vederle ir volando Pe i lieti paschì e per le tenere erbe!* Dice delle api.

St. IV, *v.* 8. . . . . Me non asperse
Del soave licor l' avara *ampolla*
Di Giove.[3]

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero[4] pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo un' ampolla, ch' è molto meno, come tu vedi: e il perché le piaccia di chiamarlo cosí, domandalo a quelli che sono pratichi di questa vita.

St. IV, *v.* 10 . . . . . *indi che.*[5]

Cioè *d'allora che, da poi che.* Della voce *indi* costrutta colla particella *che*, se ne trovano tanti esempi

---

[1] Stanze, lib. 1, st. 18.
[2] Api, v. 199.
[3] [Nelle edizioni posteriori l'Autore scrisse:
. . . . . Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove.]
[4] Il. lib. 24, v. 527.
[5] [Nell' ultima edizione l'Autore scrisse:
. . . . . poi che.

nella *Coltivazione* dell' Alamanni, ch' io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio al proposito. E però lascio che se li trovi chi n' avrà voglia, massimamente bastando la ragione grammaticale a difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l' autorità né degli antichi né della Crusca. *I' fuggo INDI OVE sia Chi mi conforte ad altro ch' a trar guai*, dice il Bembo.[1] Cioè *di là dove*. Ma siccome la voce *indi* talvolta è di luogo, e significa *di là*, talvolta di tempo, e significa *d' allora*, perciò séguita che questo passo della nostra Canzone, dove *indi* è voce di tempo, significhi *d'allora che* né piú né meno che il passo del Bembo significa *di là dove*, e nel modo che dice Giusto de' Conti:[2] *E il ciel d'ogni bellezza Fu privo e di splendore D'ALLOR CHE ne le fasce fu nudrita;* cioè *da che*. Il quale avverbio temporale *da che* non è registrato nel *Vocabolario;* e perché fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del Caro:[3] *DA CH' io la conobbi, non è cosa ch' io non me ne prometta*. Altri esempi ne troverai senza molto rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione *indi che*, adoperata in quel proprio senso ch' io le attribuisco: per la qual cosa eccoti un passo di Terenzio:[4] *Quamquam hæc inter nos nupera notitia admodum' est (INDE adeo QUOD agrum in proxumo hic mercatus es), Nec rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen* col resto. Dal qual passo i piú de' comentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Vuol dire: *Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo, (cioè DA*

---

[1] Son 41.
[2] Bella Mano, canz. 2, st. 4.
[3] Lett. fam., ed. Comin. 1734, vol. 2, lett. 233, p. 399.
[4] Heaut. Act. I, sc. 1, v. 1.

QUANDO hai comperato questo podere qui nel contorno), *e che poco o nient' altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia* con quello che segue.

CANZONE NONA.

[INNO AI PATRIARCHI, ec.]

Chiamo quest' Inno, Canzone, per esser poema lirico, benché non abbia stanze né rime, ed atteso anche il proprio significato della voce *canzone*, la quale importa il medesimo che la voce greca *ode*, cioè *cantico*. E mi sovviene che parecchi poemi lirici d'Orazio, non avendo strofe, e taluno oltre di ciò essendo composto d'una sola misura di versi, tuttavia si chiamano Odi come gli altri; forse perché il nome appartiene alla qualità non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua prudenza: e se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di Canzone, radilo, scambialo, fa quello che tu vuoi.

Verso 10. . . . . *equa* [1]

Tra l'altre facezie del nostro *Vocabolario*, avverti anche questa, che la voce *equo* non si può dire, perché il *Vocabolario* la scarta, ma ben si possono dire quarantadue voci composte o derivate, ciascheduna delle quali comincia o deriva dalla suddetta parola.

---

[1] [Nell' ultima edizione l'Autore scrisse:
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del Cielo.]

Verso 15. . . . . e *pervicace* ingegno.[1]

Qui non vale semplicente *ostinato* e *che dùra e insiste*, ma oltre di ciò significa *temerario* e *che vuol fare e conseguire quello che non gli tocca né gli conviene.* Orazio nell' Ode terza del terzo libro:[2] *Non hæc iocosæ conveniunt lyræ. Quo, Musa, tendis? desine PERVICAX Referre sermones deorum, et Magna modis tenuare parvis.* Vedi ancora la diciannovesima del secondo libro,[3] nella quale *pervicaces* viene a inferire *petulantes, procaces* e, come dichiarano le glosse d'Acrone, *protervas;* ma è pigliato in buona parte. È noto l'uno e l' altro luogo d' Orazio perché non sono avvertiti dal Forcellini e perché la voce *pervicax*, a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch' ella dice negli esempi recati in quel *Vocabolario.*

Verso 32. . . . . e gl' inarati colli
Solo e muto *ascendea* l' aprico raggio
Di febo.

I verbi *salire, montare, scendere* sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo *ascendere*, come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della *Gerusalemme.*[4]

Verso 43. . . . . *fratricida.*

Il *Vocabolario* dice solamente *fraticida* e *fraticidio.* Ma io, non trovando ch'Abele si facesse mai frate, chiamo Caino *fratricida* e non *fraticida.*

---

[1] [Nell' ultima edizione l'Autore scrisse:
. . . . . e irrequieto ingegno.]

[2] V. 69.

[3] V. 9.

[4] Can. 3, st. 10, e can. 20, st. 117.

Verso 46. Primo i civili tetti, albergo e regno
A le macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali *egro*, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti.

« *Egressusque Cain a facie Domini* », dice il quarto della *Genesi*, [1] « *habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem.* »

Verso 51. *Improba:*

Don Giovanni Dalle Celle nel Volgarizzamento dei *Paradossi* di Cicerone: [2] *Certo io a te, non istolto, come spesse fiate, non improbo, come sempre, ma demente e pazzo, con forti ragioni ti dimostrerò.* Così ancora in altro luogo del medesimo Volgarizzamento. [3] Il Machiavelli nel Capitolo di Fortuna: [4] *Spesso costei i buoi sotto i piè tiene, Gl' IMPROBI inalza.* Aggiungi questi esempi a quelli del volgarizzatore antico di *Boezio* che ti sono pertati per questa voce nello *Giunte veronesi.*

Verso 53. *Eruppe.* [5]

Sia pregato il *Vocabolario* ad accettare per buona la voce *erompere* o *erumpere*, e lo muova a farle questa cortesia l' autore del *Cortegiano:* [6] *Quasi come scop-*

---

[1] Vers. 16.

[2] Parad. 4. Genova, 1825, pag. 35.

[3] Parad. 2. pag. 29.

[4] V. 28

[5] [Nella edizione del 1824 l'Autore aveva scritto . . . . *le soglie scelerate occupò: l' immonda eruppe fame de l'oro, e ne le tarde membra* . . . ; nelle posteriori mutò così: . . . . *le soglie scelerate occupò; ne' corpi inerti* . . . .; onde restò esclusa la voce *eruppe.*]

[6] Lib. 2, Mil. 1803, vol. I, p. 226.

pio di bombarda ERUMPE dalla quiete, che è il suo contrario.

Verso 62. *Instaurata.*

Se la parola instaurare è un contrabbando, facciano i doganieri pedanti cercare indosso al Segretario fiorentino, e non abbiano rispetto al segretariato, ché gliela troveranno attorno. *Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d'INSTAURARE quella.*[1] E altrove:[2] *Accrebbe Ravenna, INSTAURÒ Roma, ed eccettoché la disciplina militare, rendé ai Romani ogni altro onore.* E in piú altri luoghi.

Verso 77. . . . . *nodrici.*[3]

Hai questo vocabolo nel Dizionario dell'Alberti coll'Autorità del Tasso.

Verso 100. . . . . a le riposte
Leggi del Cielo e di Natura *indutto*
Valse l'ameno error, le fraudi, e 'l molle
Pristino velo.

Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L'Ariosto nel ventesimosettimo del *Furioso:*[4] *Ed egli e Ferraù GLI AVEANO INDOTTE L'ARME del suo progenitor Nembrotte.* Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e però la sputino. Vuol dire *gliele aveano vestite,* ed è frequentatissima nella buona latinità con questa e con altre significazioni.

---

[1] Istor., lib. I. Op. del Mach. It. 1819, VI, pag. 214.
[2] Ivi, pag. 218.
[3] [Nell'ultima edizione l'Autore a *nodrici* sostituì *nutrici.*]
[4] St. 69.

Verso 116. . . . . *inesperti.*[1]

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel *Vocabolario*, ché sotto questo significato non ce la troverai, ma piuttosto cerca la voce *esperto*, e vedi anche *inexpertus* nei Vocabolari latini.

Verso 117. E la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sta nell'ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch'a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare cosí poca riuscita nella scuola degli Europei.

CANZONE DECIMA.

[ALLA SUA DONNA.]

St. V, *v.* 1. Se de l'eterne idee
L'una se' tu.

La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di piú soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente,

[1] [Nelle edizioni posteriori l'Autore a *inesperti* sostituí *ignorati.*]

ch' io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio: *Egli era sopra due travicelli ALCUNE tavole confitte, DELLE QUALI tavole quella che con lui cadde era L' UNA.*

Lettor mio bello, (è qui nessuno, o parlo al vento?) se mai non ti fossi curato de' miei consigli, e t' avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch' io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza che ti ho domandata per una volta sola, intendo che già m' abbia servito. E però *hic cæstus artemque repono.* Per l' avvenire, in caso che mi querelino d' impurità di lingua e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.

MANIFESTI E NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

PER UN' EDIZIONE DI TUTTE LE OPERE DI CICERONE.

I.

MANIFESTO LATINO.

[Seconda edizione.]

M. Tullii Ciceronis Opera quae supersunt omnia apparatu indicibus varietate lectionum notis tabulisque aeneis illustrata: Mediolani, apud A. F. Stella et filios, M. D. CCC. XXVI.

VIRIS
LITTERARUM STUDIOSIS
ANTONIUS FORTUNATUS STELLA
S. [1]

Ciceronis Opera, quaecumque supersunt, edere typis nostris, quod facturos nos ante aliquot mensibus polliciti sumus, nunc demum aggressuri, iam totam rationem instituti nostri, et editionis ordo et modus qui futurus sit explicabimus.

[1] Quem Idibus Octobr. anno superiore emisimus libellum, nunc iterum proponere invat, quum gratia eorum, qui primum illum nostrum ad manum non habent, tum propter nonnulla, quae vel mutanda vel addensa incoepti operis ratio dictavit.

Textum, quem aiunt, studio cl. v. Francisci Bentivoglii, ambrosiani Collegii Doctoris, denuo recognitum et emendatum, atque adeo novum, exhibebimus. Quum enim, etsi in Ciceronis Operibus, recensendis multi a renatis litteris ad nostram aetatem doctissimi homines insudarunt, multa tamen adhuc in hoc negotio curanda et laboranda relicta esse, multa etiam in posterum superfutura nemo dubitet; praeterea quum lauta manu scriptorum codicum nondum collatorum supellex, tum ex ambrosiana hac, tum ex aliquot aliis bibliothecis, in promptu esset; existimavit vir doctus fore, ut aliqua sibi suppeterent nova, si minus ad augendum, saltem ad emendandum Ciceronem valde opportuna. Itaque subsidiis comparatis, quum editionum, quae probatissimae habentur, veterum in primis, Manutiorum, Victorii, Lambini, Gruteri, Graevii, Gronovii, Ernestii, Schützii, aliorum, tum librorum complurium manu exaratorum, laborem hunc paene herculeum suscepit, ut omnia Ciceronis Opera denuo quam accuratissime recognosceret, et sicubi opus esset, vindicaret atque emendaret. Qua in re quotidie tractanda quum plures annos insumpsisset, tandem ut fructum vigiliarum suarum cum eruditis hominibus communicaret, exorari se a nobis passus est.

Tullianorum scriptorum ordinem qui hactenus obtinuit, paulum immutare placuit ob eas causas, quas in praefationibus suis vir doctus, quem modo appellavimus, singillatim declarabit. Epistolas in primo loco ponemus, easque simul omnes per temporum ordinem digestas continenti serie, iuxtaque numerum uniuscuiusque earum cum veteri ordine convenientiam, et contra in extremo tabulam veteris ordinis addemus cum hoc novo collati. Ita lector nullo negotio, cuiusque epistolae locus qui fuit in ordine illo vetere, cui

loco respondeat in hoc novo, reperire poterit. Epistolas excipient libri rhetorici, quibus orationes, orationibus philosophica, philosophicis denique fragmenta omnia in unum collecta subiiciemus, praeter ea quae supplendis libris iis qui magna ex parte exstant, propriis locis inserenda erunt.

Partitionem in capita arcessemus eam, qua Ernestius usus est, meliorem sane et Cicerone digniorem et lectori magis utilem, quam vulgatam. Adscribentur tamen in margine numeri quibus lector perpetuo de vulgata partitione certior fiet.

Argumenta operum a Schützio plerumque mutuabimur, utpote quae, citra lectorum satietatem, singula quae a Cicerone tractata sunt, diligentissime persequantur, et appositis numeris videantur quasi intento digito demonstrare.

Habebit autem editio nostra lectionum varietatem uberrimam ex optimis editionibus, magnoque, qui in aedibus ambrosianis est, tullianorum codicum manu scriptorum numero; itemque ex aliis aliarum bibliothecarum libris manu exaratis: qui libri cuiusmodi sint, et a quibus collati viris doctissimis, exponet cl. Bentivoglius in praefatione primo volumini praefigenda.

Accedent breves annotationes criticae et philologicae, tum ex editis variorum commentariis selectae et excerptae, tum ipsius Bentivoglii novae, atque etiam aliorum, si qua in Ciceronem nondum edita, quod non desperamus, erunt nobis ab eruditis viris impetrata. Quarum quae unius loci erunt, quaeque alias textui subiici solent, eas integras post textum reservabimus; quae vero non ad unam sententiam explanandam pertinent, sed loca respiciunt pluries in Cicerone occurrentia, eas in singulis voluminibus ne quaerat lector,

In indices enim generales reiecit interpres, ne cogeretur eas pluries inculcare, vel lectorem saepius ad praeteritas amandare. In eum locum index etiam graecitatis ablegatur cum latina interpretatione. Editionem autem tabulis geographicis ornabimus, quae notarum satietati occurrant, et γεωγραφικοῖς memoriae mandandis mirifice inserviant. Huic consilio magnas nobis habituros gratias speramus editionis nostrae subscriptores.

De apparatu ciceroniano, quem primo volumine complecti constituimus, plura nunc dicere supersedemus, utpote quibus propositum sit primum illud volumen nonnisi ultimo loco in lucem mittere, atque illuc quaecumque et ad illustranda Ciceronis scripta plurimum conferre videbuntur, et minimum pervulgata sunt, sive illa edita seu manu exarata; tum si qua eius generis per id tempus in vulgus prodire aut exarari continget; ea sedulo conquisita et delecta, omnia, quoad fieri poterit, in lectorum usum congerere. In eo quum ratio initae viae in Cicerone edendo, tum etiam singulares literae, et compendia scripturae explicabuntur, quae passim brevitatis causa erunt adhibenda.

Denique Ciceronis libros excipient indices locupletissimi, a Bentivoglio aut confecti aut multis in locis aucti et emendati; qua ille in parte, usurum sese plurimum tum Ernestio et Schützio, tum etiam nuperrimo Ciceronis editore Clerico, libens profitetur.

Quod superest, omnes, qui ubicumque gentium sunt, litteratos viros etiam atque etiam rogamus, ut hisce nostris inceptis faveant; iisdimque, si quid ex suo litterario penu ad nostram editionem augendam et exornandam conferre animum induxerint, gratias nos et relaturos pro viribus et habituros esse maximas profitemur.

II.

MANIFESTO ITALIANO.

[Seconda edizione.]

Opere di M. Tullio Cicerone recate in volgare | con note prolegomeni ed indici e col testo latino a riscontro. A. F. Stella e figli MDCCCXXVI.

ANTONIO FORTUNATO STELLA

AGLI AMATORI DE' BUONI STUDI.

Essendo in procinto di por mano alla stampa di tutte le *Opere* di Cicerone recate in volgare, col loro testo latino, secondo la promessa fatta da me nell'avviso pubblicato in latino e in italiano ai 26 di febbraio del presente anno, stimo conveniente di esporre a parte a parte la qualità del mio disegno, e l'ordine e il modo che si osserverà nella edizione.

Il testo latino sarà nuovo, cioè riveduto e ricorretto diligentemente dal chiarissimo signor abate Francesco Bentivoglio, Dottore del Collegio ambrosiano, il quale datosi già da parecchi anni addietro all' immenso lavoro di ricorreggere tutte le *Opere* ciceroniane, e riscontratele colle edizioni piú famose, sí antiche come moderne, cioè con quelle dei Manuzi, del Vettori, del Lambino, del Grutero, del Grevio, del Gronovio, dell' Ernesti e dello Schütz, e di piú con un grandissimo numero di codici manoscritti, parte dell' Ambrosiana e parte di altre biblioteche, si è ora finalmente indotto a dare in luce il frutto delle sue fatiche e de' suoi studi.

Le traduzioni saranno per la maggior parte nuove. Tra le già stampate si sceglieranno le migliori e piú celebri, come a dire del Bonfadio, del Facciolati, del Cantova, del Napione e simili, e parimente alcune che fanno testo di lingua. Dovunque esse si discostino dal vero significato delle parole latine, non si mancherà di avvertirne il lettore con una noterella posta a suo luogo nella quale il passo di Cicerone sarà interpretato convenientemente. Le traduzioni nuove saranno opera di egregi letterati viventi, e fatte con sommo studio, sí della purità della nostra lingua, e sí della fedeltà e verità della interpretazione.

Nell' ordine delle *Opere* ci discosteremo alquanto dall' uso seguíto comunemente dagli altri editori, e ciò per le ragioni che saranno distesamente esposte dal sopraddetto sig. abate Bentivoglio nelle sue prefazioni latine. Porremo pertanto nel primo luogo le *Lettere*, e queste recate tutte in un corpo e distribuite secondo l' ordine dei tempi con numeri progressivi, a canto di ciascuno de' quali starà la corrispondenza coll' ordine vecchio, aggiungendo alla fine una tavola di ragguaglio dell' ordine vecchio col nuovo, per via della quale il lettore troverà senza niuna fatica a qual luogo del nostro ordine nuovo corrisponda quel luogo che qualsivoglia Lettera teneva nell' ordine vecchio. Seguiteranno alle *Lettere* i *Libri rettorici*, a questi le *Orazioni*, alle *Orazioni* le *Opere filosofiche;* per ultimo verranno i *Frammenti*, raccolti insieme, eccettuati solo quelli che per appartenere ad *Opere* delle quali resta ancora una gran parte, si saranno dovuti inserire nelle dette *Opere* ai loro luoghi.

Non meno i volgarizzamenti che il testo latino saranno compartiti in capitoli o vero articoli secondo la edizione dell' Ernesti, nella quale la distribuzione

del testo è migliore assai di quella che si usa comunemente. Nondimeno per servire alla facilità dei riscontri si porranno di continuo nel margine i numeri corrispondenti alla divisione usitata.

A ciascuna Opera o Libro si preporrà un argomento latino, al qual uopo provvederà il ch. abate Bentivoglio direttore della parte latina di questa nostra edizione; vi sarà pure un argomento ovvero prefazione italiana, e provvederà a ciò il direttore della versione italiana.

Si daranno le note latine scelte dal medesimo signor abate Bentivoglio tra quelle de' migliori commentatori, ovvero da lui composte novamente, od anche, siccome speriamo, da altri eruditi somministrate. Si daranno eziandio le note italiane che il direttore della parte italiana intende di togliere principalmente dal Le-Clerc, facendovi poi que' mutamenti od aggiunto che a lui pareranno convenire, le quali si porranno tutte in un corpo dopo le note latine, e alla fine del volume. Quelle note però che non tendono a rischiarare un senso speciale, ma spettano a luoghi che più volte s'incontrano in Cicerone non saranno poste ne'singoli volumi ma fra gl' indici generali, per non essere costretto a ripeterle piú volte, o a rimandare il lettore alle già fatte; il che pur dicasi dell' interpretazione latina ad illustrazione delle parole, o maniere greche. Pensiamo poi d' arricchire la nostra edizione di carte geografiche, le quali serviranno ad abbreviare le note o almeno ad imprimere piú facilmente nella mente de' lettori i luoghi da Cicerone rammentati.

Dei Prolegomeni basterà per ora il dire che saranno contenuti nel primo volume, il quale si pubblicherà dopo tutti gli altri; che quivi in una prefazione italiana si assegneranno distintamente le ragioni della scelta o del rifiuto dei volgarizzamenti pubblicati prima

della nostra edizione: e che in esso primo volume intendiamo raccorre quelle operette antiche o moderne che ci parranno da un lato maggiormente conferire alla illustrazione delle *Opere* ciceroniane, dall'altro, esser meno cognite e divulgate. Alla scelta delle quali si procederà con matura considerazione, né si trascureranno ancora le manoscritte, o vecchie o nuove, che ci venissero alle mani.

Un intiero volume sarà occupato da indici amplissimi e copiosissimi, tratti principalmente da quelli del Le-Clerc, ma non senza moltissime aggiunte e varie correzioni fatte dal Bentivoglio.

Resta ch' io preghi caldamente gli uomini dotti e letterati, massime italiani, a voler favorire e promuovere questa intrapresa, protestando loro che se eglino per avventura non isdegneranno di concorrere con alcun frutto del loro ingegno e dei loro studi ad ornare e nobilitare la nostra edizione, oltre che io mi sforzerò, secondo il poter mio, di renderne loro il cambio, me ne stimerò anche tenuto ad una singolare e perpetua gratitudine verso loro.

III.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

[Stampata nel periodico bolognese *Il Caffè di Petronio* 5 decembre 1825, per la prima edizione dei Manifesti.]

MILANO: *Opere di Marco Tullio Cicerone recate in volgare, 1825.*

Il Sig. Antonio Fortunato Stella libraio in Milano si accinge a un' impresa degna dell' Italia e del secolo.

Con suo Manifesto in data dei 15 dell' ottobre passato egli annunzia di essere in procinto di por mano alla stampa di tutte le *Opere* di Cicerone recate in volgare, già promessa dal medesimo con altro Manifesto dei 26 di febbraio dell'anno corrente. Le traduzioni saranno per la maggior parte nuove. Tra le già stampate si sceglieranno le migliori e piú celebri, come del Bonfadio, del Facciolati, del Cantova, del Napione e simili, e parimente alcune di scrittori del trecento e che fanno testo di lingua. Dovunqne esse si discostino dal vero significato delle parole latine, se ne avvertirà il lettore con una noterella posta appiè della pagina, nella quale il passo sarà interpretato convenientemente. Queste noterelle saranno opera di un acuto e diligente letterato. Le traduzioni nuove saranno di egregi letterati viventi, e fatte con sommo studio sí della purità della lingua e sí della fedeltà e verità dell' interpretazione. A riscontro dell' italiano si darà il testo latino, non solo eseguito con massima esattezza per ciò che spetta alla correzione tipografica, ma di piú riveduto e migliorato col confronto di piú di cento codici da un erudito milanese, il Sig. Ab. Bentivoglio, Dott. del Collegio Ambrosiano. Il testo e le traduzioni saranno illustrate completamente, l' uno con note critiche e filologiche in latino, le altre con note italiane destinate ad appianare ogni difficoltà a qualunque sorta di lettori. L' edizione sarà aperta da un volume di apparato, contenente la vita di Cicerone, ed una raccolta di curiosità critiche e letterarie atte a servire di prolegomeni alle *Opere* dell' oratore romano. In fine si darà un volume d' indici copiosissimi, anzi un Dizionario ciceroniano, dove i lettori troveranno a un girar d' occhio tutto quello che potranno desiderare per le perfetta intelligenza di qualunque passo e parola di

Cicerone, delle materie storiche, dei costumi, delle leggi ec. da esso toccate o accennate. I volumi dell' edizione saranno in tutto circa quaranta, la carta cilindrata e nitida, i caratteri fabbricati a bella posta e di grande eleganza e splendore, come si vede nel sopraddetto Manifesto, che è al tempo stesso un saggio dell' edizione. Il prezzo di associazione è fissato a centesimi venti italiani il foglio, e a centesimi trenta il volume per la legatura e cilindratura.

Il piano e l' idea di quest' impresa sono assolutamente nuovi in Italia, dove si è ben lungi, non solo dall' avere un corpo completo di traduzioni italiane di Cicerone, stampate unitamente, ma anche dal potersene formare una serie raccogliendo le traduzioni stampate a parte in varî tempi; poiché oltre alla difficoltà di procurarsi queste traduzioni, molte delle quali, impresse anticamente, sono fuori affatto del commercio librario, non poche delle *Opere* ciceroniane non sono mai passate finora nella nostra lingua. Una simile impresa è stata ultimamente progettata ed eseguita per la Francia dal professore Le-Clerc, il quale in quest' anno medesimo ha condotto a fine la sua raccolta di tutte le *Opere* di Cicerone trasportate in francese, pubblicata in Parigi con testo e note; e quest' impresa è stata sí favorevolmente accolta in Francia, che il professore Le-Clerc prima ancora di aver terminata la prima edizione della sua raccolta ha posto mano ad una ristampa della medesima in altro formato. Per onor degl' Italiani vuolsi sperare che essi non mancheranno di un ugual incoraggiamento all' impresa del Sig. Stella, la quale spetta non solo all' utilità, ma anche alla gloria nazionale, tendendo a formare un nuovo e degno monumento al Principe della nostra letteratura antica.

Contemporaneamente il Sig. Stella pubblicherà

a parte, al prezzo di centesimi 25 italiani al foglio, la sola parte latina, cioè il testo e le note latine, con un volume di prolegomeni ed uno di indici, il tutto in venti volumi all'incirca. Questa edizione, di cui si dà conto in un manifesto latino che porta la stessa data del precedente, sarà la prima che comparisca in Italia di tutte le *Opere* ciceroniane con recensione e illustrazione di lavoro originale di un italiano. Ambedue le edizioni saranno terminate dentro il 1828, o al piú tardi nei primi mesi dell'anno seguente. Ciascuno può associarsi separatamente a quella delle due edizioni che piú gli aggrada.

Le associazioni si ricevono dai principali librai d'Italia, e in Bologna dal Sig. Avv. Pietro Brighenti, strada Stefano N° 76, dal quale si distribuiranno ancora i due Manifesti, sí l'italiano come il latino.

PREFAZIONI AL VOLUMETTO DEI VERSI

Stampato in Bologna, 1826.

I.

[Prefazione secondo l' autografo.]

GLI EDITORI A CHI LEGGE.

Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle *Canzoni* del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. Per consiglio del medesimo si è tralasciato il lungo commento stampato in seguito dell' *Inno a Nettuno* quando questo fu pubblicato per ischerzo come tradotto dal greco. Abbiamo compreso tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane e la Torta*, perchè piuttosto imitazioni che traduzioni dal greco e dal latino. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne;* della qual poesia, molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v' abbia finora altra traduzione italiana.

II.

[Prefazione secondo la stampa.]

GLI EDITORI A CHI LEGGE.

Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle *Canzoni* del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perchè piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne;* della qual poesia, molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana. [1]

---

[1] [L'autore modificò nella stampa la prefazione a questo modo, perchè, dopo averla scritta come si legge nell'Autografo, prima di por mano all'edizione risolse di non includere nel volumetto l'*Inno a Nettuno* e la *Torta*.]

GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE.

(1826.)

CANTO I.

1 Sul cominciar del mio novello canto,
Voi che tenete l'eliconie cime
Prego, vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
Di topi e rane i casi acerbi e l'ire,
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.

2 La cetra ho in man, le carte in grembo: or date
Voi principio e voi fine a l'opra mia:
Per virtù vostra a la più tarda etate
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.

3 I terrigeni eroi, vasti Giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch'oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.

4 Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d'un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
Ch'inseguito l'avea per quel dintorno:
Stanco, faccasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l'occhio.

5 E fatto innanzi, con parlar cortese,
« Che fai, » disse, « che cerchi o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
Ché se buono e leal fia ch'i'ti veggia,
Albergo ti darò ne la mia reggia.

6 Io guida ti sarò; meco verrai
Per quest'umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai;
Ché Gonflagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m'obbedisce e venera ogni rana.

7 Ché de l'acque la Dea mi partoriva,
Poscia ch'un giorno il mio gran padre Limo
Le giacque in braccio a l'Eridano in riva.
E tu m'hai del ben nato: a quel ch'io stimo,
Qualche rara virtude in te si cela:
Però favella, e l'esser tuo mi svela. »

8 E'l topo a lui: « Quel che saper tu brami
Il san gl'iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com'io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d'anima bella,
Cor grande e pronto, Rodipan s'appella.

9 Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro un buca; e tutti
I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

10 Che d'ospizio consorte io ti diventi,
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso,
E viver d'uman vitto abbiamo in uso.

11 Rodo il più bianco pan, ch'appena cotto,
Dal suo cesto, fumando, a se m'invita;
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
Or la polenta ingrassami i budelli,
Or fette di prosciutto, or fegatelli.

12 Ridotto in burro addento il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte
E quanto a l'uomo apprestasi da cena;
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred'io che Giove invidii al mio palato.

13 Nè pavento di Marte il fiero aspetto,
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l'uomo anco talor balzo nel letto,
De l'uom ch'è sí membruto, ed io nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, nè se n'avvede.

14 Due cose io temo: lo sparvier maligno,
E'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S'avvien che'l topo incorra in quell'ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma piú che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

15 Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
Questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null'altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente. »
Rise la rana e disse: « Hai molta boria:
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor dell'onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta o nel pantan s'asconde;
Però ch'al gener mio dal Ciel fu dato
Notar ne l'acqua e saltellar nel prato.

17 Saper vuoi se'l notar piaccia o non piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
Sta' saldo; al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l'acqua a precipizio:
Cosí verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia. »

18 Cosí dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.

19 Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svelleva i crini
Or se stesso accusando, ora i destini.

20 Voti a Giove facea, pregava il Cielo
Che soccorso gli desse in quell'estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro la si traea, girando l'occhio
Or a i lidi, or a l'onde, or al ranocchio.

21 E diceva tra se: « Che reo cammino,
Misero, è questo mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? Quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceano,
Che mi porti costui per un pantano. »

22 E qui dal suo covil, con larghe rote,
Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d'onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
Là dove la palude è piú profonda
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l'empio fato.

23 Disteso a galla, e vòlto sottosopra,
Il miserel teneramente stride.
Fe' con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi; e poi, quando s'avvide
Ch'era già molle e che 'l suo proprio pondo
Forzatamente lo premeva al fondo;

24 Co' piedi la mortale onda spingendo
Disse in languidi accenti: « Or se' tu pago,
Barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
L'arti e gl' inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti,
Mi traesti per vincermi ne i flutti.

25 In lotta, al corso io t'avanzava; e m' hai
Tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
Vendicato sarò. » Si dice, e spira.

CANTO II.

1 Leccapiatti, ch'allor sedea sul lido.
Fu spettator de l'infelice evento.
S'accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e in un momento.
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2 Banditori correan per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s'udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l'estinto figlio,
Ch'in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l'onde a i margini vicino.

3 Il giorno appresso, tutti di buon'ora
A casa si adunar di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: « Ahi triste rane.
Che siete causa a me d'immenso affanno,
A noi tutti in comun, d'onta e di danno!

4 Ahi sfortunato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
Lo si aggraffò ch'uscia d'una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L'uom fa strage di noi, men tolse un altro.

5 Restava il terzo, quel sí prode e vago.
A me si caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M'han tratto. Amici, orsú: prego: non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta:
Peran tutte, ché giusta è la vendetta. »

6 Taciuto ch'ebbe il venerando topo,
Fèr plauso i circostanti al suo discorso:
« Armi », gridaro, « a l'armi »: e pronto a l'uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far vie più sicure
L'esercito forní de l'armature.

7 Di corteccе di fava aperte e rotte
Prestamente si fèr gli stivaletti
(Ròsa appunto l'avean quell'altra notte):
Di canne s'aiutar pe' corsaletti,
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

8 Gli scudi fur de le novelle schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata.
In campo uscí la poderosa armata.

9 A l'udir la novella, si riscosse
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra;
E mentre consultavano qual fosse
L'occasion de l'improvvisa guerra,
Ecco apparir Montapignatte il saggio.
Figlio del semideo Scavaformaggio.

10 Piantossi infra la calca, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
« Uditori, l'eccelsa nazione
De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra a le ranocchie invia,
E le disfida per la bocca mia.

11 Rubabriciole han visto co i lor occhi
Giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote il re vostro. Or de' ranocchi
Quale ha piú saldo cor, braccio piú forte,
Armisi e venga a battagliar con noi. »
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.

12 Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
Un garbuglio, un romor. Queste si dole
Di Gonfiagote e trema per la testa,
Quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
Per consolargli il re cosí favella:

13 « Zitto, ranocchie mie, non piú romori:
Io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro gli riuscí ch'andar nel brodo.

14 Nè per questo il vid' io quando annegossi.
Non ch' i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch' a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai piú forte?
Corriamo a l' armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
Là, dove ripidissimo è 'l pendio:
Aspetteremo i topi; e quando arriva
Quella marmaglia, la farem da l'alto
Far giú ne l'acqua allegramente un salto.

16 Cosí, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora
Tutto quanto l'esercito nemico
Manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,
Fornitevi a la pugna, e fate core,
Ché non siam per averne altro che onore. »

17 Rendonsi a questi detti; e con le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
Di chiocciola ciascun s'arma la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.

18 Già tutta armata, e minacciosa in volto
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
« Vedete colaggiú quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

19 Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
Ché presso a l' are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti
E col naso t'onorano e co' denti. »

20 Rispose quella: « O padre, assai t'inganni:
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
Ché ne' miei tempii fanno mille danni.
Si mangian l' orzo, guastan le corone,
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;
Talor anco lordato hanno il mio nume.

21 Ma quel che piú mi scotta (e per insino
Che non me l'han pagata io non la inghiotto),
È che il vestito bianco, quel piú fino,
Ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,
Rotto e guasto cosí, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.

22 Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di piú de la mercede:
Ben sa ch'io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s'arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
Non ho renduto ancor né l'ho pagata.

23 Ma non resta perciò ch'anco le rane
Non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.

24 Postami per dormire un pocolino,
Ecco un crocchiare eterno di ranocchi
M'introna in guisa tal, ch'era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra, il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.

25 Non saria fuor di rischio in quella stretta
Un nume ancor. Credete a me: la gente
Quand'è stizzita e calda, non rispetta
Piú noi ch'un becco, un can che sia presente. »
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio.
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO III.

1 Eran le squadre avverse a fronte a fronte,
E de le grida bellicose il suono
Per la valle eccheggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe lor mille zanzare.
De la pugna il segnal vennero a dare.

2 Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade: e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l'uno a l'altro canto.

3 Volgesi il tristo infra la polve, e more:
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.

4 Godipalude allor d'ira s'accende,
Vendicarlo promette, e un sasso toglie.
L'avventa, e Sbucator nel collo prende:
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta, e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda:
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giú de la sponda,
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio:
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

7 Lo coglie con un sasso: e per lo naso
A lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso.
Giacinelfango d'una botta uccide:
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,
Tira Fiutacucine per un piede.

8 Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta, e gli si stringe al collo:
Finché nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.

9 Vaperlofango un po' di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia:
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.

10 Gracidante s'accosta allor pian piano,
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.

11 Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
Saltando, si ritragge da la riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finché per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonflagote
Vibra una punta, e l'anca gli percote.

12 Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
Ché del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.

13 Avventa questi un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa piú che la rotella.
Cosí fra' topi indomiti e le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella:
Quando improvviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.

14 Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;
Particolar nemico de' ranocchi;
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
Il piú forte de' topi ed il piú vago,
Che di Marte parea la viva imago.

15 Questi sul lido in rilevato loco
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.
E da ver lo faria; ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.

16 « Oimè, » dice agli Dei, « qui non si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d' Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E 'l potria veramente ancor che solo:
Ma Palla e Marte spediremo a volo. »

17 « Or che pensiero è il tuo? » Marte rispose:
« Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
E s' anco vo' provar, non ci riesco:
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,
Faria miglior effetto in quest' impresa.

18 Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi.
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l' ardita schiera;
E a gambe la darà l' armata intera. »

19 Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch' assordi e scota
E trabalzi da' cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusione e di spavento.

20 Ma il topo, che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.

21 Venner certi animali orrendi e strani,
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.

22 Granchi son detti: e quivi a la battaglia
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

23 A' granchi ogni arme si flaccava in dorso:
Fèro un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dí compiuta.

MANIFESTO, PREFAZIONE E SCUSA DELL'INTERPRETE

ALLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA.

[Edizione del 1826.]

I.

MANIFESTO.

. . . . . .

Passiamo ora ad annunziare la prossima pubblicazione del *Canzoniere* del Petrarca, ch'è veramente il Poeta delle Donne gentili. Ogni canzone ed ogni sonetto saranno corredati d'una semplice interpretazione, nuda affatto d'ogni erudita disgressione, e tale da renderne ad un tempo facilissima l'intelligenza allo straniero poco esperto nel nostro idioma, piú chiari molti passi all'Italiano non versato nei modi del dire antico, e fors'anche piú luminose le bellezze a quegli stessi che delle letture dei nostri primi maestri non sono del tutto digiuni. Le Donne gentili poi, a cui la Natura e l'educazione diedero in supremo grado la squisitezza del sentire, non avranno a temere che sfugga loro il benché minimo di quei tanti delicati concetti che uscivano spontanei dal cuor nobilissimo del Petrarca.

II.

L'AUTORE DELL'INTERPRETAZIONE A CHI LEGGE.

[In principio del volume.]

Nessuno in Italia, fuori dei letterati (io voleva dir fuori di pochissimi letterati), conosce né può intendere facilmente la lingua italiana antica. Nondimeno anche le donne italiane, e oltre di ciò un gran numero di stranieri, vogliono leggere il Petrarca, poeta molto difficile anche alle persone dotte ed esercitate nella lettura e nella lingua dei nostri scrittori classici. Or dunque poiché le donne e gli stranieri leggono il Petrarca, a me pare che non sarebbe mal fatto che l'intendessero: ma io so di certo che non l'intendono; perché né anche i letterati italiani lo possono intendere senza qualche comento; e i comenti che abbiamo sopra il Petrarca sono parte piú oscuri del testo, e però inutili a tutti; parte lunghissimi, e però inutili alle donne e ad alcuni altri che non credono bene di spendere un'ora intorno a un sonetto; e finalmente tutti passano sotto silenzio, quale un buon terzo, quale una buona metà, e quale almeno due terzi dei luoghi oscuri, e però sono inutili, se non altro, agli stranieri, alle donne e a tutti quegli uomini che hanno paura o non sono accostumati di andare al buio. Di piú, quantunque non tutti i comentatori del Petrarca conoscano la lingua italiana antica, nondimeno tutti presuppongono che i lettori la sappiano molto bene: di modo che anche per questa parte sono inutili

agli stranieri, alle donne, e agl' italiani di oggidí, generalmente parlando.

L'intento di questa *Interpretazione* si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna, possa intendere il Petrarca, non mica leggendo spensieratamente, perché in questo secolo non si può far l'impossibile, ma ponendoci solamente quell' attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode nei giornali. La chiamo *Interpretazione*, perch' ella non è un comento come gli altri, ma quasi una traduzione dal parlare antico e oscuro in un parlar moderno e chiaro, benché non barbaro, e si rassomiglia un poco a quelle *Interpretazioni* latine che si trovano nelle edizioni dei Classici dette *in usum Delphini*. Non entro mai a disputare; ma dove i comentatori sono discordi, reco solamente quella interpretazione che mi par vera; o che io la tolga da qualcuno di loro, o che io la immagini da me. Quando due o piú interpretazioni o d' altri o mie proprie, o pur l' una mia l' una altrui, mi paiono esser parimente verisimili in un medesimo luogo, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un comentatore, talvolta un altro, spesso nessuno, sempre l' opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà, quando anche tutti i comentatori la saltino. Porgo in ristretto, ma chiaramente, tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo. In principio tengo dietro a spiegare certe minuzie che poi vengo tralasciando di mano in mano che io credo che il lettore debba con questa lettura medesima esser venuto acquistando un poco di conoscenza e di pratica della lingua antica e della maniera di dire del Petrarca. Intendo sempre di scrivere per le donne e per gli stranieri: se a caso avvenisse che gli uomini e i letterati italiani, per mezzo di questa interpretazion-

cella, arrivassero a intender bene e compiutamente qualche luogo fin qui o non inteso, o appena o anche male inteso, avranno occasione di ripetere *ex ore infantium et lactentium*, o qualche altro detto di quel tenore.

Quanto al testo si è seguitata in ogni cosa la edizione del professor Marsand, eccetto solamente nella punteggiatura, la quale non si è voluta tòrre da nessuna edizione, ma farla in tutto nuova.

III.

SCUSA DELL' INTERPRETE.

[In fine del volume.]

Come va il mondo! dice il nostro Petrarca, e dico ancor io seco. Condotta a fine un' opera piena di fatica e di noia tale, che *sol della memoria mi sgomento*, invece di esser ringraziato, mi tocca dimandar perdono ai lettori, che gli antichi, a dirlo per incidenza, chiamavano candidi. Bene; sia in buon' ora. A quelli che mi riprendono di non avere sviscerati i pensieri del Petrarca, domando perdono di non aver fatto mai lo svisceratore; di aver proposto e promesso di fare una interpretazione del Petrarca, e non altro; di non essere stato a chiedere il parer loro circa il genere di esposizione che mi convenisse meglio di eleggere, e di avere scelto quello che parve buono a me, e non quello che piace a loro; tenendo per certo che essi, se l' opera non fosse stata a loro proposito, l'avrebbero lasciata stare; finalmente di essermi persuaso che

spiegati con pazienza somma, con particolarità e chiarezza, i vocaboli, i sentimenti, e tra questi anche i piú reconditi, i pensieri dovessero essere intesi da chiunque avesse intelletto, senza che io gli sventrassi. A chi mi dice che il Petrarca non è oscuro, domandando perdono rispondo che il sole non è chiaro, e prometto di provare il mio detto immantinente che egli avrà provato il suo. A quelli che si scandalizzano ch' io abbia chiamata antica la lingua del Petrarca, domando perdono dello scandalo, e soggiungo ch' ella era antica già piú di trecento anni fa, ma oggi sarà forse ringiovanita, o forse alcuni moderni saranno invecchiati. A quelli che mi accusano di avere scritto per li fanciulli, e di aver voluto insegnar la grammatica, perché talvolta noto i casi dei nomi, le persone dei verbi, e cose simili, a questi tali, oltre il solito perdono, domando licenza di ridere; e poi li prego a guardare ch' io noto queste cose, non per insegnar la grammatica, ma dove alla prima vista, e forse anche alla seconda, l' accusativo, per modo d'esempio, pare nominativo; la persona prima, persona terza; il verbo neutro, verbo attivo; o vero al contrario; e cosí discorrendo. In ultimo domando perdono a tutto l'esercito innumerabile dei pedanti d' ogni nome e d' ogni bandiera, e a tutto il piccolissimo numero dei loro contrari: a questi, di avere scritta una interpretazione, a quelli, di non averla scritta a lor modo. E a tutti, o che mi perdonino o no, desidero tanta sanità e contentezza, quanta costanza avranno nelle loro opinioni fino alla morte. Cosí sia.

EPISTOLA

DI FRANCESCO PETRARCA

AL CARDINAL GIOVANNI COLONNA

(*Impia mors.*)

[Frammento di traduzione. 1827.]

Quante volte per te, spietata morte,
Stancar gli occhi e lo stil, quante degg' io
Mescer lagrime a i versi, e versi al pianto!
Oh prole umana; oh sovra tutte acerba
Sorte di un viver lungo! i volti esangui 5
De' cari tuoi veder tra' sassi; il crine
Lacerar tante volte, il crin caduco;
E vedova condur l' ultima etate,
Lungamente morendo. Omai che resta
Che le luci mi chiuda, e mi sotterri, 10
Morte crudel, se tu non cessi? Ed era
Questo dunque il mio fato? a tutti i miei
Sopravvivere io tristo, e non potermi
Consumare il dolor. Magione illustre,
Ahi ahi (torniamo ai consueti accenti) 15
Or magione infelice, or tante volte
Funestata da morte. Oh pura, oh dolce
Fraterna fede, alme fraterne! Oh padre
Misero veramente, e voi sorelle
Abbandonate! Or che sospiri e pianti 20
A le assidue rovine, or che querela
Fia pari al danno? Inclita in arme, altera

Stirpe de' Colonnesi; a le minacce
Del cielo immota, imperturbata al colpo
Del fulmine di Giove, e non oppressa 25
Da bilustre procella; onor di Roma
In guerra, in pace, e principal suo vanto
Fosti alcun tempo; a' buoni aita e schermo,
E terror de' superbi. A poco a poco
Or ti dilegni: in sul volubil fuso, 30
Crudelmente affrettando, a morte oscura
Precipitan le Parche i giovanili
Stami de' tuoi. Questo al valor, quest' era
Il fin dovuto a l' alte imprese, a tanti
Gloriosi tuoi gesti; onde risuona 35
Il tuo nome e la fama in ogni piaggia?
Così, mescendo a le parole il pianto.
E sospirando, io mi doleva. Ed ecco,
Non so come, dal ciel per lo sereno
Aere discesa, mi feria l' orecchio 40
Una voce, e dicea: contro le stelle
Perchè mormori invan? Giovani e vecchi
Miete del par la morte: ordine o freno
Che lei stringa, non è. L' eterne leggi
Franger presumeresti? o pur non sai 45
Come le triste fila or tragge or taglia
A suo piacer la Parca, ed ora allunga;
Nè modo ell' ha, nè cessa mai? Ne' rischi
Estremi, in sul perir, l' arme non gitta
Il guerrier generoso. Intanto stringe 50
Buon nocchiero il timon fra la procella:
Nè si scolora che per l' acqua sparsi
Vede gli alberi e i remi; e lui ben puote
L' onda ingoiar, non atterrire. Al primo
Apparir de' nimici, altri le spalle 55
Danno in trepida fuga; ed altri agghiaccia
Un leve mormorar d' austro che sorge,
E de le corde il sibilo sottile
In tempesta nascente. A questi arreca
Essa viltà vili perigli. Al forte 60
Un magnanimo fin diedero i fati.
Tu, di Fortuna al dardeggiar, sí tosto
Il valor perdi? e de la vita a i flutti

Lasci, per picciol vento, il legno in preda?
Arme non hai se non il pianto? indarno 65
Ti fien gli studi, e le trattate carte?
Non in pace il gagliardo, e non s' estima
Il nocchier ne la calma: infra i perigli
Arte e virtù rifulge. Error non d' uomo
Ma di fanciul: cose mortali e brevi 70
Stimare eterne. Indi, cadute, il duolo
V' accora e vi consuma: obblio vi prende
E sconoscenza del passato; il bene
Che Fortuna vi dié (pur questo solo
Dovria parervi assai), ch' essa il ritolglia 75
Parvi gran torto. Ora il tesor che in mano
Altri ti fida, o tu riceva o renda,
Un volto istesso aver conviensi. E poscia
Che incerta è l' ora, esser tuttora in pronto
Al cenno di colei, che ridimanda 80
Quel che prestato avrà.

PREFAZIONI

ALLA CRESTOMAZIA ITALIANA DE' PROSATORI E DE' POETI.

(Due volumi.)

I.

GIACOMO LEOPARDI AI LETTORI.

[Nel volume I,

CRESTOMAZIA ITALIANA DE' PROSATORI.]

(1827.)

Della utilità dei libri di questo genere, si è ragionato in Francia ed in altre parti piú e piú volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Già in tutte le lingue culte abbiamo di cosí fatti libri: ne abbiamo anche nella italiana un buon numero. Ma tutte le Antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro: il quale, con nome piú proprio, ed usato dai Greci antichi in opere simili, intitolo CRESTOMAZIA.

Perocché, primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sí ai giovani italiani studiosi dell' arte dello scrivere, e sí agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. E in aiuto di questi principalmente, quando io ho trovato nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltà nella quale ho giudicato non poter valere o non essere sufficienti i vocabolarii, ho posto appiè delle pagine certe noterelle, che dichiarano brevissimamente quelle tali voci o quelle locuzioni difficili. Le quali noterelle, atteso la intenzione mia nel porle, mi saranno perdonate facilmente da quegl' Italiani, ai quali, altrimenti, sarebbero potute parere inutili.

Secondariamente, ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella; ed eccettuati solo quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua, e quelli che ancora vivono, ho tolto da scrittori di ogni qualità, e da libri di ogni materia; tenendomi tuttavia per lo piú, come dico nel titolo, agli autori eccellenti. E acciocché tutti quelli che leggeranno, possano sapere il tempo di ciascuno autore che si vedrà nominato in questa *Crestomazia*, (essendo, massimamente, che la importanza di molti di questi passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti), ho aggiunto in fine del volume una tavola degli autori, nella quale si mostra la età di ciascuno.

In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa *Crestomazia*, non solo giovasse, ma dilettasse; e che dilettasse e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; e non solo agli studiosi dell'arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorte di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con

una condizione: che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei Francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl' Inglesi e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno.

E per concludere, io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da chicchessia, con profitto e piacere, dall' un capo all' altro; e che il medesimo fosse di tal qualità, che eziandio trasportato in un'altra lingua, non avesse a perdere ogni suo pregio, e dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose è manifesto non aver luogo in alcuna delle Antologie italiane divulgate finora.

Mi restano da soggiungere tre brevi avvertenze. La prima, che io medesimo ho letto tutta intera, o per lo meno scorso accuratamente, ciascuna delle opere che sono citate in questa *Crestomazia*. L'altra, che degli scritti di Daniele Bartoli, dai quali si sarebbe potuto trarre un gran numero di passi bellissimi, in tanto io non ho tolto che un luogo solo, in quanto, vedendosi moltiplicare ogni giorno le Raccolte di descrizioni e di narrazioni di quell' autore, ed ogni sorte di spogli delle sue opere, io non ho voluto fare il già fatto. La terza, che se questa *Crestomazia* de' Prosatori sarà bene accet-

tata dal pubblico, forse si farà cogli stessi ordini e nella stessa forma, una *Crestomazia* de' Poeti, da essere contenuta in un volume della stessa mole.

II.

AI LETTORI.

[Nel volume II,

CRESTOMAZIA ITALIANA DE' POETI.]

(1828.)

Nella prefazione della *Crestomazia* italiana di prosa, il compilatore promise di fare una *Crestomazia poetica* con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d'invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso dei letterati di quelle nazioni. Postosi all'opera, conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perché il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell' ordine delle materie, ha seguito quello dei tempi: ordine non contrario all' effetto poetico, ed utile, come è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale.

Di Dante e del Petrarca, del *Furioso* e delle *Satire* dell'Ariosto, della *Gerusalemme* e dell'*Aminta* del Tasso, del *Pastor Fido*, del *Giorno* del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perché ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente da tragedie o drammi di ogni sorta, non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell'opera, stesse bene. Né meno ha preso nulla da traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose di autori viventi. [1]

Dell'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito o piú elegante, o piú poetico, o anche piú filosofico, e infine, piú bello; incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perché de' piú antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.

Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino sentimenti e

---

[1] Per questa edizione il Compilatore erasi astenuto dall'inserire in questa scelta alcuna cosa del Monti. Ma avendo la morte con dolore universale tolto ai vivi quel sommo poeta prima che la stampa fosse compiuta, ne parve che sarebbe stata una grave mancanza il non fare raccolta anche de' piú bei fiori della sua Musa, e principalmente di quelli che sapevansi essere stati da lui prediletti. Della scelta di questi preziosi fiori noi andiano debitori ad un amico del Monti medesimo, zelantissimo della sua gloria, e vogliamo sperare che ogni animo gentile ne rimarrà soddisfatto. (*Nota degli Editori della Crestomazia*).

pensieri filosofici, ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempi di buona lingua, né anche di buono stile.

Dell' oggetto e dell' uso delle noterelle poste appiè delle pagine, si è detto nella prefazione dell'altra *Crestomazia.*

MANIFESTO E DEDICA

PER LA PRIMA EDIZIONE FIORENTINA DEI CANTI, 1831.

I.

CANTI DI GIACOMO LEOPARDI.

MANIFESTO.

Si pubblicherà in breve un volume intitolato *Canti di Giacomo Leopardi.* Saranno parte ristampati, parte nuovi: gli stampati si troveranno riformati molto dall'autore. Tutte le poesie pubblicate dal medesimo per lo passato, che non si leggeranno in questo volume, e cosí le altre edizioni fatte, sono rifiutate. Le prose, che nelle altre edizioni andavano colle poesie, parimente essendo rifiutate, non si ristamperanno: ma in quella vece si darà una lunga prosa [1]

---

[1] [Questa *lunga prosa*, accennata qui dall'autore, nell'edizione dei *Canti*, ch'ebbe principio circa quattro mesi dopo, non comparve. Certo è però che al 30 giugno del 1830 essa era già composta. Non potendo essere nessuna di quelle pubblicate nel 1827 a Milano nel volume delle *Operette Morali*, perché inedita, e neppure il *Frammento* apocrifo di Strabone da Lampsaco (scritto fin dal 1825, ma pubblicato solo nell'edizione napoletana di dieci anni dopo) perché assai breve e non riferibile all'argomento di alcuno dei *Canti*, e dovendosi escludere per le stesse ragioni il *Dialogo di un venditore di*

nuova, di argomento compagno a quello di uno di questi *Canti*. Alcune poche note si troveranno appiè di ciaschedun *Canto* a cui fossero a proposito.

La valuta d'ogni esemplare ordinario, per quelli che non saranno associati alla stampa, la quale sarà nitida di caratteri e di carta, consisterà in paoli cinque di moneta toscana, cioè in franchi 2, 80.

Firenze, luglio 1830.

L' Editore.

---

almanacchi e di un Passeggero, inoltre il *Dialogo di Tristano e di un Amico*, perché composto nel 1832 dopo il 21 giugno; se quella *lunga prosa* è, come credo, una delle nuove originali messe dipoi dall'autore tra le approvate, è senza dubbio *Il Copernico* o il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. A questi due Dialoghi il Leopardi nominatamente accennava al De Sinner nella lettera 21 giugno 1832: « Ho bensì due dialoghi da essere aggiunti alle *Operette* l'uno *di Plotino e di Porfirio* sopra il suicidio, l'altro *Il Copernico* sopra la nullità del genere umano. Di queste due prose voi siete il padrone di disporre a vostro piacere. » Ma nella susseguente lettera del 31 luglio dell'anno stesso, ritirando la proposta fatta gli scriveva: « Dubito che le mie due prose inedite abbiano un interesse sufficiente per comparir separate dal corpo delle *Operette morali* al quale erano destinate. » Dalla Prefazione del Leopardi all'edizione napoletana 1835 delle *Operette morali* (pag. 386), ci risulta che le due prose furono composte nel 1827 e, possiamo aggiungere, dopo l'edizione milanese delle *Operette morali* stesse, o se anche cominciate prima non però finite; altrimenti, l'autore le avrebbe incluse nell'edizione suddetta.]

II.

[DEDICA.]

AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA.

La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.
PETRARCA.

Amici miei cari,

Firenze, 15 decembre 1830.

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventú, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so piú dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che

sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant' io vorrei, e s' io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive piú, sarà fatto cenere. Addio.

Il vostro LEOPARDI.

LO SPETTATORE FIORENTINO

GIORNALE D'OGNI SETTIMANA.

PREAMBOLO.

[Maggio 1832.]

Alcuni amici si hanno posto in capo di voler fare un Giornale. Bisogna sapere che questi amici non sono letterati, anzi aborrono questa qualità in maniera che a chi li chiamasse con questo titolo volentieri domanderebbero spiegazione o soddisfazione. Non sono filosofi; non conoscono, propriamente parlando, nessuna scienza; non amano la politica, né la statistica, né l' economia pubblica o privata. Come essi non sono nulla, cosí è molto difficile a definire che cosa debba essere il loro Giornale. Essi medesimi non lo sanno: cioè diciamo meglio, ne hanno un certo concetto cosí nella mente; ma quando si viene a volerlo determinare per esprimerlo con parole, allora nasce una gran confusione. Non si trova altro che idee negative; Giornale non letterario, non filosofico, non politico, non istorico, non di modo, non di arti e mestieri, non d' invenzioni e scoperte, e via discorrendo. Ma un' idea positiva, e una parola che dica tutto, non viene. E di qui un gran

farneticare e un sudar freddo per dare un titolo a questo bellissimo Giornale. Se in italiano si avesse una parola che significasse quello che in francese si direbbe *le flâneur*, quella parola appunto sarebbe stata il titolo sospirato; perché sottosopra il mestiere de' futuri compilatori del nostro Giornale è quello che si esprime col detto vocabolo francese. Ma nella lingua italiana, benché ricchissima, non si trova mai una parola di questo genere. Per disperazione, abbiamo lasciato di aspirare alla novità del titolo; e cominciando da un atto di umiltà, che non è la nostra virtú principale, ci siamo appigliati al nome di *Spettatore*, che fu nuovo un secolo e mezzo addietro, e ch'è stato usato poi da tanti, a proposito e fuor di proposito, insino a oggi.

Se la natura del nostro Giornale è difficile a definire, non cosí lo scopo. In questo non vi è misteri. Noi non miriamo né all' aumento dell' industria, né al miglioramento degli ordini sociali, né al perfezionamento dell'uomo. Confessiamo schiettamente che il nostro Giornale non avrà nessuna utilità. E crediamo ragionevole che in un secolo in cui tutti i libri, tutti i pezzi di carta stampata, tutti i fogliolini di visita sono utili, venga fuori finalmente un Giornale che faccia professione d'essere inutile: perché l'uomo tende a farsi singolare dagli altri; e perché, quando tutto è utile, resta che uno prometta l' inutile per mutare.

Lasciamo stare che lo scopo finale di ogni cosa utile essendo il piacere, il quale poi all' ultimo si ottiene rarissime volte; la nostra privata opinione è che il dilettevole sia piú utile che l' utile. Noi abbiamo torto certamente, poiché il secolo crede il contrario. Ma in fine se nel gravissimo secolo decimonono, che fin qui non è il piú felice di cui s' abbia memoria, v' è ancora di quelli che vogliano leggere per diletto,

e per avere dalla lettura qualche piccola consolazione a grandi calamità, questi tali sottoscrivano alla nostra impresa. Sottoscrivano massimamente le donne; alle quali soprattutto cerchiamo di piacere, non per galanteria, che niente ci par piú ridicolo che la galanteria messa a stampa; ma perché è verisimile che le donne, come meno severe, usino piú degnazione alla nostra inutilità. Benché proponghiamo di ridere molto, ci serbiamo però intera la facoltà di parlare sul serio: il che faremo forse altrettanto spesso; ma sempre ad oggetto e in maniera di dover dilettare, anche se si desse il caso di far piangere.

Perché, per confessare il vero, l' inclinazione nostra sarebbe piuttosto di piangere che di ridere; ma per non annoiare gli altri, ci attenghiamo a questo piú che a quello; considerando che se il riso par che sia poco fortunato in questo secolo, il pianto fu e sarà sfortunatissimo in tutti i secoli. A ogni modo forse si è riso già troppo in questo preambolo, quand' anche il nostro riso a qualche lettore paresse una sorta di pianto. E conchiudendo diciamo, che spesso si daranno pareri intorno a libri nuovi : in materia de' quali pareri, speriamo che gli autori che saranno lodati in questo Giornale, avranno care le nostre lodi per questo, che essi ed il pubblico vedranno chiarissimamente, che le non saranno non solo adulazioni, ma neppure cerimonie né segni di benevolenza. Anche si parlerà di teatri e di spettacoli, e si daranno traduzioni di cose recenti e poco note da diverse lingue, purché ci paiano cose veramente notabili, e purché corrispondano al tenore delle nostre opinioni, e all' indole del Giornale, il quale intendiamo che serbi in ogni sua parte un color solo. E se di tal qualità ci verranno, come desideriamo, articoli nuovi da valenti ingegni

italiani o stranieri, noi li riceveremo con gratitudine e li pubblicheremo con fedeltà.

Gli altri compilatori non dichiarano il loro nome per ora. Il nome qui sotto scritto è di quello che ha steso il presente preambolo.

GIACOMO LEOPARDI.

Il sabato di ogni settimana escirà un foglio dello *Spettatore*....

Alla fine di ogni mese si darà disegnato in litografia il ritratto di qualche illustre Italiano..... con una breve notizia intorno alla vita del medesimo. Cosí gli Associati con poca spesa verranno a formarsi una collezione di ritratti importanti.

Ogni semestre farà un volume. Alla fine di ogni semestre si darà una tavola di materie.

ISCRIZIONE SOTTO IL BUSTO DI RAFFAELE

NEL GIARDINO PUCCINI PRESSO PISTOJA.

RAFFAELE D' URBINO

PRINCIPE DE' PITTORI

E MIRACOLO D' INGEGNO

INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI

FELICE PER LA GLORIA IN CHE VISSE

PIÚ FELICE PER L' AMORE FORTUNATO IN CHE ARSE

FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA

NEL FIORE DEGLI ANNI

NICCOLÒ PUCCINI QUESTI LAURI QUESTI FIORI

SOSPIRANDO PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÀ.

MDCCCXXXII.

PREFAZIONI ALL' EDIZIONE NAPOLETANA 1835,

E ALLA PREPARATA EDIZIONE PARIGINA

DELLE OPERE APPROVATE.

[Dal giugno 1835 al 2 marzo 1837.]

I.

[Nel volume primo dell'edizione napoletana, contenente i *Canti*.]
[Estate 1835.]

NOTIZIA INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI.

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci *Canti*, cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi *Canti* accusate di novità. Altri *Canti* pure in Bologna nel 1826: i quali coi sopraddetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitre, furono dati ultimamente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi *Canti*, o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Nella presente sono aggiunti undici com-

ponimenti non piú stampati, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in piú e piú luoghi. Dei *Frammenti*, i primi due sono già divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume, sono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti.

II.

[Nel volume secondo dell'edizione napoletana, contenente le *Operette morali*.]

[Autunno 1835.]

NOTIZIA INTORNO A QUESTE OPERETTE.

Queste *Operette*, composte nel 1824, pubblicate la prima volta in Milano nel 1827, ristampate in Firenze nel 1834 coll'aggiunta del *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero*, e di quello *di Tristano e di un amico*, composti nel 1832; tornano ora alla luce ricorrette dall'autore notabilmente, ed accresciute del *Frammento* apocrifo di Strabone da Lampsaco scritto nel 1825, del *Copernico*, e del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, composti nel 1827. Il *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*, che si trova nelle altre edizioni, in questa manca per volontà dell'autore.

III.

[Nel volume primo della preparata edizione parigina, contenente i *Canti*.]

[1836-1837 prima del 2 marzo.]

NOTIZIA INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI.

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci *Canti*, cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi *Canti* accusate di novità. Altri *Canti* pure in Bologna nel 1826: i quali coi sopraddetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitre, furono dati susseguentemente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi *Canti*, o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla Fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Undici componimenti non piú stampati furono aggiunti nell'edizione di Napoli del 1835, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in piú e piú luoghi. Dei *Frammenti*, i due primi erano già divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume furono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti. In questa parigina sono aggiunti per la prima volta i Canti XXXIII e XXXIV, finora non istampati. [1]

---

[1] [Il Canto XXXIII è *Il Tramonto della Luna*, il Canto XXXIV è *La Ginestra o il fiore del deserto*.]

IV.

[Nel volume secondo della preparata edizione parigina, contenente le *Operette morali*.]
[1836-1837 prima del 2 marzo.]

NOTIZIA INTORNO A QUESTE OPERETTE.

Queste *Operette*, composte nel 1824, pubblicate la prima volta in Milano nel 1827, ristampate in Firenze nel 1834 coll'aggiunta del *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero*, e di quello *di Tristano e di un amico*, composti nel 1832; ricominciate a stampare a Napoli nel 1835 in due volumi, dei quali non è mai comparso se non il primo, che contiene fino a tutto il *Parini;* tornano ora alla luce ricorrette dall'autore notabilmente, ed accresciute del *Frammento* apocrifo di Strabone da Lampsaco scritto nel 1825, del *Copernico*, e del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, composti nel 1827. Il *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*, che si trova nelle altre edizioni, in questa manca per volontà dell'autore.

DICHIARAZIONI

A PROPOSITO DI SCRITTI DEL PADRE A LUI ATTRIBUITI.

I.

Al Direttore dell' Antologia *di Firenze.*

Firenze, 12 maggio 1832.

Mio carissimo Vieusseux,

Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.* Vi prego a pubblicare nel vostro degno Giornale dell'*Antologia* questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto.

GIACOMO LEOPARDI. [1]

---

[1] [Nell' autografo segue una poscritta di questo tenore: « Vi prego ancora, se è possibile, (come spero che sia) a fare che questa dichiarazione, col mio *nome*, sia indicata nella tavola del fascicolo sopra la coperta, e, se si può, con un capoverso, alinea separato, acciocché non possa sfuggire all' occhio »].

II.

Al signor Direttore del Diario *di Roma.*

Firenze, 15 maggio 1832.

Pregiatissimo sig. Direttore,

La prego a compiacersi di pubblicare nel suo Giornale la presente, colla quale dichiaro che non sono autore del Libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato: *Dialoghetti sulle materie correnti dell'anno 1831.* E devotamente la riverisco.

Conte Giacomo Leopardi.

III.

[Premessa al volume primo dell'edizione napoletana del 1835.]

L'autore dichiara che le *Considerazioni sopra la Storia ultima del Botta* [1] ristampate in questa città, ed altri scritti di quel genere, che corrono per l'Italia, non sono suoi. Simili dichiarazioni in tal proposito egli ha pubblicato già altre volte, per mezzo di giornali, in altre parti d'Italia.

[1] [*Storia d' Italia* di Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini sino al 1789.]

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA.

[Edizione fiorentina del 1839.]

PREFAZIONE DELL'INTERPRETE.

[Tra l'agosto del 1836 e l'aprile del '37.]

Pubblicato questo Comento l'anno 1826 in Milano, alcuni l'accusarono d'inutilità, dicendo che il Petrarca è chiaro da sé medesimo. Questi tali è credibile che non comperino Petrarchi con comenti, e però a loro non è dovuta alcuna risposta. Altri gli diedero lode di esattissima brevità, altri lo biasimarono di secchezza, altri di *superflua prolissità*. Molti stranieri mi ringraziarono non senza maraviglia di poter leggere un Poeta italiano coi medesimi sussidii che si hanno per leggere i latini e i greci. L'edizione di Milano fu venduta prestamente. Piú ristampe ne sono state fatte in questi dieci anni: nessuna con saputa mia; tanto che ritengono insino agli errori della prima stampa. Richiesto di giovare, se potessi, all'edizione presente, pongo qui avanti alcune poche avvertenze.

In primo luogo questo Comento, che io chiamo piú volentieri *Interpretazione*, si diversifica tanto dagli altri comenti che abbiamo sopra il Petrarca, quanto

si assomiglia a quelli che gli antichi Greci e Latini fecero sopra gli autori loro. Per lo piú non è altro che una traduzione dei versi o delle parole del Poeta in una prosa semplice e chiara quanto io ho saputo farla. Ogni volta che ad intendere il testo sono necessarie notizie storiche o mitologiche, si porgono brevemente. Non è passata in silenzio nessuna difficoltà della quale io mi sia accorto; e dovunque io non ho inteso, ho confessato espressamente di non intendere, acciocché il lettore, non intendendo, non si credesse né piú ignorante né meno acuto dell' interprete; come tutti gli altri comentatori vogliono che egli si tenga in tali occasioni. Quelli che mi riprendono di troppa abbondanza, non nell' esposizione di ciascun luogo o di ciascun vocabolo, ma nella quantità dei vocaboli e luoghi che io spiego, hanno ragione, se considerano questo Comento come fatto per loro: ma se lo considerano come fatto per tutti, anche per le donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri, non mi debbono biasimare di aver procurata a questi ogni comodità, senza alcuno incomodo degli altri; i quali non sono mai sforzati di voltare gli occhi al Comento nei luoghi che intendono; e con sí piccolo dispendio di carta e d' inchiostro, che qui in Napoli, dove nel 1828, ristampando questa Interpretazione, vollero, come dissero elegantemente, *spogliarla della sua superflua prolissità*, appena di dieci o quindici piccolissime paginette lo poterono accorciare. Che se spesso m'avviene di dichiarare una stessa voce o maniera piú e piú volte, s' ha a considerare, fra l' altre cose, che il Petrarca non è di quegli scrittori che si leggono dal principio alla fine seguitamente; ma qua e là, per lo piú a salti e senz'ordine; onde è conveniente che il lettore abbia a ciascun

luogo tutto ciò che gli bisogna per intenderlo: e non sia costretto di andare alla ventura pescando in tutto il Comento le dichiarazioni che gli occorrono.

Quanto al testo, ho seguitato alla cieca quello del professore Marsand, oggi usato universalmente; non che esso sia né che io lo creda netto di lezioni false. Ma l'assunto del Marsand, come mi diceva egli stesso in Milano, non fu altro che di rappresentare fedelmente le tre edizioni antiche da lui citate nel suo proemio, e giudicate ottime, lasciando altrui la critica di sí fatto testo; parte, si può dire, intatta non solo nel Petrarca, ma in tutti gli autori nostri antichi, quantunque cosí necessaria in questi come nei greci e nei latini. Ma non era della natura della mia interpretazioncella l'entrare in questo campo. Forse lo tenterò alcun giorno in un *Saggio di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca*, la materia del quale ho da piú anni in serbo; e forse, in compagnia di molti altri miei disegni, anche questo se ne andrà col vento. Ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte, e, quello che è piú, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal Poeta nelle suo *Rime*, non è stata fin qui da nessuno intesa né conosciuta come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, cosí scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere e piú utile che un romanzo.

In una cosa si discostano l'edizione di Milano e

la presente da quella del Marsand; cioè nella punteggiatura; la quale io medesimo colla maggiore diligenza che mi fu possibile, volli fare del tutto nuova. Opera assai tediosa a fare, ma che può essere quasi un altro comento; perché infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri antichi, che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male, appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura, diventano chiarissimi.

In questa nuova edizione ho cercato che fossero corretti gli errori tipografici della prima, ch'io aveva segnati accuratamente già da gran tempo, e che il Comento fosse migliorato con parecchie mutazioni ed aggiunte ch'io aveva in ordine. La lontananza e l'angustia del tempo non mi hanno consentito di piú. Se avessi potuto a bell'agio rivedere il Comento dall'un capo all'altro, e paragonarlo col testo, avrei fatto molte altre innovazioni: e certamente avrei scancellato ogni parola che io per baldanza giovanile lasciai scorrere, poco riverente verso il Petrarca; la stima del quale di giorno in giorno, non ostante i suoi mancamenti che tutti sanno, cresce in me tanto, quanto ella scema in qualche imbrattatore di fogli che non mi degno di nominare. Anche avrei fatto uso della scelta, assai ricca, di annotazioni sopra il Petrarca pubblicata poco dopo la prima edizione di questo Comento in Padova dal signor Carrer; opera che io non ho veduta, ma che stimo degna di menzione a rispetto sí del nome del compilatore, e sí di avere udito molto commendarla. Il comento che i Borghi e compagni aggiunsero al Petrarca che stamparono nel 1827 in Firenze, non è altro che una storpiatura del presente.

NOTIZIE INTORNO ALLE STAMPE E AI MANOSCRITTI

ADOPERATI PER QUESTA EDIZIONE.

(VOLUME PRIMO.)

I. — L'ARTE POETICA DI ORAZIO TRAVESTITA, ED ESPOSTA IN OTTAVA RIMA. (1811.) . . . . . Pagg. 1-11.

« *L'Arte Poetica* di Quinto Orazio Flacco travestita ed esposta in ottava rima da Giacomo Leopardi; edizione originale sull'autografo del 1811; Camerino, tipografia Borgarelli, 1869 » [a cura di Milziade Santoni]. Pagg. 24. — Nel volumetto « *Le Poesie* di Giacomo Leopardi nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, con versi inediti e la Vita dell'autore, a cura di Giovanni Mestica; Firenze, G. Barbèra, editore, 1886 » fu ristampata a pagg. 458-475 *L'Arte poetica di Orazio travestita* ec., di nuovo riscontrata sull'autografo recanatese. A questa io mi attenni riguardata da capo sull'autografo stesso.

La data 1811 è scritta nell'autografo recanatese.

II. — POMPEO IN EGITTO. Tragedia. (1812.) Pagg. 13-49.

« *Pompeo in Egitto*, Tragedia inedita di Giacomo Leopardi pubblicata per cura di Alessandro Avòli; Roma, tipografia A. Befani. 1884 ». Pagg. 68. — Fu ristampata, riveduta sull'autografo, nel volumetto « *Le Poesie* di Giacomo Leopardi ec., (n. 1) », a pagg. 319-371. A questa edizione mi attenni, di nuovo riscontrata sull'autografo recanatese.

Alla *Tragedia*, precede nell'autografo una lettera di de-

dica al Padre in francese, autografa anch'essa, veramente scorretta, che pare una traduzione letterale dall'italiano; onde ho creduto meglio rilegarla qui sotto:

Tres-cher Pere,

Encouragè par vôtre exemple je ai entrepris d'ecrire une Tragedie. Elle est cette, que je vous present. Je ne ai pas moins profitè des vôtres œuvres que du vôtre exemple. En effet il paroît dans la premiere des vôtres Tragedies un Monarque des Indies occidentelles, et un Monarque des Indies orientelles paroît dans la mienne. Un Prince Roïal est le principal acteur du seconde entre les vôtres Tragedies, et un Prince Roïal soutient de le même la partie plus interessant de la mienne. Une Trahison est particulierement l'objet de la troisieme, et elle est pareillement le but de ma Tragedie. Si je sois bien, ou mal reussi en ce genre de poesie, ceci est ect, que vous devez juger. Contraire, ou favorable que soit le jugement je serai tousjours.

Vôtre.

De la Maison 24 Decembre 1811

Tres-humble fils
JACQUES.

A Monsieur Monsieurs
Le Comte Monalde Leopardi
A la Maison.

L'intitolazione data da noi a questa *Tragedia* è identica al frontespizio dell'autografo, al quale, perciò, appartiene anche la data del 1812; ma veramente dalla data della lettera di dedica si deve inferire che la *Tragedia* era già stata composta prima del 24 decembre 1811.

III. — EPIGRAMMI CON DISCORSO PRELIMINARE. (1812.) Pagg. 51-67.

« *Epigrammi*, di Giacomo Leopardi, 1812 ». — Furono stampati sull'autografo recanatese nel volume, « *Nuovi documenti* intorno alla Vita e agli Scritti di Giacomo Leopardi,

raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili; Firenze, Successori Le Monnier, 1882 », a pagg. 265-293.

La ristampa di questi *Epigrammi* per la nostra edizione fu collazionata di nuovo sull' autografo, il quale porta la data 1812.

IV. — SCHERZI EPIGRAMMATICI TRADOTTI DAL GRECO. (1814.) ..... Pagg. 68-72.

« Solennizzandosi le nozze di S. E. il Signor Don Luigi dei Principi Santacroce e della nobil donzella Signora Contessa Lucrezia Torri i conjugi Antici cugini degli sposi in attestato di esultanza D. O. D. — Recanati nella tipografia Fratini con approvazione 1816 ». Pagg. 16.

Non ho potuto vedere l' edizione originale, ma solo la ristampa fattane nel volume « LEOPARDI *Scritti editi sconosciuti* Spigolature di Clemente Benedettucci; Recanati, Simboli, 1885 ». L' edizione originale non si trova neppure nella Biblioteca della famiglia Leopardi in Recanati; ma ve n' è una copia a penna del vivente conte Giacomo Leopardi, che ho tenuta sotto gli occhi. Si trova però l' autografo (col testo greco a riscontro nella pagina a sinistra, e con una breve illustrazione per ciascuno dei componimenti e degli autori) tra le carte leopardiane napoletane, nel quale si legge questo frontespizio mancante nella stampa suddetta: « *Scherzi epigrammatici*, tradotti dal greco da Giacomo Leopardi, 1816 », e nel retro della carta seconda in mezzo: « EXEMPLARIA GRAECA. *Horat* ».

Nella stampa del 1816 sono inserite anche due traduzioni in versi di Carlo Leopardi, cioè: « *Scherzo* tratto dal francese di M. Ferrand » e « *Alla Luna*, Ode di Milady Montaigne »; la prima intercalata tra la settima e l' ottava di Giacomo, la seconda posta in ultimo. Le une dalle altre sono distinte per le iniziali G. L. e C. L. segnate a piè dei rispettivi componimenti. Carlo, nato un anno dopo di Giacomo, nel 1816 era sui 17, ma Giacomo avea scritto le sue versioni due anni prima, il che dell' altro non si sa, nè è probabile; senza dire che il verseggiare del fratello maggiore è più gentile e poetico. Questi otto suoi *Scherzi* segnano già un notevole progresso dai componimenti anteriori; e sono, quasi direi, perfetti: tanto vero che, pubblicandoli due anni dopo dalla loro composizione, egli non ebbe a mutarvi neppure una

sillaba; ché la stampa è identica all'autografo. Non ho potuto accertare se la stampa del libretto sia anteriore o posteriore a quella del seguente, descritto sotto il n. XIV, non essendo riuscito a trovare la data delle nozze, per occasione delle quali fu fatta.

V. — SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI. (1815.) ..... Pagg. 73-356.

« Di GIACOMO LEOPARDI, volume quarto [1], « *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, pubblicato per cura di Prospero Viani; Firenze, Felice Le Monnier, 1846». Pagg. xx-316. Dopo la Prefazione di Prospero Viani in forma di lettera dedicatoria a Giambattista Niccolini (pagg. V-XIX), segue una breve lettera dedicatoria dell' Autore: « Al chiarissimo Signore Andrea Mustoxidi » (pagg. 1-2); quindi la « Prefazione » (pagg. 3-6); dopo il *Saggio* (pagg. 7-304) una « Tavola degli autori de' quali si citano opere od opinioni nel presente *Saggio*, compilata dall'editore [Prospero Viani] » (pagg. 305-312); l'« Indice » (pag. 313); in fine una « Nota » (pag. 315). Io condussi la presente edizione sull'autografo di piú perfetta lezione, il quale si conserva nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

La data 1815 è nell'autografo. (*Discorso proemiale* nel primo volume di questi *Scritti letterari*, §§ XVIII-XXI.)

VI. — AGL' ITALIANI. Orazione di Giacomo Leopardi, in occasione della liberazione del Piceno. [Tra gli ultimi giorni di maggio e i primi di giugno 1815.] ..... Pagg. 356-375.

Fu stampata dal Cugnoni nel vol. II, a pagg. 1-18, delle « *Opere inedite* di Giacomo Leopardi, pubblicate sugli auto-

[1] Il volume primo e secondo contengono le *Opere di Giacomo Leopardi* approvate da lui e pubblicate da Antonio Ranieri; il terzo gli *Studi filologici* raccolti e ordinati da Pietro Giordani e Pietro Pellegrini.

grafi recanatesi; Halle, Max-Niemeyer, 1878-1880 ». Nei manoscritti napoletani esiste un autografo che porta qualche leggera variante accolta nella presente edizione.

Per la data, da segnarsi tra il 19 maggio e il 18 giugno 1815, vedi *Discorso proemiale*, § XXII.

VII. — Traduzione delle poesie di Mosco con discorso preliminare. (1815.) . . . . . Pagg. 377-422.

Nel 1814 si cominciò a pubblicare in Milano dall'editore Antonio Fortunato Stella lo *Spettatore*, tradotto in italiano da quello che il Maltebrun stampava in Parigi. L'anno appresso, dallo stesso editore fu trasformato, e compiutamente dopo la morte del Maltebrun, in Giornale originale italiano, che durò fino a tutto il 1818, pubblicandosene ventiquattro quaderni l'anno, in tutto 114, distribuiti in undici tomi. Susseguí ad esso, immediatamente, il *Ricoglitore*, che durò sei anni, e ne uscirono in luce 96 quaderni. Cessato questo alla fine del 1824, gli tenne dietro col principio dell'anno 1825 il *Nuovo Ricoglitore*, di cui si pubblicava un quaderno il primo giorno di ogni mese; e se ne formavano ogni anno due volumi distinti, col titolo, l'uno di *Parte prima*, l'altro di *Parte seconda*, ciascuna delle quali comprendeva un semestre. Davide Bertolotti ebbe la sopraintendenza letteraria di tutti, e degli ultimi tre anche la proprietà: editore fu sempre lo Stella. Quanto allo *Spettatore*, esso era diviso in due parti, *Parte Straniera* e *Parte Italiana*. Ogni quaderno conteneva l'una e l'altra, e cosí l'una come l'altra aveva una progressiva numerazione di pagine sua propria. Ciascun tomo portava distinte le due Parti, precedendo all'Italiana la Straniera. Se non che, col principio del tomo VII (1° maggio 1817), le due Parti furono divise totalmente, formando due Periodici distinti, uno col titolo di *Spettatore Italiano*, l'altro con quello di *Spettatore Straniero*. Ciascuno dei due Periodici doveva aver dodici quaderni in ogni anno. Cosí fu continuato fino a tutto il 1818, in cui, come si è detto, quel Periodico venne a cessare.

Premessi questi cenni, che ho desunti dalle prime pagine del *Nuovo Ricoglitore* (1° gennajo 1825) e che servono anche per alcuni de' susseguenti numeri di queste nostre

Notizie, vengo alle indicazioni speciali riguardanti le *Poesie di Mosco* col *Discorso preliminare*. Questo, col titolo di « *Discorso sopra Mosco* del conte Giacomo Leopardi », fu stampato in *Lo Spettatore*, tomo VI, Parte italiana, quaderno LVII, 31 luglio 1816, a pagg. 173-186. Gli *Idilli*, col titolo di « *Poesie di Mosco*, Traduzione inedita del conte Giacomo Leopardi », furono stampati nel quaderno LVIII, 15 agosto 1816, a pagg. 205-213; « Continuazione delle *Poesie di Mosco* » ec., quaderno LIX, 31 agosto 1816, a pagg. 248-252; « Continuazione delle *Poesie di Mosco* » ec., tomo VII, Parte italiana, quaderno LXI, 30 settembre 1816, a pagg. 1-4; « Continuazione e fine delle *Poesie di Mosco* » ec., Parte italiana, quaderno LXV, 30 novembre 1816, a pagg. 112-114. Nella presente edizione accolsi le poche correzioni autografe dell' esemplare stampato che si conserva nella Biblioteca della famiglia Leopardi in Recanati.

La traduzione delle *Poesie di Mosco* fu scritta nell'estate del 1815 e probabilmente nell'agosto. (*Discorso proemiale*, § XXIV).

(VOLUME SECONDO.)

VIII. — Traduzione della Batracomiomachia con discorso preliminare. (1815.) . . . . . Pagg. 1-30.

« *Discorso sopra la Batracomiomachia*, del conte Giacomo Leopardi », in *Lo Spettatore*, tomo VII, Parte italiana, quaderno LXIII, 31 ottobre 1816, a pagg. 50-61; « *La guerra dei Topi e delle Rane, Poema*. Traduzione inedita, dal greco, del conte Giacomo Leopardi », quaderno LXV, 30 novembre 1816, a pagg. 101-112. Di questa edizione si fece un estratto per il solo *Poema* senza il *Discorso*, col titolo: « *La Guerra dei Topi e delle Rane, Poema*. Traduzione inedita, dal greco, del conte Giacomo Leopardi; (Estratto dallo *Spettatore*, n. LXV); Milano, presso Antonio Fortunato Stella, 1816 »: nel tergo del frontespizio, « Dai Torchi di Gio. Pirotta ». Quindi fu ristampata tal quale, salvo poche e leggere differenze di grafia e d' interpunzione, in « *Florilegio poetico moderno*, ossia scelta di poesie di settanta autori viventi; Milano,

dalla Società tipografica de'Classici italiani, M. D. CCC. XXII»: due volumi; nel primo dei quali la *Batracomiomachia* comprende le pagg. 259-275.

È notabile nel susseguente quaderno dello stesso *Spettatore*, 15 novembre 1816, a pagg. 77-79, una corrispondenza da Venezia, novembre 1816, a quel Periodico, in cui si loda con qualche riserva il *Discorso del Leopardi sopra Mosco*, e si annunzia il nome di un traduttore, da lui non ricordato, dell'Idillio *Amor fuggitivo*, cioè di Benedetto Varchi, la cui traduzione in terza rima era stata messa alle stampe fino dal 1810 ed è ripubblicata di seguito a quella corrispondenza.

Modificai l'intitolazione del Periodico stesso per la presente edizione come si vede qui sopra; e accolsi per il testo le correzioni autografe dell'esemplare dello *Spettatore* esistente nella Biblioteca della famiglia in Recanati: pochissime veramente e riguardanti il *Discorso*; nei versi non ve n'è alcuna.

Il *Discorso sopra la Batracomiomachia* e questa Traduzione furono scritti sicuramente nel 1815. (*Discorso proemiale*, § XVI.)

IX. — Saggio di traduzione dell'Odissea. (1816.) Pagg. 31-47.

Fu stampato col titolo « *Saggio di traduzione dell'Odissea*, del conte Giacomo Leopardi » in *Lo Spettatore*, Parte italiana, tomo VI, quaderno LV, 30 giugno 1816, a pagg. 112-117, e quaderno LVI, 15 luglio 1816, a pagg. 135-143. Per la presente edizione accolsi le correzioni autografe dell'esemplare che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati. Alla Traduzione dell'*Odissea* il Leopardi pose mano dopo aver finita quella di *Mosco* (n. VII), cioè sullo scorcio del 1815; e poiché nei due Elenchi autografi delle sue *Opere*, l'uno del novembre 1816, l'altro del febbrajo 1826, a questo *Saggio* di traduzione è attribuito sempre il 1816 (*Discorso Proemiale* § XXIV), dobbiamo credere che la terminasse nei primi mesi del detto anno.

Nello *Spettatore* del 1816, tomo VI, quaderno LIX, Parte italiana, a pag. 262, F. C., per entro a un suo scritto intitolato « *Tentativo di poema epico sopra argomento moderno* », ricorda e ripiglia per suo conto l'espressione del Leopardi circa il

mettersi in ginocchio, ec. Ecco le sue parole: « In mezzo alle mie dubitazioni mi è venuto alle mani il quaderno LV dello *Spettatore*, dove a pag. 112 ho rinvenuto un esempio che fa proprio il caso mio, ed è quello del sig. conte Leopardi che si mette *ginocchioni* davanti i Letterati per sapere da loro se debba tradurre o no l'*Odissea*. Ciò mi ha fatto sperare che qualora io pure pregassi lei, signore *Spettatore*, di presentarmi in ginocchio davanti i Letterati per avere la soluzione dei due dubbj di cui le ho parlato, ella non sarebbe per negarmi il pietoso ufficio, di cui tanto piú sono bisognoso, quanto piú nuovo è il nome mio in Parnaso, e quanto meno gli studj miei s'accordano colla tentata impresa ». A me sembra che tale richiamo e raffronto non sia fatto senza ironia. Quel « piú nuovo in Parnaso », ha per termine di paragone il Leopardi? Se sí, è un complimento veramente eccessivo e che appunto per ciò al giovane recanatese poteva parere ironico. Quell'inginocchiarsi è notato come cosa strana; e, peggio ancora, quel volere « saper da loro se debba tradurre o no l'*Odissea* » sposta un po' maliziosamente il concetto e la domanda del Leopardi. Ma piú chiaramente aveva voluto pungerlo, in alcuni periodi addietro, ripigliando una locuzione della traduzione suddetta, « chiostra dei denti ». Accortosene il Leopardi rimbeccò F. C. nella prefazione alla Traduzione del secondo libro dell'*Eneide*, dicendo: « Quello inginocchiarmi è paruto strano (ed io avea voluto che il fosse).... a taluno il quale non vorrebbe sentir parlare di *chiostra de' denti*, di che agevolmente mi consolo colle parole di Omero ἕρκος ὀδόντων e coll'esempio del Monti e con mille altre cose ». Dipoi, credendo che fosse autore di quell'articolo Francesco Cassi, inviandogli un esemplare della suddetta Traduzione dell'*Eneide*, gliene diede un cenno. Ma il Cassi, come si ha dalla lettera del Leopardi a lui in data 3 maggio 1817, gli replicò che l'imputazione era *calunniosa*.

X. — Discorso sopra la Vita e le opere di M. Cornelio Frontone. (1816.)..... ...Pagg. 51-76.

Fu stampato sull'autografo recanatese in « *Opere inedite* di Giacomo Leopardi » ec., a pagg. 323-348 del vol. I (n. VI).

Io seguii la lezione del manoscritto che si conserva tra le carte leopardiane nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze: il quale non è autografo, ma reca di mano dell' Autore alcune correzioni e tutte le parole greche. È probabilissimamente quello che il Leopardi mandò ad Angelo Mai in Milano, perché lo esaminasse, e mi pare piú perfetto dell' autografo recanatese; sicuramente piú compito nelle note, salvochè ve ne manca una assai lunga, che, con tutta probabilità, egli omise nel manoscritto per Angelo Mai, contenendo essa una troppo viva censura al lavoro di questo.

Il *Discorso* fu compiuto nel primo quatrimestre del 1816. (*Discorso proemiale*, § XII.)

XI. — Le rimembranze. Idillio. (1816, primavera.) Pagg. 77-80.

Fu stampato in « *Opere inedite* di Giacomo Leopardi» ec. (n. VI). Nelle carte napoletane se ne conserva l'autografo, di bellissimo carattere, mancante però dell' ultima pagina, nella quale dovevano essere scritti gli ultimi nove versi; è identico, con poche, lievissime modificazioni al manoscritto recanatese che non è autografo, ma copia per mano di Paolina.

La data 1816 risulta dall' Elenco autografo scritto dal Leopardi nel novembre di quell'anno, dove si leggono queste parole: « Riprovato assolutamente dall'autore: Le Rimembranze, idillio in isciolti, 1816 ».

XII. — Lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana, Milano. (7 maggio 1816.) . . . . . Pagg. 81-88.

Fu stampata la prima volta con illustrazioni da Alessandro Luzio, in « *Miscellanea nuziale* Rossi-Teiss; Trento, 25 settembre 1897 », a pagg. 63-75. L'autografo che si conserva tra i manoscritti napoletani ha in fine, a forma di poscritto, un periodo inedito. (Vedi in questo volume II, nota 1 a pag. 88.)

XIII. — Inno a Nettuno, d' incerto autore. Traduzione dal greco. (1816.) . . . . . Pagg. 89-98.

Fu stampato in *Lo Spettatore Italiano*, tomo VIII, quaderno LXXV, 1° maggio 1817, a pagg. 142-164, con questo titolo: « *Inno a Nettuno* d' incerto autore nuovamente scoperto. Traduzione dal greco del conte Giacomo Leopardi da Recanati ». È noto che quest' *Inno* fu composto dal Leopardi stesso ed è lavoro originale. Del testo greco simulò egli l'esistenza, e per avvalorarla finse di trarne fuori parole greche, che inventò opportunamente in relazione a quelle italiane dell'*Inno* e illustrò con numerose note. L'esemplare dello *Spettatore*, che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati, non porta correzioni a penna. Esclusi da questa edizione le *Note* critiche e filologiche, secondo l' intendimento manifestato nella Prefazione del manoscritto che si conserva in Visso (n. XXXV). Le Note suddette dovrebbero essere inserite nel volume degli *Scritti filologici*, e anche le due *Odae adespotae* stampate nello *Spettatore* a seguito dell' *Inno a Nettuno*, le quali il Leopardi compose in versi greci con la traduzione latina letterale a lato, fingendo di averle trovate nel supposto codice stesso e mostrando di credere che dovessero ascriversi ad Anacreonte.

Il Leopardi, nella lettera 30 maggio 1817, scriveva a Pietro Giordani: « L' *Inno* [*a Nettuno*] però e le note col resto l' ho scritto appunto un anno fa: e in questi mesi non avrei potuto reggere a quella fatica ». Quell' *appunto* ci dà ragione di fissare con esattezza la composizione dell' *Inno*, e, fors'anco delle *Odae adespotae*, al maggio del 1816. L' Autore, come si ha della sua lettera 21 marzo 1817 a Giuseppe Acerbi, aveva mandato quell' *Inno* al tipografo Stella, il 21 febbrajo precedente, per la stampa che fu poi eseguita nello *Spettatore* del 1° maggio. Appena ricevuto il quaderno, il Leopardi in data del 12 scriveva allo Stella: « Le accludo l'errata dell' *Inno a Nettuno* stampato nel suo *Spettatore*. Da sì gran numero di errori, spesso rilevantissimi, ella vedrà quanto fieramente sia danneggiato l'onor dell'autore, e però la supplico quanto so e posso che se ella fa eseguire l'altra edizione di cui mi parlò nella sua 9 aprile, voglia sottometterla quanto al greco

ad un correttore speziale che emendi gli errori, i quali anche nelle ottime stamperie deformano inevitabilmente quelle edizioni a cui non presiede l'autore, come sarebbe necessarissimo. o almeno qualche intelligente che ne pigli cura particolare ». E il 30 maggio: « Rispondo alle sue pregiatissime 7 e 21 spirante. Comprendo bene che il sorprendente numero di errori scorsi nell'*Inno a Nettuno* proverrà dalla fretta colla quale per inevitabile necessità bisogna stampare i Giornali, e non dovrà niente attribuirsi al correttore, il quale son persuasissimo che sia della maggiore abilità ». Poi aggiunge altre correzioni. La seconda edizione fu fatta realmente e porta questo frontespizio: « *Inno a Nettuno*, d'incerto autore, nuovamente scoperto. Traduzione dal greco del conte Giacomo Leopardi da Recanati.

Ὕμνοι δὲ καὶ ἀθανάτων γέρας αὐτῶν.

TEOCR., *Idill.* 17, vers. 8.

Milano, presso Antonio Fortunato Stella, 1817 ». Nel tergo del frontespizio si legge: « Dai Torchi di Gio. Pirotta ». Pagg. 28. Nella pag. 3ª è la dedica « Al Sig. *** »; la 4ª è bianca; la 5ª e la 6ª contengono l'*Avvertimento*; l'*Inno a Nettuno* va dalla pag. 7ª a tutta l'11ª. Le pagg. 12-25 sono occupate dalle *Note*. Nella pag. 26 si legge un *Preambolo* sulle due *Odae adespotae*, che l'Autore finge di avere avute dallo stesso scopritore dell'*Inno*. Nella pag. 27 è la prima delle due *Odi*, *In Amorem*, col testo greco a sinistra e con la traduzione latina letterale a destra; nella pag. 28 la seconda, *In Lunam*, allo stesso modo.

Nello *Spettatore Italiano* del 1817, tomo VIII, quaderno LXXVII, a pag. 314, tra le indicazioni dei « Libri nuovi e nuove edizioni » trovo segnato anche questo opuscolo con la dicitura identica fino a *Recanati*; e, dopo, le seguenti parole: « in 4°, Milano, Stella, 1817, prezzo Lire 1 ». Forse il prezzo era segnato anche nella copertina dell'opuscolo, la quale manca nell'esemplare, da me tenuto sott'occhio, appartenente alla Biblioteca leopardiana municipale di Recanati. Io credo che questa edizione non sia già un estratto della prima fatta nello *Spettatore*, altrimenti nel frontespizio si sarebbe messa l'indicazione come si è fatto nell'edizione della *Guerra dei Topi e delle Rane* (n. VIII); ma la seconda,

sebbene nel frontespizio non ve ne sia cenno, quella cioè, di cui l'Autore mandava in dono un esemplare a Francesco Cassi con la lettera 17 ottobre 1817: « Carissimo cugino, avendo avuta occasione di pubblicare un *Inno a Nettuno*, e ricordandomi di quello che voi scriveste sulla medesima Divinità per le nozze Perticari e Monti, ho voluto mandarvi una copia del mio opuscolo, non già perché lo paragonaste col vostro, ma perché aveste il diletto di vedervi vincitore senza combattere. La copia che vi mando è della seconda edizione, molto più corretta della prima che è stata fatta l'aprile passato. Come vedete, la cosa non è di questi giorni, ed io già ci vedo mille difetti, sí che a voi, che per l'amicizia me li perdonerete volentieri la mando in segno di confidenza, ma non vorrei che la mostraste alle persone di buon giudizio. Più tosto avrò ben caro che me ne diciate sinceramente e anche severamente il vostro parere. Siate certissimo che mi farete sommo favore dicendomene tutto il male che meriterà ».

Dalle cose qui sopra esposte si arguisce che questa seconda edizione dell' *Inno* fu fatta tra il 30 maggio e l'ottobre, e che le correzioni introdottevi fossero solamente di grafia.

XIV. — Notizie istoriche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata. (1816.) Pagg. 99-105.

« *Notizie istoriche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata;* Loreto, 1816, nella Tipografia di Ilario Rossi ». In fine: « Laureti die 17 junii 1816. Imprimatur A. Can. Polidorius Revis. Dep. Vidit A. M. Archid. Borghi Vicarius Generalis ». Pagg. XVII. — A pag. III, dopo il frontespizio, la seguente dedica: « A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore Giovanni Francesco dei Conti Compagnoni Marefoschi Arcivescovo di Damiata e Nunzio destinato dalla S. Sede alla Regia Corte del Portogallo e Brasile nella di lui consacrazione il Marchese Isidoro Roberti e la March. Volumnia Compagnoni Marefoschi Roberti Conjugi ». Dalla pag. V alla pag. XVII, fin sotto alla metà, segue la descrizione e la storia di « Damiata, detta anche Damietta, città di

Egitto, situata sulle sponde di un ramo del Nilo, che due miglia al di sotto si scarica nel mare ».

Questo libretto fu stampato certamente tra il 17 giugno, data dell'*Imprimatur*, e il 23 dello stesso mese in cui seguí la consacrazione accennata nell'epigrafe. Mi attenni all'esemplare che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati, sul quale l'Autore fece alcune correzioni a penna.

XV. — La dimenticanza. (1816, estate.) Pagg. 107-110.

Fu stampata in « *Poesie minori* di Giacomo Leopardi », ec. (n. III), secondo il manoscritto che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati. Su questo, che non è autografo, ma di mano ignota, è segnato con altro inchiostro: « di Giacomo Leopardi 1811 »; ma tale data è erronea, la vera è 1816, registrata piú di una volta dal Leopardi stesso. L'autografo, che si conserva tra le carte napoletane, è di bella e nettissima scrittura, e reca, oltre alcune varianti di grafia, queste tre: « Nel tempo in che » invece di « Nel tempo che » verso 1, « Per sorte » invece di « A caso » verso 32, e « tre » invece di « due » nel verso 51.

XVI. — Traduzione del libro secondo della Eneide. (1816, sullo scorcio dell'estate.)... Pagg. 111-141.

« *Libro secondo della Eneide*, Traduzione del conte Giacomo Leopardi. *Quantum mutatus ab illo!* Virg. En. Lib. II, vers. 274. — Milano co' tipi di Giovanni Pirotta, 1817 ». Pagg. 48. — L'esemplare che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati non ha correzioni. In quello appartenente alla Biblioteca comunale di Macerata si legge in fine un' *Errata-Corrige* a penna; in tutto diciassette correzioni, che sono, come sotto di esse è notato, di « Carattere di Carlo »: tutte di errori di stampa, ma non pochi di questi assai gravi. (Nota 1 a pag. 125, vol. II.) A questo esemplare mi attenni per la presente edizione.

Questa Traduzione fu scritta sullo scorcio dell'estate del 1816, piú probabilmente nel luglio e nell'agosto, poiché nel settembre fu mandata allo Stella. (*Discorso proemiale*, § XIII.)

XVII. — Inscrizioni greche triopee. [1816.] Pagg. 143-154.

« *Inscrizioni greche triopee*, recate in versi italiani dal conte Giacomo Leopardi con testo e note (1816). S'aggiugne la versione poetica di E. Q. Visconti ed una traduzione letterale ». Con questo titolo furono stampate da Pietro Pellegrini nel vol. II, a pagg. 237-266, dell' « *Epistolario* di Giacomo Leopardi ec., raccolto e ordinato da Prospero Viani; Firenze, Felice Le Monnier, 1849 ». L'autografo che primamente fu mandato da Giacomo Leopardi a Giuseppe Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana* (lettera del Leopardi a lui 20 ottobre 1817) e quindi posseduto da Antonio Gussalli, ora si conserva nella Biblioteca nazionale Braidense di Milano. Per la presente edizione io mi attenni a questo, che ha variazioni notevoli dalla stampa quasi tutto di grafia. Il titolo dell'autografo è il seguente: « *Inscrizioni greche triopee 1816* ». Questa data perciò è autentica. Il 16 novembre il lavoro era già compiuto e anche messo in bella copia, perché l'Autore, in un suo Elenco scritto sotto quella data, segnava: « *Inscrizioni greche triopee*, recate in versi italiani con testo e note, 1816. Pronte per la stampa, ma riprovate dall'Autore ».

XVIII. — Traduzione della Torta, poemetto di A. Settimio Sereno. (1816.) . . . . . Pagg. 155-160.

Fu stampata la prima volta in *Lo Spettatore*, tomo VII, Parte italiana, quaderno LXVIII, 15 gennajo 1817, a pagg. 199-203, con questo titolo: « *La Torta*, poemetto d'autore incerto, tradotto dal latino pel conte Giacomo Leopardi »; e quindi ristampata, certamente a cura del traduttore, in Recanati nel 1822, con questo titolo: « *La Torta*, poemetto di A. Settimio Sereno, tradotto dal conte Giacomo Leopardi ». Nella pag. 3 si legge: « Al nobil uomo signor Marchese

Camillo Antici nella fausta occorrenza delle sue nozze colla nobil giovane signora Marchesa Marianna Ricci la famiglia Leopardi in segno di sincera congratulazione e di affettuosa parentela D. ». In questa seconda edizione il Poemetto, oltre la differenza del frontespizio, per la quale è da vedere la nota 1 a pagina 155 di questo volume, ha una lieve correzione sostanziale, nel quarto verso della prima sestina, dove a « piccol » è sostituito « breve », e parecchie variazioni di grafia. Io mi attenni a questa edizione del 1822, non conosciuta dal Giordani e dal Pellegrini.

In un Elenco autografo, scritto con la data 16 novembre 1816. si legge: « *La Torta*, poemetto d'autore incerto tradotto dal latino in sesta rima, 1816 ». Donde s'inferisce che il lavoro fu fatto nel detto anno, prima del giorno suindicato.

XIX. — Il Salterio ebraico. (1816.)... Pagg. 161-170.

Fu stampato in *Lo Spettatore*, tomo VII, Parte italiana, quaderno LXIII, 31 ottobre 1816, a pagg. 61-65, e quad. LXIV, 15 novembre 1816, a pagg. 87-90, sotto la rubrica *Rivista letteraria*, col seguente titolo: « *Il Salterio Ebraico* versificato dal Commendatore Giovambattista conte Gazola sulla Italianizzazione dell'Abate Giuseppe Venturi, con testo e note. Verona, Mainardi, 1816. Fascicoli I e II, cioè libri I e II ». In fine dell'articolo la sottoscrizione dell'Autore è fatta con le iniziali M. D., probabilmente *Monaldoade*, come Carlo Antici soleva chiamare, secondo l'uso degli eroi omerici, il suo nipote Giacomo, nella prima giovinezza (*Discorso proemiale*, § XI).

Accolsi nella presente edizione le correzioni autografe fatte sulla stampa che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati e le altre che di poi fece l'Autore stesso nel manoscritto, in fine del quale cancellò le iniziali M. D., e un poco piú sotto aggiunse: « Solo esemplare approvato e ricorretto da me per una ristampa di questo articolo pubblicato nello *Spettatore*. — 1817, 3 aprile ».

Poiché questa rassegna si cominciò a pubblicare il 31 ottobre 1816 e il libro a cui si riferisce fu stampato nell'anno stesso, e poiché dalla lettera 15 novembre 1816 allo Stella si arguisce inoltre che il Leopardi negli ultimi giorni del pre-

cedente agosto, quando il tipografo milanese andò a Recanati aveva ideata la rassegna, ma non fatta; si può concludere che essa fu scritta nel settembre di quell'anno. Dalla succitata lettera s'inferisce ancora che la rassegna è anteriore al *Discorso sopra la fama d' Orazio.*

XX. — Della fama di Orazio presso gli antichi. Discorso. [1816.]..... Pagg. 171-185.

Fu stampato in *Lo Spettatore*, tomo VII, Parte italiana, quaderno LXVI, 15 decembre 1816, a pagg. 133-142, sotto la rubrica *Miscellanea*, in principio, con questo titolo: « *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi.* Discorso del conte Giacomo Leopardi ». Sull'esemplare a stampa, che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati, l'Autore fece alcune correzioni a penna, ma in maggior numero sull'autografo che si conserva nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, in fine del quale egli scrisse: « Sopra questo esemplare da me ricorretto dovrà farsi la seconda edizione del presente già pubblicato nello *Spettatore* (15 decembre 1816. Parte italiana, p. 133-142). 1817, 2 aprile ». E io difatti, su questo autografo (nel quale fu modificato, come si vede quí sopra, anche il frontespizio), condussi l'edizione presente.

Con la lettera 15 novembre 1816 il Leopardi inviò allo Stella il manoscritto del *Discorso;* perciò la data di questo si può stabilire cosí: « 1816, prima del 15 novembre ».

XXI. — Appressamento della morte. Cantica. (1816, novembre e decembre in undici giorni.) Pagg. 197-209.

« *Appressamento della morte*, Cantica inedita di Giacomo Leopardi pubblicata con uno studio illustrativo dall'avvocato Zanino Volta vicebibliotecario reggente nella R. Università di Pavia; Hoepli, Milano, 1880 ». Pagg. 168. — Questa Cantica fu poi ristampata da me nel 1886 entro il volumetto « *Le poesie* di Giacomo Leopardi » ec. (n. 1); e poiché tale ristampa fu riveduta per me dallo stesso Zanino Volta, nella presente edizione mi attenni a questa.

Da una scheda autografa apprendiamo che il Leopardi scrisse questa *Cantica* in undici giorni senza interruzione,

e nel giorno in cui la terminò, cominciò a copiarla, il che fece in due altri giorni: tutto nel novembre e decembre del 1816. Da un Elenco parimente autografo ci risulta ch' egli la scrisse dopo il 16 novembre. Si può quindi asserire che la *Cantica* fu composta « tra la fine di novembre e i primi di decembre 1816 ».

XXII. — Traduzione della Titanomachia di Esiodo, con Discorso preliminare. (1817.)..... Pagg. 211-222.

Col titolo: « *Titanomachia di Esiodo.* Traduzione di G. Leopardi »; *Lo Spettatore italiano*, tomo VIII, quaderno LXXVII, 1° giugno 1817, a pagg. 193-201, contiene questa traduzione, a cui è premesso un *Discorso* che va fino all'ottava riga della pagina 200. Credo che questa sia l'edizione unica dell' Autore. L' esemplare dello *Spettatore*, che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati, non porta alcuna correzione a penna.

Dalla data della pubblicazione di questo lavoro nello *Spettatore*, si può arguire che esso con tutta probabilità fu scritto nei primi mesi del 1817. (*Discorso proemiale*, § XXII.)

XXIII. — Sopra due voci italiane. (1817.) Pagg. 223-230.

Col titolo suddetto quest' articolo fu stampato in *Lo Spettatore italiano*, tomo VIII, quaderno LXXXVII, 1° novembre 1817, a pagg. 562-565, sotto la rubrica *Filologia*. Il Pellegrini, ricordandolo nell' *Indice delle scritture di Giacomo Leopardi* (*Studi filologici*, Firenze, 1845, a pagg. 473-474), lo credette inedito e posseduto dal De Sinner, perché il Sainte-Beuve nel suo scritto sul Leopardi lo aveva citato. Probabilmente il De Sinner ne possedeva una copia. Il Viani stesso nell' « *Appendice* all' Epistolario e agli Scritti giovanili di Giacomo Leopardi, Firenze, Barbèra, 1878 », lo ristampò sopra una copia datagliene dal Gioberti, ma non completa come è l'esemplare inserito nello *Spettatore*, al quale io mi attenni.

La composizione di questo articolo, anteriore, come si è veduto qui sopra, al 1° novembre 1817, può assegnarsi al precedente ottobre.

XXIV. — Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio. (1817.) . . . . . Pagg. 231-234.

Furono pubblicati con questo titolo nel volumetto: « *Versi* del conte Giacomo Leopardi; Bologna, 1826, Dalla stamperia delle Muse, Strada Stefano n. 76, con approvazione », a pagg. 37-42. Seguendo questa edizione guardai anche l'autografo, il quale però nelle sue lezioni definitive è identico ad essa (n. XXXV). La stampa del volumetto fu curata con somma diligenza dal Leopardi stesso.

A questi Sonetti diede occasione una polemica tra il Giordani e Guglielmo Manzi di Civitavecchia, bibliotecario della Barberina in Roma, dedito agli studi letterari e noto principalmente per la pubblicazione, benché non accuratissima, dell' Opera di Francesco da Barberino, *Il reggimento dei costumi delle donne*. Avendo il Manzi pubblicato, dopo questa, coi tipi De-Romanis, nel 1816 in un volume intitolato: « *Testi di lingua inediti* tratti da' Codici della Biblioteca Vaticana » le *Orazioni* di Stefano Porcari, accompagnate con la sua versione della « Storia dettata da Leon Battista Alberti intorno alla congiura per Nicolò V già spenta », venne fuori nel Periodico la *Biblioteca Italiana* (n. XI, novembre dell' anno stesso) una lunga rassegna dove si facevano con dignitose parole varie e giuste censure al lavoro critico del letterato romano. Benché non firmata s'intendeva bene che questa era opera del Giordani, compilatore di quel Periodico insieme con Vincenzo Monti e Scipione Breislak, essendone direttore Giuseppe Acerbi. E che fosse del Giordani lo capí benissimo anche il Manzi; il quale subito nell' anno stesso pubblicò, come stampata in Malta, una risposta, dove ai noti versi danteschi premessevi per epigrafe, « Cerbero fiera crudele e diversa — Con tre gole caninamente latra — Sovra la gente », ben risponde il contenuto presontuosamente ingiurioso contro i compilatori del Periodico, che egli chiama *tapinelli* e *d'ingegno poveri*, e segnatamente contro il Giordani a cui dà del *pedante* e del *buffone*. Al Monti poi, sotto chiara perifrasi, dice, « Piú di quello di Agamennone che sí brioso rappresentate vi conviene in letteratura il personaggio di Tersite »; e verso lui si augura di poter fare per l'avvenire la parte di Ulisse. La sua contesa con la *Biblioteca Italiana*, non finí quí; perché, avendo egli nel 1818 pubblicato in Roma

un altro testo di lingua sopra un Codice esistente nella Barberina col titolo « *Viaggio* di Lionardo di Niccolò Frescobaldi fiorentino in Egitto e in Terra Santa, con un Discorso dell'editore sopra il commercio degli Italiani nel secolo XIV », nello stesso Periodico (luglio 1818) comparve prontamente un acre rassegna in cui si notavano varie inesattezze e negligenze di quella stampa; e lo stizzoso editore non meno prontamente si risentí, replicando con un opuscolo intitolato: « *Risposta* al primo Art.° del n. XXXI della cosí detta Biblioteca Italiana; Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1818 ». I Sonetti però del Leopardi non possono riferirsi a questa seconda risposta del Manzi, sapendosi di certo che esso li mandò allo Stella per la stampa fin dal 12 maggio 1817; ed è naturale che li scrivesse appena letta, dopo l'articolo della *Biblioteca Italiana* alla quale era associata la famiglia, la prima rabbiosa risposta, da lui qualificata come « diceria ». Il Manzi morí in Roma il 21 febbrajo 1821 nella fresca età di 36 anni; e dal Leopardi non fu mai conosciuto personalmente.

La composizione di questi Sonetti deve dunque rapportarsi ai primi mesi del 1817 avanti al 12 maggio.

XXV. — Elegie (1817.) . . . . . Pagg. 235-240.

Furono pubblicate nel volumetto « *Versi* del conte Giacomo Leopardi » ec. (n. XXIV e n. XXXV) a pagg. 23-33. Seguendo questa edizione guardai anche l'autografo, il quale però nelle sue lezioni definitive è identico alla stampa suddetta.

La prima delle due *Elegie* fu scritta nei giorni 15 e 16 decembre 1817, la seconda nel 1818 sicuramente, e con tutta probabilità nei primi mesi: ambedue sullo stesso amore per Geltrude Cassi. (*Discorso proemiale*, § XVII.)

XXVI. — Dedica delle canzoni. (1818, 1824.) Pagg. 241-246.

« *Canzoni* di Giacomo Leopardi sull'Italia e sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze; Roma 1818, presso

Francesco Bourlie ». Pagg. 32. — In questo opuscolo, stampato sullo scorcio del decembre di quell'anno, il Leopardi premise una Dedica a Vincenzo Monti; quando poi nel 1824 ristampò in Bologna (n. XXXIII), emendate, queste due Canzoni con quella *Ad Angelo Mai*, anch'essa già pubblicata, e con altre sette inedite, premise al volumetto la Dedica medesima, quasi totalmente rifatta, per tutte e dieci. Pubblicai questa Dedica nell'una e nell'altra redazione, attenendomi alle rispettive stampe, eliminati gli errori tipografici che nella prima non sono pochi. Nella stampa bolognese la Dedica è collocata tra l'intitolazione della Canzone prima (*All' Italia*) e il principio di essa, onde pare che si riferisca a questa soltanto: ma per errore tipografico certamente, poiché, riferendosi a tutte e dieci, bisognava porla prima di tale intitolazione.

Il Leopardi, innanzi di spedire il manoscritto delle due Canzoni a Roma per la stampa, lo aveva inviato per lo stesso fine al Giordani in Piacenza con lettera del 19 ottobre 1818 che andò smarrita, e forse fu sequestrata dalle polizie dei Governi reazionari di allora. Dalla data di questa lettera si deve inferire che la Dedica era stata scritta pochi giorni addietro; poiché le due Canzoni furono composte tra il settembre e l'ottobre, beninteso, prima dell'invio. La Dedica stessa nella seconda redazione dovette essere corretta per la ristampa sullo scorcio del 1823, prima che il Leopardi mandasse a Pietro Brighenti in Bologna il manoscritto per l'edizione delle dieci *Canzoni*, come fece con la lettera 5 decembre di quell'anno (n. XXXIII).

XXVII. — Per una donna inferma di malattia lunga e mortale. Canzone (1819.) . . . . . Pagg. 247-250.

Con lettera 4 febbrajo 1820, Giacomo Leopardi mandò a Pietro Brighenti in Bologna questa Canzone, unitamente ad altre due, l'una, cioè, « *Nella morte di una donna*, fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed opera di un chirurgo », e la celebre *Ad Angelo Mai* collocata in mezzo ad esse; perché le stampasse tutte e tre insieme. È noto come il padre suo Monaldo, avuta conoscenza dei titoli delle dette Canzoni, si oppose alla pubblicazione di quella *Nella morte di una donna* ec., perché

si riferiva a un fatto recentissimo avvenuto in Pesaro, e come il giovane poeta, indignato di tale inframmettenza, si risolse in ultimo di stampar solamente la Canzone *Ad Angelo Mai;* e in verità per ragione estetica questa n'era degnissima, non così le altre due. La Canzone *Nella morte di una donna* ec., si conserva tuttora inedita tra le carte leopardiane napoletane; l'altra, *Per una donna inferma* ec. fu pubblicata la prima volta nel 1870 a Pisa, per le nozze Perugia-Levi su copia di mano di Paolina, da Alessandro d'Ancona, che la scambiò con quella *Nella morte di una donna*, e quindi, nel volume, *Appendice all'Epistolario* ec. (n. XXIII), da Prospero Viani che aveva data a lui quella copia. Nella ristampa suddetta il Viani premise a questa Canzone, col titolo di *Proemio*, una breve prosa del Leopardi, che sebbene di argomento amoroso non ha che fare con essa. Ora sappiamo che è uno dei *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura* inediti, che si stampano dai Successori Le Monnier; ma io nella mia edizione del 1886 (n. I.), parendomi quella prosa estranea alla Canzone, mi astenni dal ripubblicarla insieme con essa.

Nel volumetto « *Le Poesie* di Giacomo Leopardi » ec. (n. I.) la ristampai novamente, migliorata per quella edizione con le correzioni tratte dal manoscritto di Paolina. L'autografo, dove nell'intestazione a « malata » è sostituito « inferma », di seguito alla Canzone ha una lettera in prosa tuttora inedita, alla donna stessa dopo la guarigione di lei.

La data di questa Canzone, come pure dell'altra *Nella morte di una donna*, si raccoglie dalle parole che ne scriveva il Leopardi a Pietro Giordani nella lettera 20 marzo 1820: « Delle [tre] Canzoni di cui mi domandi, la prima e l'ultima sono scritte un anno addietro, e per questo i miei sentimenti d'oggidì non gli troverai fuorchè nella seconda uscitami per miracolo dalla penna in questi ultimi giorni ». La composizione pertanto di queste due Canzoni si deve rapportare al marzo del 1819.

XXVIII. — Dedica della Canzone ad Angelo Mai. (1820.) Pagg. 251-252.

Pubblicando nel luglio del 1820 in Bologna la Canzone *Ad Angelo Mai*, composta fin dal gennajo precedente, il

Leopardi vi premise una Dedica al conte Leonardo Trissino, e, con notevoli variazioni la ristampò dinanzi alla Canzone medesima nell' edizione bolognese del 1824; benché in questa avesse premessa per tutte le dieci Canzoni la Dedica a Vincenzo Monti (n. XXVI). Inserendo qui la Dedica al Trissino nelle due redazioni, mi attenni fedelmente alle due rispettive stampe suddette. La data di questa Canzone si può arguire con sicurezza da due lettere dell'Autore, la prima ad Angelo Mai, in data 10 gennajo 1820, in cui entusiasticamente lo esalta per la nuova scoperta dei libri della Repubblica di Cicerone: « Il grido delle nuove meraviglie che V. S. sta operando, non mi lascia più forza di contenermi, né mentre tutta l'Europa sta per celebrare la sua preziosa scoperta, mi basta il cuore d' essere degli ultimi a rallegrarmene seco lei, e dimostrare la gioia che ne sento, non solo in comune con tutti gli studiosi, ma anche in particolare per la stima e rispettosa affezione che professo singolarmente a V. S. Ella è proprio un miracolo di mille cose, d' ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica. Insomma V. S. ci fa tornare a' tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo ». Da queste parole si può raccogliere che il giovane poeta, se non aveva cominciato a comporre la Canzone, si sentiva già ad essa ispirato. Il 4 febbrajo l'aveva già compiuta, poiché sotto quella data scriveva così al Brighenti: « Con questa sarà un mio piccolo manoscritto che le invio per la posta, assicurato. Desidererei il favore che V. S. si compiacesse di darlo a stampare a mio conto in cotesta città ». In questo manoscritto, oltre alla Canzone *Ad Angelo Mai*, ve n' erano due altre, quella *Per una donna inferma* ec. e quella *Nella morte di una donna* ec.; ma fu stampata soltanto la prima (n. XXVII).

XXIX. — Guerra de' Topi e delle Rane. [Sullo scorcio del 1821 o sul principio del 1822.]. Pagg. 253-264.

Questa seconda redazione del Volgarizzamento della *Batracomiomachia* fu inserita col titolo suddetto in tre numeri del *Caffè di Petronio* del 1825, cioè nel num. 19 (7 aprile) che

contiene il Canto primo, nel num. 20 (14 maggio) che contiene il Canto secondo, e nel num. 21 (21 maggio) che contiene il Canto terzo. Essa fu migliorata assai dalla prima (Milano, 1816, n. VIII), ed è piú vicina alla terza (Bologna, 1826, n. XXXVI) che a quella. Il Leopardi fin dal 21 gennajo 1822 aveva mandata questa seconda redazione del Poemetto a Pietro Brighenti, il quale gliel' aveva chiesta coll'intendimento di stamparla in una collezione di Volgarizzamenti di Omero, diretta da Alessandro Torri in Verona, la cui raccolta, peraltro, cominciò e finì con la traduzione dell' *Odissea* fatta dal Pindemonte. Restata questa seconda redazione della *Batracomiomachia* in mano al Brighenti, egli la pubblicò, come si è detto, nel suo Periodico il *Caffè di Petronio*. Dal carteggio non risulta che ne avesse chiesto il permesso al Leopardi; e credo che effettivamente non gliel chiedesse, avendolo già ottenuto per farne la pubblicazione nella Raccolta Veronese. Ma forse appunto per non avergliene detto nulla, si astenne dall'apporvi il nome del Traduttore.

Questa seconda redazione fu scritta certamente prima del 22 gennajo 1822, e forse poco prima.

XXX. — Disegni letterari. [Dopo il 4 aprile 1821.] Pagg. 265-272.

Furono stampati dal Cugnoni nel secondo volume delle « *Opere inedite* di Giacomo Leopardi » ec., (n. VI), a pagg. 369-374. Per la nostra edizione ne feci il riscontro sull'autografo recanatese.

La data di questi *Disegni* si arguisce dalle parole poste verso la fine del primo di esso : « Inserire in questo lavoro quei pensieri che ho scritti intorno al raffreddamento dell' amor patrio a proporzione che coll' incivilimento cresce l'egoismo ». Questi pensieri si trovano nel vol. I e II dei « *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di Giacomo Leopardi » (Firenze, Succ. Le Monnier, 1898) ; cioè nel vol. I quelli principalmente del 3-4 luglio 1820 a pagg. 255-257, e nel vol. II quello lunghissimo del 30 marzo-4 aprile 1821 a pagg. 232-260.

La data di questi *Disegni* dunque è posteriore al 4 aprile 1821, e forse di poco.

XXXI. — VOLGARIZZAMENTO DELLA SATIRA DI SIMONIDE SOPRA LE DONNE. (1823.) . . . . . Pagg. 273-276.

Col titolo « *Satira di Simonide sopra le donne*. Tradotta dal conte Giacomo Leopardi » questo Volgarizzamento fu stampato la prima volta nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I, quaderno II, novembre 1825, sotto la rubrica *Poesia*, a pagg. 828-831, e ristampato dipoi nell'edizione bolognese dei *Versi* 1826 (n. XXIV), alla quale io mi sono attenuto. Nell'edizione bolognese l'Autore attribuì a questo Volgarizzamento la data 1823, che si trova confermata anche nell'Elenco 25 febbrajo 1826.

XXXII. — DIALOGO DI UN LETTORE DI UMANITÀ E DI SALLUSTIO. (1824.) . . . . . Pagg. 277-279.

Questa prosa faceva parte delle « *Operette morali* del conte Giacomo Leopardi; Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1827 », e fu ristampata con esse nell'edizione fiorentina « *Operette morali* di Giacomo Leopardi; seconda edizione con molte aggiunte e correzioni dell'autore; Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1834 ». Nell'edizione napoletena del 1835 egli scartò questo *Dialogo*, forse perché gli parve troppo scolastico e di materia non abbastanza originale, sebbene i pensieri in esso contenuti siano conformi al suo filosofare. Accogliendolo nell'edizione presente, io mi attenni alla ristampa fiorentina la quale però non differisce dalla precedente che per qualche virgola soltanto.

Questo *Dialogo* fu composto, come le altre *Operette morali* suaccennate, nel 1824.

XXXIII. — PREFAZIONE E ANNOTAZIONI ALLE DIECI CANZONI (1823-1825) . . . . . Pagg. 281-331.

Alle dieci *Canzoni*, nel volumetto « *Canzoni* del conte Giacomo Leopardi; Bologna, pei tipi del Nobili e comp., 1824 ». del quale il 25 agosto di quell'anno era già compiuta la stampa, precede un breve avviso dell'Autore *A chi legge*, e

dopo l'ultima Canzone seguono nelle pagg. 127-194 le *Annotazioni*. Queste poi furono ristampate con emendamenti dall'Autore stesso nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I, quaderni n. 9 e n. 11, settembre e novembre 1825, a pagg. 659-677, e 804-820.

Nella ristampa va innanzi alle *Annotazioni* una specie di Preambolo, del tutto nuovo, in cui l'Autore, briosamente passando a rassegna i soggetti delle dieci *Canzoni*, sotto apparente censura ne accenna la novità e da ultimo riferisce integralmente la decima, mostrando cosí di darle la preferenza su tutte, o piuttosto di crederla piú attraente per il pubblico. E veramente quella sua donna, secondo l'opinione del Giordani e come anche si può arguire da una rassegna delle Canzoni già inserita in un numero del *Caffè di Petronio* era interpretata come simbolo della libertà; e tale interpretazione non doveva essere ignota nè dispiacere al poeta.

Nella ristampa del *Nuovo Ricoglitore* queste *Annotazioni* furono collocate senza titolo proprio e colla sola indicazione. « *Canzoni* del conte Giacomo Leopardi; Bologna, Nobili, 1824. Un volume in 8° piccolo », sotto la rubrica *Critica*, comune a tutte le rassegne che si stampavano in in ogni quaderno di quel Periodico. Ma poiché la voce *Annotazioni*, ricorrendo nel testo, non può dirsi rifiutata, io, per chiarezza, ho creduto qualificar lo scritto col titolo *Annotazioni alle dieci Canzoni*. Alla rassegna sintetica poi delle dieci *Canzoni*, premessa nel Periodico suddetto, ho voluto mantenere, dandole il sottotitolo di *Preambolo*, la distinzione che ha in esso; perché ivi è stampata con caratteri alquanto piú grandi che non sono quelli delle susseguenti *Annotazioni* (*Discorso proemiale*, § XXIII).

Poiché il manoscritto delle *Canzoni* per la stampa da farsi in Bologna fu spedito dal Leopardi al Brighenti con lettera 5 decembre 1823, se in esso, come non sembra doversene dubitare, si contenevano anche le *Annotazioni*, queste perciò erano state composte prima; ond'è, che, avuto riguardo al *Preambolo* aggiunto e alle correzioni fatte ad esse nella ristampa, la data delle medesime può stabilirsi tra lo scorcio del 1823 e il novembre del 1825.

Benché in una nota premessa a queste *Annotazioni* inserite nel volume *Studi filologici* (n. XXIII), il Pellegrini mostri di conoscere la ristampa fatta di esse nel *Nuovo Ricoglitore*, tuttavia in quel volume le *Annotazioni* suddette furono ripubblicate secondo la meno perfetta lezione della stampa

bolognese del 1824. Tra molte prove che si potrebbero addurre basti accennar questa. Per entro la Nota alla stanza XII, verso 10 della seconda Canzone, il Leopardi nella prima stampa aveva riferito anche un esempio del Casa; accortosi poi che non era opportuno, nella ristampa lo soppresse, ma i Compilatori del volume *Studi filologici* ve lo mantennero. Io mi attenni, già s'intende, alla ristampa fattane nel *Nuovo Ricoglitore*; rispetto alla quale, per la prima parte delle *Annotazioni*, già pubblicata, il Leopardi, nella sua lettera 9 ottobre 1825 a Luigi Stella, scriveva: « Nelle cose mie ho trovato alcuni leggeri falli di *punteggiatura*, che non erano nelle prove che corressi ». E difatti, se l'edizione bolognese ha non pochi errori tipografici, questa ristampa non n'è scevra pel tutto.

XXXIV. — Manifesti e notizia bibliografica per un'edizione di tutte le Opere di Cicerone. (1825-1826.) Pagg. 333-343.

Il Leopardi nei due mesi che si trattenne in Milano, cioè dal 30 luglio al 29 settembre 1825 (lettera a suo fratello Carlo da Milano, 31 luglio 1825 e lettera a Giuseppe Melchiorri da Bologna, 3 ottobre 1825), facendo lavori pel tipografo Fortunato Stella preparò anche un'edizione delle *Opere* di Cicerone, come si ha dalla seconda delle sue lettere qui sopra citate: « Sono qui da cinque giorni dove forse mi stabilirò. I miei lavori letterari in Milano sono stati il combinare gli elementi di una edizione latina, e di un'altra latina e italiana, di tutte le *Opere* di Cicerone, della quale vedrai presto i programmi, l'uno latino e l'altro italiano che ho fatto io. Conservo qui una sopraintendenza lontana su questa intrapresa, e su quelli che vi lavorano, ma io non avrò parte alcuna nei lavori stessi. La recensione del testo sarà di un ab. Bentivoglio già collega di monsignor Mai nella Biblioteca Ambrosiana ». I due Manifesti furono stampati in Milano dallo Stella col titolo seguente: « *Manifesti e Annunzio bibliografico* per un'edizione di tutte le Opere di Cicerone da stamparsi in due forme, l'una col solo testo, l'altra con il testo e la traduzione a fronte ». Nell'opuscolo fu apposta la data 15 ottobre 1825, ma il 23 novembre (lett. di Giacomo a Carlo sotto questa data) non era ancora pubblicato. Dalle parole della succitata

lettera 3 ottobre si arguisce che il Leopardi aveva scritti i due Manifesti in Milano; perciò la data di essi si può mettere verso lo scorcio del mese precedente. E difatti l'autografo, che si conserva tra le carte napoletane, del Manifesto italiano, porta la data di « Milano, 29 settembre 1825 ». L'edizione doveva essere di venti volumi circa contenenti il solo testo e di quaranta circa contenenti il testo con la traduzione italiana a fronte, ma effettivamente si pubblicarono solo i volumi delle lettere nella doppia forma, cioè nella latina e nella latina-italiana con la traduzione di Antonio Cesari.

I due Manifesti furono ristampati nell'edizione suddetta. Quello in latino nel primo volume latino, che venne in luce il 22 agosto 1826; quello in italiano nel primo volume latino-italiano. La *Notizia bibliografica*, scritta anch'essa dal Leopardi, fu stampata nel Periodico bolognese il *Caffè di Petronio* del 24 decembre 1825.

Per i Manifesti mi attenni alla ristampa fattane nei volumi suddetti, non parendomi credibile che le variazioni che vi sono non appartengano al Leopardi stesso, il quale da Bologna rivedeva le prove di quei volumi; anzi dalla lettera 2 gennajo 1826 di Luigi Stella all'Autore, se ne ha la certezza, e si può anche arguire dalla lettera del Leopardi al tipografo milanese 13 gennajo 1826 e da altre susseguenti. Non ho voluto però inserire nel testo, di seguito a quei Manifesti, l'Annunzio delle condizioni sotto le quali si doveva fare la pubblicazione di tali *Opere*, il quale Annunzio è in due forme, cioè, in lingua italiana sotto il Manifesto italiano e in lingua francese sotto il Manifesto latino; perché non ha alcuna importanza e si può anche dubitare che sia veramente scrittura del Leopardi, avendone egli, nelle lettere in cui parla di quei Manifesti, sempre taciuto. A ogni modo, per compimento li riferisco ambedue qui sotto. Prima però devo notare che nell'opuscolo stampato il 15 ottobre 1825, il Manifesto italiano precede al Manifesto latino, e nella ristampa che poi se ne fece innanzi ai due volumi summentovati, essendosi pubblicato il volume latino prima del volume latino-italiano, il Manifesto latino ebbe così la precedenza sull'altro. E nell'edizione presente anch'io gliel'ho data, specialmente perché la nota ad esso apposta si riferisce pure al Manifesto italiano, che deveva ristamparsi dopo. Ecco ora i piccoli Annunzi suaccennati, prima l'italiano, quindi il francese,

secondo la ristampa fattane dal Benedettucci in « *Leopardi* scritti editi sconosciuti » cc. (n. IV), non essendomi stato possibile trovare l'opuscolo originale pubblicato dallo Stella sotto la data 15 ottobre 1825.

Di seguito al Manifesto italiano:

« Nel medesimo tempo che si eseguirà la stampa del testo colla traduzione italiana a riscontro, si eseguirà pur separatamente quella del solo testo in eguale forma, carta e caratteri del presente Prodromo, impresso nella stamperia della Società tipografica de' Classici italiani, come lo saranno tutte le Opere di Cicerone qui promesse, le quali si venderanno sotto le seguenti condizioni:

1° I volumi dell'edizione latina e italiana saranno quaranta circa, e venti pure in circa quelli della latina soltanto.

2° Il prezzo per la latina ed italiana è fissato a centesimi venti italiani al foglio; a venticinque quello della sola latina. La legatura e cilindratura a centesimi trenta al volume.

3° Il prezzo per chi volesse Opere separate sia in latino ed in italiano, o in latino solamente, sarà aumentato d'un terzo.

4° Le poche copie che si stamperanno in carta velina sì dell'una come dell'altra edizione costeranno il doppio.

5° I detti prezzi saranno mantenuti per tutto l'anno 1826, scorso il quale potranno esser soggetti ad aumento.

6° Nel prossimo anno non si pubblicheranno meno di sei volumi della edizione latina ed italiana, e di tre della latina. In ciascun anno dei susseguenti, dodici dell'una e sei dell'altra: di modo che entro il 1828, o qualche mese dopo al piú tardi, tutte e due le edizioni saranno compiute.

Si avverte che quantunque nella distribuzione delle materie si seguirà un ordine esattissimo, nondimeno talvolta, secondo che si avrà pronta la materia, si anticiperà la pubblicazione di un volume, e si posticiperà quella di un altro. Il primo, il quale renderà conto di tutti i lavori eseguiti, e conterrà, oltre i Prolegomeni, anche la Vita di Cicerone, non si potrà pubblicare se non dopo che saranno stati stampati gli altri ».

Di seguito al Manifesto latino:

« En même temps que nous nous occuperons de cette édition latine, nous publierons aussi tous les Ouvrages de Cicéron en italien avec le texte original en regard. Chacune de ces

deux éditions sera du format de ce Prospectus, avec les mêmes caractères et papier. Elles sortiront des presses de la Société typographique des Classiques italiens.

Les conditions pour la souscription sont les suivantes:

1° L'édition latine sera composée d'environ vingt volumes, et celle de la traduction italienne avec le texte latin en regard, sera à peu près de quarante volumes.

2° Le prix de l'édition latine est de 25 centîmes italiens la feuille; celui de l'edition latine et italienne est de 20 centîmes. Le papier sera satiné: on payera pour cela 30 cent. par volume, y compris la brochure.

3° Le prix sera augmenté d'un tiers pour ceux qui ne souscriront que pour des Ouvrages séparés soit en latin, soint dans les deux langues.

4° Le petit nombre d'exemplaires de l'une et de l'autre édition qui seront imprimés su papier velin, coûteront le double des éditions ordinaires.

5° La souscription restera ouverte aux mêmes prix et conditions jusq'à la fin de l'année 1826, passée laquelle, le prix de ces éditions pourra être augmenté.

6° Il ne paraîtra pas moins de six volumes de l'édition latine et italienne, et de trois de la latine, dans le courant de l'année prochaine; et pendant les années suivantes on publiera douze volumes de l'une et six de l'autre chaque année: en sorte que les deux éditions seront terminées en 1828, ou au plus tard dans les premier mois de 1829.

On avertit que malgré l'intention de suivre un ordre très-exact dans la distribution des matières, il pourra arriver quelquefois qu'on fera précéder la publication d'un volume à celle d'un autre dont la matière ne serait pas encore prête. Le premier volume, qui doit rendre compte de tous les travaux exécutés, et qui contiendra en outre les Prolégomènes et la Vie de Cicéron, ne pourra paraître qu'à la fin de l'ouvrage ».

XXXV. — Prefazioni al volumetto dei Versi, stampato in Bologna nel 1826. . . . . Pagg. 345-346.

Che la breve *Prefazione* innanzi a questo volumetto sia veramente dell'Autore, lo disse già il Pellegrini nell'« *Indice*

delle scritture di Giacomo Leopardi » posto in fine del volume *Scritti filologici* (n. XXIII). Il Pellegrini stesso, nel riferirla, seguí, ma non esattamente un autografo mostratogli dal Viani. Quell' autografo dovrebbe essere senza dubbio la *Prefazione* al manoscritto che serví all' edizione di quei *Versi;* il quale dal Viani, divenutone possessore, fu poi venduto al Comune di Visso. Per la ristampa della *Prefazione*, messa innanzi al volumetto, io mi attenni all' edizione bolognese; per la ristampa della medesima *Prefazione* in conformità dell'autografo, seguii l' autografo stesso da me già esaminato circa vent' anni addietro nell' archivio del Comune suddetto.

Le modificazioni alla Prefazione dell'autografo, fatte dal Leopardi nella stampa bolognese, divennero necessarie dopo che egli, come ho detto nella nota a pag. 346 di questo volume II, risolse di non includere in quella edizione l' *Inno a Nettuno* e *La Torta*.

La data della Prefazione si può sicuramente identificare con quella della stampa.

XXXVI. — Guerra dei Topi e delle Rane. (1826.) Pagg. 347-358.

Questa terza redazione, che è piuttosto rifacimento e deve riguardarsi come il testo definitivo formato dall' Autore, fu stampata nel volumetto dei *Versi*, Bologna, 1826, (n. XXIV e n. XXXV). Seguii per la presente edizione la stampa suddetta, che è correttissima, non essendovi altro che un errore tipografico al verso quinto della prima strofa del Canto secondo: « loro » invece di « lor ». Con tutta probabilità a tale rifacimento l'Autore attese in Bologna dopo che la seconda redazione fu stampata nel *Caffè di Petronio* (n. XXIX).

In questa edizione del 1826 il Leopardi sotto l' intestatura « *Guerra dei topi e delle rane* » segnò la data « MDCCCXV » che è quella della prima redazione (n. VIII); ma poiché noi abbiamo distinto le tre redazioni, è riconosciuta per la seconda la data « tra lo scorcio del 1821 e il principio del 1822 », crediamo dover determinare anche la piú propria di questa terza. Quando il Leopardi da Bologna nell' autunno del 1825

cominciò a chiedere a Carlo manoscritti e stampe per l'edizione divisata, ma non effettuata poi delle sue *Opere*, il fratello con lettera 14 novembre gli mandò tra piú altre cose una copia della *Batracomiomachia* con le correzioni, data già da Giacomo stesso a Paolina. Probabilmente tali correzioni erano posteriori a quelle che Giacomo aveva spedite da Recanati al Brighenti con la lettera 22 gennajo 1822 (n. XXIX). Certo è che egli, poco dopo, vi tornò sopra e compí quel terzo rifacimento che fu inserito poi nel volumetto dei *Versi*, al quale perciò si può attribuire come data sicura il 1826, prima della pubblicazione del volumetto stesso; ma non si può negare, che era stato cominciato ben prima, dopo l'invio della precedente redazione al Brighenti.

XXXVII. — Manifesto, Prefazione e Scusa dell'interprete alle rime del Petrarca. (1826.) Pagg. 359-363.

« *Rime di Francesco Petrarca*, colla interpretazione composta dal conte Giacomo Leopardi, Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, MDCCCXXVI ». Questa edizione è in due volumi, intitolati l'uno *Parte prima* e l'altro *Parte seconda*; ma la numerazione delle pagine è progressiva, procedendo la *Parte prima* dalla pagina 1 alla pagina 501 e la *Parte seconda* dalla pagina 502 alla pag. 971.

Nel principio del primo volume si legge un'Avvertenza col titolo *Gli Editori*, che a me pare non scritta dal Leopardi, ma contiene ristampato un preavviso di questa pubblicazione a forma di Manifesto, il quale io credo sicuramente dettato da lui. Tale Manifesto fa parte di uno piú esteso inserito nel quaderno 9, settembre 1825, del *Nuovo Ricoglitore*. Esso è ivi stampato come Notizia bibliografica di tre volumetti della *Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili*, che allora veniva pubblicando il tipografo Stella, i quali nella serie portano i n. XXVI, XXVII, XXVIII. Il frontespizio, che è posto innanzi al primo dei tre volumetti e vale per tutti e tre, è il seguente: « *Il Galateo* di Monsignor della Casa ridotto a miglior lezione da Nicolò Tommasèo col compendio d' un *Galateo nuovo* ed un *Discorso intorno all'urbanità* per cura del medesimo aggiuntovi il *Dialogo* di messer S. Speroni *Della cura famigliare*; Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1825 ».

Poiché, dunque, compilatore di questi tre volumetti era il giovane Tommasèo, si può ragionevolmente credere che il detto Manifesto fosse opera sua, tanto piú, che comparisce nel principio del volumetto XXVI col titolo *Alle donne Gentili Gli Editori*; e anche a giudicare dall'elocuzione, se si può da pochi periodi trarre un giudizio, per certe piccole affettazioni o sforzature che il Leopardi allora aveva abbandonate (*intenzion*, *Speron*, *attignere*) quel Manifesto nella prima sua parte pare doversi attribuire al Tommasèo più che a lui; ma tengo per fermo che la seconda parte riguardante l'edizione del Petrarca sia del Leopardi e che lo Stella le mettesse tutte due insieme. Si noti che quando il Manifesto fu stampato nel *Nuovo Ricoglitore*, cioè nel settembre del 1825, a pagg. 677-678, il Leopardi soggiornava a Milano, ospite in casa dello Stella, e scriveva per lui. Chi vorrà credere che egli, trovandosi lí, facesse comporre da un altro l'Annunzio della sua edizione del Petrarca? il quale Annunzio, del resto, nella sua brevità è veramente un giojello. Non so se il volumetto XXVI della *Biblioteca amena* fu pubblicato prima o dopo del fascicolo del *Nuovo Ricoglitore* in cui era inserito il Manifesto; ma dal tenore del Manifesto medesimo mi sembra potersi arguire che quello del volumetto è una ristampa dell'altro. Comunque sia, a compimento di quel Manifesto, riferisco qui sotto la prima parte di esso alla quale non ho creduto dar luogo tra gli Scritti leopardiani.

« *Alle donne Gentili Gli Editori*

Avevamo già annunziato nell'Avviso inserito in fine dell'ultimo volumetto della *Maria Menzikoff* essere intenzione nostra di dare in luce il *Galateo* di monsignor della Casa, purgato di quanto per avventura potesse tornare spiacevole ed aspro ai costumi gentili ed all'orecchio delicato delle colte nostre Leggitrici. Annunziammo pure un *Galateo nuovo* in compendio, e un *Discorso intorno all' urbanità*. Eccoci ad adempiere le nostre promesse. In tre volumetti sono comprese le tre prefate Operette, con di piú il *Dialogo* di messer Speron Speroni *Della cura famigliare;* e sono i vol. XXVI, XXVII e XXVIII della Biblioteca Amena; cioè:

Il 1° contiene Il Galateo di monsignor della Casa.

Il 2° Il Compendio del Nuovo Galateo.

Il 3° Il Discorso sull'urbanità col Dialogo dello Speroni.

Lo stile di questo Dialogo è terso e forbito, e il discorso n'è leggiadro e vivace; e fa vedere quanto ancora ci resti ad attignere di buono dalle Opere di alcuni nostri antichi Scrittori, sorgenti di Bello troppo trascurate.

I tre prefati volumetti si daranno così separati come uniti in un solo corpo, essendo progressivi i numeri delle pagine dal primo al terzo. Ma chi vorrà acquistarli tutti, avrà un Manuale completo e piacevole di urbani modi e costumi ».

Al piccolo *Manifesto*, sfuggito sinora a tutti, nel testo abbiamo fatto succedere la *Prefazione* che ha per titolo *L' autore dell' interpretazione a chi legge*, la quale nel primo volume delle *Rime* del Petrarca vien dopo la succitata *Avvertenza*, e alla *Prefazione* il suo *Commiato dai lettori* col titolo *Scusa dell' interprete*, che si legge nelle ultime tre pagine del volume secondo. Per questi tre componimenti ho seguita puntualmente l' edizione del 1826.

Dalla lettera di Giacomo Leopardi, 27 novembre 1825, a Luigi Stella, figlio del tipografo, si raccoglie che egli aveva già pronto il manoscritto per il primo volume e che presto lo avrebbe spedito. Da altre lettere poi sappiamo che i due volumetti del Petrarca vennero in luce entro l' anno 1826. La data del *Manifesto* può dunque rapportarsi al settembre del 1825, la *Prefazione* alla fine di quell' anno, e al principio del 1826 la *Scusa dell' interprete*.

XXXVIII. — Epistola di Francesco Petrarca ecc. Frammento di traduzione (1827.)..... Pagg. 365-367.

Domenico Rossetti di Trieste (n. circa il 1780, m. il 29 nov. 1841), amoroso cultore degli studi petrarcheschi, fece una raccolta in tre volumi delle « *Poesie minori* del Petrarca, sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti; Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1829-1834 ». Per le traduzioni che poneva a fronte del testo ricorse a scrittori italiani viventi e per quella dell' *Epistola* consolatoria (*Impia mors*) di 320 versi, indirizzata nel 1347 al cardinale Giovanni Colonna, pregò il Leopardi con lettera 28 marzo 1827, la quale si conserva tra le carte leopardiane napoletane. Se non che nell' edizione rossettiana quell' *Epistola* fu poi stampata con la versione di Antonio Be-

vilacqua che ne aveva tradotte altre cinque. Il Leopardi cominciò ma non condusse a termine il volgarizzamento e se lo tenne senza mandarlo al Rossetti. Questo frammento di traduzione, che comprende in 81 versi i primi 60 del testo, fu pubblicato dal Viani nel volume *Appendice all' Epistolario* ec. (n. XXIII). A tale edizione io mi attenni, rettificata sull' autografo.

Al Frammento si può assegnare senza dubbio la data del 1827, dopo il marzo.

XXXIX. — Prefazioni alla Crestomazia italiana (1827-1828.) ..... Pagg. 369-374.

Volume I: « *Crestomazia italiana* cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo per cura del conte Giacomo Leopardi; Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, MDCCCXXVII ». Pagg. 744.

Volume II: « *Crestomazia italiana poetica*, cioè scelta di luoghi in verso italiano insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti, e distribuiti secondo i tempi degli autori, dal conte Giacomo Leopardi; Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, MDCCCXXVIII ». Pagg. VI-638.

Nel volume I, a pagg. 3-6 si legge la *Prefazione* col titolo « *Giacomo Leopardi ai Lettori* ». Nel volume II, a pagg. III-VI, si legge un'altra *Prefazione* col titolo *Ai Lettori*.

Di questi due volumi della *Crestomazia italiana* si trova una seconda edizione, ma è simulata. È la prima stessa con un frontespizio nuovo in data 1846, e con l' aggiunta, nel principio del primo volume, di una Biografia scritta da Luigi Stella figlio di Antonio Fortunato, col titolo *Notizia del conte Giacomo Leopardi.* [1]

Nella ristampa delle due *Prefazioni* io mi attenni all' edizione suddetta che in realtà è unica, attribuendo alla prima di esse la data 1827 e alla seconda la data del 1828, come risulta dal frontespizio dei due volumi. Particolar-

[1] *Leopardi davanti alla Critica;* discorso pronunziato all' Università di Palermo da G. M.; Palermo, Remo Sandron, 1898, alla pag. 24.

mente poi, rispetto al volume secondo, dalla nota, inserita nelle pagg. IV, V, della *Prefazione* del medesimo e riportata anche in questo secondo volume di *Scritti letterari* a pag. 373, apprendiamo che nel giorno della morte di Vincenzo Monti, cioè il 13 ottobre 1828, non se n'era compiuta ancora la stampa, la quale però, senza dubbio, fu condotta a termine entro quell'anno.

XL. — Manifesto e dedicatoria per la prima edizione fiorentina dei Canti, 1831 ..... Pagg. 375-378.

Recatosi il Leopardi da Recanati a Firenze nel maggio del 1830, imprese una nuova edizione delle sue Poesie liriche intitolandole *Canti*, e per consiglio degli amici se ne fece egli stesso Editore. A tal fine scrisse un Manifesto, che poi, come si raccoglie dall'*Epistolario*, mandò qua e là agli amici, perché gli procurassero dei sottoscrittori, è primamente, con lettera 31 luglio 1830, alla sorella Paolina. Esso porta la sottoscrizione *L'Editore*, senz'altro, ma si deve intendere che l'Editore era Giacomo Leopardi; e poiché egli lo mandava in giro a suo proprio nome, non si può mettere in dubbio che l'avesse scritto da sè. Risulta parimente da quelle lettere che il Manifesto era stampato in foglio volante. Non avendo trovato di questi alcun esemplare, io mi attenni alla ristampa che ne fu fatta dall'*Antologia* di Firenze, tomo XXXVIII, nel quaderno n. 14, giugno 1830, a pag. 166. Dalla qual data si può arguire che il detto quaderno in realtà fu stampato nel seguente mese, poiché il Manifesto porta ivi la data di luglio. Sotto il Manifesto si legge:

« Le Associazioni si ricevono: in Firenze al *Gabinetto Scientifico-letterario di G. P. Vieusseux*; nelle altre città della Toscana, presso i *Principali librai*.

In Milano	da *A. F. Stella e F.*
Venezia	*G. B. Missaglia.*
Torino	*G. Pomba.*
Genova	*I. Gravier.*
Roma	*P. Capobianchi.*
Napoli	*Amb. Piccaluga.*
Palermo	*Beuf* ».

Dalla lettera 23 decembre 1830 a suo padre, sappiamo che egli dipoi abbandonò il proposito di fare l'edizione a proprio conto, forse principalmente, perché sentí l'incomodo o la difficoltà di riscuotere il danaro dagli associati: « Ho venduto il ms. de' miei versi, con 700 associazioni, per 80 zecchini: nello stato attuale si problematico del commercio, non è stato possibile ottenere di piú ». Veramente, secondo la lettera 29 novembre 1830 del Colletta al Vieusseux (*Epistolario*, ec., vol. II, pag. 405, in nota), il Leopardi ebbe in prezzo della vendita da Guglielmo Piatti, editore effettivo, 108 zecchini. Ma, lasciando questo particolare, possiamo aggiungere che, secondo la lettera del Colletta, la stampa dei *Canti* fu incominciata poco dopo, forse verso la metà di decembre, che è appunto la data della *Dedicatoria*, posta in principio del volumetto e stampata senza dubbio prima dei Versi, perché la numerazione nelle pagine posteriori è consecutiva. E a proposito di questa lettera che è uno dei piú belli Scritti di Giacomo Leopardi, benché essa sia stata inserita nell'*Epistolario*, ho creduto di stamparla qui di seguito e a compimento del Manifesto, attenendomi all'edizione del 1831, unica dell'Autore; perché egli nelle due edizioni susseguenti dei *Canti*, cioè, la napoletana del 1835 e la fiorentina del 1836, non credette di ripeterla.

La ristampa fatta nell'*Epistolario* non è compitissima, mancandovi anche i due versi del Petrarca, che nell'edizione del 1831, sono premessi come testo, e le danno carattere di *Prefazione*.

XLI. — Preambolo allo Spettatore fiorentino. (1832.) Pagg. 379-382.

Questo *Preambolo* fu stampato a Firenze nel maggio o giugno del 1832, ma fu scritto certamente nel mese di maggio; perché la pubblicazione, secondo l'autografo, doveva cominciare dal principio di giugno. Non avendo io potuto trovare l'edizione originale, mi attenni alla ristampa fattane dal Giordani nel volume *Studi filologici* (n. XXIII) a pagg. 280-283. Per l'occasione e la storia di questo scritto riferisco quanto egli stesso ne diceva alla sorella Paolina nella lettera 26 giugno 1832: « Un mese e mezzo fa io aveva

ripreso un progetto formato già prima della mia partenza per Roma, di un giornale settimanale. Prendendo a mio carico tutta la compilazione, io riceveva 50 francesconi il mese. Di questa somma (assai larga) pagando i compilatori, forse un terzo sarebbe potuto rimanermi. Di più avrei ricevuto il terzo dell'utile netto dell'impresa, il quale si calcolava che dovesse essere molto grosso. Stesi e sottoscrissi il manifesto. Fu steso il contratto in carta bollata. Il Governo, per motivi che ho poi capiti, e che tu non puoi indovinare, decise nel consiglio de'ministri di rigettare il manifesto. Non fu gran disgrazia per me, che sapevo già che la mia salute mi avrebbe lasciato andare pochissimo avanti; la mia intenzione era di far del bene ad alcuni amici avviando il giornale; il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai lucroso, avrei lasciato ogni cosa a loro ».

Tra le carte napoletane si trova l'autografo di questo *Preambolo* con alcune varianti, le quali però, sono probabilmente anteriori alla lezione che si ha nella stampa.

XLII. — Iscrizione per Raffaello da Urbino. (1832.) Pag. 383.

Fu stampata nel libro « *Monumenti del Giardino Puccini.* Pistoja, Tipografia Cino, 1845 », a pag. 353. Niccolò Puccini, pistojese (10 giugno 1799 — 13 febbrajo 1852) coltissimo, patriotta e prodigo delle sue copiose ricchezze per l'indipendenza della Grecia e specialmente d'Italia e per Istituti di beneficenza, nella sua Villa di Scornio, a due chilometri dalla città, formò un bellissimo Giardino con varî ed eleganti edifici ed un Panteon elegantissimo dedicato ai Grandi Italiani, per i quali inalzò monumenti e busti dentro di esso e fuori per il Giardino. Due di questi busti, sopra due colonne parallele nel Giardino, erano dedicati a Raffaello e al Canova, con iscrizione del Giordani per il secondo e per il primo del Leopardi. E che il Puccini si rivolgesse al Leopardi non deve far maraviglia; perché con esso fin dal 1827 (come si ha dalla lettera del Leopardi a lui 26 settembre di quell'anno) aveva già stretto amicizia. Quel Giardino dopo la morte del Puccini, fu vandalicamente guasto e distrutto, il Panteon ridotto

a casa colonica e fienile, le lapidi adoperate per fabbricare una latteria: alcune ne restano ancora, ma tra esse quella su Raffaello non si è trovata. Il Viani nell'« *Epistolario* di Giacomo Leopardi; Firenze, Le Monnier, 1849, » a pag. 269 del vol. II, afferma che il Giordani e Carlo Leopardi dubitarono della sua autenticità. Ma io la credo autentica effettivamente, non potendo mettere in dubbio la testimonianza dell'ab. Giuseppe Manuzzi, che, dandone copia al Viani, affermò di averla avuta dalle mani dell'Autore stesso in Firenze. Ne abbiamo pure una prova, a parer mio non confutabile, nel mentovato libro dei *Monumenti*, dove, sotto l'*Iscrizione*, è stampato il nome di « Giacomo Leopardi », come in ciascuna delle altre, quello di ciascun autore. Non essendosi ritrovata, come ho accennato qui sopra, quella lapide, non potei accertare se il nome del Leopardi fosse inciso in essa; ma l'autenticità si dimostra egualmente per il fatto che il nome è stampato sotto l'*Iscrizione* nel volume suddetto. E quando il volume, giova notarlo, fu composto e messo in luce, Niccolò Puccini era ancor vivo e anzi in quella splendida edizione ebbe molta parte e la fece a sue spese. È possibile che quel valent'uomo commettesse una finzione così offensiva alla memoria del suo grande amico? Non si può nemmeno dubitare che l'*Iscrizione* ivi stampata fosse identica a quella scolpita nel marmo, che in quel tempo era visivile a tutti. E dopo ciò a ulteriore prova dell'autenticità può parere superfluo aggiungere che i sentimenti espressi nell'*Iscrizione* sono veramente leopardiani. La lezione del testo dato dal Manuzzi al Viani differisce alquanto da quella stampata nel citato libro, che a lui restò ignoto. Io inclino a credere che questa sia l'ultima voluta dall'Autore, non parendomi probabile che il Puccini si arrischiasse di far variazioni senza l'intesa di lui, tanto piú che il Leopardi dimorava allora in Firenze, e Pistoja è a piccola distanza da quella città. Ecco l'*Iscrizione*, quale fu data dal Manuzzi al Viani e da questo pubblicata nel luogo suddetto:

RAFFAELLO DA URBINO
PRINCIPE DE' PITTORI
E MIRACOLO D'INGEGNO INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI
FELICE PER LA GLOFIA IN CUI VISSE
PIÙ FELICE
PER L'AMORE FORTUNATO IN CUI ARSE

FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA NEL FIOR DEGLI ANNI.
NICCOLÒ PUCCINI
DEDICAVA QUESTO MARMO
SOSPIRANDO
PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÀ!

La data della composizione di questa *Iscrizione* con tutta probabilità è quella incisa sotto il busto, cioè il 1832; ma non è impossibile che il Leopardi l'avesse composta un po' prima, cioè tra il maggio del 1830 e l'ottobre del 1831, nel qual tempo soggiornò a Firenze, e, trattenutosi poi qualche mese in Roma, vi tornò nel marzo dell'anno seguente.

XLIII. — PREFAZIONI ALL' EDIZIONE NAPOLETANA 1835, e alla preparata edizione parigina delle Opere approvate. (Dal giugno 1835 al 2 marzo 1837.)

Pagg. 385-388.

Nel 1835 il Leopardi imprese in Napoli una nuova edizione delle sue *Opere* [1], la quale però, dopo il secondo volume, per ordine del Governo borbonico fu interrotta, e soppressi gli esemplari dei due volumi stampati. Il primo era già stato messo in vendita, pel secondo fu impedita; ma anche di questo, come si ha dalla lettera 6 aprile 1836 a Luigi De Sinner, l'Autore potè mandar qualche copia agli amici. Attese dipoi a preparare una nuova edizione da farsi in Parigi, (la quale fu eseguita, dopo la morte dell'Autore, nel 1845 a Firenze), aggiungendovi poesie e prose inedite, e facendo correzioni sugli esemplari dei due volumi suddetti. Il primo di essi, dopo il frontespizio generale « *Opere* di Giacomo Leopardi, Volume I », contiene lo speciale a questo con le seguenti parole: « *Canti* di Giacomo Leopardi, edizione corretta e accresciuta e sola approvata dall'autore; Napoli, presso Saverio Starita, Strada Quercia, n. 14, 1835 ». Il secondo volume, dopo il frontespizio generale, contiene questo speciale: « *Operette morali* di Giacomo Leopardi, terza edizione,

[1] Prima aveva tentato di farla in Palermo. Cfr. *Il Leopardi davanti alla Critica*, ec. pag. 10 (n. XXXIX.)

corretta ed accresciuta di operette non più stampate, vol. I; [1] Napoli, presso Saverio Starita, strada Quercia, n. 14 e Strada Toledo, n. 50, 1836 ».

All'uno e all'altro volume va innanzi una breve *Prefazione*, rispettive, ai *Canti* la prima, alle *Operette morali* la seconda; le quali egli nel preparare un'edizione ulteriore corresse e ampliò in un esemplare di quei due volumi. Le due *Prefazioni* corrette, io le vidi e trascrissi, sono ormai diciott'anni, sugli Originali che avevano servito all'edizione fiorentina delle *Opere* approvate, fatta nel 1845, e che, nel 1881 il Le Monnier, per mio mezzo, mandò in dono al Municipio di Recanati. Recentemente le ho vedute in un altro esemplare a stampa anche tra le carte leopardiane napoletane. Così quelle appartenenti agli Originali, oggidì recanatesi, come queste altre, portano le correzioni per mano del Ranieri, eseguite certamente sotto la dettatura del Leopardi stesso. Il Ranieri, non si sa perché, omise d'inserire tali *Prefazioni* nell'edizione fiorentina del 1845. Negli esemplari corretti i due frontespizi generici, che servono di antiguardia, restano immutati; gli speciali sono così, nel principio del volume I: « *Canti* di Giacomo Leopardi edizione corretta ed accresciuta dall'Autore »; nel principio del volume II: « *Operette morali* di Giacomo Leopardi terza edizione corretta ed accresciuta di operette non più stampate ». Io credetti bene di ristampare le due *Prefazioni*, prima secondo l'edizione napoletana e poi riportandovi le correzioni a penna.

A proposito di questa edizione del 1835, è pure da ricordare che il tipografo Starita, prima di metter mano ad essa, pubblicò un Manifesto, circa il quale così scriveva il Leopardi in data 6 aprile 1836 al De Sinner in Parigi: « [Il mio librajo] Starita mandò costì i 24 esemplari delle così dette mie Opere, vol. I e 2. Credo che avrà mandato ancora dei Manifesti. Io non ve ne mando, perché non avendo io voluto scriverli, né permesso che fossero scritti da' miei amici, furono fatti fare dal libraio a qualche persona sua e son pieni di esagerazioni sciocche ». Stimiamo tuttavia non inutile riferire il detto Manifesto qui sotto:

---

[1] Le *Operette morali* in quell'edizione che restò interrotta dovevano essere comprese in due volumi: il primo, effettivamente stampato termina con *Il Parini*.

« *Opere del conte Giacomo Leopardi.* — A' cultori de' Buoni studi, Saverio Starita.

Poiché fu sempre mio desiderio pubblicare con nitide stampe opere eccellenti, non ho perdonato sinora a spesa né a cura, perché i libri da me posti a luce avessero seco queste due qualità essenziali. Ed animato dall'accoglienza universale, siffatto desiderio è venuto in me crescendo di giorno in giorno; cosí che al compiere di una impresa, ho cercato subito dar mano a somigliante o piú perfetta edizione.

Ma fra tanti libri una pubblicazione desideravo imprendere quanto si potesse finita delle *Opere* del Conte Giacomo Leopardi. Perciocché tenevo che tale edizione avesse dovuto meritare non solo del mio paese, ma di tutta Italia, e fuori: siccome a opere di colui, già salutato solenne pensatore, potente e generoso poeta, ammirato e tradotto in Germania e Francia, e per dire in breve, da Pietro Giordani giudicato *ingegno immenso e stupendo, di una gioventú promettitrice credibile di cose straordinarie.*

Ora in vedere annunziate queste *Opere*, ognuno ne piglierà letizia, e dirà il mio voto vicino ad essere soddisfatto. Ma quanta maggior sorpresa non si verrà destando, se pongo qui a intendere, che la fortuna non mi concede solo di ristampare le cose già conosciute dell'Autore, ma e di ripubblicarle coll'assistenza di lui, e di mettere a stampa la prima volta di molte altre sue prose e poesie? Sí veramente: perciocché trovandosi egli a questi tempi a dimorare fra noi, di tanto favore mi è stato largo. In modo che la mia edizione verrà ad essere pregiata sopra quante ne sono venute fuori; poiché oltre l'accrescimento delle materie, niuna delle stampe antecedenti è stata mai da lui corretta, impedito sempre per malattia o per lontananza.

Per che l'edizione mia sarà divisa in non meno che sei volumi. Il primo de' quali conterrà le *Poesie* corrette, ed accresciute meglio che di un terzo: il secondo e terzo, *Le Operette morali*, anche corrette ed accresciute: il quarto, il quinto, il sesto, e forse un settimo, di produzioni inedite, ed alcune ancora, che quantunque stampate, non è pertanto agevole piú di avere.

Farò poi di modo, che resti ad ognuno la scelta di acquistare o tutte o parte delle *Opere* noverate. E se l'esecuzione

tipografica corrisponderà (giovami sperarlo) alle mie cure, non v' ha dubbio alcuno che la presente edizione, distinta sopra ogni altra finora stata, non sia per essere de' più cari e durabili monumenti dell' Italia nostra.

PROSPETTO DI ASSOCIAZIONE.

1° Di mese in mese, cominciando da Luglio 1835, si darà un volumetto di carta, sesto, e carattere simile al presente manifesto.

2° Il prezzo di ciascun volumetto è di carlini quattro pei primi 300 associati: al di là di questo numero sarà di carlini cinque.

3° Ogni volume che contenga da sé opera distinta, finita l' associazione si venderà separato carlini sei.

4° L'associazione è obbligatoria; quindi il soscrittore manchevole sarà costretto a norma delle leggi.

Le associazioni si ricevono presso l' Editore Saverio Starita Strada Quercia n. 14; e presso i distributori de' manifesti.

Napoli 15 Giugno 1835. »

Il volume primo fu finito di stampare il 20 settembre di quell' anno, come si arguisce dalla lettera del Leopardi a Carlo Bunsen in data 26 settembre dell' anno stesso; il secondo era già stampato il 25 gennaio 1836, come si ha dalla lettera del Leopardi al De Sinner sotto questa data. Conseguentemente la Prefazione al volume primo deve riferirsi all' estate del 1835, quella al volume secondo probabilmente al seguente decembre. Le correzioni alle Prefazioni per la preparata edizione parigina, sulla quale l'Autore ragionava al De Sinner nella lettera 2 marzo 1837, si può tenere per certo che prima di quel giorno erano già eseguite.

XLIV. — DICHIARAZIONI A PROPOSITO DI SCRITTI DEL PADRE A LUI ATTRIBUITI. (1832.) . . . . . Pagg. 389-390.

La prima di queste *Dichiarazioni*, concernente il libro *Dialoghetti sulle materie correnti dell' anno 1831*, fu stampata nell' *Antologia* di Firenze, volume quinto del secondo decennio, quaderno marzo 1832, a pag. 176; e poiché essa porta

la data del 12 maggio, si deve credere che il detto quaderno fu effettivamente stampato in ritardo dopo questa data. Fu pubblicata con parole quasi eguali nel *Diario di Roma* del 23 maggio dell'anno stesso, come si ha dalla lettera del Leopardi in data 15 di quel mese a Giuseppe Melchiorri. Avendo il Leopardi mandata la *Dichiarazione* medesima al Giornale modenese *La Voce della Verità*, il retrivo direttore di quel Periodico con lettera apparentemente cortese si schermí dal pubblicarla. La terza fu stampata nel volume primo dell'edizione napoletana 1835 a tergo del frontespizio generale e di rincontro allo speciale (n. XLIII). Essa deve rapportarsi all'estate del detto anno in cui quel primo volume fu pubblicato (*Discorso proemiale*, § XXIII).

XLV. — Prefazione alle Rime di Francesco Petrarca, edizione fiorentina del 1839. — Prefazione dell'Interprete..... ..... Pagg. 391-394.

Il tipografo fiorentino David Passigli, avendo divisato di fare una splendida edizione intitolata *I quattro Poeti italiani*, coi migliori comenti antichi e moderni, come dipoi la fece realmente, in due volumi, nel primo dei quali si contiene la *Divina commedia*, nel secondo *Il Petrarca*, *l'Ariosto*, *il Tasso*, scelse per il *Petrarca* l'Interpretazione di Giacomo Leopardi stampata nel 1826 da Antonio Fortunato Stella in Milano, e con lettera 9 agosto 1836, pregò il Leopardi stesso, dimorante allora in Napoli, di rivedere e correggere, possibilmente entro due mesi, quel comento che egli si proponeva di aggiungere alle *Rime* nella ristampa dei *Quattro Poeti*. Il Leopardi effettivamente gli mandò le correzioni nell'aprile dell'anno seguente. Essendosi dopo la morte del Passigli disperse tutte le carte, anche le lettere del Leopardi a lui andarono perdute; ma la notizia dell'invio delle correzioni si ha dalla lettera 18 luglio 1837 di Antonio Ranieri al conte Monaldo, della quale giova riferire qui le parole: « Nel meso ultimo di aprile Giacomo spedí al signor Passigli, libraio in Firenze, alcune correzioni al suo Comento sul Petrarca ch'esso Passigli si offriva di ristampare. Passigli per queste correzioni gli aveva pro-

messo qualche copia delle edizioni de' classici ch' egli va stampando. Farò di trovare la lettera del Passigli, e gli scriverò per domandare se mai ricevette le correzioni, che ancora non ne ha dato avviso, e se le stampa. E in ogni caso potendone cavare qualche libro, è anche inutile di dirle ch' esso sarà di lei. » Importa pure soggiunger qui le parole poste sul principio dell' Avviso del Passigli *Al discreto lettore,* precedente nel volume suddetto alla *Prefazione* del Leopardi: « Quando eleggemmo che le RIME del PETRARCA fossero accompagnate dalla INTERPRETAZIONE che ne fece il LEOPARDI, ci parve onesto costume e utile di antivenirne l' Interprete, affinché, se alcune variazioni volesse farvi, la stampa nostra fosse l' avventuroso istrumento per divulgarle. E invero noi avemmo cosí una bella occasione per esperimentare che in quel nobilissimo non regnava minore all' abbondanza delle dottrine la prontezza della cortesia; giacché egli cumulatamente soddisfece alla nostra domanda coll' inviarne parecchi fogli di *Correzioni* e *Aggiunte,* com' è lieve a conoscere dal raffronto di questa Impressione con la Milanese del 1826, prima ed unica da lui sopravveduta. Gli piacque inoltre di preporre al suo lavoro invece dell' antica una novella Prefazione, dove manifesta con lucida brevità il fine in tal fatica propostosi, e il diversamente giudicatone dagli umani cervelli; e fra le altre cose degne di attenzione vi si legge quella del *Saggio di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca* da lui meditato, e la cui materia da piú anni teneva in serbo, e forse a quest' ora le avria dato ordine e forma, se Morte, invitata dall' imperfetta e malsana natura sua, non ce lo avesse non ha guari estinto nel fiore degli anni e della gloria. Rimembranza in vero di pietoso dolore, pensando il breve e infelice corso di una vita sí grande; rimembranza che quasi confonde l' intelletto, vedendo tuttodí destinate a' rei quelle durabili prosperità, che il cielo, arcanamente giusto, nega spesse volte ai migliori. Ma in luogo di perderci sopra una materia cosí passionata, a cui ci ha tratto il sentimento del pubblico danno, e della particolar gratitudine, noi seguiremo di raccontare il bene che, secondo le nostre possibilità, abbiam fatto alla Edizion presente, a cui, oltre il già detto, si sono aggiunti gli Argomenti del Marsand, senza perciò eliminarne i pochi che qua e colà dettò esso LEOPARDI, ancorché talvolta fra loro si discordino; la-

sciando per tal modo perfezione all'Opera dei due Eruditi, e campo alla critica degli arguti lettori. Abbiamo ancora posto in fine di tutte le *Rime*, alquante osservazioni, non desunte da Comenti, ma da brevi opuscoli di gente letterata; e si raggirano parte su alcuni intelletti del Poeta non bene finor dichiarati, parte su alcuni luoghi dubbi nella lezione del Marsand, mantenuta gelosamente dal Leopardi, se ne togli l'Ortografia e solo un verso del capitolo nono ».

Il bel volume pubblicato dal Passigli ha questo frontespizio: « *Le Rime di Francesco Petrarca*, con l'Interpretazione di Giacomo Leopardi da lui corretta e accresciuta per questa edizione, alla quale si sono uniti gli argomenti di A. Marsand e altre giunte; Firenze, per David Passigli tipografo-editore, via Larga num. 6061, 1839 ». Per la *Prefazione* mi attenni al testo pubblicato nel volume suddetto.

Poiché il Leopardi ebbe l'incarico dal Passigli nell'agosto 1836, e la *Prefazione* con le correzioni al Comento fu spedita nell'aprile dell'anno seguente, la data di essa cade sicuramente tra questi due termini; o con più probabilità nei primi tre mesi del 1837.

FINE DEL VOLUME SECONDO E ULTIMO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Traduzione della Batracomiomachia con Discorso preliminare. (1815.) ..... Pag. 1
Discorso ivi
La Batracomiomachia 19
Saggio di Traduzione dell' Odissea. (1816.) 31
Volgarizzamento delle Opere di M. Cornelio Frontone. (1816.) 49
Al Chiarissimo sig. dott. Angelo Mai ivi
Discorso sopra la vita e le Opere di M. Cornelio Frontone 51
Le Rimembranze. Idillio. [1816, primavera.] 77
Lettera ai Compilatori della Biblioteca italiana, Milano. (7 maggio 1816.) 81
Inno a Nettuno, d' incerto autore. Traduzione dal greco. [Maggio 1816.] 89
Al Signor ***, ... ivi
Avvertimento 90
Inno a Nettuno 92
Notizie Istoriche e Geografiche sulla Città e Chiesa Arcivescovile di Damiata. [Giugno, 1816.] 99
La Dimenticanza: Burletta anacreontica. [1811, estate.] 107
Traduzione del libro secondo della Eneide. [1816, sullo scorcio dell' estate.] 111
Al Lettore ivi
Libro secondo della *Eneide* 115

INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE. [1816.] ..... Pag. 143
Prefazione ivi
Argomento delle Inscrizioni 148
Inscrizione I 149
» II 151
SOPRA UN SEPOLCRO APERTO DA UN ARATORE. Epigramma. [1816.] 154
TRADUZIONE DELLA TORTA. Poemetto di A. Settimio Sereno. (1816.) 155
IL SALTERIO EBRAICO. (1816.) 161
DELLA FAMA DI ORAZIO PRESSO GLI ANTICHI. Discorso [1816.] 171
APPRESSAMENTO DELLA MORTE. Cantica. (1816, novembre e decembre in undici giorni.) 187
TRADUZIONE DELLA TITANOMACHIA DI ESIODO con Discorso preliminare. (1817.) 211
SOPRA DUE VOCI ITALIANE. (1817.) 223
SONETTI IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO [1817, prima del 12 maggio.] 231
ELEGIE 235
Elegia I. [1817, 14-16 decembre.] ivi
» II. [1818, probabilmente nei primi mesi.]. 238
DEDICA DELLE CANZONI (1818-1824.) 241
I. [Dedica delle due prime Canzoni (*Sull' Italia* e *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze*) stampate in Roma sullo scorcio del 1818.] Al chiarissimo Sig. Cavaliere Vincenzo Monti Giacomo Leopardi ivi
II. [La dedica stessa rifatta per le dieci *Canzoni* stampate in Bologna nel 1824.] 244
PER UNA DONNA INFERMA DI MALATTIA LUNGA E MORTALE. Canzone. (1819.) 247
DEDICA DELLA CANZONE AD ANGELO MAI. [Tra il 10 gennajo e il 4 febbrajo 1820.] Giacomo Leopardi al Conte Leonardo Trissino 251
[La dedica stessa ristampata nel volumetto delle *Canzoni*. Bologna, 1824.] 252
GUERRA DE' TOPI E DELLE RANE. [Sullo scorcio del 1821 o sul principio del 1822.] 253
DISEGNI LETTERARI. [Dopo il 4 aprile 1821.] 265
VOLGARIZZAMENTO DELLA SATIRA DI SIMONIDE SOPRA LE DONNE. (1823.) 273

DIALOGO DI UN LETTORE DI UMANITÀ E DI SALLUSTIO. (1824.) ..... Pag. 277
PREFAZIONE E ANNOTAZIONI ALLE DIECI CANZONI, stampate in Bologna nel 1824. (1823-1825.) 281
A chi legge. [Prefazione alla stampa bolognese delle *Canzoni*, 1824.] ivi
Preambolo [alla ristampa delle *Annotazioni* nel *Nuovo Ricoglitore*. 1825.] 283
Annotazioni 286
MANIFESTI E NOTIZIA BIBLIOGRAFICA PER UN' EDIZIONE DI TUTTE LE OPERE DI CICERONE. (1825-1826.) 333
I. Manifesto latino ivi
II. Manifesto italiano 337
III. Notizia bibliografica 340
PREFAZIONI AL VOLUMETTO DEI VERSI, stampato in Bologna nel 1826 345
I. Prefazione secondo l' autografo ivi
II. Prefazione secondo la stampa 346
GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE. (1826.) 347
MANIFESTO, PREFAZIONE E SCUSA DELL' INTERPRETE PER LE RIME DEL PETRARCA. [Edizione del 1826.] 359
I. Manifesto ivi
II. L' Autore dell' interpretazione a chi legge .. 360
III. Scusa dell' Interprete 362
EPISTOLA DI FRANCESCO PETRARCA AL CARDINAL GIOVANNI COLONNA (*Impia mors.*) [Frammento di Traduzione. 1827.] 365
PREFAZIONI ALLA CRESTOMAZIA ITALIANA DE' PROSATORI E DE' POETI. (Due volumi.) (1827-1828.) 369
I. Giacomo Leopardi ai lettori. [Nel volume I. *Crestomazia italiana de' Prosatori.*] (1827.) .. ivi
II. Ai lettori. [Nel volume II. *Crestomazia italiana de' Poeti.*] (1828.) 372
MANIFESTO E DEDICA PER LA PRIMA EDIZIONE FIORENTINA DEI CANTI, 1831 375
I. *Canti* di Giacomo Leopardi. Manifesto ivi
II. [Dedica.] Agli amici suoi di Toscana 377
PREAMBOLO ALLO SPETTATORE FIORENTINO. Giornale d' ogni settimana. [Maggio 1832.] 379
ISCRIZIONE PER RAFFAELLO DA URBINO. (1832.) 383
PREFAZIONI ALL' EDIZIONE NAPOLETANA 1835 E ALLA

PREPARATA EDIZIONE PARIGINA DELLE OPERE APPROVATE. [Dal giugno 1835 al 2 marzo 1837.].... Pag. 385
I. [Nel volume primo dell' edizione napoletana, contenente i *Canti*.] Notizia intorno alle edizioni di questi *Canti*. [Estate 1835.]..... ivi
II. [Nel volume secondo dell' edizione napoletana, contenente le *Operette morali*.] Notizia intorno a queste *Operette*. [Autunno 1835.] 386
III. [Nel volume primo della preparata edizione parigina, contenente i *Canti*.] Notizia intorno alle edizioni di questi *Canti*. [1836-1837, prima del 2 marzo.]..... 387
IV. [Nel volume secondo della preparata edizione parigina, contenente le *Operette morali*.] Notizia intorno a queste *Operette* [Tra il 1836 e il 1837, prima del 2 marzo.]..... 388
DICHIARAZIONI A PROPOSITO DI SCRITTI DEL PADRE A LUI ATTRIBUITI. (1832-1835.)..... 389
I. Al Direttore dell' *Antologia* di Firenze. [12 maggio 1832.]..... ivi
II. Al Signor Direttore del *Diario* di Roma. [15 maggio 1832.]..... 390
III. [Premessa al volume primo dell' edizione napoletana del 1835.]..... 390
PREFAZIONE ALLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA. Edizione fiorentina del 1839. [Tra l' agosto del 1836 e l' aprile del 1837.]..... 391
Prefazione dell' Interprete..... ivi
NOTIZIE INTORNO ALLE STAMPE E AI MANOSCRITTI ADOPERATI PER QUESTA EDIZIONE..... 395

66611

LI.
L587sc

Author Leopardi, Giacomo, conte

Title Scritti letterari Vol.2
ed. by Mestica.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU